This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

EX LIBRIS
C. FOLIGNO
M.12

~~HS 46 b.3~~

REP. I. 1590

~~AIA 80 A.9~~

3 vols
4 v

LA CORTE E LA SOCIETÀ ROMANA

PROPRIETÀ LETTERARIA

LA CORTE

E

LA SOCIETÀ ROMANA

NEI SECOLI XVIII E XIX

PER

DAVID SILVAGNI

VOLUME PRIMO

CON 2 *FAC-SIMILI*

ROMA

FORZANI E C., TIPOGRAFI DEL SENATO

1884

Terza edizione.

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
25 OCT 1950
OF OXFORD

A

DONNA CAROLINA BONCOMPAGNI-LUDOVISI

PRINCIPESSA PALLAVICINI

DAMA DI CORTE DI S. M. LA REGINA

La presente opera, concepita nella involontaria lontananza da Roma, prese forma e colore quando, tornatovi nel 1870, fui accolto con rara benevolenza nelle sue splendide sale, convegno di illustri o cospicui personaggi, i quali vi trovarono e vi trovano, accoppiata all'antica liberalità ed alla eleganza moderna, il culto del bello e del grande.

A Lei adunque va dedicato, come un omaggio al suo elevato modo di sentire, questo modesto lavoro, frutto di lunghe e pazienti ricerche e testimonio dell'affetto sincero che nutro per la nostra Roma e della devozione profonda che serbo per la sua famiglia.

Ancona, 31 Dicembre 1880.

D. SILVAGNI.

POCHE PAROLE INDISPENSABILI AL LETTORE

L'abate Lucantonio Benedetti, morto nel 1837 di oltre 80 anni, lasciò enormi fasci di carte, stampe e documenti raccolti durante la sua lunga vita, che fu assai avventurosa secondo i tempi straordinari e singolarissimi in cui era vissuto. Egli infatti ricordava tutti i papi da Clemente XIII a Gregorio XVI; rammentava Federico II, Giuseppe II e Napoleone il Grande; ricordava i generali Colli, Murat e Naselli; aveva conosciuto Cunich, Alfieri e Monti; aveva avuto intimità coi cardinali Albani, Pacca e Consalvi; ricordava Winkelmann, Ennio Quirino Visconti e Canova; era stato amico degli abati Goudard, Fea e Cancellieri; aveva conosciuto la principessa Colonna d'Este (di cui fu paggio), la contessa d'Albany, madama Letizia e Paolina Bonaparte; ricordava il maestro compositore Piccinni, ed avea avuto familiarità con Rossini; aveva conosciuto l'ultimo *musico* (che cantava da donna), Velluti, e l'ultimo *toreador*, Cinicella. Era stato cortigiano, cospiratore, prigioniero e deportato.

Dalle sue memorie, dalle sue lettere, dai documenti inediti sulla Corte romana e sui Conclavi; dalle stampe clandestine, dalle copiose satire procaci di tutta la società romana di quei tempi (1), di cui l'autore di questo scritto è proprietario, è stato tratto l'argomento della presente opera che ha per iscopo principale di descrivere le cose di Roma durante un secolo, dal 1769 al 1870, nella parte aneddotica e rappresentativa, che di solito sfugge alle ricerche storiche, alle profonde investigazioni sulle cause dei grandi avvenimenti che si svolsero tra la fine del secolo XVIII ed i tre primi quarti del secolo XIX.

Roma, fino a pochi anni addietro, aveva una fisonomia che ora non ha più, passando da un regime pomposamente teocratico, medioevale, al regime moderno, laico, semplice, liberale. Il nostro còmpito modesto è di abbozzare il quadro di quei costumi, che ormai si perdono tutti, e di cui resterà appena qualche avanzo negli armadi dei vecchi palazzi, od in quelli di qualche sacristia.

L'Autore.

---

(1) Per non interpolare nel testo un numero infinito di note, l'Autore porrà alla fine del 3° volume l'indicazione di tutte le fonti da cui acquista autenticità quanto è narrato in quest'opera.

I.

L'ultima cavalcata (1).

Squillo di trombe, rullo di tamburi, suono di campane, rombo di cannoni, archi di trionfo, grandi orifiamme e bandiere svolazzanti sulle cento torri, stendardi eretti sui forti, drappi ed arazzi tappezzanti l'esterno delle case, polvere giallo aurata sparsa per le vie, insolito affollarsi di popolo, e confuso rumore di voci plaudenti, annunciavano qualche cosa di straordinario nella città eterna, vaga di spettacoli, avida di piaceri e ancora tutta immersa nelle pompe, nelle feste, nelle cavalcate medievali. Uno splendido sole, come suol ve-

(1) Abbiamo così intitolato questo capitolo del *possesso* di papa Clemente XIV perchè, sebbene altri papi dopo di lui prendessero possesso, niuno più *cavalcò* in quella solenne occasione, nè in verun'altra.

dersi in Roma anche nel verno, illuminava con lunghe striscie di luce il popolo pittorescamente vestito; faceva brillare i colori smaglianti delle sete, dei velluti e dei broccati che abbigliavano le dame; faceva scintillare i ricami d'oro e d'argento e gli ornamenti di brunito acciaio che portavano i cavalieri, e le gemme preziosissime che con profusione adornavano il collo, il petto e le braccia di tutte le dame che di sè facevano bella mostra alle finestre, ai balconi, alle loggie, ai palchi eretti per la fausta occasione.

Non era questo il trionfo di Marcantonio Colonna che nel 1571 rinnovò in Roma le glorie degli antichi capitani; non si trattava neppure di festeggiare le gesta del Farnese o dell'Aldobrandino, valorosi duci dell'esercito imperiale; si trattava del *possesso* che il giorno 26 novembre 1769 doveva prendere della basilica Lateranense Giovan Vincenzo Ganganelli, che da oscuro frate conventuale (col nome di Lorenzo) eletto poco prima pontefice massimo, aveva assunto il nome di Clemente XIV; di colui il quale parve così umile a Giuseppe II, che entrato in Conclave domandò chi fosse quel monaco non rivestito della sacra porpora; si trattava di un uomo elevato al papato per gli intrighi dei cardinali spagnoli e cesarei, e che il leggero cardinale de Bernis e lo spensierato ministro Choi-

seul credevano di aver fatto eleggere per far piacere al Re cristianissimo, folleggiante, annoiato e ristucco di querele di frati nella reggia di Versailles.

Suonavano le 20 ore (1 pomeridiana) all'orologio del Quirinale quando un primo colpo di cannone tirato da Castel S. Angelo avvertì il popolo - che già ingombrava le vie e si accalcava affollato sullo stradale che dal Quirinale pei Santi Apostoli e pel Gesù conduce al Campidoglio e di là al Laterano - che la cavalcata cominciava. Tutte le finestre, tutte le loggie erano ripiene di donne sfarzosamente abbigliate ed incipriate, e vaghi apparati, tappeti ed arazzi pendevano dai balconi ed ornavano gli ingressi dei palazzi e delle case; la piazza dei Ss. Apostoli sembrava una grande sala, tanti erano gli adornamenti del palazzo Imperiali (ora sede della Prefettura), del palazzo Bolognetti (ora Torlonia), di quelli Colonna, Odescalchi, Ruffo e Savorelli, e del portico e convento della basilica. A lato dei grandi balconi del palazzo Colonna, che sovrastano i due avancorpi, pendevano trofei d'armi e gli stendardi tolti ai Turchi; all'angolo del palazzo di San Marco, detto di Venezia, era inalzato il gonfalone della repubblica, ed i palazzi d'Asti (ora Bonaparte), Doria, Gottifredi (adesso Grazioli), Altieri, Cenci-Petroni, Astalli (ora di S. Pietro), Malatesta, Massimi,

fino alla piazza d'Aracoeli erano tutti pomposamente adornati con parati di damasco rosso a trine d'oro e con arazzi di gran prezzo. Anche le chiese ed i conventi avevano parate con nobili drappi le loro facciate ripiene d'iscrizioni e di emblemi allusivi alla circostanza. Nella loggia del padiglione a destra del palazzo Colonna stava, sotto un baldacchino, donna Marianna di Casa d'Este, figlia di Carlo Filiberto marchese di S. Martino, moglie del gran contestabile Colonna, a cui fra le altre dame facevano corona la dotta marchesa Massimo, la erudita marchesa Visconti e la bella Felicia Barberini, moglie del principe Corsini, e cavalieri eleganti ed abati profumati e galanti ed il paggio favorito Luca Antonio Benedetti, allora appena tredicenne. — Proseguendo poi dal Campidoglio al Campo Vaccino (Foro Romano), all'arco di Tito, al Colosseo fino alla basilica Lateranense, ove, mancando gli edificî, il sentiero si vedeva formato con tanti archi di legno a forma di porticato dall'una e dall'altra parte, ricoperti con panni di seta ed arazzi, per ordine del Senato, dalle *Università e arti* di Roma, e dall'arco di Tito sino al Colosseo, dall'Università degli ebrei, i quali avevano disposto tra i parati cartelle ed emblemi distribuiti venticinque per parte con iscrizioni e passi della Sacra Bibbia scritti in latino ed ebraico. Però non si vedevano più i ra-

bini presentare al papa il Pentateuco, come in altri tempi si era fatto, essendo gli ebrei, benchè tanto sprezzati, pure riconosciuti veri depositari delle sacre scritture. Questa povera gente se ne stava pigiata in poco spazio perchè reietta dai cristiani e perchè le era vietato di varcare la soglia dell'arco di Tito che rammenta la distruzione di Gerusalemme e la immane strage compiuta dal *pio e clementissimo* imperatore Tito!

Bellissimo poi a vedersi era il magnifico arco trionfale eretto per comando di S. M. Ferdinando IV, re delle due Sicilie, nel detto Campo Boario di contro gli Orti Farnesiani dall'architetto Pannini, sotto la direzione del cavaliere Fuga.

Componevasi nel suo prospetto di quattro grandi piedistalli vagamente intagliati e messi a oro, ergendosi sopra di essi a due per parte quattro colonne dipinte a persico, e fra di queste erano due belle statue, una delle quali figurava la *Giustizia*, con spada impugnata nella destra e con bilancia nella sinistra ed a' piedi un putto col fascio consolare; rappresentava l'altra la *Rimunerazione*, con corona in capo ed in mano un cerchio d'alloro, ed il putto ai piedi avente nella destra un manipolo di spighe e nella sinistra una collana d'oro con gioie. Nell'intercolunnio, sopra tali statue, eranvi due bassi rilievi: uno figurava il Signore in atto di dar le

chiavi a S. Pietro, l'altro quando a lui commise il suo greggie. Nella sommità di dette colonne facean risalto due piedistalli per parte intagliati e dorati con due gruppi di putti che reggevano più gigli dorati.

V'erano inoltre due grandi Fame, reggenti lo stemma pontificio con splendori all'intorno, e sotto in svolazzo leggevasi a grandi caratteri: *Clemens Papa XIV P. O. M.*

Ai lati opposti ricorrevano piedistalli col medesimo ordine di due colonne per parte e figure nel mezzo, cioè la *Fortezza* con lancia in mano e colonna sotto i piedi con putto a sedere, avente un ramo di rovere; e la *Prudenza* con serpe nelle mani e il putto ai piedi con lo specchio.

Nei due bassirilievi al disopra si rimirava in uno l'apostolo S. Pietro quando temè di annegarsi, e nell'altro allorchè il medesimo sanò lo storpio alla porta del tempio.

Il popolo si affollava nel Foro, gremiva le colline che lo fiancheggiano, coperte allora di folta erba, o piantate di carciofi e di cavoli, gli intercolunni dei Tempî di Antonino e di Castore e Polluce e gli archi del Colosseo, e vi si affollava in guisa da schiacciarsi, perchè in quel giorno la cavalcata non procedeva dal Vaticano, come si soleva in altre simili occasioni, percorrendo oltre

a quattro chilometri di strada, ma partendo dal Quirinale, aveva accorciata la via di circa la metà. E se la popolazione era minore dell' attuale, è da considerare che era convenuta in Roma gran gente dalle provincie, e la popolazione dei castelli romani poteva dirsi essersi tutta rovesciata nella città eterna.

A fianco dell'arco di trionfo si elevava un gran palco lungo il muro degli Orti Farnesiani, ove insieme alla nobile famiglia Orsini, di cui il cardinal Domenico rappresentava come ambasciatore il re di Napoli, si vedevano le più nobili dame romane che non erano a far corte alla Senatrice in Campidoglio.

V'erano inoltre i signori ambasciatori, i quali per ragione di etichetta e di precedenze non prendevano più parte alle cavalcate; fra loro si notava particolarmente il fiero marchese d'Aubeterre, rappresentante di Luigi XV, ed il machiavellista conte de Florida Blanca, ambasciatore del Re cattolico.

Mancava l'ambasciatore di S. M. fedelissima, perchè erano rotte le relazioni con quella Corte dopo l'*auto-da-fé* fatto a Lisbona dei gesuiti, e l'Imperatore era rappresentato dal cardinale Pozzo-Bonelli.

L' attesa era rallegrata da sinfonie suonate da

due grosse orchestre situate ai lati del palco, sotto cui si pigiava il popolo nel più pittoresco e vago costume, tutto incantato a guardare quei ricchi e grandi personaggi.

Frattanto il palazzo pontificio era pieno di ecclesiastici e di cavalieri in gran gala, ed il cortile del Quirinale era tutto ingombro di carrozze e di cavalli, mentre i cardinali erano riuniti nella sala dei paramenti addobbata con i famosi arazzi condotti sopra pitture di Raffaello da Urbino. Ivi giunto finalmente il Sommo Pontefice, fu dato ordine di principiare la nobile cavalcata.

Un grande bisbiglio di popolo, che si propagò fino alla piazza di S. Marco, avvisò l'avanzarsi di alcune coppie di cavalleggieri, di cui le lancie scanalate e dorate sulle costole agitavano all'aria banderuole di seta rossa e azzurra ed i cimieri scintillavano ai raggi del sole. Essi vestivano casacche rosse guarnite di velluto cremisi e galloni d'oro. I cavalleggieri andavano a disgombrare la strada dalla folla del popolo e da ogni impedimento. Appresso a loro venivano quattro cavalieri della *Guardia di nostro Signore*, detti lancie-spezzate, ricoperti con le vaghe loro armature risplendenti di fregi d'oro; due ordinavano la cavalcata, e due alla direzione di essa invigilavano, venendo appresso il signor marchese Giovanni Patrizi ed

il signor conte Petroni, il primo foriere maggiore ed il secondo cavallerizzo di S. S. Vedeansi quindi a due a due i *valigieri* dei signori cardinali, recanti valigie di scarlatto ricamate d'oro e d'argento con i rispettivi stemmi gentilizi; seguivano i mazzieri di essi eminentissimi, portanti mazze d'argento vagamente istoriate con industriosi e ricchi rilievi di figure ed ornati. Cavalcavano appresso un considerevole numero di gentiluomini e familiari dei cardinali, dopo dei quali venivano con casacche rosse il *sartore,* il *fornaio*, il *barbiere* ed il *custode* degli orti del palazzo; quindi gli scudieri in abito rosso con cappuccio piegato; seguivano dieci chinee (mule bianche) con gualdrappe di velluto cremisi ricamato e la lettiga papale coperta di simile velluto con trine e frange d'oro, accompagnata dal maestro della scuderia pontificia. Susseguivano quattro trombetti dei cavalleggieri, poi i camerieri (*extra muros*) con cappe rosse e cappuccio, gli aiutanti di camera con cappe simili e cappuccio ornato di pelli bianche, monsignor commissario della Camera e fiscale di Roma in abito con cappuccio paonazzo con pelli bianche, i camerieri d'onore di spada e cappa, vestiti di nero, i camerieri d'onore di *mantellone,* con cappe rosse e cappuccio di ermellino, i camerieri segreti secolari e quelli di mantellone con cappe simili alle già dette. E

dopo costoro i più esperti fra i popolani si additavano a vicenda il baronaggio romano rappresentato officialmente nella cavalcata dal duca di Bracciano, D. Livio Odescalchi, dai principi Albani e Giustiniani, dai duchi Mattei, Altemps, Fiano, Caffarelli e Salviati, e dal nuovo duca dell'Anguillara, D. Giuseppe Grillo. Questi erano circondati da paggi, decani e servitori in grande livrea. Seguivano i quattro più anziani camerieri segreti di mantellone, che sopra piccole aste coperte di velluto rosso portavano i quattro cappelli pontificali di velluto cremisi, e dopo loro il signor capitano delle guardie svizzere con nobile e vaga armatura in mezzo a sei de' suoi soldati coperti di celata ed usbergo ed armati di lunghi spadoni.

Seguivano immediatamente gli ordini della prelatura incominciando dagli abbreviatori con cappucci e cappelli semipontificali, sopra mule bardate di color nero: indi i votanti di Segnatura, i chierici di camera, il padre maestro del S.° P.° e gli auditori di Rota coi loro ampli mantelli, cappucci e cappelli pontificali, cavalcando mule bardate di paonazzo. Ad essi succedeva il signor ambasciatore di Bologna, conte e senatore Gozzadini, vestito di nero con grande toga di velluto, e suo corteggio; quindi monsignor Casali governatore di Roma. Ma chi destava vera meraviglia era S. E. don Lorenzo Co-

lonna, grande contestabile del Regno di Napoli e principe assistente al Soglio, che cavalcando un superbo destriero andaluso scintillava per le sue armi forbitissime e per le gemme che adornavano il suo toson d'oro. Egli procedeva in mezzo a paggi, decani e staffieri, e fu osservato che il suo cavallo per l'andatura leggera appena lasciava le orme sulla sabbia aurata che era stata gettata innanzi all'arco trionfale a cui il popolo dava ancora il nome dei Farnese.

Dietro a lui venivano sopra mule bardate pontificalmente, ossia con gualdrappa e fiocchi paonazzi, tre maestri di cerimonie con lunghi mantelli, e l'ultimo auditore di Rota monsignor Carlo Origo, che portava a guisa del crocifero la croce pontificale, in mezzo a due maestri ostiari.

Alla vista della croce tutto il popolo si agitò e si spinse innanzi; se non che venne rattenuto da una doppia fila di parafrenieri armati di spada, con casacche, brache e calze rosse, e da altra doppia fila di guardie svizzere con cimiero e corazza, parte con alabarde e parte con spadoni a due tagli che sostenevano ritti, appoggiandone l'elsa sulla spalla destra. Queste guardie portavano brache e calze di seta color amaranto.

Quel movimento di popolo era giustificato, perchè in mezzo alle guardie, cavalcando una chinea bianca coperta d'una gualdrappa di velluto cremisi

ricamato in oro, veniva Clemente XIV, vestito di bianca falda, con rocchetto e mozzetta di velluto rosso ornato di ermellino, a cui era sovrapposta una stola d'oro guarnita di grandi perle e cappello pontificale sopra camauro rosso.

Il Papa contava già sessantaquattr'anni, ma aveva aspetto florido e sorridente ed una cert'aria di bonomia che non rivelava nè la dottrina, nè il coraggio che gli dettarono il Breve di soppressione del temuto ordine dei gesuiti.

Ma al movimento del popolo non rispondeva l'entusiasmo. Infatti invano si era sperato che il tesoriere gettasse monete di argento. Al tempo di Paolo IV quaranta persone morirono schiacciate per l'avidità di raccogliere quelle monete, che il fasto della Curia romana gettava al popolo, come si era praticato nelle coronazioni degli imperatori.

Mentre usciva il Papa dal Quirinale, ai rombi del cannone si unì il suono di tutte le campane, e dalla soglia del palazzo fino a metà della piazza il cavallo del Papa fu guidato a mano dal gran contestabile, e quindi alternativamente lo guidarono due *conservatori* del popolo romano ed il priore dei caporioni vestiti dei loro roboni di tela d'oro.

Il Papa era seguito da ventiquattro paggi abbigliati con ricche vesti di lama d'argento, con calze di seta bianche, e candide piume al tocco ond'era

ornata la testa di quei fanciulli, di cui i capelli scendeano a lunghe anella sulle spalle. E qui pure così le popolane come le dame se li indicavano fra loro notando i più vezzosi. Erano i paggi tre Carrara, due Dandini, due Sampieri, due Carpegna, due Fioravanti, uno delle famiglie Papotti, Bianchetti, Amedei, Colonna, Eroli, Cappelletti, Tonti, De Maravilles, Toruzzi, Vettori, Sacrati, Scarlatti e Gaucci, destinati tutti a divenire conti palatini e cavalieri dello Sperone d'oro per aver servito S. Santità. Uno di essi, entro un grande asciugatoio di seta cremisi guernito di merletto portava un altro cappello pontificale, guanti ed altre cose per uso del Papa.

I paggi erano fiancheggiati dai maestri delle strade in roboni di stoffa nera, dai cavalieri della guardia o lancie spezzate, da sei mazzieri a cavallo che invigilavano al buon andamento della cavalcata, dal decano e sotto-decano in abito di città con l'*ombrello* aperto. Quest'ombrello era segno di onore di principi e cardinali, e fu usato la prima volta dal cardinal Farnese (quando andò Legato a Carlo V in Germania) per farsi difendere dal sole e dalla pioggia nel lungo viaggio fatto a cavallo. Tutta la guardia svizzera con elmo e corazza d'acciaio, brache a striscie rosse, nere e gialle e calze nere e gialle chiudeva questo primo corteggio che in bell'ordine giunse incolume sulla piazza di Campidoglio.

I leoni di basalto che sovrastano alla balaustrata della gradinata non gettavano vino come erasi visto altra volta. Il Papa, che non avrebbe voluto neppure prender possesso con quella pompa, non volle fare questa inutile spesa che trasformava la cavalcata in un'orgia. Ma se mancò questo lusso, non pertanto il Campidoglio era ornato con sfarzo grandissimo. Le facciate dei tre palazzi erano ricoperte con superbe tappezzerie, con ricchissimi arazzi e paramenti di gran valore. Le finestre risplendevano con addobbi di broccato e ricami d'oro, e nella loggia del palazzo dei Conservatori si vedeva la bella ma non ancora *altera Senatrice* Rezzonico, donna Ippolita Buoncompagni Ludovisi, che pareva una regina, circondata dalle più nobili dame, fra le quali risplendevano la Doria, la Ruspoli, la Mattei, la Cesarini, la Patrizi, la Barberini, l'Albani e la bellissima Santacroce. Ho detto non ancora *altera* la Rezzonico, perchè allora aveva soli 18 anni, e non avea spiegato sulle altre *dame* quel predominio che acquistò in seguito.

Innanzi al palazzo di mezzo era eretto un trono coperto di damasco cremisi; sotto al baldacchino pendeva il ritratto del Papa. Di fianco al trono erano disposte vagamente le 14 bandiere dei rioni e gli stendardi del Senato di color cremisi con le quattro lettere ✠ *S. P. Q. R.* in oro; altri drappi e pitture

compievano l'addobbo. Sul trono sedea dignitosamente il principe don Abbondio Rezzonico, fratello del Papa morto. Egli vestiva la toga senatoria in lama d'oro, portava lo scettro d'avorio ed aveva al fianco i due collaterali e gli ufficiali capitolini. All'apparire del Papa si levò in piedi, e quando gli fu vicino genuflesso, dichiarò in latino che prestava a nostro signore obbedienza e fedeltà a nome del Senato e del popolo romano; a cui il Papa rispose, ugualmente in latino, che l'accettava e gl'impartiva l'apostolica benedizione.

In quel momento anche la grande campana di Campidoglio suonò a festa, e coprì gli scarsi evviva della moltitudine e le trombe dei *fedeli* (1) del popolo romano.

Ma giunto il Papa alla discesa del Foro Romano nella via che prende il nome dall'arco di Settimio Severo, il suo vecchio cavallo inciampò, e nè lui, nè i suoi due parafrenieri seppero sostenerlo, sicchè il Papa cadde in terra, cagionando grandissima confusione in mezzo alla processione. Ma Clemente rizzatosi incolume e sorridendo disse agli astanti impauriti: « Questo è modo di prender possesso da

---

(1) Domestici del Senatore, così detti perchè *fedeli vassalli* del Comune, signore dei feudi di Vitorchiano ed altri luoghi del Viterbese.

Paolo e non da Pietro », e rincoratili con questa facezia, salì in lettiga e proseguì così il suo cammino.

Passato il corteggio, nell'ordine seguente appresso al Papa cavalcava una mula bardata di paonazzo il maestro di camera di S. S., Scipione Borghese, dotto, elegante, scostumato, poi cardinale legato a Ferrara e protettore del Monti. Era vestito col rocchetto, la mantelletta e il cappello usuale; ai suoi fianchi cavalcavano due camerieri segreti con cappe rosse e cappucci con pelli, indi il medico, il caudatario, due aiutanti di camera con le valigie e due *scopatori segreti:* veniva poi una sedia pontificia, portata da due nobili cavalli, ed una sedia a mano trasportata dai sediari pontifici.

Seguivano quindi gli eminentissimi cardinali con cappe rosse, cappucci e cappelli cardinalizi pontificali, a due a due, cavalcando mule bardate di rosso con ornamenti d'oro e avendo ai lati i rispettivi parafrenieri, due dei quali precedevano gli altri con bastoni dorati e con le armi degli eminentissimi cardinali, i quali erano il serenissimo duca di York, Delle Lanze, Colonna, Andrea Corsini, Bonaccorsi, Pallavicini segretario di Stato, Pamphily, Pirelli, Orsini, Chigi, Caracciolo, Negroni, Canale, Veterani e Torrigiani. Gli altri cardinali come Carlo Rezzonico, i due Albani, Bernis, Zelada, Stoppani

ed altri stavano ad attendere il Papa nella basilica Lateranense.

Appresso venivano i patriarchi, gli arcivescovi e i vescovi assistenti al soglio pontificio, monsignor Dolci uditore della reverenda Camera, in mezzo a monsignor Braschi tesoriere (poi cardinale e papa Pio VI) e a monsignor Giovambattista Rezzonico, maggiordomo del palazzo, soprannominato il *Satiro*, anche egli poi cardinale, seguìti dai protonotari apostolici sopra mule bardate di paonazzo e finimenti dorati, e finalmente i vescovi non assistenti e i referendari di Segnatura su mule bardate di nero.

Dietro al corteggio pontificio vedevasi la nobile carrozza del pontefice tirata da sei grossi cavalli bianchi frigioni, ricoperta di velluto cremisi con trine e frange, con ricami d'oro dentro e fuori; dopo di essa due trombetti dei cavalleggieri e due paggi con lancia eretta precedevano i principi don Emilio Altieri e don Benedetto Giustiniani, capitani della stessa guardia, ricoperti di splendide armature di acciaio e ricca sopravveste di velluto rosso. Essi nel passare sulla piazza Altieri (come si chiamava allora quella del Gesù), salutarono le loro spose, donna Livia Borghese moglie del primo, e donna Cecilia Mehon, inglese, moglie del secondo, che in mezzo a nobili dame e cortigiani osservavano la cavalcata dal gran balcone del palazzo Altieri. In mezzo ai due capitani

cavalcava il marchese Francesco Naro, vessillifero di Santa Chiesa, con bandiera spiegata. Quindi venivano le due compagnie dei cavalleggieri, e dopo le solite trombe, i cornetti ed i timpani, si avanzava la compagnia delle corazze preceduta dal loro capitano marchese Gasparo dei Cavalieri. Le corazze erano 48 divise in 4 squadre. Indossavano uniforme di colore oscuro con mostre rosse gallonate d'oro e corpetto rosso, sul quale ponevano la corazza di acciaio; portavano elmo con cresta d'oro sovraccarico di piume e stivali alla scudiera. Erano armati di spada, carabina e pistole. Uffiziali di questa compagnia erano il marchese Olgiati e il conte Grassi che per prestanza della persona, ricchezza d'armi ed eleganza nel cavalcare richiamavano la cupida attenzione di tutte le donne.

Chiudeva la cavalcata la fanteria pontificia in grande uniforme rossa, cappello a triangolo, calzoni azzurri ed armata di sciabola e di moschetto.

Giunto il corteggio sulla piazza del Laterano, mosse incontro al Papa l'arciprete della basilica cardinal Neri Corsini col Capitolo, il clero, le croci di stazione, stupendo lavoro del secolo XIV, e i due padiglioni in velluto rosso e giallo a guisa di immensi ombrelli.

Il Papa disceso dalla lettiga s'inginocchiò sopra un cuscino di velluto, mentre i musici intuonavano

l'inno: *Ecce sacerdos magnus;* quindi sedutosi sul trono eretto nell'atrio presso la *porta santa* e vestito pontificalmente, dai cardinali diaconi gli furono presentate le chiavi della basilica in segno del *possesso* e della suprema potestà. Le chiavi erano portate da monsignor Caucci, vicario della basilica, in un bacile d'oro. Dopo ciò il cardinale arciprete domandò al Papa di permettere che tutto il clero gli baciasse il piede. Eseguita tale cerimonia, il Papa, inalzato sulla *sedia gestatoria* e sotto ricco baldacchino coi *flabelli* di penne di struzzo, fu introdotto in chiesa, ove, intuonato il *Te Deum,* impartì la benedizione: allora il tesoriere monsignor Braschi, in una borsa di damasco ornata di oro, gli presentò il *presbiterio* consistente in alcune monete d'argento di nuovo conio; ma il Papa la lasciò sull'altare.

Salito di nuovo in sedia fu portato a spalla fino alla loggia esterna della basilica, ove al rombo dei cannoni e dei mortari che stavano sulla piazza presso le mura della città ed al suono delle campane, impartì la benedizione *urbis et orbis.*

Da ultimo, adagiatosi nella superba carrozza, circondato da paggi, dalle autorità e da uomini d'arme a cavallo, tornò al Quirinale passando per Santa Maria Maggiore e le Quattro Fontane, in mezzo a fitto popolo più curioso che plaudente, più avido

di elemosine che di benedizioni. Infatti lo stesso giorno furono distribuiti 66 mila bollettini di pane di dieci pagnotte ciascuno. Chi non mangiò il pane a ufo in quel giorno?

La sera una universale illuminazione della città, fuochi di gioia, botti incendiate innanzi ai palazzi e ai conventi, musiche e bande e copiose libazioni, accompagnate da chiassi e risse numerose, chiusero la festa, eccessiva per qualunque sovrano, disdicevole pel vicario di Cristo.

Eppure che cosa fu questa festa se si paragona a quelle celebrate per i *possessi* di Leone X, di Paolo V, di Innocenzo X, e per fino a quella per il possesso di Benedetto XIII?

E mentre una pompa simile, che superava un trionfo, appagava la boria della Corte romana e dilettava il popolo abituato a simili grandiose mostre, la Chiesa romana, o meglio il papato, si disfaceva. Rotti gli accordi, durati un giorno, con Eugenio IV al Concilio di Firenze, tutta la Chiesa orientale, un terzo della cristianità, era separata da Roma; compiuto, due secoli prima del pontificato di Clemente XIV, lo scisma d'Inghilterra, di Germania, di Svezia, della Svizzera e dei Paesi Bassi, un altro terzo del mondo cristiano aveva rivolto le spalle al papato; restava, è vero, l'Europa latina, ma in qual modo? Tutte le Corti bor-

boniche di Francia, Spagna, Napoli e Parma l'avevano rotta col Papa per le questioni ecclesiastiche; seimila gesuiti cacciati dalla Spagna e dal Messico, e respinti perfino dagli Stati della Chiesa, erravano in cerca d'asilo; la Casa d'Ausburgo-Lorena a Vienna, a Milano ed a Firenze aveva spogliato la Chiesa dei suoi privilegi, e metteva le mani nelle cose ecclesiastiche d'ogni specie; Casa Savoia spezzava il freno abolendo il *diritto di asilo;* altrettanto faceva Venezia, che non abbandonava la tradizione di Paolo Sarpi; e la Casa di Braganza immolava i gesuiti, bruciandoli vivi come eretici e regicidi, fra gli applausi del popolo e della nobiltà di Lisbona.

Neppure al papato temporale toccava sorte migliore. Rottosi Clemente XIII con Francia per la questione di Parma, ove regnava l'infante don Ferdinando, Luigi XV occupò con le armi Avignone e fece occupare da Ferdinando IV Benevento e Pontecorvo; l'Imperatore faceva rivivere le sue pretese sopra Ferrara e Comacchio, e Bologna come uno Stato indipendente teneva ambasciatore a Roma (1) e batteva moneta col motto *Libertas;* nè

(1) Era in quel tempo ambasciatore di Bologna presso la S. Sede il conte senatore Ulisse Gozzadini, nato nel 1730 e morto il 15 settembre 1795, che dovè abbandonare le cure

v'era comune o terra degli Stati della Chiesa che non reclamasse i suoi privilegi ed il diritto di governarsi da sè.

Il papato, sprezzato dai Governi cattolici di tutta Europa, attaccato dai filosofi, deriso da Voltaire, era appena tollerato, come un vecchio rimbambito; e col fasto delle pompe e delle cavalcate copriva le sue miserie, come un banchiere prossimo alla estrema ruina nasconde il suo fallimento con una cena sontuosa o con un ballo in cui prodiga confetture e sorrisi.

II.

Il Caffè del Veneziano.

La falce inesorabile del tempo cambia l'aspetto di tutte le cose. Roma, la città meno mutabile fra

---

diplomatiche qualche anno prima della sua morte per malferma salute. L'ultimo ambasciatore di Bologna presso il papa fu il senatore marchese Giuseppe Angelelli, che rimase in Roma dal 1793 fino all'invasione francese.

Si noti l'importanza di questo fatto, cioè che mentre la S. Sede aveva a Bologna un *Legatus*, il Senato bolognese teneva un suo Legato presso il Papa, come due Stati amici ed alleati, non come si governerebbe una provincia da uno Stato signore e sovrano.

quante sono in Europa, non sarebbe oggi più riconoscibile ai nostri bisavoli, se ritornassero in vita. Già i cinque anni dell'impero napoleonico avevano mutato l'aspetto della città; gli usi ed i costumi erano stati profondamente cambiati, e quantunque la Corte pontificia nel 1814 vi avesse riposto la sua stanza, la Roma di Consalvi e di Canova non era più la Roma di Pio VI. L'effimera repubblica ed il breve ma vigoroso impero avevano compiuto una rivoluzione che non riuscirono a distruggere nè l'editto di Rivarola del 13 maggio 1814, nè la Bolla di Pio VII del 7 agosto dello stesso anno, che ripristinò i gesuiti. Nondimeno fino al 1848 si sarebbero trovati ancora molti costumi ed usi che erano sopravvissuti alla rivoluzione, e la fisonomia della città arieggiava ancora la curia incipriata del secolo XVIII; la plebe vestiva ancora in modo da ricordare i costumi di Renzo e di Lucia, o meglio di *Marco Pepe* e di *Meo Patacca;* ma il 1848-49 cancellò anche quelle vestigia, tanto che in Roma non rimase di esotico, e sto per dire di monumentale, che la Corte pontificia con le sue pompe ed i suoi svizzeri, ed il senatore di Roma col suo robone e coi suoi *fedeli.*

Il 20 settembre 1870, insediando in Roma il governo italico, ha fatto già scomparire le ultime apparenze di un reggimento teocratico, ed ormai

non sono più visibili le traccie di una Curia che per circa mille anni si è imposta alla Città eterna colle sue violenze, il suo assolutismo, il suo fasto, le sue forme medievali. Nè diciamo a caso medievali, perchè Leone XII, che regnò dal settembre 1823 fino al febbraio 1829, cercò di restaurare lo Stato ecclesiastico con le norme di Innocenzo III e Bonifazio VIII, ed i suoi editti stravaganti ricordano le Bolle di quei Pontefici ed i Capitolari di Carlo Magno. Egli distrusse tutte le riforme introdotte dal Consalvi ed abolì perfino la vaccinazione, di guisa che il vaiuolo decimò i bambini o li lasciò sfigurati.

Non è nostro còmpito fare la storia di Roma di quei tempi; quest'alta impresa la lasciamo al futuro Gregorovius; noi ci limiteremo modestamente a ricordare gli usi ed i costumi del tempo, nella parte esterna appariscente, come poterono vederli molti contemporanei, o come ce li narrarono i nostri vecchi. E comincieremo da un ritrovo, ora scomparso, che ebbe la sua storia, una storia quasi politica: il caffè *del Veneziano*.

Era quello il caffè più antico di Roma, la data della sua apertura rimontando al 1725. Era situato all'angolo di un palazzo che esisteva laddove è sorto recentemente il magnifico palazzo della Cassa di risparmio a piazza di Sciarra. Il caffè si compo-

neva di tre botteghe riunite con archi, sulla piazza, ed una sulla via del Caravita e di due camerini, uno nella stessa via ed uno interno, pel quale si accedeva entrando nel cortile del palazzo, di proprietà dell'ospedale di S. Giacomo. Al caffè erano annesse, negli ammezzati, tante camere quante ne corrispondevano al pianterreno. La pigione che si pagava per tutti quei locali era di cinque scudi mensili; ciò fino al 1800.

La patente per l'esercizio non era intestata *Caffè*, bensì *Acquafrescaio*. Infatti nel detto locale si vendeva il caffè, ma sopra tutto si vendevano bibite di limone, di arancio e di acetosa. Il caffè si mesceva nel bicchiere, ed un solo cucchiaino serviva a tutti. Alle finestre ed alle vetrine non v'erano vetri, sibbene impannate di cotone bianco. I sedili erano canapè di legno impagliati, ed i locali erano illuminati la sera, non più in là però delle ore due di notte, con lampade di vetro a forma di cipolla sostenute da viticci di vetro e nelle quali ardeva un solo lucignolo.

Sul bancone invece erano accese due grandi lucerne di ottone a quattro becchi, di quelle che ancora ricordano le forme etrusche.

Dopo il 1800 la pigione andò gradatamente aumentando, in guisa che nel 1868, quando fu chiuso, per tutti quei locali si pagavano cento scudi mensili

di pigione, cioè meno della metà di quello che si pagherebbe adesso.

Il caffè del Veneziano non era solo il più antico, ma fors'anco l'unico di Roma in quei tempi; ne fu aperto un altro più tardi presso l'arco dei Carbognani, e in seguito vennero il *Caffè degli Specchi,* testè rimodernato, a piazza Colonna; quello degli *Scacchi* al Corso, verso il palazzo Verospi, ora sostituito da un'oreficeria; quello detto *del Greco,* a via Condotti; il caffè delle *Case Bruciate* ed il *Caffè Petracchi* a San Carlo al Corso; uno a piazza di Spagna, detto *Baiocco;* uno a Montecitorio, e così via via.

Il caffè fu condotto da principio dalla famiglia Napoleoni, romana, poi da un Casini e da ultimo dalla famiglia Ricci, che lo tenne per altri centoventi anni. Il nome di *Caffè del Veneziano* lo assunse nel 1745, quando ai Ricci si associò un Veneziano, che dalla città delle lagune portò in Roma gli usi veneziani, o, più tosto, orientali, intorno al modo di preparare e mescere il caffè, di cui l'uso a poco a poco divenne universale, sostituendosi in gran parte nelle alte classi della società alla sinodale cioccolata, e nelle classi inferiori, al vino ed all'acquavite.

Alla guisa di Venezia, nel caffè del Veneziano s'introdusse l'uso di leggere le gazzette. Infatti,

ivi si trovava il *Kracas* (Diario), il più antico dei giornali di Roma, che prese quel nome dal suo editore e che si pubblicò la prima volta all'epoca dell'ultima guerra contro i Turchi combattuta da Giovanni Sobieski; le *Notizie del Mondo,* giornale che comparve in Venezia ed ebbe molto credito e la *Gazzetta di Fuligno,* diario settimanale che in breve acquistò molta diffusione.

Ma il carattere speciale di questo caffè fu quello di essere il ritrovo di tutte le persone dell'alta società, degli uomini di spirito, delle dame eleganti che vi andavano unicamente a prendervi sorbetti, e degli abati che ad esse facevano la corte.

Quivi più di cento anni fa tenevano cattedra il mordace abate Sertoro, l'effeminato abate Paris ed il poeta ed abate Metastasio. Quivi si udiva il Monti declamare contro la Francia e più tardi l'abate Goudard far sonetti all'invitto Imperatore; il Ballani leggervi le pasquinate che erano veri libelli, ed il Berardi i suoi sonetti, talora arguti, talora scipiti, ma sempre satirici. Al caffè del Veneziano si vide col Metastasio il compositore napoletano Piccinni, e più tardi con Rossini il librettista Ferretti, l'impresario Cartoni ed il famoso gioielliere Rota, amico di Rossini. Il canonico Bevilacqua vi leggeva le sue sciarade, e Turlonia, ora Torlonia, non ancora marchese e tanto meno principe, vi combinava i suoi

affari con Sculteis, noto per l'incetta dei grani, e con Lavaggi, direttore della zecca.

Più tardi vi si videro il dottor Bomba, medico del Sacro Collegio e uomo di gran mondo; l'abate Coppi, il continuatore degli *Annali* di Muratori; Bartolomeo Pinelli, l'insigne disegnatore ed incisore, che preferiva il fiasco del *Gabbione* al caffè del Veneziano; *les incroyables* del tempo che erano Checco Cleter, il cavaliere Falconieri, il duca Cesarini ed il marchese Olgiati, conosciuto col nome di *Paride,* per la satira divulgatissima intitolata: *Il Giudizio di Paride;* lo scultore Gaiassi, uno dei capi ameni del tempo; la guardia nobile Clemente Fedeli e Gaetano Giorgi, buontemponi di prim'ordine; Francesco Borghese, cognato di Paolina Bonaparte; il maestro Pacini, allegro compagnone, e il maldicente Nelli.

Quivi Francesco Cancellieri, detto il bello abate, sciorinava la sua sconfinata erudizione in mezzo ad avvocati concistoriali, come l'elegante e dotto Armellini, il Benedetti, il Cave, il Biondi, il Marsuzi (questi due ultimi poeti non mediocri), il Ruffini, il Mangiatordi e l'Amici; ai prelati più spiritosi, come Tiberio Pacca, che più tardi fuggì con la Magatti, giuocandosi la carica di governatore di Roma ed il cappello rosso; ad altri prelati, come Ciacchi e Grimaldi, divenuti poscia cardinali, ed agli abati

Antonelli, Di Pietro e Morichini, creati anch'essi, più tardi, cardinali.

Ma all'epoca dell'impero i *codini* si davano la posta al caffè di Montecitorio sotto il palazzo Capranica, ove adesso esiste una drogheria; quivi il nostro abate Benedetti teneva cattedra, ma la cosa non andò a lungo, perchè colla polizia dell'Imperatore non si scherzava ed il povero Abate pagò salata la sua temerità.

Più tardi un altro caffè, quello del palazzo Ruspoli al Corso, fu il convegno dei letterati, e l'angolo della sala ove si riunivano fu chiamato la *Nicchia,* rimasta celebre per le lotte di Fea, Masdeu, Nibby, Metaxà, Perticari, Tambroni, Cecilia e Betti (morto nel 1882), nestore dei letterati romani. Ivi convenivano tutti i letterati che si recavano a Roma.

Però i curiali seguivano al Veneziano i prelati e gli uomini di affari, e che uomini! Dopo Turlonia si trattenevano nel caffè, Grazioli, già barone, ma non ancora duca; Ferraiuoli, che divenne marchese, un Del Gallo, padre del marchese di Roccagiovine, Silvestrelli ed altri.

In ore diverse il caffè era invaso dai decani dei cardinali (capi dei domestici), i quali vi spoliticavano alla loro maniera, e si davano tale importanza che parlando di Gregorio XVI, che avea creato varî car-

dinali in un solo concistoro, dissero: « È facile nominare cardinali; il difficile è trovar loro dei decani ».

Fra loro dettava in cattedra certo Mariano, cameriere del cardinal Gian Francesco Albani, conosciuto con il diminutivo di *Marianino,* il quale si elevò tanto che a poco a poco guadagnò in modo tale la confidenza del suo padrone, da esser ritenuto uomo *politico,* come vedremo in seguito.

Il cardinal D'Andrea (morto) frequentò il caffè, nel camerino, anche quando era porporato, ed altrettanto fecero il Morichini, morto cardinale ed arcivescovo di Bologna, e Gaetanino Moroni, allora barbiere al Corso, incontro al palazzo Bonaparte, il quale divenne cameriere di Gregorio XVI ed autore del più colossale dizionario che esista.

Nella sua gioventù, quando era ancora studente di teologia all'Accademia ecclesiastica, frequentò il caffè del Veneziano l'abate Mastai, poi sommo pontefice, e siccome egli era assai ghiotto di caffè, ci andava due e perfino tre volte al giorno. Il Mastai desinava alla trattoria dell'*Armellino,* situata sotto l'arco dei Carbognani, ai numeri civici attuali 54 e 54-A, ove sono adesso un salcicciaio ed un ortolano, e nei giorni di magro vi aveva introdotto una nuova vivanda, consistente in baccalà cotto con olio e guarnito di zibibbo, come - egli diceva - si mangiava a Sinigaglia. Quel piatto piacque agli avven-

tori dell'osteria; e quelli fra essi che volevano il piccante manicaretto ordinavano « una porzione di baccalà alla Mastai ».

Ma il caffè del Veneziano non rimase sempre coi canapè impagliati, i lumi di vetro e le impannate. Fu rinnovato varie volte; assunse forme più decenti; comparvero i vetri, ebbe sofà coperti di cuoio nero, tavolini con pietre, lumi o lampadarî a viticci di ottone; vi rimasero le due grandi lucerne a quattro becchi sul bancone, ma lucerne d'argento, e le pareti furono dipinte da Ciccio De Capo, napoletano, che fu maestro di Massimo D'Azeglio.

Anche il numero dei giornali dati in lettura agli avventori fu accresciuto. V'ebbe il *Diario* e poi la *Gazzetta di Roma,* quindi la *Gazzetta di Venezia* e quella di *Genova* e perfino il *Journal des Débats,* che divenne il foglio prediletto dei vecchi avanzi dell'esercito o dell'amministrazione napoleonica.

Si fornì di terraglie o porcellane, di cristalli di alto prezzo e di molta argenteria, di guisa che non vi era maritaggio cospicuo o monacazione, con ricevimento di prelati, o creazione di cardinali senza che lo storico caffè non ne facesse il servizio con rinfreschi, pasticcerie e cioccolatte. A quel tempo Nazarri e Spillmann erano in *mente Dei,* e nessuno poteva contrastare la superiorità al Veneziano.

Più tardi si aprirono altri caffè, ma tutti di minore importanza; e lo stesso *Caffè Nuovo*, posto al palazzo Ruspoli al Corso, dove ha oggi sede il *ristorante Morteo*, per quanto grande e bello, non potè togliere al Veneziano il suo primato. Anzi il caffè Nuovo, rinnovato elegantemente nel 1847, e così ampio e bello che non aveva allora pari in Europa, fu condotto e migliorato dalla stessa famiglia Ricci che era in possesso del Veneziano.

In questo caffè, anzi precisamente nel camerino che guardava la via del Caravita, ebbero principio le trattative per la costruzione delle ferrovie romane, di cui furono autori Luigi Maria Mansi col suo segretario Filippo Gerardi, spirito fine e liberale, e Romualdo Gentilucci.

Quivi convenivano ingegneri italiani e francesi, uomini di affari, progettisti e capi ameni, e quel ritrovo durò parecchi anni come un ufficio di spedizioni, ove si ricevevano lettere, comunicazioni, dispacci, fino a che, ottenuta la prima concessione della ferrovia da Roma a Civitavecchia, fu creata la direzione delle ferrovie romane.

Il caffè subì l'ultima sua trasformazione nel 1860 per opera di Alessandro Ricci, che lo condusse per circa 40 anni. Il caffè fu rifatto; ebbe cambiata la tappezzeria, vi furono collocati divani in velluto rosso, grandi specchi, lampadarî a gas, e tutta la

mobilia fu rinnovata. Ma il giorno destinato per la riapertura fu un giorno di grandi guai pel Ricci; dacchè la sospettosa polizia di monsignor Matteucci scoprì che nel caffè del Veneziano prevalevano i *tre colori*. Infatti i divani erano rossi, la tappezzeria verde ed il soffitto bianco candido; chiamato il Ricci a Montecitorio, gli fu intimato di cambiar tosto uno dei colori, sotto la comminatoria della chiusura del caffè. Invano il Ricci protestò della sua innocenza ed attribuì al caso la combinazione dei tre colori proscritti: non potè ottenere altro, se non che una Commissione (anche in quel tempo si ricorreva alle Commissioni) avrebbe visitato il caffè e riferito. E la Commissione andò, vide e riferì che il soffitto era giallo. Pare che il Ricci ponesse delle lenti d'*oro* sugli occhi dei commissari, di modo che il bianco assunse il colore giallo aurato.

Ma un altro guaio minacciò il caffè nello stesso anno, che lo condusse all'estrema ruina.

Il duca Mario Massimo, presidente della Cassa di risparmio, ed il segretario Paolo Costa si innamorarono di quella località ed immaginarono d'inalzarvi il palazzo che oggi si vede della Cassa di risparmio. Infatti comperatosi il vecchio palazzo dall'amministrazione dell'Ospedale di San Giacomo per ottantamila scudi romani, si incominciò la demolizione, lasciando però il caffè al suo posto fino al

1869, epoca in cui aveva termine la locazione. Ed appunto sulle ruine del caffè storico sorse il magnifico palazzo col disegno dell'egregio architetto Cipolla; palazzo che è senza dubbio il migliore fra i nuovi edifici di Roma.

Giunti i fatali idi di marzo del 1869, Alessandro Ricci con le lagrime agli occhi abbandonò il suo stabilimento ed andò a piantare le tende in piazza Colonna al *Caffè del Giglio*, all'angolo del Corso, in faccia al palazzo Piombino. Ma non solo quello non era più il bel caffè del Veneziano, ma non v'erano più i soliti avventori. Addio faccie rubiconde di decani e cravattoni di avvocati; addio prelati azzimati e donnette eleganti che frequentavano il caffè; addio molleggianti carrozze ripiene di belle signore, che si soffermavano in via del Caravita per sorbire gelati; Ricci continuò a fare il caffettiere, ma il vero e vecchio caffè scomparve e scomparvero i Numi che presiedettero alla sua fondazione.

L'ultima iattura la subì il Ricci nella notte che precedette il 20 settembre 1870. Il giorno 19 la piazza Colonna era divenuta una specie di quartiere generale dell'esercito pontificio, di cui la gran-guardia era sotto il bel portico, ove fu sino al 1880 la Posta. Tutto il giorno e tutta la notte il caffè fu invaso da *zuavi* e da *antiboini* (soldati francesi iscritti in Antibo), sicchè il caffè testè ripulito ebbe

a soffrirne, come soffrì il conduttore nel vedersi attorno quelle faccie di spiritati che al rombo del cannone disparvero per poco, per ricomparire verso le 10 antimeridiane, ma non più in sembiante di provocanti conquistatori, sibbene di fuggiaschi, perchè inseguiti da porta Pia dai nostri bersaglieri che li rincorsero, salendo la breccia, fino a piazza Barberini.

D' un tratto il Caffè del Giglio divenne il *Caffè Cavour;* una grande bandiera tricolore sventolò sulla sua porta, e l'indomani, all'ingresso trionfale del generale Cadorna, il caffè fu rallegrato dagli ufficiali di ogni arma, e specialmente dallo stato maggiore, avendo il Generale preso alloggio al palazzo Piombino che gli sta dirimpetto.

Da quel momento il caffè non si chiuse più nè giorno nè notte. Mescolati cogli ufficiali, lo frequentarono i patrioti, che erano tornati in Roma dopo lungo esilio; lo frequentarono tutti gli uomini di affari ed i liberali che affluivano da ogni parte d'Italia, e fu la sede principale dei cronisti dei giornali, dei gazzettieri, dei deputati, degli uomini politici, e il ricapito centrale della democrazia. Quivi ebbero origine le associazioni operaie e la fondazione di società e di circoli politici; quivi si fecero collette pei feriti, sottoscrizioni, indirizzi; ivi si concertarono tutte le dimostrazioni politiche ed ivi tuttodì

si discuteva e si tornava a discutere fra uomini delle varie gradazioni del partito liberale, ma sempre con temperanza di modi, senza livore e senza espressioni che offendessero alcun partito. Il professore Sbarbaro vi tenne cattedra, ed ebbe sempre intorno a sè gran numero di uditori. L'on. deputato Morelli fu l'ultimo pranzatore che ne uscisse nel 1875. Un fato avverso perseguitava il povero Ricci, che nel 1869 vi entrò pieno di fiducia, v'impiegò tutti i suoi capitali e l'opera sua, e vi perdè tutto, avendo abbandonata ogni cosa ai suoi creditori; ed ora stenta la vita, questo nestore dei caffettieri, e per alimentarsi, egli, che ha dato da mangiare a tanta gente, lavora come diurnista a lire 2 70 al giorno!

Alla chiusura del caffè i cronisti dispersi vagarono qua e là fino a che si raccolsero alla birreria Morteo. Gli altri avventori se ne andarono al *Parlamento*, agli *Specchi*, al *Valle;* il caffè fu trasformato in una elegante vendita di dolci e di liquori, ora molto frequentato. I *decani* sono anche più dispersi degli altri avventori, e quantunque il Papa continui a creare cardinali, essi non ripetono il motto antico. Col crollare del vecchio caffè, crollò la loro potenza, che era l'ultimo riverbero di una Corte ricca, fastosa e spensierata.

III.

Roma un secolo fa (1769).

Prima di continuare questo modesto lavoro, che a guisa di tanti pezzi di mosaico deve richiamarci alla mente i fasti della Roma papale, è mestieri che gittiamo uno sguardo sulla vecchia città, quale era prima che Pio VI, e più il genio dell'impero, la trasformasse nelle condizioni in cui fu trovata il 20 settembre 1870. Questo sguardo retrospettivo è tanto più necessario, perchè ci spiegherà in qualche modo la ragione delle cose e dei fatti che andremo passando in rassegna, e sarà come il fondo del quadro, su cui cercheremo di fare spiccare le figure che di mano in mano ci verranno innanzi, evocandole dai loro sepolcri, ove molte giacciono nell'oblio.

Perchè, se abbiamo cominciato con umili principî, prendendo le mosse da un caffè scomparso, ciò non c'impedirà di elevarci a maggiore altezza, visitando palazzi di principi e di ambasciatori, ricordando fatti di prelati e cardinali, svelando misteri di Corte e di Conclavi, e mostrando le piaghe di una società profondamente corrotta, come era corrotta profondamente la Curia. Ci arresteremo soltanto laddove

la storia di quei fatti potrebbe divenire scandalosa e le memorie trasformarsi in libello. Pur troppo di turpi fatti abbiamo copiosi documenti, ma onestà di scrittori, carità di patria e rispetto dei lettori ci vietano di andare oltre ciò che può essere la descrizione di fatti esteriori, utili per lo storico di quei tempi, e sufficienti a renderci idea di costumi omai quasi dimenticati. E della stessa città non descriveremo che la fisonomia generale, o come si direbbe, le grandi linee, chè troppo lungi dal nostro còmpito ci condurrebbe un lavoro più grave.

Cento e più anni fa la città era ricinta dalle stesse mura, avea le stesse porte, più due o tre ora chiuse, e la stessa pianta irregolare. V'era maggior numero di chiese, di vicoli, di casipole, di orti e giardini. V'erano meno strade dritte, meno obelischi, meno palazzi, nessun passeggio pubblico o villa, pochi monumenti antichi interamente scoperti, poca cura nel mantenerli; però la città ricostruita da Giulio II, Sisto V, Paolo III, aveva già preso la forma attuale, ed erano state aperte le grandi arterie che conducevano alla piazza del Popolo ed alle basiliche. È superfluo avvertire che i nuovi quartieri non datano che dal 1871, ed al loro posto v'erano orti, vigne, ville e prati naturali.

Per formarsene un'idea, conviene percorrere rapidamente quelle vie che facevano capo alle porte

principali della città, donde entravano i forestieri, i pellegrini e le cavalcate di ambasciatori o di cardinali. Entrando, per esempio, da porta San Giovanni, sostituita da Gregorio XIII a quella Asinaria che le si vede al fianco, si osservava la facciata della basilica, già ricostruita da Clemente XII, e scendendo giù verso il Colosseo si trovava una via irregolare, fiancheggiata da alcune chiese, ed ove non v'era altra casa notabile che quella di proprietà del signor Partini incontro S. Clemente, ma che allora era dei Merolli. La strada passava al fianco del Colosseo, a metà distrutto per fabbricar palazzi, e che il terremoto del 1703 aveva rovinato in guisa che se non si riparava da Pio VII, ora sarebbe appena riconoscibile. Le ultime pietre che vi si tolsero servirono alla fabbrica del porto di Ripetta.

Nel Colosseo, benchè santificato allora con la *Via Crucis* e con una chiesa che stava sotto il grande arco d'ingresso, dal lato di mezzogiorno, si riponevano carri e bestie; e bovari, carrettieri e cavallari trovavano ricovero ampio negli ambulacri dell'anfiteatro, e non risparmiavano la basilica Costantiniana detta della *Pace,* nè il Foro Romano, nè le vôlte del Palatino, nè gli archi di trionfo; anzi, per maggiore comodità, presso il tempio detto di Vesta, in quello della Fortuna Virile, sotto l'arco di Giano Quadrifonte si erano stabilite officine per

fabbriche di carri di ogni specie. Il Foro era chiamato Campo Vaccino, per il numero dei bovi che vi pascolavano dopo che erano stati alleggeriti del giogo, ed il superbo labbro di granito che ora adorna la piazza del Quirinale, serviva di abbeveratoio alle bestie.

L'arco di Costantino stava sprofondato nel fango; quello di Tito tutto diruto serviva di appoggio ad una torre rovinata e ad alcune casipole che si schieravano fra l'arco e la chiesa di Santa Francesca Romana, nell'orto della quale stava nascosto il tempio di Venere e Roma.

Una specie di collina si elevava tra il tempio di Castore e Polluce ed il Campidoglio, e tra le ruine, le terre e gli alberi facevano capolino le colonne dei tempî di Saturno e di Vespasiano, che allora si dicevano della Concordia e di Giove Tonante. Il Tabulario era mezzo nascosto; v'erano lì pure appoggiate casipole, e servivano di prigione del tribunale senatorio; sotto l'arco di Settimio Severo, a metà sotterra, aveva preso stanza un barbiere.

Di lì scendendo al Foro transitorio, si vedevano in parte le tre superbe colonne scanalate che servivano di base al campanile della chiesa di S. Basilio e dell'Annunziata; l'arco che dà accesso al Foro era così impaludato che si diceva (e si dice) dei Pantani. Riprendendo la via Alessandrina, si era

strozzati a Campo Carleo, tra il monastero di Sant'Urbano, che ancora esiste, e la piccola chiesa di Santa Maria in Campo Carleo, fatta demolire da Pio IX. Di lì si passava in mezzo al monastero di Sant'Eufemia e dello Spirito Santo, fabbricati sul Foro Traiano e demoliti al tempo dell' impero. In quel luogo non v'era di notevole che il palazzo Buoncompagni, ora Simonetti, ma aveva tre piani di meno. La piazza attuale non esisteva. La colonna Traiana non aveva intorno a sè che un piccolo spazio, e stava sprofondata come dentro un pozzo.

Per Macel de'Corvi, piccolo largo che serviva di mercato di commestibili, si entrava nella via della Ripresa dei Barberi, sotto il palazzo che si diceva di S. Marco; così pure si chiamava la piazza poi detta di Venezia. Non esisteva il palazzo Nepoti; e quello di Torlonia, che fu già dei Frangipani, era proprietà dei Bolognetti. Entrando al Corso, si trovavano tutti i palazzi che ora vi sono, meno quello di Piombino e della Cassa di risparmio.

Però dal palazzo Bonaparte, allora D'Aste, e da quello Salviati, allora dell'Accademia di Francia, non v'erano botteghe fino a piazza di Sciarra, salvo due notai, una tipografia, quella del *Kracas*, e una libreria, quella di Archini. Più su a piazza Caetani si notava il negozio di seterie di Cecchi e Turlonia, dove è l'oreficeria Marchesini; il li-

braio Degallo sotto il palazzo Fiano; all'angolo di via Tomacelli la pellicceria Cagiati; incontro al palazzo Fiano v'erano i negozi del cappellaio Mazzoleni, dell'orologiaio Spada, del chincagliere Gualdi e di non so quali altri, che erano i migliori bottegai del Corso. Le botteghe, dove ce n'erano, tra piazza Colonna e S. Carlo, erano rivendite di commestibili tutte basse, anguste e difese da una specie di banco in muratura come se ne vedono a Pompei ed al palazzo Braschi, ove il Ministero dell'interno le conserva religiosamente come esemplari. Ma le botteghe erano poco sparse per la città, ed i varî mestieri erano classificati quasi tutti nel modo seguente:

I rigattieri, a Monte Giordano.

I battiloro, al vicolo del Fico.

Gli orologiai, a piazza Capranica.

I materassai, a S. Pantaleo.

I mercanti di legna, botti, tavole, navicelli, vini, a Ripetta, estendendosi fino a piazza Nicosia, tutta invasa da legna da ardere e legname da costruzione.

I coronai, tra Tor Sanguigna e Panico.

I calzolai per donne, ai Pianellari.

I calderai, a piazza Navona.

I saponai, ai Pastini.

I cartolai, notai, copisti, librai, da Pasquino alla Chiesa Nuova; tutti aggruppati intorno al Governo Vecchio.

Gli orefici e gioiellieri, al Pellegrino.

I cappellai, al vicolo dei Cappellari.

I pollaioli, dalla piazza della Cancelleria fino a quella della Valle.

I conciapelli, in via dei Vaccinari.

I mercanti di panni ed abiti fatti, in via dei Giubbonari.

I chiodaioli, in via dei Chiavari.

Poi v'erano i pettinai, i liutai, i funai, i catinai, i vasellai, i quali stavano nelle vie che ne portavano il nome.

I cantastorie, ciarlatani, venditori di libri vecchi e ferravecchi stavano a piazza Navona, ove ogni mercoledì si faceva il mercato di erbe, frutta, cereali, ecc.

In via della Dogana Vecchia erano mercanti di panni e staderai.

Al Paradiso si vendevano legumi e v'erano alberghi pei mulattieri; come v'erano alberghi per forestieri in via dell'Orso, ove ancora se ne vede uno, che ospitò Dante e Machiavelli.

A piazza di Spagna in quel tempo non v'era altra locanda notevole che quella della Scalinata, all'angolo della Trinità dei Monti, condotta dai Ramelli; ed un'altra all'angolo della salita di S. Bastianello, tenuta da un francese.

A Campo di Fiori si vedevano gli armaioli sosti-

tuiti ai balestrieri che vi avevano stanza precedentemente, i rivenditori di vestiari vecchi, di cavalli ed asini, di biade, ecc. Su quella piazza si bruciavano gli eretici e si affiggevano le Bolle pontificie come all'Albo pretorio.

A piazza Padella stanziavano gli sbirri.

A piazza Giudea si vendevano i pegni fatti agli ebrei.

A Pasquino era il seggio dei novellisti, e stava prima la posta di Milano, trasportata poi a via Frattina.

Alla Madonna dei Monti ogni sabato v'era mercato di commestibili e fabbrica di aghi.

A Termini v'era nel maggio la fiera dei cavalli e puledri, trasportati nel Foro romano per ordine di Alessandro VII, Chigi.

A Ripa Grande erano magazzini di vini, salumi, frutta, piante e merci che venivano dal mare sopra navicelli rimorchiati da bufali, che camminavano sulle ripe del Tevere.

A Banchi Nuovi, già Vecchi, erano merciai, sarti, guantai, trinaioli, banderai (tappezzieri) e fondachi di drappi.

Alle Botteghe Oscure erano i fabbricanti di coperte di lana; in via Cesarini i calzettai.

Le vie erano senza indicazione, senza marciapiedi, le porte senza numero, le strade senza fanali,

i tetti senza gronde, le botteghe senza vetrine e senza nome. Ai nomi, alle ditte era sostituita una insegna di legno o di ferro dipinta. Si vedevano quindi appesi *cappelli rossi* da cardinali e *berrette nere* da preti; enormi *mani rosse* o *nere* indicavano i guantai, i berrettinai ed i cappellai; *galli, sparvieri, aquile, soli, orsi,* indicavano alberghi, sulle porte dei quali erano spesso inchiodati i falchi; una *serpe* indicava una farmacia; una *frasca,* un'osteria; un *piede* od un *braccio* da cui spicciava sangue, un flebotomo; un *bacile di ottone,* un barbiere; uno *svizzero* del papa, un trinarolo; un *turco* colla pipa, un tabaccaio; una *cornetta,* la posta dei cavalli; un paio di *forbici,* un sarto; un drappo di *lana turchina,* un mercante; e così via via.

Ma la maggior parte delle arti e dei mestieri si esercitavano in istrada. Sulla strada si teneva banco, sulla strada si cuocevano patate, o melanzane, o castagne; si friggeva il pesce a San Carlo al Corso, e vi si vendevano trippe, polli, carni macellate, ecc.

A piazza Colonna non esistevano nè il palazzo Piombino, nè quello col bel portico. Là v'era un palazzetto pel vicegerente, pei notai della Camera e per l'Archivio urbano. Il palazzo Ferraiuoli era del marchese Niccolini; v'erano grandi cloache per raccogliere acque ed immondizie, ed alti gradini fiancheggiavano il Corso, che dopo le Case Bruciate

non aveva che casipole. Non esistevano le due facciate, nè il bel fianco dell'ospedale di S. Giacomo, e di lì fino alla piazza del Popolo non si elevava altro bell'edificio che il palazzo Rondanini, poi Capranica e poi Feoli, ora residenza dell'Ambasciata russa.

Qui ora ci arresteremo, facendo notare che le vendite dei generi erano regolate dai calmieri; che molti generi erano sottoposti a privativa, ossia monopolî di qualche famiglia che aveva acquistato il privilegio di vender cera, armi, cipria, balsami, parati, polvere, cuoi e perfino spille. La eccellentissima casa Albani aveva il privilegio di fabbricare spille in Urbino, e chi ne introduceva dall'estero (così si diceva di qualunque Stato d'Italia) era punito con multe, frusta e tratti di corda. V'era perfino il privilegio barbaro di evirare i bambini. Un barbiere in via Papale teneva scritto sulla sua bottega: *Qui se castrono li cantori delle Cappelle papali.* Dove era almeno il pudore, se faceva difetto la pietà?

Ci siamo fermati sulla piazza del Popolo: diamo anzitutto uno sguardo fuori della porta. Una misera borgata, interrotta da qualche villa e giardino, conduce al ponte Milvio. Nelle casipole vi sono alberghi per vetturali che portano a Roma le der-

rate delle Marche, dell'Umbria e del Patrimonio. A destra, uscendo, v'è il giardino dei Borghese, non ancora unito alla villa Pinciana, nè adornato del grandioso ingresso attuale e del grande viale. Tra il giardino, la villa ed il *muro torto*, vi è il cimitero delle meretrici, le quali non potevano essere tumulate in chiesa, od in luogo sacro. Più tardi, nel 1825, vi furono sotterrati Targhini e Montanari, giustiziati come *carbonari*. — Di questi parlerò in seguito. — Rientrando in città, troviamo la piazza del Popolo con le tre chiese, l'obelisco elevato da Sisto V ed una fontana che guarda il Corso, eretta da Gregorio XIII. Dall'altro lato un fontanile serve per abbeverare le bestie. La piazza è sterrata, e dà largo pascolo alle capre; a destra e a sinistra vi sono meschine case di un solo piano per lavandaie. La piazza, come è attualmente, fu ideata e cominciata ad eseguire sotto l'impero; Pio VII ed il cardinale Consalvi la compierono sui disegni di Valadier. Se al prefetto Tournon fossero succeduti gli attuali assessori del Comune, le capre pascolerebbero ancora in questa piazza, che è una delle più belle d'Europa.

Consalvi voleva che lo straniero, entrando in Roma, ricevesse un'alta idea della città eterna.

A fianco delle chiese, al principio del Corso, non esistevano i due grandi caseggiati dei De Gasperis

e dei Bracci: al loro posto v'erano due conventi e poi casipole; e casipole erano pure erette al Babuino, fino a piazza di Spagna. I due soli fabbricati di rilievo, oltre al Collegio greco, erano le case dei Giorgi, ora Cerasi, e dei Pistrini.

La piazza di Spagna, irregolare, non aveva di notevole che il Collegio di Propaganda Fide ed il palazzo dell'Ambasciata di Spagna. Le altre case erano di poco rilievo. E di nessuna importanza erano le strade che dal Babuino e da piazza di Spagna conducevano al Corso; meno la via dei Condotti, tutte le altre erano abitate da povera gente, o da *modelle*, o donne di malaffare. L'obelisco della Trinità dei Monti non esisteva, come non esistevano quelli del Pincio, di Montecitorio e del Quirinale. Per vederli eretti, ci vollero l'animo grande di Pio VI e lo spirito dell'abate Cancellieri, che pubblicò un opuscolo col titolo: *Supplica dei quattro Obelischi*. Quello però del Pincio fu eretto da Pio VII, come dal medesimo Pontefice fu fatta trasportare al Quirinale quella bella tazza di granito, che vedemmo servire di abbeveratoio ai buoi a Campo Vaccino, immettendovi l'acqua Felice. Inoltre il Papa fece voltare i due cavalli colossali verso porta Pia, formando così, al quadrivio delle Quattro Fontane, una magnifica veduta di quattro grandi strade che fanno capo a una porta, e tre obelischi: quello

del Quirinale e i due di Santa Maria Maggiore e della Trinità dei Monti.

Il bel giardino del Pincio non esisteva; v'era invece l'orto dei frati che officiano la chiesa di Santa Maria del Popolo. Non era però allora chiusa la porta Pinciana, che conduceva alla villa Borghese, la quale, sempre aperta generosamente al pubblico, era convegno di artisti, letterati, cardinali e dame.

La via di Ripetta, da piazza del Popolo al Porto, era una misera cosa. Non v'erano che meschinissime case, e casipole di lavandaie, barcaiuoli, carbonai e venditori di vino e legna. Ove è adesso il palazzo demaniale, a forma di emiciclo, erano magazzini di legname; non esisteva il palazzo detto Valdambrini, ma che appartiene all'ospedale di Santo Spirito; la chiesa di S. Rocco non aveva facciata; vi faceva capo l'ospedale degli incurabili, e nel 1774 si notava soltanto la fontana a botte ed il palazzo Capponi, ora dei Campanari. Il mausoleo di Augusto, già stato fortezza, era visibile intieramente e conteneva allora magazzini ed un giardino dei Corea. L'anfiteatro fu edificato sulla fine del secolo. Innanzi al mausoleo giaceva l'obelisco del Quirinale; l'altro, innalzato a Santa Maria Maggiore, era stato trasportato nel 1587 da Sisto V. La via della Scrofa, era, press'a poco, come adesso. Il palazzo Galitzin, che sta al quadrivio tra la via

di Ripetta, piazza Nicosia e la Fontanella di Borghese, era Negroni e non aveva l'architettura attuale.

La via dell'Orso era più oscura, più stretta, più umida che non adesso; invece del grande fabbricato del teatro di *Apollo,* v'era una meschina fabbrica, che conteneva un teatro di legno architettato da Fontana, e che aveva sostituito il famoso carcere di Tordinona, dove fu rinchiusa la Cenci. Ne fu tolto il carcere da Innocenzo X quando costruì a via Giulia le carceri Nuove. Il teatro nobile era allora l'*Alibert,* detto delle Dame, e stava là dove è ora la locanda Alibert, in via Margutta. Due volte incendiato e ricostruito, il teatro da ultimo fu abbandonato.

La piazza di Ponte S. Angelo era anch'essa più ristretta, dacchè una serie di casipole dal teatro giungeva fin presso al ponte. Esisteva già il palazzo Altoviti, ora proprietà del *generico* deputato Toscanelli, ed in fondo alla via di Panico sorgevano ancora le torri del castello degli Orsini, già divenuto palazzo Gabrielli. Le altre due strade di Banchi Nuovi e Vecchi e via Paola erano press'a poco come sono adesso. Un bastione di castel Sant'Angelo ne difendeva il lato sinistro sulla ripa del Tevere, ma lo tagliava la strada che mena a S. Pietro. Dopo il bastione v'era il ponte, sotto cui

passa il fossato, e nel luogo della piazza Pia erano molte case, demolite durante l'assedio del 1849. Non esisteva quindi la facciata di S. Spirito dal lato della piazza, nè i due palazzi simetrici, nè la fontana che ora si vede: tutte cose erette da Pio IX.

Poichè siamo innanzi Castel Sant'Angelo, fermiamoci a veder passare il governatore di Roma, monsignor Casali, che si reca dal Papa in forma pubblica.

Il governatore di Roma, dopo il segretario di Stato ed il cardinale *padrone*, poteva dirsi la prima autorità. Egli aveva la precedenza sopra l'auditore della Camera apostolica ed il tesoriere generale. Apriva il corteggio di Monsignore una fila di alabardieri italiani vestiti a colori neri e violacei, a somiglianza della guardia svizzera; poi venivano, montati su belle mule, i suoi notai ed i cancellieri, in cappa nera; appresso i suoi gentiluomini e caudatari, cavalcanti in mezzo agli alabardieri, e quindi il Prelato con lunga sottana di seta violacea, mantello aperto con rocchetto, cavalcante una bella *chinea*, condotta da due palafrenieri, in mezzo ai due suoi luogotenenti, l'uno civile, l'altro criminale; lo seguivano i suoi domestici a piedi con muli portanti le *valigie*, e chiudeva il corteggio una doppia fila di alabardieri. A poca distanza veniva

il Bargello con la Corte, cioè con una mano di sbirri dei 300 che egli comandava.

Al passaggio del corteggio innanzi al Castello, gli erano stati resi gli onori dai bombardieri che erano di guardia al servizio del castellano, facendo suonare pifferi e tamburi, e schierandosi in bella mostra con le loro divise rosse, davanti al ponte. La gente, vaga di spettacoli, correva a vedere monsignor governatore, ma era trattenuta a rispettosa distanza dagli spintoni e scapaccioni degli sbirri, che avevano cura di mantenere l'ordine nelle strade, tutte assiepate di oziosi, rivenduglioli, cantastorie e soprattutto da mendichi, che con lamenti, con grida o mostrando infermità e piaghe schifose, cercavano di commuovere i passanti.

Il Borgo Nuovo, meno le botteghe migliori ed alcune case, era tale e quale si vede adesso. Il bel palazzo Torlonia, a Scossacavalli, apparteneva ai Giraud. La piazza di S. Pietro era decorata come adesso; soltanto a piè della scalinata v'erano due infelici statue di S. Pietro e S. Paolo, sostituite da quelle che vi si vedono presentemente.

Di più, la piazza Rusticucci, che si apre innanzi a quella del colonnato, era divisa da alcune case, demolite poi da Pio VII. Dietro la basilica, però, sul fianco sinistro, non esisteva il bel fabbricato

che forma la sagrestia di S. Pietro, edificato da Pio VI. Di lì, scendendo per la porta di S. Spirito alla Longara, non si trovava il nuovo ospedale dei pazzi, non v'era il ponte al porto Leonino, nè l'orto botanico, nè parecchie case elevate più tardi. Di notevole v'erano allora il palazzo Salviati, quello Corsini già Riario, il palazzetto Lante con la villa e la Farnesina. Innanzi a Sant'Onofrio, a destra, stava ritta e fronzuta la quercia storica, all'ombra della quale aveva trovato riposo il Cantore della *Gerusalemme*.

Dalla porta Settimiana, presso la quale era conservata la casa ed il forno, che si crede avesse appartenuto alla *Fornarina*, la famosa modella di Raffaello, si entrava nel Trastevere, più rozzo, più brutto, più irregolare che non sia adesso. Ardua era la salita che conduceva al Gianicolo, nè vi esistevano l'attuale passeggiata ed i giardini. La porta S. Pancrazio, distrutta nell'assedio del 1849, era disadorna. Fuori di essa esisteva però il singolare casino Giraud detto *il Vascello*, sfracellato dal cannone francese nel 1849, e che dette il suo nome all'eroico generale Medici. Laddove ora rimane un arco grandioso della villa Doria, sorgeva maestoso il palazzo dei Quattro Venti, villa dei Corsini, anch'esso distrutto nello stesso assedio, e teatro di magnanime opere di difesa e di offesa. Nell'interno

la villa Spada, quella Savorelli e la vigna Barberini subirono la stessa sorte. Lo stradone di S. Francesco a Ripa non era per intiero fiancheggiato da case; non esistevano nè la piazza Mastai, nè l'opificio dei tabacchi, nè il palazzo Costa. Laggiù era tutta campagna fino al porto di Ripagrande, tutto pieno di navi, navicelli, burchielli, ecc. Sulla ripa, sotto il palazzo di S. Michele, e sulla piazza dei Mercanti fino avanti a Santa Cecilia, erano stabiliti fondachi, poichè i trasporti fluviali in quel tempo erano più copiosi. Fuori la porta Portese esisteva già il piccolo arsenale ove si costruiva qualche galera; due galeoni stavano incatenati lì presso.

Unito all'ospizio di S. Michele era il carcere cellulare per le meretrici, con la leggenda: « *Ad coercendam mulierum licentiam* », ed in questo carcere dal 1849 al 20 settembre 1870 stettero rinchiusi i detenuti per causa politica.

Il porto di Ripagrande fu ricostruito, quale oggi si vede, da Gregorio XVI.

Da Santa Maria in Trastevere fino al ponte Rotto, tutto, press'a poco, era come è adesso; tranne, s'intende, i lavori per l'arginamento del Tevere. Erano però meglio conservate la casa e la torre degli Anguillara, ora proprietà dei signori Forti.

Il ponte Rotto era chiuso, dacchè non era stato più ricostruito dopo la piena del 1598. Nel 1853 fu

riaperto, essendovisi gittato, ove mancano gli archi, il ponte di ferro.

Di qua e di là del ponte erano casipole, miseria e sozzure, peggio di adesso.

Non potendo passare da quel lato, ci conviene retrocedere e transitare il ponte Sisto sul Tevere. La via Giulia era come ora, meno qualche casa rifatta a nuovo. Nelle carceri Nuove v'era la sala della tortura, con i relativi arnesi che vi furono conservati fino al 1809, quando la visitò mio nonno, insieme al Saliceti, ministro dell'Imperatore.

Retrocedendo per Banchi Vecchi, troviamo tutto come allo stato presente: il palazzo Cesarini, già del Borgia, era sede di munifico signore; di lì passando pel Pellegrino si vedevano le piccolissime botteghe degli orefici munite di vetrine sporgenti in fuori, riparate da tettoie o da sportelloni a piano inclinato, che coprivano e deturpavano tutto il fianco del palazzo della Cancelleria. Per averne un'idea bisogna ricordare le botteghe del ponte Vecchio a Firenze; queste di Roma però erano più anguste e meno ricche di oggetti d'oro e di gemme.

Il Campo di Fiori era diviso da una casipola che si chiamava il *casotto* e da un'altra fila di case, che lo riducevano a metà di quello che è presentemente. Per la via dei Baullari andando a Pasquino si trovava il vecchio palazzo Orsini, al posto ove fu eretto

il bel palazzo Braschi. La piazza Navona, fabbricata sui fondamenti del Circo di Alessandro Severo, riteneva la forma attuale, ma il piano si avvallava verso la fontana centrale, sicchè era possibile di ridurla a lago nelle domeniche e nei giovedì di agosto, quasi a somiglianza degli antichi *navalia*.

L'edificio della Sapienza (Università) era circondato da fabbricanti di seggiole, che vi facevano un rumore indiavolato, e lì presso esisteva il teatro *Valle*, totalmente rinnovato dai Capranica nel 1823 dopo che il teatro *Capranica* fu quasi abbandonato. Esisteva il teatro *Argentina*, fabbricato nel 1732 dal duca Cesarini, ma non aveva l'ampiezza e la forma attuale, il presente teatro essendo stato eretto nel 1837. Di contro vi era il palazzo Cesarini, divenuto proprietà del fornaio Chiassi che lo trasformò qual è ora. Le piazze di S. Eustachio e della Rotonda (la quale, meno nel suo prospetto, era tutta avviluppata da case) erano ingombre di venditori di commestibili, di pollaiuoli, di agnellai, di pescivendoli, ecc.

Ivi durante il giorno era difficile il transito pel continuo ingombro di banchi di rivenduglioli, di macerie, d'immondezze. Invano bandi sopra bandi vietavano di fare immondezze o di accumularle in alcuni punti; invano gli editti, che in forma di lapidi si leggono ancora sui canti di via Borgognona e di

molte altre strade, minacciavano multe, tratti di corda *ed altre pene ad arbitrio di Sua Eccellenza*, chè tutte le vie e gli angoli erano insozzati da ogni specie d'immondezze e di macerie. Di quando in quando qualche infelice era côlto sul fatto dagli sbirri e subiva la punizione pubblicamente, o al Campo di Fiori, nell'angolo di via della Corda, o al Corso nella via dello stesso nome; ovvero era fustigato sul principio della via del Babûino, incontro ai Balestra, che in quel tratto prendeva nome appunto di via del *Cavalletto*. Ma il male era irrimediabile, perchè si compieva di notte, e di notte la città era all'oscuro.

Le vie ricevevano lume da qualche lampada che ardeva innanzi alle Madonne o da un debole fanale che dondolava all'angolo di qualche palazzo. Ma in molte strade il buio era perfetto, ed i pochi cittadini che si azzardavano a girare per le vie andavano muniti di lanterne, portate da loro stessi, o da domestici bene armati.

Di tratto in tratto si udivano grida e domande disperate di soccorso. Ora erano persone a cui i ladri forzavano porte di casa o di bottega, ora erano donne che per qualche estrema necessità avevano osato di metter piede fuori di casa, ed erano violate o rapite; talora la *Corte* (pattuglia di sbirri), volendo impedire qualche delitto, si azzuffava con malfattori, o

con bravacci di principi, di ambasciatori, o di cardinali.

Di quando in quando, il mattino, si aveva la spiegazione degli orrori accaduti nella notte, vedendo portare attorno sopra un mulo un malfattore, che era esposto alla berlina e poi assoggettato al cavalletto (spettacolo infame che il cardinale Antonelli ebbe la gloria di rinnovare nel 1856, cogli *osanna* della *Civiltà Cattolica*), ovvero vedendo penzolare dalle forche, a piazza del Popolo, qualche assassino o ladrone così conciato, senza processo, senza forma di giudizio e senza difesa. E quella non era ancora ciò che si diceva una *morte esemplare*.

IV.

La Plebe.

A chi potesse sembrare troppo fosco il quadro che abbiamo presentato nel chiudere la descrizione di Roma un secolo fa, daremo la testimonianza di uno scrittore ecclesiastico, il Moroni, il quale assicura che negli Stati della Chiesa, sotto il pontificato di Clemente XIII, che regnò dieci anni e sette mesi (1758-1769) avvennero diecimila omicidi. Il Moroni aggiunge che, in Roma soltanto, se ne commisero

quattromila, e ne attribuisce la causa alla debolezza del Governo, ai feroci costumi della plebe ed alle immunità, privilegi, diritti di asilo che godevano principi, chiese ed ambasciatori, i quali prendevano sovente sotto la loro protezione i più famosi malfattori. E pensare che la popolazione non raggiungeva le centosessanta mila anime, e ora, che pure tanto lamentiamo i delitti di sangue, non si hanno più di 25 omicidi per anno, con una popolazione che supera i 300 mila abitanti, e dopo una memorabile rivoluzione!

La plebe adunque, checchè ne dicano i preti, cent'anni fa era rozza, sanguinaria, dedita all'ubbriachezza, feroce per gelosia, avida di giuochi e di spettacoli, superstiziosa, fanatica, credula: una plebe che ricordava il più tetro medio-evo. Di fronte a queste colpe v'erano alcune virtù che ricordano il popolo romano antico. La plebe non si piegava a professioni servili: i suoi mestieri prediletti erano il macellaio, il navicellaio, il pescatore, il carrettiere, il facchino di Ripa, il conciapelli, il selciaiolo, tutte professioni che domandano energia muscolare e non richieggono nè lavoro mentale, nè opera servile. Si piegava pure a qualche industria per la quale non occorressero che piccoli capitali, non avendo mai essa somme ragguardevoli da mettere in commercio. Gli uomini perciò facevano il pescivende, il friggitore, il

fruttivende, il *bagarino* (incettatore di civaie), il pollaiolo, ecc.; le donne esercitavano ed esercitano tuttora mestieri analoghi, facendo le impagliatrici di seggiole, le granarole, le tessitrici, le lavandaie, e cose simili. Vivendo quasi sempre all'aperto, esercitando mestieri faticosi, ma non lavorando che poche ore del giorno, mangiando bene, bevendo meglio, divertendosi in campagna tutte le feste, vestendo un costume pittoresco, quella gente era bella in tutta l'estensione della parola. I matrimoni non si contraevano che fra loro, cioè fra la popolazione dei tre rioni Regola, Trastevere e Monti, ed unicamente per amore. Non avendo relazioni nè affinità colle altre classi della città; rinsanguandosi unicamente con uomini o donne dei nostri Castelli, gente non meno forte che bella, conservavano un tipo proprio, virile e deciso, un tipo greco-romano, che rassomiglia ai profili delle statue dell'epoca imperiale, come può vedersi nei nostri musei. Il costume che vestivano gli uomini risentiva dell'epoca in cui vivevano. La giacchetta di velluto, che non arrivava alla cintola, si portava per lo più sulle spalle; il panciotto della stessa stoffa copriva appena il petto, difeso da una camicia candida senza cravatta; la vita era cinta da un'ampia fascia a colori; i calzoni, simili alla giacchetta, erano affibbiati sotto il ginocchio, e la gamba era coperta da una calza di colore,

mentre il piede era chiuso nella scarpa di cuoio con larga fibbia di argento che, ricurva ai lati, batteva in terra e dava un suono metallico ai loro passi.

Se l'uomo faceva il mestiere del carrettiere, teneva difesa la gamba da uno schiniere di cuoio affibbiato esternamente, e si copriva il capo con un cappello acuminato alla calabrese, ornato di penne di cappone, sotto il quale pendeva una lunga rete o berretto, il cui fiocco toccava gli omeri.

Massimo d'Azeglio, che li vide così a Genzano, ce li descrive nei suoi *Ricordi*.

Le donne indossavano esse pure una giacchetta di velluto, o di cotone a colori, coi colletti e le pistagne rovesciati e adorni di pizzi, e le maniche rigonfie all'omero, alla spagnuola, e strette poi fino al polso. Questa giacchetta si diceva *carmagnola*. La veste, di stoffa dello stesso colore, scendeva fino al collo del piede, calzato questo e guarnito come quello degli uomini. Un ampio grembiule di velo ricamato sovrastava alla gonna. Ornavano la testa con un grande pettine d'argento, specie di diadema ricurvo a rovescio e con uno stiletto (detto *spadino*) che infilzato nelle copiose treccie, serviva loro di adornamento e difesa; lunghi pendenti d'oro alle orecchie con varie perle o coralli, chiamati *sciocca-glie*, e catene d'oro o coralli al collo compivano il

loro abbigliamento, che nell'insieme aveva aspetto un po' spagnolesco.

Fino a trent'anni fa se ne vedevano ancora, con la sola variante dello stivaletto di colore sostituito alle scarpe di cuoio con fibbie. L'ultima donna che indossasse quel costume fu una fruttivendola a via Frattina, scomparsa da circa venti anni. Gli uomini, dopo l'impero, allungarono i loro calzoni fino al piede, allargandoli dal ginocchio in giù, e conservando il vecchio costume nel resto degli abiti. Ma a poco a poco scomparvero anche questi, ed ora, meno qualche raro carrettiere di vino, non si vede più il pittoresco costume nè fra gli uomini nè fra le donne.

Le donne anzi, fino ad alcuni anni fa, deturparono le loro forme statuarie involgendole nella crinolina, che pure avevano beffeggiata e maledetta nelle *paine* (signore). Tanto può la moda e la vanità femminile anche nelle persone del volgo!

Un'altra qualità della vecchia plebe era la poesia; poesia a loro modo, poesia che narrava, di solito, amori infelici, o delitti spaventevoli commessi per gelosia.

Non era raro che sotto un pergolato o fuori di un'osteria si vedessero uomini e donne tutti intenti ad ascoltare un poeta che, accompagnandosi col suono della chitarra, declamava o meglio cantava

una *tarantella*: così si chiamavano codesti canti, che cominciavano sempre con questi versi sacramentali:

Gioventù fiorita e bella
C'è na nova tarantella.

L'ultima tarantella che io stesso ho *udito* cantare era la storia di un giardiniere che aveva ucciso tre fratelli *gramicciari* (gente che raccoglie gramigna in campagna) per cagione di gelosia, ed aveva finito per fare il bandito.

Anche le donne improvvisavano qualche poesia a forma di stornelli, che chiamavano *ritornelli*.

Lo stornello prendeva sempre l'invocazione da un fiore e diceva, per esempio, così:

Fiore de rosa,
Nun ce passate più per quella casa,
Che la vostra ragazza è fatta sposa.

Coi canti si alternavano i suoni della chitarra, del chitarrone (detto colascione) e del mandolino, e coi suoni e i canti si cominciava a ballare o una tarantella, simile a quelle napoletane, o un *saltarello*, ballo che si faceva in due ed anche in quattro, saltato e figurato. In carnevale, e più in ottobre, nelle domeniche e nei giovedì, si ripetevano balli e canti fino ad ora tarda, ed i canti erano accompagnati rumorosamente col suono d'immensi cembali (detti *tamburelli*). Talvolta i canti ed i balli

erano alternati coi racconti dei cantastorie, che narravano fatti più o meno favolosi di Roma, di Grecia, delle crociate, di Rinaldo, od almeno di guerre contro i turchi, ultimi fatti d'arme a cui avevano preso parte talora anche i romani.

Ma da un momento all'altro, per una parola, per uno sguardo, per un bicchier di vino, per i begli occhi di una donna, la festa si cambiava in lutto: si metteva mano ai coltelli e si spargeva sangue, uomini e donne inferocendosi come belve.

Abbiamo detto che di fronte a parecchi vizi e difetti la plebe romana possedeva delle buone qualità, e ne notammo alcune: aggiungeremo ora che come era pronta ad accendersi a risse, era facile a perdonare. Il suo istinto era fiero e feroce, ma proclive in pari tempo alla generosità. Rari erano gli omicidî commessi a sangue freddo ed a tradimento; accesa la rissa, impugnavano i coltelli e si sbudellavano come in duello; e, come i cavalieri dicevano: « Mano alla spada », i plebei romani gridavano all' avversario: « Mano al coltello »; nè era raro vedere il provocatore attendere che il provocato si munisse di coltello, ove non l'avesse pronto. Allora si faceva circolo intorno a loro, ed un cupo silenzio li circondava. I due combattenti si adocchiavano, si piegavano, si ripa-

a-

il

deru-

piazza, ed

ama ed a

no i palchi dei

univa il disprezzo del danaro fino alla prodigalità. Il romano, ed il plebeo in particolare, non sapeva che fosse risparmio, e se questo può dirsi un difetto, certo è meno ignobile di quel vizio esoso dell'avarizia che degrada sovente le classi anche più elevate.

Il romano plebeo non era privo di un profondo senso di patriottismo, talora esagerato, se volete anche fanatico e municipale; ma l'amor di patria lo sentiva vivissimo, come sentiva vivo l'odio contro qualunque straniera dominazione. Il papato civile ormai lo tollerava sia perchè coi Clementi e coi Benedetti era divenuto più mite, sia perchè era fonte di pubblica ricchezza, sia anche perchè, essendo debole, lasciava che la plebe si sbizzarrisse a suo talento. E questa, insofferente di qualunque giogo, non osservava alcuna legge, alcun bando, alcun regolamento: quando riceveva un torto o credeva di averlo ricevuto, si faceva giustizia da sè. Affrontava il bargello e la sua corte, e non era raro il caso che gli sbirri fuggissero innanzi alla plebe inferocita. Se poi taluno di codesti atleti era preso, non sempre si riusciva a condurlo prigione, perchè spesso ei rompeva i ferri, rovesciava gli sbirri, si apriva un varco e fuggiva, ed il popolo lo aiutava. Avveniva pure che qualcuno non potendo fuggire ed essendo sottoposto al tormento

della corda, non ne ricevesse nocumento. Legate le sue braccia per di dietro, erano attaccate ad una fune che scorreva in una carrucola appesa al muro a grande altezza. Il torturato era innalzato fino ad un certo punto, e poi, lasciando scorrere d'un tratto la fune, restava appeso senza toccare i piedi in terra. Questo tormento si ripeteva per solito tre volte; ma quando i tratti di corda erano dati a persone robuste ed abituate a sostenere la tortura, quelle braccia di acciaio resistevano all'urto e non ne seguiva il dislocamento delle spalle.

Avendo accennato le professioni a cui si dava la plebe, ci si potrebbe domandare chi esercitava gli altri e pure necessari mestieri. Roma era città cosmopolita: gran numero di persone venivano a cercarvi fortuna, e vi avevano fondato sodalizi e società. Le professioni che richieggono industria, capitale, lavoro assiduo, erano in generale (e lo sono ancora) esercitate da non romani. Per esempio, gli osti erano genovesi od abruzzesi (di Amatrice), e perciò noti sotto il nome di matriciani; di Norcia e Cascia i pizzicagnoli; friulani i fornai; svizzeri i droghieri e pasticcieri; del cantone dei Grigioni - e perciò chiamati « grici » - gli *artebianca* (rivenditori di paste e generi diversi); abruzzesi i vetturini, genovesi i carbonai, marchigiani i muratori, i sarti, i cappellai. Alcuni mestieri, come quelli del fabbro-

univa il disprezzo del danaro fino alla prodigalità. Il romano, ed il plebeo in particolare, non sapeva che fosse risparmio, e se questo può dirsi un difetto, certo è meno ignobile di quel vizio esoso dell'avarizia che degrada sovente le classi anche più elevate.

Il romano plebeo non era privo di un profondo senso di patriottismo, talora esagerato, se volete anche fanatico e municipale; ma l'amor di patria lo sentiva vivissimo, come sentiva vivo l'odio contro qualunque straniera dominazione. Il papato civile ormai lo tollerava sia perchè coi Clementi e coi Benedetti era divenuto più mite, sia perchè era fonte di pubblica ricchezza, sia anche perchè, essendo debole, lasciava che la plebe si sbizzarrisse a suo talento. E questa, insofferente di qualunque giogo, non osservava alcuna legge, alcun bando, alcun regolamento: quando riceveva un torto o credeva di averlo ricevuto, si faceva giustizia da sè. Affrontava il bargello e la sua corte, e non era raro il caso che gli sbirri fuggissero innanzi alla plebe inferocita. Se poi taluno di codesti atleti era preso, non sempre si riusciva a condurlo prigione, perchè spesso ei rompeva i ferri, rovesciava gli sbirri, si apriva un varco e fuggiva, ed il popolo lo aiutava. Avveniva pure che qualcuno non potendo fuggire ed essendo sottoposto al tormento

della corda, non ne ricevesse nocumento. Legate le sue braccia per di dietro, erano attaccate ad una fune che scorreva in una carrucola appesa al muro a grande altezza. Il torturato era innalzato fino ad un certo punto, e poi, lasciando scorrere d'un tratto la fune, restava appeso senza toccare i piedi in terra. Questo tormento si ripeteva per solito tre volte; ma quando i tratti di corda erano dati a persone robuste ed abituate a sostenere la tortura, quelle braccia di acciaio resistevano all'urto e non ne seguiva il dislocamento delle spalle.

Avendo accennato le professioni a cui si dava la plebe, ci si potrebbe domandare chi esercitava gli altri e pure necessari mestieri. Roma era città cosmopolita: gran numero di persone venivano a cercarvi fortuna, e vi avevano fondato sodalizi e società. Le professioni che richieggono industria, capitale, lavoro assiduo, erano in generale (e lo sono ancora) esercitate da non romani. Per esempio, gli osti erano genovesi od abruzzesi (di Amatrice), e perciò noti sotto il nome di matriciani; di Norcia e Cascia i pizzicagnoli; friulani i fornai; svizzeri i droghieri e pasticcieri; del cantone dei Grigioni - e perciò chiamati « grici » - gli *artebianca* (rivenditori di paste e generi diversi); abruzzesi i vetturini, genovesi i carbonai, marchigiani i muratori, i sarti, i cappellai. Alcuni mestieri, come quelli del fabbro-

ferraio, del legnaiuolo, del tornitore, dell'ebanista, erano esercitati da romani; ma questi non erano più plebei; si elevavano già al di sopra del plebeo, o quanto meno non erano nè trasteverini, nè *regolanti* (abitanti il quartiere Regola).

Le donne di costoro si distinguevano col nome di *minenti,* che qualcuno vuol far derivare da *eminenti,* titolo che si conferiva anticamente alle dame romane, e che impropriamente si sarebbe dato alla plebe.

Il loro linguaggio o dialetto era pieno di idiotismi e di latinismi. I verbi erano i più maltrattati, e avevano poi una quantità di parole di loro gergo, impossibili a comprendersi. Molte parole in dialetto, delle quali taluna è ancora conservata, non sono poi che motti o modi di dire antiquati.

Per averne un'idea bisognerebbe leggere i famosi sonetti del Belli, scritti in dialetto romanesco, e che sono la satira più piccante di tutta la società romana, cominciando dal papa e dai cardinali fino all'ultima plebe. Ho detto la satira, avrei dovuto dire la pittura più fedele dei costumi, dei difetti, dei vizi ed anche delle virtù delle varie classi sociali.

Con quei sonetti, con quelle satire si è chiuso il secolare poema delle pasquinate. Questi sonetti furono l'ultima protesta, scritta dal popolo romano,

contro il Governo teocratico, contro gli abusi della Curia, contro la corruzione della burocrazia, l'avarizia dei preti e contro quella classe ibrida formicolante nella città, nè popolo, nè plebe, oziosa, fannullona, avida di denaro, strisciante nelle anticamere dei prelati, vile coi grandi, altiera cogli infimi, che Giusti dipinse coi versi famosi:

> E quel vil servitorame,
> Peste, canchero e letame
> Del romano ergastolo.

Dopo quel tempo (sono ormai quarant'anni) la satira tacque e cominciarono le cospirazioni, le prigioni, gli esilî e le rivolte che per undici secoli avevano dato carattere speciale al popolo romano, e che finirono con la morte di Paolo IV, Carafa, quando la plebe romana, in ciò simile alla napoletana, si rivoltò contro il Sant'Uffizio, ne aprì le prigioni, liberò i condannati e spezzò le statue del papa gittandole nel Tevere.

Per 240 anni, fino cioè all'invasione francese, il popolo romano soffrì, si corruppe, decadde e sfogò la sua bile soltanto per bocca di Pasquino.

Ma se fu domato il popolo in generale, se i costumi divennero più miti, più civili, i plebei rimasero tali quali erano nei secoli precedenti: rozzi, ignoranti e feroci, insofferenti di qualunque legge, disprezzando le alte classi e odiandosi anche

fra loro, cioè tra abitanti di Trastevere e dei Monti.

Dissi che una specie d'odio covava tra le varie classi dei cittadini; quest'odio prendeva forma secondo le qualità diverse: sprezzo, malevolenza, o gara di bravura. E per bravura s'intendeva sempre saper menar meglio le mani o il coltello.

E motivo di gara era pure il giuoco detto *passatella* (che dura ancora) il quale consisteva nel bere molto vino e lasciar qualcuno a bocca asciutta: v'era la gara nel correre, nel lottare, nel giuocare alla morra, nel giuocare alle bocce, alla ruzzola (disco). E non mancava la gara del canto, dei versi, del suono, e soprattutto dell'amore, il quale si manifestava nel modo più brutale, e finiva colle uccisioni.

Ma la gara più spettacolosa e pericolosa era quella della *sassaiolata*, nella quale trasteverini e monticiani si sfidavano a vicenda, e dividendosi in isquadre prendevano per campo il Foro Romano, luogo opportunissimo per dare battaglia perchè deserto e tutto seminato di sassi, di mattoni rotti e di macerie. La gara cominciava ad ora fissa, e giunti i popolani sul campo, una grandine di sassi fioccava dalle due parti e tosto accadevano ferimenti. Talvolta una parte, soverchiata dall'altra, era costretta a piegare e fuggire; ma in generale la sassaiolata non era

interrotta che dal sopraggiungere di qualche squadra di cavalleggieri, i quali, se non ne toccavano anche loro, riuscivano a disperdere i frombatori che però, scomparsi i soldati e gli sbirri, ricominciavano daccapo, dando larga messe di feriti al vicino ospedale della Consolazione.

Ai trasteverini e ai monticiani si univano poi i borghigiani, i regolanti e tutta la canaglia dei varî rioni; la posta era sempre al Campo Vaccino.

Questo brutto spettacolo durò fino al 1838; più che l'intervento della polizia e dei dragoni, vi pose fine lo sgombro delle macerie nel Foro, i profondi scavi che ne restrinsero il campo, ed il cholèra.

Ma a meglio conoscere la plebe, prima di chiuder questa rivista, giova andarla a vedere al mercato. I mercati, già lo dicemmo, erano molti e sparsi per tutta la città, ma il mercato maggiore, e quasi fiera, si faceva il mercoledì a piazza Navona. A regolarlo e mantenervi l'ordine, l'abbondanza e la buona fede v'era deputato il prelato dell'annona e grascia, il governatore della piazza, i commissari dei mercati, e buona mano di sbirri.

Principale cura dei governatori del mercato era di mantenervi i prezzi bassi. Parleremo altra volta delle cure che si avevano per adunar grani, che venivano riposti nei magazzini alle Terme Diocleziane, ed *impozzare* olio, con spesa non lieve del-

l'erario pontificio che, a mantenere in fede la plebe, faceva non pochi sacrifici perchè le derrate si vendessero a prezzo mite. Ho qui sott'occhio un editto di monsignor Gavotti, presidente dell'annona e grascia, del 19 aprile 1791, nel quale, con l'autorità del cardinale camarlingo, si prescrivono i modi per macellare e vendere gli agnelli, si stabiliscono le maniere di tagliare i *quarti*, distribuire le *regaglie*, dare una data quantità di osso per libbra ai compratori (detta *giunta*) e si proibisce di comprare dalle case religiose, dai luoghi pii, dagli ebrei, o da qualunque persona privilegiata, anche privilegiatissima, le teste ed i piedi degli animali, ecc., sotto pena di 50 scudi di multa e tre tratti di corda.

Ad onta di queste belle prescrizioni e di mille altre contenute in cento bandi, si rubava, si borseggiava, si falsificavano bilancie e misure, si faceva un baccano del diavolo, e la plebe si sbizzarriva, abusando della debolezza del governatore di Roma, monsignor Potenziani (ottobre 1774). Essendo tempo di Sede vacante, mentre si teneva quel lungo Conclave che durò quasi quattro mesi e mezzo, Roma cadde nell'anarchia. Nè i plebei soli commettevano delitti, dacchè in quel torno si commisero gravissimi crimini da ogni specie di persone. L'abate Ceracchi, che fu poi appiccato, uccise il fratello; il dottor Lunadei tolse a forza ed in pubblico una

donna dal braccio del marito; l'abate Aguillar, spedizioniere apostolico, commise un atroce omicidio, ed infine, più tardi (1790), il principe Sigismondo Chigi tentò di avvelenare per gelosia il cardinal Carandini, che ne scampò come diremo a suo tempo.

Era il mercoledì che precede l'ultimo giovedì di ottobre, giorno di saturnali e baccanali plebei; quindi il mercato era affollatissimo. Ogni derrata aveva il suo prezzo, e questo prezzo era fissato da un calmiere settimanale, che si stabiliva il mercoledì di buon mattino, man mano che i generi giungevano al mercato. Nessuna derrata sfuggiva alla tariffa, ed i prezzi di allora erano così miti, che oggi farebbero ridere. La carne, s'intende il miglior taglio, il lacerto, si pagava quattro baiocchi (soldi) la libbra; il pane un baiocco la libbra; le uova si vendevano 20 al paolo (10 soldi) ed anche meno; il vino un baiocco la *foglietta* (circa mezzo litro), e nondimeno la plebe gridava che non si poteva vivere e che quella era una carestia spaventosa! I garzoni di fornaio, i quali portavano il pane da un luogo all'altro, erano assaliti e derubati perchè il pane pareva caro.

Il popolo formicolava per la vastissima piazza, ed il mercato si estendeva a piazza Madama ed a piazza di Pasquino.

Oltre i banchi dei venditori, v'erano i palchi dei

ciarlatani, cantastorie e cavadenti. La plebe si affollava intorno a ciascuno, ma quelli che richiamavano di più i curiosi, erano gli operatori di prodigi che vendevano immagini ed amuleti di ogni specie. V'era chi celebrava la potenza di S. Domenico di Cuculla per guarire dai morsi velenosi di vipere o di cani arrabbiati, ed il ciarlatano teneva avvolte al collo due grandi serpi; v'era chi vendeva la manna miracolosa di S. Niccola da Bari, buona per ogni specie di malattia; chi mostrava un'immagine della Madonna di Loreto e ne vendeva le corone; altri vendeva *agnus-dei* di S. Giacomo di Compostella, che valevano a preservare dalla peste; e pellegrini vendevano l'acqua del Giordano, che aveva il potere di far convertire gli ebrei; v'era chi, vestito da mago (si diceva il *mago sabino*), dava numeri per il lotto di Roma e di Genova, e chi vendeva le immagini delle Madonne di Monte Vergine (Avellino), di Montenero (Livorno), di S. Michele del Gargano, e di tutti i santi del paradiso. Allora non era venerata in Roma la Madonna di S. Agostino, e quella del Pantheon (unica ancora in voga) aveva cessato di far miracoli.

Da un lato della piazza, tra la grande fontana di Bernini e quella detta dei Calderai v'era un tavolino sul quale era salito un missionario gesuita, che con un crocifisso in mano andava gridando al popolo,

ma con poco frutto, di far penitenza. Dall'altro lato, presso la fontana del Moro, si era rizzato un palco, sul quale stavano seduti tre uomini, esposti alla berlina. Ciascuno era legato sopra un banco ed aveva appeso al collo un cartello, su cui si leggevano a grandi caratteri il nome, il cognome e il soprannome del colpevole e la colpa che lo aveva fatto esporre alle beffe del popolo.

Uno era indicato come falsificatore di bilancie, il secondo come *bagarino* (incettatore di generi), il terzo come borsaiuolo. Quella esposizione, che doveva servire a salutare terrore dei malviventi, non riusciva ad altro che a dare spettacolo al popolo.

D'un tratto s'udì lo squillo d'una tromba, e tutta la gente si affollò verso il punto d'onde veniva il suono. Era un banditore incaricato di far sapere al popolo che, essendo decorsa l'ora stabilita per la berlina, i tre malfattori sarebbero stati sottoposti al cavalletto. Infatti salirono due aguzzini sul palco; i pazienti furono legati bocconi sul banco ed un manigoldo somministrò ai primi due venticinque colpi di nerbo di bue a ciascuno, sulle parti deretane. I pazienti si lagnavano, si contorcevano, ed il popolo applaudiva ad ogni battitura, con una ferocia raccapricciante. L'ultimo, giovane, pallido e scarno, doveva ricevere cinquanta nerbate; era il *maximum*, che in generale si dava ai ladruncoli.

L'aguzzino si pose all'opera: alzando il braccio segnava nell'aria un X, ed il nerbo fischiando percoteva violentemente l'infelice condannato che inutilmente gridava, poichè i suoi gemiti erano coperti dalle urla feroci della plebe.

Ma in un punto una voce stentorea, che coprì tutte le altre, gridò: *ferma!* Quel grido, seguìto da uno squillo di tromba, indicò al manigoldo che doveva sospendere le battiture. Infatti il bargello che assisteva al tormento (era il temuto e formidabile Casella) aveva scorto un battistrada che precedeva un corteggio.

Il battistrada, a Sant'Andrea della Valle, trovata la via delle Colonne dei Massimi sbarrata, perchè ne era guasto il selciato, aveva piegato a destra per via dei Sediari, e traversava piazza Navona per dirigersi a S. Pietro. Lo seguivano un drappello di cavalleggieri e due *volanti* (staffieri) che precedevano la carrozza dell'ambasciatore della serenissima repubblica di Venezia, il nobile Alvise Tiepolo, che il doge Aloisio Mocenigo a nome del Senato veneto mandava a Roma a complimentare i cardinali riuniti in Conclave. La carrozza dell'Ambasciatore, tirata da quattro cavalli morelli, era tutta dorata; quattro guardaportoni con lunghissime livree gallonate camminavano ai lati della carrozza, e due mazzieri stavano agli sportelli por-

tando ognuno un bastone coperto di velluto cremisi sormontato dal leone d'oro di S. Marco

Il segretario (che doveva sempre assistere ai colloqui dell'ambasciatore col papa o con altri personaggi) sedeva a lato dell' inviato straordinario; seguivano tre carrozze coi fiocchi (distintivo di ambasciatori, principi assistenti al soglio e cardinali) di seta gialla e oro; un'altra carrozza coi fiocchi di seta nera, cinque altre senza fiocchi, nelle quali avevano preso posto il maggiordomo e parecchi gentiluomini, ed una lunga fila di carrozze di nobili romani e cardinali seguiva il corteggio, chiuso da un drappello di cavalleggieri, perchè l'ambasciatore della Serenissima aveva gli stessi onori degli ambasciatori delle Corone, e non cedeva la precedenza che a quello dell'imperatore. Lasciando il nobile Tiepolo proseguire la sua via fino al Vaticano, ove fu ricevuto dal cardinale Carlo Rezzonico, suo concittadino, e presentato in Conclave ai cardinali capi d'ordine (dei preti, cioè, dei vescovi e dei diaconi), torniamo a piazza Navona.

L'infelice torturato, alzato a stento il capo e visto il corteo, gridò, con quel poco fiato che gli era rimasto: *Grazia, grazia!* ed il popolaccio, sempre mobile nelle sue voglie, cessando d'irridere al paziente, ripetè: *Grazia!* L'Ambasciatore rivoltosi verso il luogo del supplizio è visto quell'infelice,

fece un cenno al bargello che presiedeva a quella punizione, e costui, chinando il capo profondamente, fece comprendere che la grazia era fatta. Il paziente fu subito sciolto, ed il popolo, salutando il benefico liberatore, gridò più volte: *Viva San Marco!* Nè deve recare meraviglia che un ambasciatore potesse liberare un reo dalla gogna; dacchè i cardinali andando a *Palazzo* ed incontrando un condannato a morte, potevano liberarlo. Si narra di un Cencio *Storto*, merciaio a piazza di Sciarra, che era già appiccato, e fu buttato giù dalle forche prima che il boia gli montasse sulle spalle, perchè passò un cardinale che ordinò gli si tagliasse il capestro. Cencio fu liberato, ma rimase col collo *storto*.

Questi brutti spettacoli della *berlina* e del *cavalletto* durarono fino al 1832, epoca in cui Gregorio XVI li abolì. L'ultimo aguzzino che somministrava le nerbate era un marchigiano, detto per vezzeggiativo il *burrinello*, perchè il popolo chiamava *burrini* i marchigiani.

Però il tormento del cavalletto si continuò a dare agli uomini e alle donne nelle carceri e nei luoghi di pena, e non fu abolito totalmente che nel settembre 1870. Fino a quell'epoca pure era permesso di dare nerbate agli alunni nelle scuole.

Fra le virtù popolari di quel tempo, non mancava il sentimento dell'arte, che oggi ancora esiste. L'opinione dei popolani sopra un'opera d'arte è sempre giudiziosa, e vi spicca il senso del buon gusto, ma soprattutto del grandioso. Non fate a Roma cose meschine, chè le vedrete criticate dall'infima plebe.

La città imperiale, la città dei pontefici fu grande: non vi attentate a rimpicciolirla ora che è fatta italiana.

Il genio del popolo per l'arte si rivelava sotto ogni forma, e non era raro il caso di veder mutato il saio di artigiano in quello di artista. All'epoca del Vanvitelli o del Canova il popolo si appassionava pel risorgimento dell'arte, e nell'epoca posteriore, quella di Bartolomeo Pinelli, popolano anche lui, tutta l'arte romana si compenetrò e si esplicò nel suo genio.

Le forme superbe delle nostre popolane, le fiere fisonomie plebee, il pittoresco costume, le più pittoresche serenate, i baccanali di autunno, le feste carnevalesche furono illustrate dall'instancabile bulino dell'operosissimo artista, il quale poi illustrò la storia greca, la romana, i poeti classici italiani e stranieri, e mille altre cose, inspirandosi sempre al tipo del popolo romano, di cui era appassionatamente innamorato; come di lui era innamorato il popolo, che

in quei disegni, in quei quadri ravvisava i suoi eroi, gli eroi dei suoi cantastorie, dei suoi poeti popolari. « Semo sangue d'Enea! » dicevano i plebei, e ci credevano da senno. Quelle idee, quei sentimenti erano rinfocolati dalle commedie che si rappresentavano in dialetto romanesco. Ma di ciò parleremo a suo tempo.

Da questi nobili sentimenti all'amore della patria non c'è che un passo.

Quando nel 1793 Roma fu minacciata dai francesi, questo affetto non tardò a manifestarsi. Si manifestò in forma selvaggia, è vero, ma la plebe era rozza, nè poteva esprimersi altrimenti che a colpi di coltello.

Anche allora sorsero poeti popolari, sebbene mediocri. Il seguente sonetto, scritto in vernacolo da Camillo Fiorentini, dopo l'uccisione di Bassville, e dedicato al principe don Abbondio Rezzonico, senatore di Roma, esprime sufficientemente le passioni da cui era agitata la plebe:

Sempre l'ho ditto e sempre lo dirone
E tornerollo sempre a repricane,
So li francesi bestie buggiarone
E tutti quanti fij de puttane;
Vonno a Roma venì! Bio sagrapone,
Me li voglio sbranà con queste mane.
Anzi senza adoprà tacchia o pistone
Co na serciata li farò scappane.

Finchè me scurre er sangue per le vene
Roma me sentirà parlà cusine
E m'arrisponnerà ch'ho ditto bene.
Per Cristo, io non so fa le pantomine:
Roma, se sta strippaccia se ne viene,
Tu le forze vedrai trasteverine.

Il Fiorentini era il poeta popolare di quel tempo. Nel giorno seguente alla morte di Bassville (13 gennaio 1793) scrisse un altro sonetto dedicato al popolo di Napoli per eccitarlo alla sommossa.

I popolani presero le armi e si organizzarono in milizia, e la parola « patria » pronunciata dal vecchio Pontefice fu come una scintilla elettrica che risvegliò un popolo addormentato da secoli.

Il rovescio delle armi pontificie nelle Romagne e nelle Marche, la viltà dei cardinali e dei prelati e la sospensione delle ostilità posero fine all'entusiasmo popolare. Ma l'odio ai francesi si rivelò in mille forme, soprattutto con le uccisioni, quando, un po' colla forza, un po' coll'astuzia, i francesi si impossessarono di Roma. Anche di questi fatti parleremo più ampiamente in altro capitolo.

La dominazione francese fu esosa al popolo, e se esso la tollerò quando, in nome del grande Imperatore, le milizie francesi tornarono ad occupare Roma, nel 1809, non ebbe mai simpatie per loro e lasciò che gli abati ed il medio ceto fornicassero cogli

stranieri, ai quali, sia detto per la verità, furono aperti inoltre i saloni dell'aristocrazia.

Passò mezzo secolo senza che una voce patriottica si facesse più udire, ma quando per gli apparecchi del 1847 e pei fatti di guerra del 1848 fu mestieri ricorrere al sentimento patrio popolare, la plebe accorse sotto le armi a frotte, e così allora, come nella difesa di Roma del 1849, essa provò di nuovo la verità cantata dal Tasso

. . . . . che alla virtù latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

Quasi tutto il bel reggimento di volontari, comandato dal colonnello (poi generale) Masi, e che si distinse nel 1848 nella difesa di Venezia, era composto di plebei romani; popolani di Roma facevano parte della legione combattente nel Veneto, comandata dal colonnello Del Grande e poi dal Galletti, e in quella italiana comandata da Garibaldi nel 1849; ve n'erano in tutte le milizie regolari e volontarie e soprattutto nell'artiglieria, che soffrì grandi perdite nella memorabile difesa di Roma. Nei giorni delle zuffe furono visti centinaia di popolani correre alle mura, mischiarsi nelle sortite e battersi corpo a corpo contro il nemico.

Nel 1859 e nel 1860 tornarono ad inscriversi fra i volontari, per quanto lo consentivano le tristi condizioni del tempo. Nondimeno il reggimento dei Cac-

ciatori del Tevere, comandato di nuovo dal Masi, era quasi tutto composto di romani, e se ne trovavano in tutti i reggimenti dell'esercito regio; di guisa che il 2 ottobre 1870 si videro accorrere in Roma a dare il voto pel plebiscito circa 300 ufficiali romani, dal grado di sottotenente a quello di generale.

Nè mancarono volontari romani nell'ultima guerra del 1866 e nella tentata riscossa di Mentana. Nel 1867 in Roma stessa più volte tumultuò il popolo, e nella casa in via della Lungaretta ove Giuditta Tavani fu spenta dalla rabbia degli zuavi pontifici, si combattè una zuffa accanita che ebbe il doloroso risultato di una ecatombe di patrioti.

Oggi ancora si vede nella leva militare come la plebe non manchi all'appello e vi si presenti calma e volonterosa. Anzi nelle varie leve compiute finora si riscontrarono più di seicento volontari, dei quali quasi un centinaio e mezzo arruolati nella marina.

La plebe d'oggi non è quella di cento anni sono, e neppur quella di mezzo secolo fa. Il tempo trasforma tutto; l'onda incessante della civiltà penetra dovunque e neppure il prete potè arrestarla alle porte di Roma.

La fermezza dei primi anni del regno di Pio VI ne diminuì la ferocia; l'impero cominciò a disciplinarla; il cardinal Consalvi continuò a dirozzarla; le comunicazioni riaperte con tutta Europa, i nu-

merosi stranieri che visitarono Roma dopo il 1815, e le arti che rifiorirono, gettarono un po' di luce in quelle tenebre; i primi anni del regno di Pio IX ed il 1848-49 fecero il resto. L'accomunarsi della plebe e della borghesia nella guardia nazionale e nell'esercito, conciliando popolani con popolani, e questi con le altre classi, fece scomparire il profondo abisso che separava l'un dall'altro i varî ceti cittadini.

Da quel giorno, addio costumi pittoreschi, addio ballate, stornelli, colascioni; addio tarantelle, saltarelli e danze popolari; addio leggende di fate, favole di maghi, paurosi racconti di streghe; addio spiriti folletti, befane, orchi, gatti mammoni, lupi mannari, morti risuscitati, diavoli in corpo (ossessi), prodigi, miracoli, Madonne che aprono gli occhi, Cristi che parlano, idoli che sudano sangue. Ma se tutta codesta poesia medievale se ne va, e se n'è andata per sempre, ci guadagnano la civiltà, l'onestà e la morale.

Non s'incontrano più quelle frotte di gente avvinazzata, rissante e pronta al coltello, che faceva raccapriccio a udirla e vederla; e con gli uomini, donne non meno briache, non meno feroci e sanguinarie, scorrazzare per la città, specialmente nelle feste, imponendosi ai *paìni* (borghesia), agli sbirri, al Governo.

La città stando nel buio la notte, o essendo male illuminata, come rimase fino a venticinque anni or sono, si prestava ad ogni sorta di chiassi, di disordini e di risse. Ogni osteria era un'orgia; ogni oscuro vicolo, ogni portone un postribolo.

Oggi tutto è cambiato, e la nuova generazione, i giovani plebei di 25 o 30 anni, non riconoscerebbero i loro avoli. Ora vedete centinaia di scuole frequentate dai figli del popolo, e la sera le scuole di disegno degli artieri paiono templi dedicati a Minerva. La domenica vedete le popolane, che tutta la settimana sono imprigionate nelle officine, applicarsi allo studio nelle scuole festive. Centinaia di bambini e bambine sono poi raccolti negli asili d'infanzia, e gli infanti nelle sale di allattamento.

Oggi il figlio del carrettiere fa il fabbro, ed il figlio del fabbro studia alla scuola tecnica; la figlia della lavandaia è sarta, e quella della sarta studia per divenir maestra!

Fra venti anni o poco più, il popolo romano sarà civile come il popolo fiorentino, lindo come il milanese.

Il popolano ha bisogno ancora di una cosa sola: d'essere cioè preservato dalle sètte, che gli porrebbero di nuovo in máno il coltello, che a lui strappò la civiltà. Della sua rinascente ferocia ne avemmo un triste saggio nel Frezza del processo Luciani. Go-

verno, Comune, associazioni di onesti cittadini devono rivolgere le loro cure a questo santissimo scopo, poichè un patriottismo malinteso genera delitti orrendi, come abbiamo veduto testè, e come vedemmo nell'assedio del 1849.

Già accennammo all'orribile misfatto del novembre 1848 (l'uccisione di Pellegrino Rossi) di cui rei ed innocenti portarono più tardi la pena e ne rimase macchiato il nome del più illustre popolano e patriota di quel tempo, Angelo Brunetti detto Ciceruacchio, il cui animo candido e mansueto fu guasto dalle sètte e dai demagoghi d'allora. Ma le sue virtù furono grandi e generose; ci rammentiamo quando, nel 1848, essendogli impedito di partire per la Lombardia, egli gridò: « Ci manderò almeno il sangue mio! » ed intendeva il figlio, che difatti combattè nel Veneto. Lo ricordiamo più tardi nella difesa di Roma, lui e suo figlio, e più tardi ancora, nella ritirata a San Marino (luglio 1849) con Garibaldi, fino al punto che, diviso dal Generale, fu preso dagli austriaci, i quali lo trucidarono barbaramente insieme al suo primogenito e all'altro figlio ancor fanciulletto, che cavalcava abbracciato al padre! Questi fu l'ultimo eroe plebeo, la cui anima oggi esulta nel vedere Roma vendicata e la sua plebe inalzata a dignità di popolo.

V.

Le due aristocrazie.

I romani antichi pretendevano discendere dagli Dei; i moderni, più modesti, si contentano di discendere dagli antichi romani. Questa pretesa, che ora è raramente affermata, cento anni fa era sostenuta seriamente. Un patrīziato avvezzo a crear consoli, imperatori e papi, scegliendoli quasi sempre nella nobiltà romana, non doveva dubitare della propria gloriosa discendenza, e poteva credere fermamente che il sangue degli Anici, dei Publicola, dei Massimi scorresse nelle proprie vene.

È superfluo dire che quella era una illusione. Il patriziato romano, disperso e quasi distrutto nella guerra gotica, fu spento in seguito dalle invasioni barbariche, e finì ignorato nella miseria e nella corruzione. La nobiltà medievale ebbe origine o dal papato, o dai fortunati condottieri, ed anco questa era del tutto scomparsa o stava per scomparire nel secolo passato, quando finirono le ultime reliquie dei Conti, dei Frangipane, dei Gottifredi, degli Astalli, dei Cenci, ecc. Già fino dai tempi di Leone X, Marcantonio Altieri avea deplorata la distruzione delle famiglie romane o spogliate dei beni o trucidate dai

papi, e l'altero barone piangeva sulla ruina di un antico patriziato, i cui superstiti eran costretti poco meno che a condurre l'aratro per vivere miseramente, di fronte all'opulenza delle nuove famiglie pontificie.

Chè appunto mentre si ecclissava la gloria dei discendenti di famosi capitani, sorgevano altre fortunate famiglie che germogliavano sul gran tronco del Vaticano, e dalla Toscana venivano in Roma i Borghese, i Barberini, i Chigi, gli Aldobrandini, i Rospigliosi, i Corsini, gli Sforza, i Salviati, gli Strozzi, i Ricci, mentre da altre provincie venivano a stabilirsi in Roma i Doria, i Riario, i Pallavicini, gli Odescalchi, i Rezzonico, i Boncompagni, gli Ottoboni, i Ludovisi, gli Albani, i Braschi, seguendo la fortuna di papi nepotisti, i quali fondavano ciascuno vere dinastie, aprivano Corti non inferiori a quelle di molti re e superiori alle Corti degli innumerevoli principi sovrani di Germania. Così il patriziato romano, a guisa di quello di Venezia, sceglieva il principe nel suo seno, ed il principe-pontefice alimentava il patriziato. Quindi due autorità esistevano contemporanee e quasi parallele: quella della prelatura e dei cardinali e quella della nobiltà; queste due autorità talvolta si confondevano e si avvicendavano in guisa che la gerarchia ecclesiastica usciva dal patriziato, ne sposava gli interessi, i pri-

vilegi, le franchigie e le passioni, e la nobiltà difendeva, sosteneva, accomunava i privilegi dei prelati. Parecchi patrizi infine, coi titoli di senatori, di principi assistenti al soglio, marescialli del Conclave, gonfalonieri di Santa Chiesa, conti palatini (del Laterano), castellani, prefetti (*urbis*) avevano giurisdizione, tribunali, carceri, milizia, autorità e privilegi pari ai prelati.

Buon numero di nobili romani potevano creare cavalieri e dottori; la famiglia Sforza fu l'ultima a perdere il privilegio di nominare cavalieri dello Sperone d'oro, di portare il vessillo del popolo romano, chè fino alla fine del secolo scorso il gonfalone coi colori arancio ed amaranto era la bandiera delle milizie romane e pontificie.

Il libro d'oro del patriziato romano non era aperto che alle famiglie nobili che si stabilirono in Roma provenienti dalle provincie, o alle famiglie dei papi.

Benedetto XIV, col suo *motuproprio* del 4 gennaio 1746, statuì le norme per la iscrizione delle famiglie nuove.

Invece, per essere ammesso negli alti gradi della gerarchia ecclesiastica, non era sempre necessario di uscire dall'Accademia dei nobili ecclesiastici; talvolta un misero prete protetto da un cardinale, od un frate teologo o letterato potevano aspirare al mantello violaceo od alla porpora, onori a cui si

poteva pur giungere colla compera degli innumerabili uffici che si esponevano in vendita alla morte di ciascun titolare che avesse impiego presso le varie cancellerie e le numerose congregazioni.

Tutti o quasi tutti gli uffici erano venali e si pagavano più o meno cari, secondo i redditi di cancelleria, i donativi e le mancie che fruttavano. L'insieme di questi uffici, cariche ed autorità era ciò che si diceva « la Curia », e ciascun curiale era una specie di prelato di mantellone, o quanto meno era un abate. Gli abati di diritto erano gli avvocati concistoriali ed i curiali di collegio; abati di fatto, i medici, i professori, i notai, i cancellieri, i segretari, i letterati, gli archeologi, i poeti, i cavadenti, perchè Roma non avea borghesia, e quello che si diceva medio ceto, era qualche cosa al di sotto degli ultimi, ultimissimi abati, e poco più dell'infimo volgo; medio ceto erano gli artisti, i bottegai, i rivenduglioli, i decani di principi o cardinali, gli industriali, i mercanti di campagna, dai quali ultimi è sorta ai nostri tempi gran parte della borghesia romana. I possidenti, non nobili, erano pochi, ed erano abati anch'essi, o per lo meno figli di abati. Perchè l'abate poteva aver moglie, e le varie Bolle pontificie, che vietavano severamente di vestire da abate, erano tenute in non cale: il romano di cento anni fa teneva tanto a vestir da prete, quanto quello

di cinque o sei anni fa teneva ad indossare la divisa di guardia nazionale. L'abito da abate nobilitava; quello civile degradava. E l'abito civile, senza i merletti, i ricami, i bottoni di diamanti e la spada (la spada soprattutto), era un vestito volgare. Invece l'abito nero, il giustacore, le brache e le calze nere, il mantelletto di seta appeso e svolazzante sugli omeri, la zazzera o la parrucca ed il cappello triangolare, come si è veduto fino agli ultimi tempi e come si vede adesso ancora monsignor Sibilia ed il canonico conte Castracane, era un vestito semplice, poco costoso ed anche elegante, a condizione di avere una bella corporatura, dei buoni garretti, i capelli bene impolverati e la faccia rasa e senza rughe. Gli ultimi codini, cioè gli ultimi che conservarono rigorosamente il costume e la coda, con qualche variante nell'abito per l'estate, furono l'abate Benedetti, il marchese del Bufalo, il balì Ruspoli ed il marchese Lavaggi, bellissimo vecchio che arieggiava Luigi XVIII.

Ma gli abati e le loro consorti non potevano sfoggiare coi vestiti, con le livree, o con le carrozze a loro talento. V'era una prammatica, per la quale ai non nobili era vietato portare vestiti di velluto o di broccato, usar livree con stemmi o con corone, carrozze a colori, con armi e dorature. Le carrozze degli avvocati e dei medici, che parevano lettighe

sospese sui cignoni, inchiodate sopra un alto carro, dovevano esser tutte nere senza adornamenti, i quali invece erano profusi nelle carrozze dei signori e nelle lettighe delle dame.

Poichè il lusso delle carrozze di quel tempo ora farebbe inorridire, ed i più grandi signori moderni passerebbero per pezzenti innanzi al numero, alla profusione, allo splendore di quegli equipaggi, carichi di pitture, d'intagli e di dorature d'oro di zecchino. Avere cento cavalli in stalla e dugento domestici fra scudieri, staffieri, camerieri, guatteri e lacchè era cosa comune alle grandi famiglie. I cardinali davano l'esempio di questo lusso smodato, e la nobiltà faceva a gara per mettere in mostra le proprie ricchezze in vasellami d'argento e d'oro, in damaschi, arazzi, terraglie di gran prezzo, cavalli, carrozze e livree, che costavano un occhio. Ma tutto questo era nulla di fronte alle spese smisurate che si facevano per possedere quadri di gran prezzo, statue rare, avorii, gemme antiche, camei, e poi palazzi, gallerie e ville, di cui erano seminati i colli albani e tuscolani. Invano papa Innocenzo XI in segreto concistoro aveva scongiurato, colle lagrime agli occhi, i cardinali a frenare un lusso che offendeva la religione, che era causa di sarcasmi, ed un insulto alla miseria. Tutto fu inutile: le parole del Padre Santo furono voci nel deserto

ed i cardinali seguitarono a spendere e spandere le rendite della Chiesa, che il Divino Maestro chiamava proprietà dei poverelli. Nè più ascoltato dell'Odescalchi fu Benedetto XIII, Orsini, il quale tentò di riformare la propria Corte, ma poi, per stare in pace coi cortigiani e coi curiali, dovè seguire l'andazzo comune.

Il cardinale Maurizio di Savoia, che per poco non divenne duca regnante, si vide nelle pubbliche funzioni col seguito di dugento carrozze e un numero infinito di cavalieri. Il principe Trivulzio, ambasciatore di Marianna d'Austria, andò a visitare papa Innocenza X col corteggio di cento sessanta carrozze, ed il duca dell'Infantado, ambasciatore di Filippo IV, si presentò al Vaticano con un seguito di trecento carrozze, delle quali cento appartenevano al principe Ludovisi, ottanta al contestabile Colonna, sessanta al principe di Gallicano e venticinque alla principessa di Butera.

Nel tempo di cui noi parliamo il lusso era alquanto temperato per la decadenza di parecchie famiglie; ma gli equipaggi dell'orgoglioso cardinale duca di York, fratello del Pretendente, e del magnifico cardinale Alessandro Albani, superavano ogni immaginazione. Il cardinale De Bernis, favorito della Pompadour ed ambasciatore di Luigi XV, teneva corte al palazzo Boncompagni al Corso in faccia a S. Mar-

cello, ed il suo lusso, la sua magnificenza, il numero stragrande di cavalieri e famigliari che lo circondavano, le dame che gli facevano corona, la profusione dei suoi pranzi e dei suoi ricevimenti erano tali, che il Cardinale appena la cedeva alla frivola ma fastosa Corte che il suo monarca teneva a Versailles.

Al lusso delle feste e dei conviti si aggiungevano le sontuose feste campestri nelle ville Pinciana (Borghese), Corsini, Pamphily, Ludovisi, Altieri, ecc., e poi v'era il lusso dei cavalli, di cui le migliori razze appartenevano a Chigi, Piombino, Borghese e Rospigliosi; queste ultime, ora degradate, dal manto Isabella, un po'albine, furono immortalate del pennello di Guido che dipinse l'*Aurora* nel padiglione del giardino Mazzarino, ora Rospigliosi, al Quirinale, ove l'avvenente principessa Pallavicini passa buona parte della giornata a ricevere le sue amiche e a lavorare.

Allora i cavalli romani erano ancora di razza spagnola, non incrociati nè con cavalli normanni, nè con quelli del Meklemburg; il primo incrociamento si fece al principio del secolo con due cavalli normanni condotti in Roma dalla Francia dal ricco ed elegante Gaetano Giorgi, amico fortunato di Paolina Borghese, sorella di Napoleone I.

I cavalli delle razze Chigi e Piombino furono migliorati da un magnifico normanno, a cui il Giorgi pose il nome di *Benvenuto* e ne stabilì la genealogia, settanta anni prima che il ministro di agricoltura Finali aprisse con regio decreto in Roma il primo registro di stato civile (*stud boock*) dei cavalli di buon sangue. Quando il duca Salvatore Cesarini acquistò un superbo cavallo arabo, il fatto fu così inusitato, ed il cavallo *Mahmoud* riputato tanto bello (era stato pagato 1200 scudi, somma enorme per quel tempo), che venne disegnato dall'inimitabile matita di Minardi e poi immortalato con l'incisione dello scultore Gajassi.

I cavalli di quel tempo faceano una *toilette* diversa dall'attuale; il loro pelo lucido era conservato lungo, e la loro coda di finissimi crini, grossa di volume e lunghissima, doveva spazzolare in terra, come la coda delle grandi dame. Le briglie erano coperte di borchie d'argento; d'argento era il morso, e la vasta sella di cuoio coperta di velluto stava sopra una gualdrappa con trine e ricami in oro od argento.

Non si andava a cavallo senza prima indossare un abito speciale con stivali alla scudiera e un seguito di staffieri riccamente vestiti ed armati di paloscio.

Il cardinale duca di York, vescovo di Frascati, ove occupava la villa Rocci, acquistata poi da un Cesarini (non il duca), si dilettava di venire in Roma

a tutta corsa preceduto da lacchè che correvano quanto i cavalli, i quali sovente erano vinti dagli uomini, che resistevano a quella bestiale fatica, mentre i cavalli crepavano dinanzi al piè veloce di Gigi detto il *Moretto,* che era il più bello e più manesco volante del serenissimo Cardinale.

La sera del 3 marzo 1782 il cardinale De Bernis dava un grande ricevimento al palazzo dell'Accademia di Francia, al Corso, ove si solennizzava la nascita del Delfino con una cantata scritta appositamente da Monti e musicata da Cimarosa. Il concorso era straordinario e numerose le carrozze che giungevano da vie diverse; d'un tratto due carrozze provenienti l'una dalla via dei Ss. Apostoli, l'altra da piazza di S. Marco - così era detta piazza di Venezia - si contendevano l'ingresso nel palazzo, e ciascuna accampava il diritto di precedenza. Nella prima era il Cardinale di York, fratello del pretendente al trono d'Inghilterra, che abitava al palazzo Muti ai Ss. Apostoli; nella seconda la senatrice Rezzonico, nata Boncompagni-Ludovisi, nipote di due papi e figlia di principe già regnante a Piombino. I rispettivi cocchieri si squadrano e frustano i cavalli: quelli della Principessa stavano per penetrare nel grande vestibolo del palazzo di Francia, ora Salviati, quando il *Moretto*, avvedutosi del fatto, mentre portava in mano una torcia a vento che faceva roteare

rapidamente, l'assestò sul muso dei cavalli della Rezzonico, i quali impennatisi diedero agio alla carrozza del Cardinale di entrare per prima. La Senatrice ne rimase tanto indispettita che non volle sedersi nel seggiolone d'onore che le era stato apprestato, e quando l'indomani il maggiordomo Cesarini, le andò a fare le scuse del Cardinale, essa lo ricevette alteramente in una sala del palazzo dei Conservatori, ove aveva preso stanza, e così apostrofò il messo: « Dite a Sua Eminenza che io farò bastonare il suo lacchè dai miei domestici, e che lui (il Cardinale) non è gentiluomo come suo fratello, il quale, sebbene pretenda alla corona d'Inghilterra, incontrando il principe di Glocester a piazza Navona, gli cedette il passo ». Ed era vero.

La faccenda delle precedenze era una cosa tanto importante, che tempo prima, avendo il Nani, ambasciatore della repubblica di Venezia, ricusato un onore all'ambasciatore cesareo, ed il papa Innocenzo XI essendosene amaramente lagnato, il Senato veneto, piuttostochè cedere, richiamò tosto il suo rappresentante. La stessa *chinea* dovuta dal re di Napoli al papa, fu rifiutata in seguito dal Tanucci per una questione di precedenza sorta in Roma, al momento della presentazione, fra il governatore di Roma, monsignor Spinelli, ed il contestabile Colonna, ambasciatore di Ferdinando IV.

In quel tempo Roma era piena di personaggi che pretendevano i più alti onori. Vi aveva vissuto Maria Clementina Sobieski, moglie a Giacomo III padre del cardinale d'York, e poi Carlo Edoardo III, suo figlio, marito della contessa d'Albany, l'amante e l'amica indivisibile dell'Alfieri; il grande contestabile Colonna duca di Paliano si era ammogliato con una dama di casa d'Este, e suo figlio don Filippo aveva in isposa Caterina di Savoia, mentre la cognata Leopolda di Savoia era maritata al principe Doria Pamphily; poi vennero le tre Sassoni che fecero parlar di loro per il lusso, la galanteria e le esorbitanti pretese. Erano esse figlie di Saverio, principe di Sassonia, figlio di Federigo Augusto re di Polonia. In quel tempo il grande elettore di Sassonia non aveva ancora il titolo di re, ed i Sassoni andavano a buscarsi una corona in Polonia. Madre delle tre Sassoni, Marianna, Cunegonda e Cristina, fu la contessa Clara Spinucci di Fermo, bellissima donna come si può vedere dal monumento erettole nella Cattedrale e dal busto che si conserva nel palazzo del comune di Fermo. Donna Marianna sposò don Paluzzo Altieri, senatore di Roma sotto Pio VII, Leone XII e Gregorio XVI; donna Cunegonda fu moglie di don Giovanni Naro Patrizi Montoro, che fu il primo senatore di Roma nel 1815, dopo il ritorno di Pio VII, e donna Cristina si maritò a don

Camillo Massimi, da non confondersi col principe Camillo, morto or sono cinque anni, il quale tolse in moglie una Savoia Carignano.

Da ultimo, dopo le Savoia e le Sassoni, si vide in Roma donna Paolina Bonaparte, duchessa regnante di Guastalla, che però risiedette a Torino, ove suo marito, don Camillo Borghese, governava a nome del proprio cognato Napoleone I.

Una nobiltà imparentata con tante famiglie sovrane, e sangue essa stessa di papi e di re, è da maravigliare se accampasse molte pretese e vivesse con un lusso, uno sfarzo da ecclissare almeno le minori famiglie sovrane di Germania? E codesti principi avevano ricchezze e feudi sparsi per tutta Italia e titoli di grandi di Spagna. Il regno di Napoli, in ispecie, aveva fornito feudi a parecchie famiglie romane: i Caetani erano conti di Caserta e principi di Teano; i Boncompagni duchi di Sora e principi di Venosa; i Doria duchi di Melfi; i Colonna ebbero parecchi feudi; gli Orsini erano duchi di Gravina; i Borghese principi di Sulmona.

Oltre alle feste campestri, alle accademie che si tenevano nelle ville, ai conviti, ai ricevimenti, v'erano le rappresentazioni drammatiche e le cantate che si facevano nelle case dei grandi signori.

Il teatro, come pubblico spettacolo, aveva allora

un mediocrissimo valore; le vere feste teatrali erano riserbate al patriziato, che erigeva il teatro in casa come si faceva dagli Odescalchi, dai Cesarini-Sforza, dai Rospigliosi e da altri.

Vi si recitavano tragedie di Maffei e di Corneille; vi si cantavano e recitavano i melodrammi di Metastasio, musicati dal Porpora, dal Paisiello e dallo stesso poeta.

In casa del duca Grimaldi, ambasciatore del Re Cattolico, fu recitato il *Conte d'Essex,* di Tommaso Corneille, e nel 1782 vi si rappresentò l'*Antigone* del grande Astigiano. La parte di Antigone fu sostenuta da quella bellissima ed imponente dama che èra Ottavia duchessa di Zagarolo; la parte di Argia dalla duchessa di Ceri, quella di Emone dal duca di Ceri, e quella infine di Creonte dallo stesso Alfieri, il quale, in mezzo ai suoi trionfi drammatici ed amorosi, dovè d'un tratto lasciar Roma e la sua bella contessa d'Albany, perchè il cardinale d'York, presso cui essa viveva, si lamentò della tresca con lo stesso Pio VI, ed Alfieri soggiunge che quello sfratto fu tanto più ingiusto, dacchè, mentre il suo amore era condotto con la maggiore circospezione e decenza, si vedevano in Roma cose tali che facevano stomaco, e non erano osservate, nè da alcuno biasimate, perchè di consuetudine comune.

Se la castità non era la virtù prediletta dei romani, il giuoco ne era il vizio più comune. Si giuocava disperatamente dappertutto alla *bassetta,* al *faraone,* alla *zecchinetta,* al *caffo,* al *trentunquaranta,* al *banco fallito,* al *macao,* al *ventuno.* Monti di zecchini sparivano su quegli infernali tappeti verdi; intiere fortune erano disfatte, patrimonî rovinati, e già da oltre cento anni varie famiglie patrizie sarebbero state distrutte, se i rescritti pontificî, specie di *lettres de cachet,* non avessero tenuto a rispettosa distanza i creditori dai rovinati signori, e i maiorascati e i fidecommessi non avessero salvato qualche cosa in quelle universali depredazioni. E si noti che i bandi del 1754, del 1757, del 1790 e del 1799 vietevano tutti i giuochi di *azzardo,* di *invito* e di *resto,* sotto la pena, oltre la perdita del denaro vinto, di scudi cinquecento e cinque anni di galera. Frattanto il buon papa Pio IX che aveva qualche annetto più di noi e che la storia intima della vecchia società di Roma doveva saperla, si scandalizzava dei miti ed onesti costumi moderni, e dimenticava i difettucci dei nostri nonni, che danzavano, amoreggiavano, giuocavano, si sbudellavano, si mordevano con satire indecenti, e sebbene andassero alla messa, non credevano in Dio!

Dopo aver accennato al fasto, ai vizi, alle frivolezze di ambedue le aristocrazie, non riconosceremo loro alcuna virtù? Una ne avevano incontestabilmente, che non è negata neppure da quella linguaccia del Baretti. L'alto clero e la nobiltà romana non risplendevano nel secolo passato per studî di lettere o di scienze, ma, depositari di una antica sapienza, conoscevano l'arte di governo, e sapevano destreggiarsi fra gli uomini politici del loro tempo. Ciascun romano mediocremente colto era un uomo politico, conosceva la storia e gli intrighi delle Corti, e quando un nobile romano era trasformato in prelato, in cardinale o nunzio pontificio, sapeva l'arte di negoziare e di condurre in porto i più difficili affari. Machiavelli, sebbene relegato all' inferno, era consultato e se ne seguivano i precetti nelle più scabrose faccende. Da Roma erano usciti i cardinali Mazzarino, Neri Corsini e l'Alberoni, de' quali in quel tempo era ancor fresca la memoria; romani erano stati i famosi uomini politici che rivestirono la porpora, come Domenico Capranica, Giovanni Vitelleschi, Giuliano Cesarini, Latino Orsini e Gaspero Carpegna; e nel tempo di cui parliamo si noveravano fra gli uomini politici i cardinali Francesco Caraffa, nunzio a Venezia e legato a Ferrara; Colonna Branciforte, nunzio a Parigi come Colonna Pamphily; il Torri-

giani, segretario di Stato. Innocenzo Conti, nunzio a Lisbona; Orsini, Pallavicini e Negroni erano pur essi ritenuti uomini di Stato e capaci d'intendere il loro tempo.

Avevano nome di uomini eruditissimi i cardinali Albani, Antonelli, Fantuzzi, Pietra e Scipione Borghese, senza parlare dei cardinali stranieri, fra i quali non potrei collocare il Gerdil, savoiardo, chè avendo fatto gli studi in Italia, fu italiano per lettere e per spiriti, e sarebbe stato papa invece di Pio VII, se l'Austria non l'avesse colpito con l'*esclusiva*.

Nella nobiltà laica non v'erano più uomini d'arme di qualche valore. Coi tre Colonna, con l'Aldobrandino, Flaminio Delfini e Ludovico Mattei si era chiusa un secolo prima (secolo decimosettimo) la serie dei grandi capitani. Gli uomini politici, lo vedemmo, non potevano figurare sulla grande scena del mondo se non vestendo l'abito prelatizio, e quell'abito, come quelle funzioni, cento anni fa erano già in decadenza. Con Benedetto XIII (Orsini) ed Innocenzo XIII (Conti) il papato cessò di essere un feudo del patriziato romano. Sono già 150 anni che sulla sedia di Pietro non si è più assiso alcun nobile romano.

Non mancavano però gli eruditi e gli scienziati che conservassero le tradizioni di Orazio Falconieri

e del principe Cesi, in casa del quale nacque l'Accademia dei *Lincei*, ora vigorosamente ringiovanita dall'ingegno e dalla perseveranza del compianto suo presidente Quintino Sella e di altre spiccate individualità. Furono uomini di lettere i principi Chigi, Odescalchi, il Conti, il Corsini e il conte di Caserta, padre del duca Caetani; fu matematico il principe di Piombino come lo è suo figlio don Baldassarre Boncompagni.

Ai nostri tempi fu insigne naturalista il principe di Canino, Bonaparte; antiquario e bibliofilo il principe Camillo Massimo; ingegnere ed esimio amministratore il duca Mario Massimo; ampliatore della biblioteca Corsini, il principe don Tommaso, del quale parleremo in seguito; fu gentile poeta Giovanni Torlonia; artista, scienziato e letterato il duca di Sermoneta, e sono uomini di lettere il Carpegna, il Campello, il Della Porta, il Capranica (Luigi) ed il senatore Vitelleschi, artista, letterato e statista di grande valore.

Nè mancano fra le dame donne di molto merito; fra esse primeggia donna Ersilia Lovatelli, figlia del Sermoneta, versata nel latino, nel greco e nella archeologia.

Presentemente sono cardinali i principi Chigi e Bonaparte.

Appartengono al Senato il principe Pallavicini,

i duchi Sforza-Cesarini e di Fiano, il marchese Vitelleschi e il conte di Campello; furono deputati due Ruspoli, due Caetani, Lovatelli, Pianciani, Carpegna, Sforza e Odescalchi.

Sono imparentati con famiglie sovrane: Altieri, Doria, Massimo, Colonna, Del Drago e Bonaparte, e con questi ultimi: Gabrielli, Primoli, Del Gallo, Campello, Ruspoli e Borghese.

Parecchi sono grandi di Spagna; uno, Bandini-Giustiniani, è pari d'Inghilterra, e il duca del Sirmio, Odescalchi, è pure magnate di Ungheria.

Altre virtù dei patrizi romani furono la munificenza e la carità.

Le ville, le gallerie e soprattutto le loro ricche biblioteche, furono e sono aperte al pubblico.

Il cardinale Albani fondò pure una nuova biblioteca, come fondò un palazzo e una villa (poi Castelbarco ed ora Torlonia) da emulare, per gli oggetti d'arte che contiene, la villa Borghese e il museo annesso. I Pamphily-Doria, i Capranica, gli Aldobrandini, i Tonti fondarono collegi convitti. Gli Odescalchi, i Torlonia aprirono asili per i malati e i mendichi. I letti allo spedale dei Fate-bene-fratelli sono in gran parte mantenuti da nobili romani. Sono copiose le pensioni, i sussidî e le doti per le fanciulle povere, che si distribuiscono dalle famiglie patrizie, e moltissimi i pii lasciti agli ospizi

ed agli ospedali; da ultimo una numerosa clientela è a carico di ciascuna famiglia nobile, sotto denominazioni e servigi diversi.

La loro generosità si vide risplendere, ed era naturale, quando alla fine del secolo fu minacciata la patria dall'invasione straniera, e temevasi che il principato ecclesiastico fosse per finire.

I signori soccorsero il Governo con uomini dei loro feudi e con danari; il principe Colonna equipaggiò un reggimento di cavalleria a sue spese. E quando la pace di Tolentino impose enormi sacrifizi all'erario ed alla popolazione, e la Francia domandava una garanzia per la contribuzione di guerra promessa nel trattato (31 milione di lire), il principe Doria ipotecò i suoi beni a favore dello Stato.

Il contestabile Colonna, che aveva esaurito tutto il suo denaro in contante, diede le sue gemme e il suo vasellame d'argento e d'oro, che poi si disse esser passato invece negli armadi del duca Braschi nepote del Papa.

Tutto l'agro romano, che, escluse le vigne e le ville, ha una superficie di 205 mila ettari, era posseduto per metà circa da enti ecclesiastici o da manimorte, e per l'altra metà dalle famiglie patrizie di Roma. Queste famiglie erano 82, e la sola Casa Borghese vi possedeva nel 1770 ben 36 tenute (latifondi), senza contare quelle possedute in altri

territori. Così il caseggiato nell'interno della città era posseduto quasi interamente dalla Chiesa e dalla nobiltà. I privati, o, come si diceva allora, la borghesia, possedevano soltanto qualche casa ed alcune vigne. Tra questi possidenti erano allora in grido i Di Pietro, i Giorgi, i Truzzi, i Gualdo, i Merolli, i Troili, come lo furono più tardi i Grandoni, i Del Grande, i Simonetti, i Deangelis, i Polverosi, gli Alibrandi, i Narducci, gli Amici, i Valeri e qualche altro, piuttosto ricchi mercanti di campagna (fittaiuoli di tenute) che veri possidenti.

In quel tempo la famiglia Torlonia era poco conosciuta: la sua fortuna data dalla rivoluzione francese. Dopo un secolo (1870) le famiglie possidenti nell'agro romano erano salite a 319, ed il solo Torlonia vi possedeva e vi possiede tuttora 51 tenuta! Però la famiglia Borghese, suddivisa in tre rami, Borghese, Salviati e Aldobrandini, possiede ancora nell'agro le sue 36 tenute.

Così si sono costituite le nuove famiglie dei Grazioli, Ferraiuoli, Del Gallo, Braschi, Primoli, Silvestrelli, Tittoni, Gori-Mazzoleni, Piacentini, Iacobini, Lavaggi, Lunati, Mazzetti, Rocchi, Rufini, Troiani, Trocchi, Costa ed altre, miste di nobiltà (nuova) e di borghesia, che possiedono case e tenute e formano ora la classe più importante della società romana, dopo le vecchie aristocratiche famiglie,

che in gran numero vanno scomparendo dalla scena del mondo, per dar luogo ai nuovi ricchi e nobili, ai quali sovrasta come gigante Alessandro Torlonia.

Ciascuna grande famiglia che stabiliva in Roma la sua dimora, dopo che da un papa ne era stata fondata la grandezza, aveva un periodo di splendore e di popolarità da ecclissare quelle che l'avevano preceduta.

Quando i Farnese s'imposero colla loro magnificenza e prepotenza, scomparve ogni altra grandezza.

Il cardinale Alessandro Farnese soleva dire che in Roma esistevano tre cose meravigliòse, e tutte e tre sue: il palazzo Farnese, la chiesa del Gesù e sua figlia Clelia.

Dopo i Farnese vennero i Boncompagni e i Ludovisi con Gregorio XIII e XIV, poi i Borghese con Paolo V, e i Barberini con Urbano VIII, quindi i Pamphily con Innocenzo X, da ultimo i Chigi con Alessandro VII, i Rospigliosi con Clemente IX, gli Altieri con Clemente X, gli Ottoboni (Fiano) con Alessandro VIII, gli Albani con Clemente XI.

Però le famiglie storiche, le famiglie leggendarie erano sempre i Conti, i Caetani, i Colonna e gli Orsini. Questi ultimi ed i Conti dettero gli ultimi papi romani che abbiamo poc'anzi rammentato.

Ma niuna famiglia ne imponeva tanto al popolo ed era tanto rispettata quanto quella dei Colonna. I grandi papi, i grandissimi condottieri ne avevano fatto una famiglia colossale, di cui domandavano l'alleanza tutte le nuove e grosse famiglie. Erano tema di leggenda le sue lotte coi pontefici, il parteggiare per gli imperatori, il rappresentare la fazione ghibellina.

Nel tempo di cui parliamo, le ricchezze e la potenza dei Colonna erano già divise fra le diverse famiglie che derivarono dal ceppo principale, e cioè quelle del ramo Paliano, Stigliano, Cesarò e poi Barberini e Barberini Sciarra; ma don Filippo Colonna possedeva sempre molti feudi ed il ducato di Paliano; era grande contestabile del regno di Napoli, grande di Spagna ed aveva in moglie una principessa di Casa Savoia. Il popolo cantava sempre le glorie di Casa Colonna, e le mammine anche oggi, nell'addormentare i bambini, augurano loro la grandezza di questa famiglia:

Vi vengo a riverir *Colonna* d'oro,
Possiate fare quattro figli maschi:
L'uno sia papa, l'altro cardinale,
Il terzo ambasciatore di Bologna,
Il quarto possa aver tanta possanza
Che levi la corona al re de Franza;
Al re de Franza levi la corona,
Al Gran Signore tolga la persona.

Al principio del secolo passato un'altra famiglia era venuta in Roma, con Clemente XI, ad ecclissare le altre, ed era la potentissima Casa Albani. Questa con le sue ricchezze e con uomini di valore fondò una nuova dinastia, che doveva scomparire ben tosto, per dar poi luogo all'ultima famiglia papale Braschi, la quale a sua volta sparì più presto ancora di quella Albani. Il palazzo (ora Del Drago, alle Quattro Fontane), la biblioteca, la villa, i musei degli Albani gareggiavano con quelli dei Borghese; la protezione accordata dall'Imperatore alla nuova Casa, ed in ispecie al cardinale Alessandro, nepote del papa, illuminava d'una grande luce questa famiglia che si diceva venuta d'Albania all'epoca degli Scanderbegh, stabilitasi a Bergamo e poi cresciuta in Urbino.

Ma allora, ed in seguito fino ai nostri ultimi tempi, la famiglia più popolare era la Borghese. Questa stava allora fra le nuove, e sebbene contasse fra i suoi antenati giurisperiti e capitani, pure non si trova notata dal Sansovino fra le illustri famiglie medievali. Stabilita in Roma con Paolo V, che dotò la città di monumenti e di acque copiose; ingrandita dallo splendido cardinale Scipione Borghese, mecenate degli artisti e dei letterati non meno del Pontefice; arricchita con la eredità Aldobrandini, altra famiglia toscana fatta grande da Clemente VIII,

toccò l'apogeo quando, a metà del secolo passato, Marcantonio Borghese si disposò alla ricchissima Salviati, ultima di quella famiglia. Così tre grandi principati si fusero in uno; i feudi toscani, romani e napoletani si riunirono in un solo casato, e Marcantonio fu un vero sovrano. Il Vaticano, il Quirinale, la stupenda fontana del Gianicolo, la villa Pinciana, l'annesso museo, la galleria unita al palazzo che per la sua forma è detto il « *Cembalo* di Borghese » (rarità di Roma col *Dado* (palazzo) di Farnese), la villa Mondragone, con palazzo di 360 finestre, la cappella nella basilica di Santa Maria Maggiore, la villa Taverna e quella Aldobrandini o Belvedere in Frascati, portano il nome di Borghese.

La villa Pinciana era il ritrovo delle dame, dei cavalieri, dei letterati. Allora i letterati erano ancora onorati e graditi, ed il cardinale Scipione Borghese *(junior)*, tornando dalla sua legazione di Ferrara, condusse seco Vincenzo Monti, che divenne come il poeta cesareo di Casa Borghese.

Nell'*Invito a Nice*, scritto nell'agosto del 1779, il Poeta accenna alle feste, ai tornei, ai giuochi, alle corse, alle serenate sul lago, che si fecero in quell'anno alla villa Borghese, aperta a tutti che volessero divertirsi, come si legge nella lapide apposta al grande ingresso, che era di prospetto alla porta

Pinciana, oggi chiusa. Ivi era un sempiterno carnevale; ed il patriziato, oltre il sollazzarsi nelle ampie sale, nei ridenti giardini e negli ombrosi boschetti, poteva anche cacciare la grossa selvaggina nel parco riservato, e godersi alle porte di Roma quei piaceri che ora si vanno a ricercare, pagandoli a caro prezzo, in paesi stranieri.

Le scoperte fatte a Gabi (Lazio) arricchirono il museo di statue, busti e bassorilievi meravigliosi, acquistati da Napoleone I pel Louvre, ove ancora si ammirano, cedendo a Borghese beni demaniali pel valore di 14 milioni di franchi. E questa famiglia, che fa il viso dell'arme al re d'Italia, divenne tre volte imperiale: per la vendita del museo, pel matrimonio di Camillo con Paolina Bonaparte e per la deportazione di Pio VII, che Borghese, governatore di Piemonte, non volle nemmeno ospitare a Torino.

Ribenedetta dal papa, continuò la prosapia per mezzo del fratello Francesco, padre del vivente Marcantonio, e la famiglia si suddivise in tre rami quanti erano i figli di Francesco, cioè Borghese, Salviati e Aldobrandini, che fu ministro della guerra nel 1848, dopo di che si ecclissò lui ed i suoi, e la famiglia Borghese decadde dalla sua grande popolarità. Perchè, benemerita del paese per le beneficenze, le liberalità e le feste autunnali alla villa, di cui a suo tempo discorreremo, tenne il broncio al popolo per

le devastazioni ivi consumate nel 1849 durante l'assedio, in parte rese necessarie dalla difesa, in parte eccessive e dirette soltanto allo scopo di far bottino. Colpa di pochi dell'infima plebe, da non accagionarsi ad una intiera città. Nè questa colpa parziale doveva fare obliare al principe le universali dimostrazioni di condoglianza di cui fu oggetto quando nel 1840 gli morì quell'angelo di moglie che fu Guendalina Talbot, e perdè tre figli in breve ora.

La famiglia Borghese fu popolare, perchè fu liberale con tutti, e si associò ai lutti ed alle vicende del paese. Essa tornerà ad esserlo, perchè non può, per alleanze di famiglia, rimanere straniera alla propria patria e sposare odî o dispetti di partiti ultramontani, che in Italia non hanno ragione di essere.

Per breve tempo, tra il 1775 ed il 1795, una nuovissima famiglia risplendette qual meteora luminosa sull'orizzonte romano.

Gli Onesti, nepoti di Pio VI, assunsero il nome di Braschi; divennero duchi, ebbero feudi, inalzarono sul posto ove sorgeva il palazzo degli Orsini lo stupendo palazzo in cui ora risiede il Ministero dell' interno; si allearono ai Falconieri, famiglia che stava per estinguersi (i Falconieri attuali sono Carpegna); acquistarono ville, dettero feste, ebbero cardinali e sentirono anch'essi il bisogno di divenire illustri

coi versi del grande poeta del tempo, Vincenzo Monti, il quale cantò le bellezze di Costanza Falconieri, moglie del principe don Luigi, ed impose il nome di Costanza alla propria figlia, che si disposò al conte Giulio Perticari. In quel tempo Alfieri, che fu sei volte in Roma, non bruciò incensi ai patrizi romani, ma dispensò le prime tragedie (stampate per cura del suo amico Gori di Siena) alle più belle dame romane, che ebbero altri cantori nel De Rossi, nel Gianni, nel Berardi ed in parecchi minori poeti.

E mentre ecclissavasi l'astro dei Braschi, un'altra stella si mostrava nel cielo romano. Era quella dei Torlonia, che rapidamente salì allo zenit e vi rimase lucidissima. Nato nel 1754, Giovanni Torlonia, in origine merciaio, presto fu noto come banchiere, guadagnandosi la confidenza di Pio VI e di Pio VII. Fu creato dapprima marchese, quindi duca, poi principe; fece immensi acquisti; fu criticato, calunniato, glorificato, a seconda dei venti che spiravano, ma intanto ingrandiva, ingrandiva come un gigante. E gigantesca fu la fortuna che lasciò al figlio Alessandro, suo secondogenito, che l'aumentò ancora. Al primogenito Marino dette in moglie Anna Sforza Cesarini; una figlia sposò il principe Orsini, una il conte Marescotti; Alessandro si congiunse con una sorella del Colonna, duca di Paliano; e Carlo, creato commendatore di Malta, fu gentiluomo perfetto,

onesto, caritatevole, patriotta. Con queste alleanze, con le immense ricchezze, il Torlonia vivente (Alessandro) divenne un personaggio, se non popolare, certo assai stimato, il quale, a guisa degli altri grandi signori, volle avere palazzi, ville, gallerie, musei da ecclissare i più belli ed i più ricchi.

Nella villa Nomentana, fuori di porta Pia, innalzò due obelischi alla memoria del padre e della madre, Anna Sculteis, banchettandovi il popolo nel giugno e luglio 1842, e ricevendovi lo stesso papa Gregorio XVI. Edificò nella basilica di S. Giovanni una stupenda cappella, ove collocò i monumenti dei suoi genitori, con sculture del Tenerani; acquistò la villa ed il superbo museo Albani, ed ora ne ha creato un terzo con i capolavori scoperti nei suoi feudi di Roma Vecchia (tenuta presso Roma), di Ceri, della Caffarella e di Fiumicino, o comperati altrove. Possiede nel suo palazzo a piazza Venezia meravigliose statue di Canova, e nella villa pitture di Coghetti, Carta, Minardi ed altri eccellenti pittori. Da ultimo, col prosciugamento del lago di Fucino, emulando la gloria di Claudio, ha reso il suo nome immortale. Ormai, ritirato dagli affari, vive per l'arte e per la figlia, maritata a Giulio Borghese, divenuto Torlonia.

È uomo di bella figura, di un fare risoluto e secco che rammenta Bettino Ricasoli; spende come un

Cesare per le grandi cose; è tirato nelle piccole; porta un vestito ed un cappello che ricordano quelli del compianto deputato Massari, ed abbottona la sua camicia con solitari simili a quelli dello scià di Persia. Ha scuderie quali le può avere un sovrano, e va in una carrozza che sembra una *botte,* tirata da un cavallo bianco che par quello dell'Apocalisse. Tiene al suo nome di Torlonia, e piuttosto che veder sormontato il suo stemma da una corona sovrana, che, come un giorno mi disse, era stata offerta per sua figlia, amò rimanere e rimase Torlonia.

Urbano VIII, per conservare la Casa Barberini, che invece finì presto e si innestò coi Colonna, emanò una Bolla per cui concedeva il suo nome, i suoi feudi, i fidecommessi alla discendenza anche se illegittima, incestuosa, sacrilega (è storico), sanando colla sua autorità ogni colpa, ogni delitto.

Torlonia con un decreto reale perpetua il suo nome, senza ricorrere alle chiavi del regno del cielo e senza pericolo di vedersi schiudere le porte dell'inferno. E il duca Grazioli, testè defunto, venuto su da più umili natali, figlio di uomo che creò tutta la sua fortuna e da piccolo industriale divenne ricco, barone e duca, dimostra che la nobiltà fondata da papi e da grandi capitani non resiste all'ingiuria dei tempi, non si perpetua con le Bolle, non si salva

coi fidecommessi e coi maggioraschi, non copre le colpe con le immunità e coi privilegi, e per mantenere il nome, il lustro, il decoro e la fortuna, occorre che operi, che lavori e si accomuni col popolo studiandone i bisogni, aiutandolo, illuminandolo, per allontanare quella crisi sociale che minaccia la proprietà, la famiglia, la civiltà.

V.

La casa e la famiglia.

Abbiamo veduto come era la città, quale il popolo, quali le classi elevate della società; ma non avremmo un' idea completa del tempo e dei costumi se non visitassimo una casa, se non esaminassimo la famiglia nelle pareti domestiche. Nè con questa visita un po' minuziosa, con questa perquisizione domiciliare, intendiamo di andare a ricercare tutti i difetti, tutte le colpe dei nostri nonni; no, noi ci limiteremo a gettare uno sguardo nell' interno di un'abitazione, rilevandone i costumi e le abitudini senza verun altro scopo determinato, salvo quello di formarci un' idea esatta del modo con cui era costituita cent'anni addietro una famiglia mediocremente agiata, e quale era l'educazione che vi s' impartiva.

Noi non visiteremo i grandi palazzi, dacchè vogliamo ritrarre la fisonomia della maggioranza di quella classe, che ora si direbbe *civile* o *borghesia*. Descrivere un palazzo sarebbe inutile. Ve ne sono parecchi in Roma con gli stessi arredi di cento anni fa, come l'appartamento di parata del principe Corsini, nel palazzo omonimo alla Lungara, ora detto delle Scienze, ove ha sede l'Accademia dei Lincei; appartamento che conserva ancora la mobilia, i damaschi felpati, le portiere del tempo del cardinale Neri Corsini; anche al presente nel palazzo Doria Pamphily al Corso si vede tutto l'arredo della camera da letto della famosa cognata d'Innocenzo X, donna Olimpia Maidalchini; arredo che data da oltre 200 anni; e nel palazzo Massimi alle Colonne si veggono stanze e mobili del tempo di San Filippo Neri ed anche d'epoca più remota. Nelle grandi famiglie si è conservato una specie di culto per le cose antiche, e non tutti i mobili e gli arredi antichi sono passati dai rigattieri per decorare gli appartamenti dei ricchi banchieri o dei nuovi nobili; quindi è facile vederli tuttora al vecchio posto non solo in Roma, ma in ogni città un po' cospicua della nostra penisola. Tornerebbe ugualmente inutile di narrare la vita intima dell'alta società, dacchè, dopo lo stupendo poema del Parini, ognun sa quali fossero le occupazioni e le

idee dell'aristocrazia di un secolo fa, e quale vita menassero i nonni e le nonne eleganti, i ricchi e nobili nostri bisavoli, costumi e vita che non sono gran fatto cambiati col cambiar dei tempi. Infatti una giovane principessa Santacroce diceva, non sono molti anni, alla sua aia, che le rivelava la esistenza di una classe civile: « Io credeva che al mondo non vi fossero altro che signori e servitori ». È mestieri dunque conoscere le abitudini e veder la casa delle classi mediocremente agiate di cento anni indietro, di quella specie di piccola *aristocrazia di toga*, cui la rivoluzione politica e civile del nostro secolo ha pure portato una grande rivoluzione nelle domestiche pareti. Esaminiamo dunque una di codeste dimore, come l'abbiamo veduta nella nostra fanciullezza, quando ancora vi si trovavano le mobilie del passato secolo ed eranvi in onore le vecchie costumanze.

La casa che ci accingiamo a descrivere era posta fra le vie di *Marforio* e di *Testa spaccata;* una specie di palazzo con terrazza ad oriente che corrispondeva all'altezza del primo piano. Lo stabile, allora di proprietà del cardinale Carandini (ora del conte Carletti), era abitato dall'abate Luca Antonio Benedetti, che io ricordo ancora con la sua bella coda, i calzoni corti e le scarpe con le fibbie, sicchè mi pareva un prete. Era invece un

Curiale di collegio, ammogliato, proprietario d'immobili in Genazzano, stabilito in Roma fin dalla sua adolescenza, e padre di tre belle figlie. — Di lui e dei suoi casi avremo spesso occasione di parlare nel corso di questo lavoro. — Le strade su cui mettevano i due opposti ingressi della casa erano, come tutte le altre, senza tabella d'indicazione. L'una dicevasi di *Marforio* perchè fino a parecchi anni innanzi vi giaceva la statua colossale dell'*Oceano,* che adorna ora la fontana del Museo Capitolino, ed a cui il volgo aveva apposto quel nome facendone un personaggio simile a *Pasquino.* La strada opposta si diceva di *Testa spaccata,* perchè nel parapetto della terrazza suddetta che guarda la via, v'era e v'è tuttora un semibusto con la testa rotta.

I portoni d'ingresso non avevano numero, non vi era portinaio, nè la notte si accendevano lumi per le scale.

Le finestre non avevano persiane, le camere erano senza caminetti; uno solo, grandissimo, stava nella stanza da pranzo; non tappeti, non parati di carta alle pareti, non poltrone molleggianti, non lumi con campane di cristallo, non candele di cera stearica, non seggiole leggiere ed eleganti che vi si rompono sotto....

Tutta la casa aveva un carattere serio, cupo,

freddo e compassato. I mobili stavano intorno alle pareti con grave simmetria, e le seggiole erano così grandi e pesanti che le mie mani di fanciullo non riuscivano a smuoverle.

Nella sala d'ingresso eranvi alcuni *cassabanchi* di legno verniciato che servivano appunto di banchi con spalliera e di casse per la servitù. Un alto banco o tavolo coperto di cuoio e chiuso di sotto da cortine di panno verde serviva per tenervi sopra i lumi, e nascondeva, sotto il cortinaggio, un letto per un domestico. Affisso al muro stava un attaccapanni per i mantelli ed i cappelli. Seguiva una stanza con poche seggiole ed un tavolino. Da questa una porta conduceva nello studio, una nella sala di ricevimento e la terza in quella da pranzo.

Lo studio aveva scaffali tutt'attorno alla sala. I libri grandi, polverosi e legati in pergamena erano ivi chiusi con sportelli, i quali invece di cristalli avevano una grata in filo di ferro. In mezzo alla stanza un enorme tavolino che pareva nero, e forse era di quercia, con alcuni seggioloni coperti di cuoio. Su di esso tre calamai, uno di giallo antico, uno di bronzo ed uno di piombo in cui stavano infilzate lunghe penne d'oca e di tacchino. L'Abate poi aveva un proprio scrittoio più piccolo di legno lustro con zampe ritorte, di una forma *rococò* assai curiosa. Dalla parete di contro a quella ove era

addossato lo scrittoio pendeva una immagine della Madonna, ed in un angolo vedevasi il busto del pontefice Pio VII, in scagliola, molto ingiallito. Quando appressavasi il verno si usava portare nello studio un braciere di rame, ma non vi si faceva fuoco prima di Santa Caterina (25 novembre) epoca in cui si accendono anche ora in Roma i *foconi* nelle sagrestie e nelle anticamere dei prelati e dei cardinali.

La sala di ricevimento aveva le pareti coperte di seta gialla damascata, di tale qualità, che dopo essere stata oltre cent' anni appiccata al muro, i brani superstiti servono ancora di coperta ad un grande letto. Le seggiole erano di legno verniciato bianco con le costole dorate, e così due specchi e due tavole a cui sovrastavano due lastre di giallo antico. V'erano anche due tavolini da giuoco che si ripiegavano e potevano mettersi a muro. Sopra le tavole torreggiavano due lucerne di argento a quattro becchi e stavano alcuni candelieri pure di argento con candele di cera assai ingiallite; un orologio dello stile del tempo di Luigi XV, chiuso in una cassetta di legno rosa, guarnito di bronzo dorato, ed una piccola statua equestre rappresentante il principe Eugenio di Savoia. Da un lato una *spinetta*, specie di pianoforte a coda, meschino, sottile, di legno verniciato come le seggiole, che rendeva un suono che adesso farebbe

ridere, ma che allora mi divertiva assai quando poggiavo le mie ditina sui tasti. Alle pareti erano appesi quadri di paesaggio e due ritratti in parrucca che dovevano raffigurare i genitori dell'Abate. Dal soffitto pendeva un lampadario di cristallo di Venezia le cui braccia trasparenti erano guarnite di fiori pure in cristallo a colori, che a me non piacevano, e non piacciono neppure ora che sono tornati di moda.

La camera da letto era grande, con due finestre provviste di ampie tende di cotone bianco, sormontate da drappellini di tela verdastra, la quale però era lucida e cordonata da sembrare seta, e forse la parte esterna era tale; della stessa stoffa erano coperte le pareti, il letto, le seggiole di noce ed il baldacchino della lettiera pur di noce, sostenuto da quattro colonnine a spirale. Ai lati del letto due inginocchiatoi di noce con molti cassetti. Addossati alle pareti laterali due canterani di forma singolarissima, cioè quasi ovali nella faccia esterna, e che riposavano sopra quattro piedi alti e ricurvi. Questi mobili erano di noce intarsiato di legno rosa, con piano di verde antico, chiuso in una cornicetta di bronzo dorato, la quale scendeva agli angoli, e giù in terra si trasformava in zampe di leone, dentro le quali erano incastrati i piedi di legno. Vedevasi pure uno stipo dello stesso legno,

con specchio, sulla lastra del quale erano dipinte alcune figure come in rilievo. Sopra uno dei canterani sorgeva una specie di altare a credenza con l'immagine di una Madonna, innanzi a cui pendeva una lampada di argento, sempre accesa. Sull'altro canterano stava una croce in legno nero sulla quale era confitto un Cristo in avorio. Alla parete del letto era appeso un quadro della Vergine col bambino poppante, un Crocifisso d'argento, due *acquasantiere* gemelle (pilette per l'acqua santa), una candela benedetta istoriata e piena di nastri, una palma tutta intrecciata ed ingiallita, di quelle che il papa dispensa nella domenica delle Palme; sopra uno degli inginocchiatoi trovavasi un grande reliquiario chiuso in doppia busta di cuoio e di cristallo, contenente molti pezzetti d'ossa di santi o martiri e sul quale era impresso lo stemma di papa Pio VII, che aveva regalato all'Abate il reliquiario prezioso.

La stanza da pranzo era ampia, ed un gran finestrone con vetri piccoli e verdognoli si apriva sulla terrazza, in mezzo alla quale da una tazza di marmo uscivà un getto d'acqua perenne. La terrazza era tutta adorna di vasi d'agrumi e di cassettoni pieni di fiori, fra i quali spiccavano molti garofani rossi, doppi, odorosissimi.

In detta stanza v'era un caminetto tanto alto

che io ci entrava benissimo ritto, e poteva sedermi sugli alari di ferro, sormontati da un grande e lucido pomo di ottone. Quando il fuoco era acceso, e ciò avveniva di rado, gli alari sostenevano un tronco d'albero, o ceppo, come dicono i toscani, il quale piuttosto che riscaldarci, affumicava tutta la stanza. In una parte si elevava un armadio nero nero, coi suoi sportelli guarniti di vetri migliori di quelli del finestrone, e che racchiudeva le stoviglie da tavola. Ricordo inoltre delle maioliche bianche e nere che servivano per salsiere, insalatiere, acetiere, tutte di strana forma, simulando putti ed animali che era uno spasso a vederli. Appeso ad una parete stava un bacino di rame sormontato da un'urna pure di rame contenente acqua che usciva per mezzo di una chiave di ottone: il tutto serviva per dare acqua alle mani avanti e dopo il desinare. In un angolo sorgeva un orologio così detto a cassetta alto due metri, simile a quelli che si vedono nei corridoi dei conventi, e che si diceva *la cappuccina*, non so se per la sua forma, o perchè era sormontato da un barometro rappresentato da un *cappuccino, pupazzo* a cui, quando l'atmosfera era umida o minacciava di piovere, si sollevava il cappuccio sul capo.

Le altre stanze non avevano nulla di speciale, ed erano meno decorate di quelle che abbiamo già

descritte; soltanto la cucina, per il suo enorme focolare, gli attrezzi per cucinare e le stoviglie in lucentissimo rame, di cui erano ricoperte tutte le pareti, sembrava piuttosto un magazzino di rameria che una modesta cucina per apprestare le vivande di un pranzo casalingo.

Lo schidone per gli arrosti era mosso da una specie di macchina con catene e pesi a guisa dei grandi orologi da torre, e la cappa del camino era così grande da superare quelle delle fucine dei fabbri ferrai.

La cucina era abitata da due esseri che io ricordo benissimo, sicchè mi pare di vederli tuttora: un merlo che recitava il *paternostro* e che era la mia grande curiosità ed il mio terrore, perchè la serva mi diceva essere esso una strega per punizione cambiata in merlo e condannata a dire sempre il *paternostro;* ed un gatto grossissimo e nerissimo che sfoderava le unghie ogni volta ch'io entrava in cucina. A costui forse la serva aveva insegnato quell'atto affinchè io non la sorprendessi quando faceva qualche sottrazione alla credenza od alleggeriva il peso ai sacchi di noci o di castagne.

Dalla cucina, per mezzo di una scaletta, scendevasi in un cortile ove era il pozzo d'acqua potabile, una stanza per fare il bucato e le vasche con acqua perenne per lavare le biancherie; vasche che, es-

sendo causa di eterni dissidî tra i pigionali, furono fatte costruire ad uso speciale ed a spese della famiglia del Benedetti, il quale nondimeno ebbe a morirne di rabbia per una lite sostenuta contro la pigionale signora Fornari, favorita del Cardinale, che prima gli contrastò l'acqua, poi la prelazione sulla casa e finalmente l'obbligò a sfrattare da uno stabile ove abitava da cinquant'anni e pel quale avea fatto moltissime spese.

La famiglia corrispondeva alla casa. Grave, compassata, soggetta a metodi invariabili, calzata, vestita, incipriata con una regolarità severa come se si trattasse dell'abbigliamento di soldati. Il principio che informava la famiglia era l'*autorità*. Il rispetto per l'autorità paterna, esagerato, ma vero, era il cardine di tutto l'andamento della famiglia.

La moglie trattava rispettosamente il marito, chiamandolo: « signor Pietro » o « signor Paolo » ; i figli s'indirizzavano ai genitori dicendo loro: « signor padre, signora madre »; il padre dava del *voi* alla moglie ed ai figli; pronome usato anche colla servitù, e che indicava poca confidenza e superiorità assoluta. I figli presentandosi ai genitori baciavano loro le mani e facevano una profonda riverenza. Non parlavano se non interrogati e sedevano impettiti e non mai accavalciando una gamba sull'altra.

Nato un bambino si portava tosto al sacro fonte, fasciandolo strettamente con le braccia nei lini, sicchè esso pareva piuttosto una puppattola che una creatura vivente. Per tenerlo quieto e non aver l'incomodo di portarlo sulle braccia, si poneva in una specie di cassetta conica che aveva nome e forma di *bigoncio* da frutta. Dicono che i bambini non aprissero gli occhi che al terzo o quarto giorno e non facessero udire la loro voce tanto presto. Ora nascono cogli occhi aperti. Appeso al collo del bambino si teneva un fascio di catenelle d'argento sorreggenti una ciambelletta di avorio da tenersi in bocca; un corno di corallo ed un campanello di argento, ritenuti quali preservativi dal fascino (uso sopravvissuto alle ruine dell'epoca romana); un *agnus dei* per guarentire dai malanni, ed un pizzico di peli di tasso a fine di allontanare le streghe. Per preservare la vista si ponevano cerchiettini d'oro alle orecchie anche ai maschi. Era costume di allattare i bambini fino all'età di due anni, disavvenzandoli dal poppare al momento in cui si consegnavano alla maestra di abbiccì, che li teneva per la durata di tre o quattro anni ed anche più, secondo la scuola. Lì stavano come in un asilo, ma chiusi, seduti in seggiole *forate*, stretti, pigiati, fermi. Quella noiosa posizione non si lasciava che o per dire orazioni o per fare

merenda o per recitare salmodie che avrebbero addormentato un sordo.

In casa i ragazzi ci stavano poco; alzati da letto andavano a scuola, tornati da scuola andavano a letto. Molti giungevano all'adolescenza senza aver mai veduto risplendere la luna in cielo. Dalla rigorosa educazione paterna passavano sotto la rigida disciplina della scuola, ove, a similitudine di quanto avveniva in piazza e per leggiere mancanze, trovavano la sferza, la berlina (il banco dell'asino), l'umiliazione di stare in ginocchio e spesso con le mani sotto le ginocchia, e la sudiceria di far croci in terra leccando le lordure del pavimento colla lingua. Il Giusti ricorda appunto quei metodi coi versi:

> **Qual buon pro facesse il verbo**
> **Imparato a suon di *nerbo*.**

È tuttora viva la infame memoria degli ultimi aguzzini adoperati dai gesuiti al Collegio romano, il *Sor Giovanni* (1825-35) e il *Sor Luigi* (1835-48), che somministrarono gli ultimi colpi di nerbo ai giovanetti riottosi. Ma nei loro Collegi convitti i gesuiti continuarono nella abominevole usanza, e si ricorda ancora il P. Motti, ministro nel Collegio di Fano fino al 1860, che battè *a sangue* il marchese Guglielmo Del Monte. Più recentemente, fino al 1870, nel Collegio di Tivoli il P. Camarri

ed il P. Piccirilli facevano « dare il *cavalletto* » ai convittori dal *Sor Paolo,* ed il mio amico avvocato Edoardo Nudi portò per molto tempo i segni della *disciplina* (così chiamavano la *frusta*) sulle parti deretane.

In casa non era permesso di giuocare o di sollazzarsi in alcuna guisa, salvo a vestirsi da prete o da chierico facendo l'*altarino,* ossia riducendo a giuocattoli le immagini, gli arredi ed i vasi che si usano nel mistico sacrificio della messa. Nello stesso Convitto di Fano i gesuiti, per trastullare gli alunni ed adulare il principe Giovanni Grabinski, lo facevano pontificare e lo vestivano da cardinale.

Altro sollazzo permesso in casa era quello di fare il *presepe,* ossia rappresentare la nascita di Cristo, simulando la campagna, la grotta di Betlem, i pastori, la Vergine, il bambino Gesù, la gloria degli angeli e dell'Eterno Padre, con scene dipinte e con pupazzi.

Vicino alla casa dell'abate Benedetti si potevano vedere due famosi presepî: uno era quello che il Boncompagni Ludovisi faceva nel suo palazzo (ora Simonetti) al Foro Traiano, ed il Boncompagni era ufficiale dei dragoni! Il secondo quello della chiesa di Aracoeli, che si fa ancora. Un altro presepio grandioso si costruiva dai signori Forti, in Trastevere, sulla torre superstite del castello degli

Anguillara. Strano mutamento che portano i tempi ed i costumi!

Nei pochi momenti di ricreazione s'intonava il rosario che si recitava quotidianamente in famiglia. Così, mettendosi a desinare, dal capo di casa si recitava il *Benedicite*, e terminato il pranzo si diceva l'*Agimus tibi gratias*, ecc., come si fa ancora da' frati e dai seminaristi.

Naturalmente si celebravano in famiglia i *Tridui* e le *Novene* che non potevansi ascoltare in chiesa; era rigorosamente osservato il digiuno nella quaresima, e si mangiava di *magro* nel venerdì e sabato, nelle *vigilie dei santi* e nei *quattro tempi* prescritti dalla Chiesa. Per mangiare di *grasso* nei giorni proibiti, la famiglia o la persona sofferente dovea munirsi di un certificato medico comprovante il *cattivo stato di salute;* tale certificato doveva essere *vistato* dal parroco; dopo ciò si conseguiva la licenza *(a pagamento)* di cibarsi di grasso. Tutta la famiglia era raccolta al pranzo ed alla cena. Il pranzo si faceva a mezzogiorno, la cena ad una o due ore di notte. Se si stava lontano dalla famiglia per impiego od affari, conveniva tornarci nelle solennità; il dettato popolare diceva:

Natale coi tuoi,
Pasqua se puoi.

Il pranzo era semplice: ordinariamente consisteva in minestra, due piatti e le frutta. Minestra al brodo, lesso di manzo, fritto, ovvero arrosto di pollo, nei giorni di grasso; nei digiuni, pesce (secco o fresco), uova, insalata, legumi, frutta, erbaggi.

Non si conosceva nè il *beefsteek*, nè il *roastbeef*, nè le patate, venute da poco d'oltralpe. Era massima ritenuta buona, di mangiar poco, di mangiare poca carne, e di dare pochissimo da mangiare ai ragazzi, i quali di preferenza si nutrivano con uova e latticini. Queste regole osservate rigorosamente soffrivano un'eccezione nei casi straordinari, nelle *vignate*, nelle *ottobrate*, nei giovedì di carnevale, nelle feste solenni, e nei pasti (banchetti) di nozze. Ogni festa, ogni ricorrenza poi aveva il suo piatto ed i suoi dolciumi speciali.

Per Pasqua si mangiava l'agnello, il salame, le uova, la torta.

Per Natale il torrone, l'anguilla ed il *pangiallo*.

Pei Morti (2 novembre), le *ossa di morti* e le *fave* (dolci), sopravvissute anche queste ai banchetti funerari degli antichi.

In Quaresima i *maritozzi* (pasta condita con zibibbo).

Per San Giuseppe le *frittelle* (pasta fritta).

Per l'Ascensione la *giuncata* (*latte coagulato*).

I ragazzi si tenevano a dovere con la disciplina ed

anche un po' col terrore. Finchè erano bambini, la mamma aveva a sua disposizione: il gatto mammone, il lupo mannaro, l'orco, l'orchessa e la befana, talvolta punitrice, ma di solito ricca di doni pei bambini nell'Epifania. Io stesso ho veduto a piazza Navona, presso un venditore di frutta, seduta sopra un palco, una *nera befana* (un mascalzone mascherato) che mi gelò dal terrore.

Divenuti grandicelli, si tirava fuori un'altra categoria di spauracchi, quali: morti risuscitati, ossessi (gente che aveva satanasso in corpo), mostri, spettri, spiriti, streghe, stregoni, fattucchieri, maghi e finalmente il Diavolo in persona, il quale, secondo si narrava, portava via i cattivi ragazzi *in anima e corpo*.

Le donne di casa e le serve per tener quieti i ragazzi ne inventavano di tutti i colori, e le *favole* insieme al catechismo del cardinale Bellarmino formavano tutto il fondo dell'educazione morale dei ragazzi. Quasi ogni favola aveva la stessa fine: cioè la pastorella o la serva diveniva *regina* o quanto meno sposava il figlio del re; e la strega o fattucchiera, coperta da una camicia di pece, era bruciata in mezzo alla piazza.

La paura delle streghe era immensa. Povere donne, lacere vecchie erano spesso dichiarate *streghe* e prese a sassate dai monelli o dalla plebe. Altre, ap-

profittando della credulità del volgo (ci credevano tutti), davano ad intendere la buona o la mala ventura, facevano *filtri d'amore* ed altri pasticci meno leciti, e se li facevano pagare.

Rammento una madama T. M. la quale, un venticinque anni fa, consultò una strega per ammaliare il cardinale Antonelli, allo scopo di trarne quattrini. La strega dichiarò che per fare l' incantesimo le occorreva il berretto rosso dell'Eminentissimo. Il berretto si ebbe, e si fece la malìa; la signora si presentò al Cardinale, naturalmente inconsapevole del broglio, ma i vezzi della signora pare che non commovessero punto l'Antonelli, il quale pure aveva fama di vagheggiare il bel sesso.

L'abate Benedetti, nella sua giovinezza, ebbe ad accorgersi di un *fantasma* che gli rubava il vino in cantina; lo sorprese e lo picchiò di santa ragione; ma il solo fantasma si persuase di aver carne ed ossa; il popolo lo ritenne sempre uno spirito (di vino).

Oltre a tutte queste belle cose, si credeva all'*Anticristo*, alla prossima fine del mondo, alla *papessa Giovanna*, ai miracoli d'ogni specie, alle Madonne che aprivano gli occhi ed ai Cristi che sudavano sangue.

Uno dei divertimenti che si davano ai ragazzi consisteva nel condurli a vedere le processioni religiose, che erano vere festicciuole nei quartieri per

dove passavano, o le *rappresentazioni* plastiche di fatti della storia sacra, con statue in cera di grandezza naturale. Conducevansi pure a visitare i cimiteri nel dì dei Morti (2 novembre) e si facevano assistere al passaggio dei convogli funebri in cui si portava il *morto scoperto*. La famiglia del defunto, per ottenere questo privilegio, pagava una tassa al Vicariato. Io li ho veduti questi trasporti di defunti, e ne ho avuto nausea e spavento.

Arrivati all'età di otto o dieci anni, i maschi si mettevano in seminario, le femmine in convento. I primi riportavano a casa la petulanza pretina; le seconde l'apparente sottomissione monacale e l'ignoranza di ogni cosa di questo mondo.

Divenuti adulti, si pensava ad accasarli. Di solito la scelta dello sposo o della sposa la facevano i genitori, e conveniva subirla. In quasi ogni casa si cercava di monacare qualche ragazza e di fare prete qualche maschio. Ciò si diceva « assicurare loro la vita eterna ».

Quando i maschi non si riusciva a farli preti, si facevano almeno abati; quando non si racchiudevano le femmine in un convento, si facevano monache di casa, o, per lo meno, in caso di riacquistata salute, o per qualche *grazia* ricevuta dal cielo, o per *voto* fatto alla Madonna, s'*invotivano*, cioè si vestivano di nero con nastri azzurri e rossi, svo-

lazzanti alla vita, sì che parevano monache; ed in casi simili i ragazzi si vestivano da preti.

L'abate Benedetti, che era un bell'originale, non voleva nè monacarle, nè farle spose; diceva che le figlie le aveva fatte per sè: infatti se ne maritò una sola ed a sua insaputa.

Questi fatti non erano infrequenti, ed un episodio di tal genere fu illustrato dal Giraud, egregio commediografo romano, coll'*Aio nell'imbarazzo* e col *Figlio del signor padre*, le quali produzioni teatrali dipingono al vivo la società di quel tempo.

Ed appunto in società i giovani e le giovanette ci stavano a disagio. Gli uomini suonavano, cantavano, ballavano pure, almeno qualcuno; ma alle donne, ed in ispecie alle ragazze, era vietato il suono, il canto ed il ballo. In teatro non si conducevano le donzelle, ed un cantante (musico artificiale) vestiva da donna e sosteneva le parti di *amorosa*.

Quando era concesso di parlare, si faceva sommessamente e frivolamente. Ogni discorso di filosofia, di politica o di religione era vietato, ed il Giusti appunto dice:

> **Quando era regola di Galateo**
> ***Nihil de Principe, parum de Deo.***

Dal che derivava che nel cuore dei giovani s'istillava più paura del Principe che di Dio, più timore

delle pene mondane che del rimorso della propria coscienza.

La spada era l'arma dei cavalieri, le altre armi erano da facinorosi. L'uomo bene educato non ne conosceva alcuna. L'unica divisa era quella del prete: l'assisa militare era la veste del rompicollo o del giovane misero o diseredato. La guerra si aveva in santo orrore; lo stesso furore contro gli *infedeli* era finito in modo, che era passato in proverbio: « Chi vuo' li Turchi se li ammazzi »; la patria era una parola vuota di senso, od aveva tutto al più un significato mitologico sulle labbra degli *eroi di Metastasio*.

Le uniche passioni che agitavano i giovani, e più dei giovani i vecchi, erano l'*amore illecito* ed il *giuoco d'azzardo*. Questo, figlio di ozio sempiterno; quello, figlio della *proibizione*.

V'erano al certo le saggie madri, i buoni padri, le innocenti fanciulle, i docili giovanetti; e la più parte delle famiglie civili, sotto la scorza di quel dispotismo e di quelle superstizioni, nutriva un affetto scambievole ispirato sempre dalla buona madre e dai buoni precetti morali del padre.

Il giovane discolo, il padre giuocatore, la donna cortigiana erano disprezzati dalla onesta società, per quanto questa non cessasse di essere spesso afflitta da padri dissipatori e da giovani disonesti, che ac-

cattavano brighe, si giuocavano i patrimonî, rapivano donne e commettevano prepotenze tanto maggiori, quanto più elevato era il loro grado nella società.

Il *sacco* del confratello, l'abito di abate, la tonaca del frate, coprivano talvolta vizi schifosi e odiosissimi reati, i quali erano troppo sovente sottratti alla giustizia da innumerevoli privilegi ed immunità e da grazie frequenti. Una fiducia completa, una cieca sottomissione ai capi di famiglia erano le doti che distinguevano i giovani bennati; ma l'abuso del potere, le continue proibizioni di parlare, muoversi ed operare erano un così potente stimolo a violare la disciplina, che i caratteri si alteravano; i violenti divenivano capricciosi, libertini, temerari, sprezzatori di ogni autorità; i timidi, i mansueti diventavano volponi, ipocriti, santocchî e vigliacchi.

VII.

Il Papa e l'Imperatore.

Sono decorsi poco più di cento anni dai primi avvenimenti che andiamo narrando nella loro parte aneddotica e sto per dire artistica; sono pochi anni che scomparvero dalla scena del mondo taluni uomini che vi figurarono, e che conoscemmo nel loro tramonto, ed il mondo è così profondamente mu-

tato, e mutato specialmente nella terza parte di questo secolo, che gli avi nostri, e forse anche i nostri padri, non lo riconoscerebbero più.

Un secolo fa il mondo non era uscito totalmente dal medio-evo e sussistevano ancora le due più grandi istituzioni del tempo, cioè il sacro romano impero ed il papato temporale. Il primo, come corollario, aveva nel suo seno i principati ecclesiastici; il secondo i principati laici. In Europa ed in America durava ancora la preponderanza della Spagna, che abbandonandosi ciecamente alle risorse provenienti dalle conquiste nel nuovo mondo, trascurava le vere fonti di ricchezza, quelle del proprio suolo; l'Inghilterra col suo sistema coloniale opprimeva un popolo, l'americano, che fattosi indipendente e salito rapidamente in alta fortuna colla virtù e col lavoro, è divenuto uno dei più grandi fattori della civiltà moderna; il Portogallo e la Francia seguivano nel nuovo mondo lo stesso sistema, e quest'ultima nazione poi, snervata per la lunga pace, corrotta dai grandi e fatta atea dai filosofi sotto il lungo regno di Luigi XV, accumulava una serie di odî implacabili e di idee sane, di pretese esorbitanti e di principî morali, che confusi insieme dovevano scoppiare come una mina per rovesciare il debole trono e troncare il capo dell'innocente successore di tanti re prepotenti, effeminati e superbi.

Due donne regnavano sopra i due grandi imperî cristiani: Caterina II che continuava in Russia la civilizzazione dei popoli barbari soggetti alla sua corona, e Maria Teresa, ultimo rampollo del sangue degli Asburgo, che aveva salvato l'impero di Austria col concorso degli Ungheresi.

In Polonia regnava tristamente, quasi vassallo di Caterina, l'ultimo re, Stanislao Poniatowski, ed ormai i suoi giorni erano contati e si avvicinava il triplice riparto del regno, compiuto nel 1772, 1793 e 1795.

In Prussia viveva ancora il gran Federigo, secondo fondatore della casa di Brandeburgo, che al suo tempo fece parlare il mondo di sè quasi quanto il primo Napoleone, capace di vincere sui campi di battaglia, capace di governare un regno, ma incapace di comprendere veramente il suo tempo.

La Svezia che aveva brillato nel mondo sotto Gustavo Adolfo, era travagliata da discordie interne, fino a che, scoppiata la rivolta del 1792, fu assassinato il povero Gustavo III. Con Gustavo IV si spense la Casa dei Vasa, e su quel soglio finì per salire un fortunato generale di Bonaparte.

L'Olanda era una specie di repubblica col suo *Statolder* (l'ultimo con questo titolo) Guglielmo V, e lì pure covava la rivoluzione per dar campo poi a Napoleone di mettere su quel trono il suo debole fratello Luigi, che fu padre di Napoleone III.

E mentre il mondo stava per mutarsi violentemente, in America per la guerra d'indipendenza, ed in Europa per la rivoluzione francese, un giovane non imbevuto da idee moderne, non discepolo di filosofi, non irreligioso per corruzione, credeva fermamente d'essere destinato da Dio a dovere riformare il mondo, e colle buone leggi e colla saggia amministrazione sottrarlo alla ingerenza del pontefice e della curia romana.

Questo giovane, figlio di Maria Teresa e di Francesco di Lorena, era Giuseppe II, allora re dei romani e poscia imperatore.

L'impero romano, che si sarebbe detto meglio l'impero barbarico, fondato da Carlo Magno nel nono secolo, aveva subìto grandi mutazioni, e col sistema elettivo aveva turbato più volte la pace del mondo, mentre ora combatteva il papato, ora vi si sottometteva vilmente.

La costituzione dell'impero era regolata dalla famosa *Bolla d'oro* di Carlo IV, emanata nel 1356, nella quale in trentun capitoli era stabilito il modo della elezione e della incoronazione dell'imperatore, il numero, la gerarchia, i diritti degli elettori, i quali, così vi si leggeva, *come i sette candelabri dell'Apocalisse*, dovevano essere sette, tre ecclesiastici e quattro secolari. Gli ecclesiastici erano: il principe arcivescovo di Magonza, arcicancelliere di Germa-

nia; il principe arcivescovo di Colonia, arcicancelliere d' Italia; il principe arcivescovo di Treveri, arcicancelliere di Arles; erano elettori secolari: il re di Boemia, grande coppiere; il conte del Palatinato, gran siniscalco; il duca di Sassonia, gran maresciallo, ed il margravio di Brandeburgo, gran ciamberlano. In seguito furono elettori: la Casa di Baviera nel 1692, divenuta reale nel 1805; quella di Wurtemberg nel 1803, trasformata in regno due anni dopo; quella di Annover che ottenne l'elettorato nel 1692 e divenne reale nel 1815, per scomparire poi assorbita dalla Prussia ai nostri giorni, e finalmente furono elettori il landgravio d'Assia Cassel e il duca di Baden.

Vicari dell'imperatore erano l'elettore di Sassonia e l'elettore Palatino; il re dei Romani erede presuntivo doveva essere eletto imperatore a Francoforte, consacrato dall'arcivescovo di Colonia in Aquisgrana e doveva tenere la prima *dieta*, succeduta ai *campi di maggio* dei Carolingi, in Norimberga.

Nel tempo di cui parliamo il re di Boemia non esisteva più, e non erano regno la Baviera, la Sassonia, il Wurtemberg e l'Annover. Era regno la Prussia; ma essendo potenza protestante, il papa non si era degnato ancora di riconoscerla, e ripeteva che quel re era soltanto un marchese di Brandeburgo; così non riconosceva la nuova dinastia

d'Inghilterra e rendeva in Roma gli onori reali agli Stuardi. Mescolando così la politica colla religione, il pontefice faceva allora quello che fa tuttora, il *partigiano*.

Anzi Benedetto XIV, intrigandosi nelle cose dell'impero, non aveva voluto riconoscere quale imperatore Francesco I duca di Lorena, marito di Maria Teresa, e sostenendo le pretese della Baviera aveva fatto consacrare imperatore Carlo VII, a cui mandò nunzio monsignor Stoppani, poi cardinale.

Quale fosse l'animo di Maria Teresa e di Giuseppe II e più di tutti del ministro Kaunitz verso la fornicante Corte romana, lo si vide in seguito nello sprezzo profondo che affettarono per il papato e per Pio VI stesso, quando si condusse a Vienna, sperando di piegare ai suoi disegni il grande Imperatore ed il fierissimo Ministro, che inesorabilmente riformavano la Chiesa ed il clero.

Dato questo sguardo generale all'Europa, vediamo un poco le condizioni d'Italia. — La Spagna non aveva più l'antica influenza in Italia, e se era riuscita a mettere sul trono di Napoli l'infante di Parma don Carlo, il vicereame era finito, e tutta l'Italia meridionale era costituita in regno indipendente, poco dopo che il duca di Savoia, divenuto per breve tempo re di Sicilia, era stato poi riconosciuto quale re di Sardegna. — L'Austria guardava

cupida in Italia, e nel 1708 sbalzati dal trono i Gonzaga con Carlo IV, ultimo duca, aveva assorbito il ducato mantovano riunendolo alla Lombardia; morto senza successione nel 1725 l'ultimo granduca di Casa Medici, Gian Gastone, aveva posto sul trono di Toscana Francesco duca di Lorena, e stava studiando il modo di far terminare anche la Casa d'Este per mettere su quel trono un austriaco, intento che infatti raggiunse in questo secolo, dacchè, avendo dato in isposa Maria Beatrice, ultima di Casa d'Este, all'arciduca Ferdinando; Francesco IV, suo figlio, successe all'ultimo estense Ercole III, salendo il trono di Modena nel 1815 dopo la caduta dell'impero napoleonico. Genova era sempre una repubblica, ma soggetta ora alle prepotenze austriache, ora a quelle francesi, e frattanto aveva perduto la Corsica. Venezia, corrotta, molle, decrepita, ristretta in angusti confini, non aveva più voce in capitolo nelle cose d'Europa; aveva smarrito la via dei mari, aperti invece alla Spagna, all'Olanda ed all'Inghilterra, e folleggiava fanciullescamente in un sempiterno carnevale. Quale fosse la condizione del papato lo abbiamo veduto fino dalle prime pagine di questo libro. I Benedetti ed i Clementi che si erano succeduti sulla cattedra santa erano i *liberali* del loro tempo. Incapaci di riformare la Chiesa e lo Stato, pur lasciando sussistere il magazzino delle

armi spirituali e temporali, dal *monitorio* alla scomunica e dalla corda fino al rogo, nel fatto poi si piegavano ai tempi, e pur di vivere tranquillamente, lautamente, fastosamente, *lasciavano fare*, *lasciavano passare;* anzi Benedetto XIV, Lambertini, letterato buon gustaio, faceto e tollerante, era giunto fino ad accettare la dedica del *Maometto* dal signor di Voltaire!

Ma Clemente XIII, Rezzonico, succeduto a Benedetto, si trovò in condizioni difficilissime. La filosofia diffusa in Francia, per mezzo dell'*Enciclopedia*, invadeva tutta Europa, e prima di demolire i troni sulla terra, aveva atterrato tutti i dei dell'Olimpo. I sovrani d'Italia più illuminati, come Leopoldo in Toscana, Carlo III a Napoli e Carlo Emanuele in Piemonte, presentendo la tempesta o volendola stornare dal loro capo, gettarono solleciti in mare l'inutile e pericoloso carico, ed abolendo diritto d'asilo, immunità, privilegi di chierici di ogni specie e privilegi di frati, iniziarono una generale riforma che doveva essere portata a compimento con coraggio e tenacità meravigliosa da Giuseppe II quando cinse la corona, forte del prestigio di capo supremo del sacro romano impero, che estendeva i suoi dominî dal Danubio fin quasi alle foci del Po.

E se Giuseppe II operava istintivamente senza preconcetti, senza spirito d' incredulità e senza pre-

giudizi filosofici, l'opera sua era tanto più a temersi da Roma, perchè egli credeva di avere da Dio la missione di riformare l'Impero e la Chiesa, e nulla poteva trattenere il suo braccio vigoroso dal compiere un'opera di alta civiltà, sebbene eseguita coi mezzi del tempo, cioè col dispotismo e con la forza.

Ma il pericolo più grave per la dominazione della Chiesa venne da un re profondamente cattolico, salito testè sul trono di Spagna, il quale riconoscendo nei gesuiti i maggiori nemici della religione, li volle distrutti e non abbandonò la sua impresa fino a che non raggiunse il suo scopo.

I gesuiti, trionfatori dei giansenisti, padroni delle Corti, si trovarono all' improvviso attaccati di fronte da una falange compatta, quella dell'opinione pubblica, che li denunciava ai re credenti, come ipocriti, intriganti, avari, falliti, pagani, regicidi; di guisa che il papato si vide minacciato nella sua stessa milizia, anzi nella *guardia stessa del Corpo*. Clemente voleva difenderli, ma oltre che era impossibile di farlo contro Francia, Spagna, Portogallo, Napoli e Parma, quando esso voleva parare il colpo, il colpo era già dato ed i gesuiti erano già od espulsi, o prigionieri, o morti.

Il primo a dare il segnale della crociata contro i gesuiti fu il Portogallo, ove nel 1759, avendo preso parte ad una cospirazione contro il re Giu-

seppe, furono imprigionati, cacciati, ed i più rei o i più grandi, dannati al rogo insieme ai più nobili cospiratori. Quelle morti e quelle fiamme in cui li gettava il ministro Pombal vendicarono i giansenisti di Portoreale, di cui i gesuiti non rispettarono nemmeno le ceneri!

In Ispagna il fatto procedette diversamente, perchè Carlo III, pur ritenendo che avessero preso parte alla rivolta di Madrid del 27 marzo 1766, rivolta cagionata da un'ordinanza del ministro Squillace che proibiva il *cappellone* ed il *mantello* da don Basilio; il Re, dico, fervente cattolico, li riputava nemici pericolosi della religione, ed ottenne che i suoi reali parenti di Francia, Napoli e Parma seguissero l'esempio suo che nel 1767 ne cacciò d'un tratto *seimila,* i quali imbarcati per le coste d'Italia furono respinti col cannone dal forte Michelangiolo di Civitavecchia. Respinti pure di Toscana, vennero, dopo sei mesi di navigazione, raccolti già decimati in Corsica. E perchè il Papa che li difendeva, li respingesse, non si spiega che col terrore che gli metteva nell'animo il Re cattolico.

In Francia la cosa era diversa, nè il re Luigi XV, nè il suo spiritoso ma spensierato ministro Choiseul erano nemici dei gesuiti, sebbene li temessero, e sebbene i re di Francia, dopo l'abiura di Enrico IV, fossero costretti ad averli come tutori e come con-

fessori; ma Carlo III voleva che si operasse di concerto tra i vari rami della Casa borbonica, e l'amicizia di Carlo era preziosa. D'altronde Luigi non poteva separarsi nè dal suo ministro che voleva conservata l'alleanza spagnola, nè dalla Pompadour che, dopo aver protetto i gesuiti, vistasi pagata di mala moneta, li voleva distrutti. Così in Francia si compiè per leggerezza quello che in Ispagna si era fatto per profondo sentimento politico e religioso; anzi in Francia vennero espulsi prima, e Luigi si separò dal suo antico confessore, il padre Perusseau, colla stessa indifferenza con cui si abbandona un vecchio abito. Mentre segnava il fatale decreto di espulsione della Compagnia da tutta la Francia, il re Luigi diceva sorridendo: «Il sera plaisant de voir le père Perusseau en Abbé».

Clemente allora cominciò a minacciare, e non osando provare le sue armi spirituali contro il forte re francese, le rivolse verso il più debole, contro Ferdinando duca di Parma, dichiarandolo con una Bolla decaduta dal trono, *feudo della Santa Sede*. Ma nel ducato non regnavano più i Farnese, che ambivano l'alto onore di condurre a mano il cavallo del papa; a Parma regnava il nepote di Luigi XV, il quale quando vide che l'erede del trono di San Luigi era stato insultato dal figlio di un mercante veneziano (così il Re cristianissimo chiamava il

Pontefice santo), fece bruciare la Bolla in mezzo alla piazza, ordinò l'occupazione di Avignone, Benevento e Pontecorvo, e per poco non bloccava Roma per affamarla e farla insorgere contro il Papa, come gli consigliava il suo ambasciatore, marchese d'Aubeterre.

Ed il Papa irritato, spaventato, prima si mostrò offeso, poi pianse e da ultimo morì, lasciando il papato in una profonda decadenza morale e materiale, lo Stato diviso in provincie quasi indipendenti, in comuni semiliberi, in terre tiranneggiate dai baroni, e città ribelli al Papa od indocili al Governo della Chiesa, corse da banditi, da facinorosi; sicchè sotto il pontificato di Clemente XIII, negli Stati della Chiesa, come abbiamo notato, si commisero nientemeno che diecimila omicidî, ed in Roma soltanto, *quattromila*, numero così esorbitante, che se non fosse registrato da uno scrittore ecclesiastico, il cav. Moroni, parrebbe incredibile.

VIII.

Il Conclave.

È incontestato che fino all'undecimo secolo il pontefice romano venne eletto col concorso del clero, della milizia e del popolo; anzi dall'epoca

dell'imperatore Costantino fino al tempo degli Ottoni e degli Arrighi, cioè durante sette secoli, la elezione pontificia doveva essere sottoposta alla conferma dell'imperatore.

Fu papa Nicolò II che per primo tentò di restringere ai soli cardinali di Santa Romana Chiesa il diritto di eleggere il sommo pontefice, cui però il clero ed il popolo dovessero prestare il loro consenso. Ma non fu che Alessandro III, che col consiglio e coll'approvazione del Concilio generale XI, Lateranense III, celebrato nell'anno 1179, osservando le innumerabili calamità della Chiesa, che derivavano dall'eccessivo numero degli elettori nel grande affare della creazione del suo Capo visibile, e tenendo presenti alla memoria gli ottantatre scismi che fino allora l'avevano lacerata, determinò che in appresso i soli cardinali di Roma, esclusi affatto gli altri chierici ed il popolo, godessero del diritto di scegliere, creare, confermare ed intronizzare il successore del Principe degli Apostoli, aggiungendo che quello solo dei cardinali si dicesse e fosse canonicamente eletto, nel quale concorressero i suffragi e i voti delle due terze parti dei medesimi cardinali elettori; per cui l'immediato successore d'Alessandro III, cioè Lucio III, creato nel 1181, fu il primo che con tale sistema di elezione venne inalzato al pontificato. Il Concilio

generale di Lione II, celebrato da Gregorio X nel 1274, e quello di Vienna, presieduto nel 1311 da Clemente V coll'assistenza dei monarchi di Francia, Inghilterra ed Aragona, confermarono pienamente quanto era stato determinato nel predetto Concilio Lateranense. Però a quell'ordinamento successe prima la servitù di Avignone colla elezione pontificia in balìa dei re di Francia, poi il nuovo scisma a cui pose fine il Concilio di Costanza con la elezione di Martino V, Colonna, che ridonò pace alla Chiesa, ed ora sono circa quattro secoli e mezzo che il pontefice romano è eletto effettivamente dai cardinali riuniti in Conclave.

Ed il *Conclave* (chiuso con chiave) è appunto il luogo nel quale si radunano i cardinali per far la elezione del papa. Quantunque Gregorio X e Clemente V avessero ordinato che il Conclave si tenesse nel luogo dove l'ultimo papa fosse passato di questa vita, pur tuttavia Gregorio XI nel 1378, dopo aver riportata la pontificia sede da Avignone a Roma, volendo provvedere alla elezione del suo successore, stabilì che, accadendo la sua morte, da quel dì insino al 1° di settembre, mentre egli fra questo tempo aveva in mente di tornare in Francia, i cardinali che fossero allora nella Corte romana potessero scegliere qualche luogo conveniente dentro o fuori di Roma. Che il Conclave si tenesse fuori di Roma

l'escluse interamente il pontefice Clemente VII, giacchè, dovendosi portare a Bologna per trattare con Carlo V della pace co'principi d'Europa, e per coronarlo imperatore, prima di partire da Roma stabilì con una Bolla che, morendo il pontefice fuori di Roma, in Roma soltanto si dovesse eleggere il successore. Nella stessa maniera avendo Pio IV in animo di portarsi al Concilio di Trento, che allora si celebrava, dichiarò con sua Bolla dei 22 settembre 1561 che la elezione del pontefice si dovesse fare in Roma solamente.

È il *Conclave* una riunione di altrettante celle quanti sono i cardinali presenti alla elezione. Ogni cella è fatta di legno di abete, e non ha che ventidue piedi di lunghezza sopra venti di larghezza. Sono tutte numerate, e si distribuiscono a sorte. Ogni cardinale fa mettere le sue armi sulla cella che gli è sortita. Il Conclave è chiuso e custodito di dentro e di fuori con un tale rigore, che non vi si lasciano entrare nemmeno le provvisioni da bocca, senza che i prelati, i quali custodiscono le *ruote*, le esaminino diligentemente, per vedere se mai vi si introducesse qualche biglietto per parte delle persone interessate nella elezione del pontefice. Devesi entrare nel Conclave undici giorni dopo la morte del papa. Prima di entrare si dice una messa dello Spirito Santo nella cappella Gregoriana in

Vaticano, così detta perchè Gregorio XIII la dedicò a S. Gregorio Nazianzeno. Un prelato pronuncia un discorso latino per esortare i cardinali a scegliere una persona degna di sedere sulla cattedra del Principe degli Apostoli. Allorchè il Conclave è chiuso, non vi rimangono che i cardinali e due *conclavisti* (specie di segretari) per ognuno di essi. L'ultimo dei maestri delle cerimonie va tre volte in un'ora per tutto il Conclave, e suona una campanella la mattina a sei ore, e dopo il pranzo a due, per chiamare i cardinali *ad cappellam Domini* vale a dire alla cappella dello scrutinio che è quella di Sisto IV, in cui lo scrutinio si tiene due volte il giorno. Gli ecclesiastici secolari e regolari di Roma devono andare tutti i giorni in processione a San Pietro e fare il giro del Vaticano cantando il *Veni Creator*, per la elezione del pontefice, finchè dura il Conclave.

Morto Clemente XIII il 2 febbraio 1769, dopo pochi giorni, il 15, compiuti i *novendiali* (funerali che durano nove giorni e dei quali parleremo in seguito) i cardinali si riunirono in Conclave al Vaticano per eleggere il nuovo papa.

In tale occasione questo è il cerimoniale che suole eseguirsi costantemente: il Sacro Collegio riunito al Vaticano scende nel tempio di S. Pietro ed

il cardinale decano celebra pontificalmente nella cappella del coro la messa *de Spiritu Santo,* terminata la quale un prelato, da un pulpito guarnito di broccato rosso, pronunzia un'orazione latina: *De eligendo summo pontifice*, ecc. Finita la orazione, il terzo maestro di Camera in abito pavonazzo con la croce astata, avente ai lati due *ostiari*, ossia due ufficiali detti *virga rubra* (portano per distintivo un piccolo bastone coperto di velluto cremisi ornato di argento alle estremità e nel mezzo), recasi presso l'altare maggiore e mentre sta genuflesso, dai cantori pontifici viene intuonato il *Veni Creator Spiritus*. Dopo la prima strofa tutti i cardinali levandosi in piedi, preceduti dalla croce suddetta, colla immagine del Crocifisso rivolta verso il Sacro Collegio gerarchicamente ordinato - cioè primi i cardinali dell'ordine dei vescovi, poi dei preti e quindi dei diaconi - dalla prelatura e da molti della nobiltà romana, così processionalmente, circondati dai mazzieri e dalle lancie spezzate - le quali si trovano schierate in due ali con pistola in mano - s'incamminano sino alla porta della chiesa. Al governatore di Roma (oggi prefetto) era riservato il diritto di incedere a lato del cardinale decano.

Posteriormente il corpo delle guardie nobili pontificie ha preso parte alla funzione e segue il S. Collegio nel Conclave, dove alla cella di ciascun car-

dinale un di essi rimane come guardia d'onore; e riputavasi fortunato colui cui toccava in sorte la custodia del cardinale eletto papa, perchè, ammesso a chiedere una grazia qualsiasi, questa non venivagli giammai negata.

Pervenuto il corteo alla cappella Paolina, terminato l'inno, è dal cardinale decano recitata l'orazione *Deus qui corda Fidelium;* uno dei maestri di cerimonie a voce alta pronunzia l'*extra omnes,* ed usciti quelli che non hanno luogo in Conclave, la porta della cappella vien chiusa.

Intanto si dà lettura delle *Costituzioni apostoliche* e ciascun cardinale è chiamato a giurarne la piena osservanza. Dopo ciò il cardinale decano legge una orazione colla quale *esorta il Sacro Collegio a provvedere sollecitamente la Chiesa di un altro pastore.* Poscia chiama a giuramento di fedeltà il maggiordomo, quale governatore del Conclave, il maresciallo del Conclave, principe Chigi, l'uditore della *Camera,* il tesoriere, i *conservatori* di Roma, il castellano del forte Sant'Angelo e quanti altri fanno parte del Conclave.

Il rimanente del giorno suole dai cardinali passarsi in ricevere visite dagli ambasciatori e ministri esteri, da principi, personaggi distinti ed amici. Giunta la sera, ad ora opportuna, dopo un replicato segnale che tutti gli estranei debbano

partire, chiudesi il Conclave al di dentro ed al di fuori. La chiave interna viene custodita dal cardinale camarlingo, e l'altra esterna dal maresciallo del Conclave che abita nella canonica della basilica con le sue guardie ed i suoi dipendenti. Della consegna di queste chiavi si roga pubblico strumento dal maestro delle cerimonie, il quale riceve anche esso una chiave interna, a norma di una Bolla di Urbano VIII.

Nel locale del Conclave si appongono *quattro ruote* in diversi punti e tutte sorvegliate da apposite persone, le cui chiavi sono custodite dal primo maestro di cerimonie, al quale vengono comminate, secondo una Bolla di Pio IV, pene di spergiuro, sospensione *a divinis*, ove non sorvegli accuratamente, perchè non vengano introdotte lettere, o si facciano segnali di qualunque specie tendenti a dar comunicazione delle cose interne all'esterno.

Nel successivo mattino i cardinali assistono di nuovo nella cappella Sistina alla messa *de Spiritu Santo,* che è celebrata dal cardinale decano. Terminata la messa, viene portata avanti l'altare la tavola dello scrutinio, e dopo la lettura datasi dal primo maestro di cerimonie dell' istromento della *chiusura* del Conclave, si distribuiscono le schede per lo scrutinio.

Recitato poi da monsignor sagrista il *Veni Crea-*

tor, si fa prestar giuramento a tutti i *conclavisti* di serbare il più stretto silenzio sull'andamento delle cose interne. Procedesi quindi allo scrutinio, il quale viene ripetuto nelle ore pomeridiane, e tutto ciò fino a che non siasi nominato il successore del defunto pontefice.

E perchè i cardinali elettori del Pastore dell'orbe cattolico siano bene ispirati, vengono indirizzate preci all'Altissimo, che si replicano incessantemente in città e fuori. Sicchè, nei tempi passati, tanto dal clero regolare che dal secolare e dagli ordini mendicanti si facevano processioni dalla basilica di San Lorenzo e Damaso fino al Vaticano, recitando litanie e salmeggiando.

Ciascun cardinale ha come un piccolo appartamento composto di *tre celle*. L'ingresso esterno è chiuso con porta e con tenda rossa. Volendo tenere aperta la porta, ma nello stesso tempo impedire che niuno entri nelle celle, si pongono sulla porta due bastoni in forma di croce di Sant'Andrea. Le visite tra porporati però sono permesse ed avvengono frequentemente.

Gli scrutinî si tengono nella cappella Sistina. I cerimonieri, le guardie e gli inservienti hanno posto in camere provvisorie formate nell'immenso salone che sta sopra il peristilio della basilica vaticana.

Il desinare pei cardinali si portava fino al 1846 con una certa pompa in carrozze di gala che uscivano dall'abitazione di ciascun cardinale e si recavano al Quirinale. Un ufficiale detto *dapifero* era incaricato di tale servizio. I *porta-vivande* sono attentamente esaminati per vedere se contengano alcuna lettera.

Se qualche cardinale, per malattia od assenza, non è entrato il primo giorno in Conclave, può esservi ammesso sempre, purchè ne dia avviso al Sacro Collegio, che ne fissa il giorno d'entrata. Prima deve visitare la basilica vaticana, poi è incontrato dal maggiordomo che l'introduce in Conclave con tutti gli onori ed a tamburo battente. Apertasi dal maresciallo la porta del Conclave, il porporato in ritardo viene ricevuto dal cardinale decano e dai cardinali *capi d'ordine* (vescovi, preti e diaconi).

Anche i signori ambasciatori straordinari od ordinari, i quali non si fossero trovati in Roma il giorno della chiusura del Conclave, vi sono ammessi per manifestare agli eminentissimi i sensi dei rispettivi sovrani, e si ricorda ancora in Roma il discorso magniloquente pronunziato da Chateaubriand a nome del Re cristianissimo nel Conclave di Leone XII; come è rimasta memoria della visita che al Conclave di Clemente XIV fece il principe

Kaunitz Rottemberg, ambasciatore a Napoli, figlio del famoso ministro, inviato straordinario a Roma presso il S. Collegio. Giunto il 27 aprile 1769, fece il suo ingresso in Conclave nel maggio, andandovi con sedici carrozze nuove fabbricate apposta a Vienna, ed un seguito di centinaia di servitori con livree scintillanti d'oro e d'argento. L'ambasciatore di Francia D'Aubeterre confessa di non aver veduto mai cosa più magnifica; perchè Maria Teresa, malgrado le opinioni del proprio figlio, voleva conservare in Roma l'influenza imperiale.

La elezione del papa può farsi in tre modi: o per *acclamazione,* che si dice anche *adorazione,* o per *compromesso* od accordo fra i cardinali, o per *scrutinio segreto* con scheda scritta, sottoscritta e sigillata con suggello speciale, che non porti cioè lo stemma dell'eminentissimo cardinale votante.

Lo *scrutinio segreto* è il modo di elezione usato da secoli. Le *schede* sono tutte uguali e stampate. Per contare, leggere e pubblicare i voti si eleggono prima tre *scrutatori.* Scritte e suggellate le schede, ciascun cardinale le depone in un calice a vista di tutti.

Raccolte tutte le schede, gli scrutatori le esaminano, le leggono ad alta voce, notano i nomi in un foglio, e se veruno ha riportato il numero sufficente di voti, le schede sono bruciate in un ca-

mino, di cui il tubo esce all'esterno del Vaticano in modo che il *fumo* possa vedersi, e perciò vi si aggiunge un poco di paglia bagnata. Lo che si chiama fare la *sfumata.*

Appena compiuto lo scrutinio, si fa l'*accesso*, che è una specie di votazione di ballottaggio, perchè non può darsi il *voto* se non a chi già ne raccolse qualcuno nello scrutinio, ma si è padroni di non darlo a nessuno, con la formula: *accedo nemini.*

Fatto l'accesso si procede alla recognizione dei voti ed al bruciamento delle schede come nello scrutinio.

In ciascuna votazione ogni cardinale ripete il giuramento. Nell'accesso no.

Giunto alla fine il momento in cui in due terzi di voti i cardinali siansi accordati circa la elezione del novello papa, pubblicato dagli scrutatori l'eletto, questi dal cardinale decano viene interpellato se accetta la dignità pontificia. E nel caso affermativo, viene interrogato se intende di conservare il suo nome battesimale, od assumerne un altro, come si è usato da tutti i pontefici da Sergio IV in poi. Indicato il nome, il primo maestro di cerimonie fa rogito di tutti gli atti. Allora da due cardinali più anziani l'*eletto* è condotto dietro la cappella Sistina ed ivi calzate le

scarpe rosse con croce ricamata in oro, è vestito degli abiti pontificali, cioè sottana bianca di seta, rocchetto e mozzetta di velluto rosso soppannata di ermellino, stola ricamata in oro e zucchetto bianco.

Venuto poscia innanzi all'altare, compartisce ai cardinali la benedizione, dopo di che ciascuno di essi procede all'*adorazione*. Il novello papa si asside sulla sedia pontificale, ed uno alla volta i cardinali si partono dal loro posto, si inginocchiano innanzi al pontefice cui baciano il piede e poi la mano destra; quindi levandosi ricevono un bacio su ambedue le gote; e questo si chiama *osculum pacis*.

Compiuta tale adorazione, il cardinale camarlingo presenta al neoeletto l'anello *piscatorio*, ed il primo diacono gli domanda il permesso di annunziare al popolo la sua elezione. Ricevuta tale autorizzazione, preceduto dalla croce ed accompagnato da uno dei maestri di cerimonie, si reca alla loggia del gran tempio vaticano e ad alta voce partecipa al popolo la elezione con le storiche parole: *Annuncio vobis gaudium magnum: habemus papam eminentissimum et reverendissimum Dominum N. N. qui sibi nomen imposuit N. N.*

Questo annuncio è seguito da salve delle artiglierie di Castel Sant'Angelo e dal suono di tutte le campane delle chiese dell'intiera città.

Apronsi dopo ciò le porte del Conclave e vi sono ammessi gli estranei.

Quindi, o nelle ore pomeridiane, o nel mattino susseguente, secondo l'ora dello scrutinio, il pontefice eletto viene ricondotto nella cappella Sistina parato di pluviale rosso e mitra d'oro, e quivi assiso sull'altare riceve dal Sacro Collegio la seconda adorazione. In tale occasione i cardinali portano ancora la cappa *paonazza* in segno di lutto, che vien poi sostituita dalla cappa di porpora.

Finalmente il papa è posto sulla *sedia gestatoria,* la quale è inalzata sulle spalle da otto *sediari* che lo portano così nel tempio di S. Pietro. Il pontefice è preceduto dalla croce, portata da un auditore di Rota, e da tutti i cardinali. Le guardie nobili e gli svizzeri seguono il corteggio.

Giunto alla porta del tempio, i cantori intuonano l'*Ecce sacerdos magnus*, dopo il quale i cardinali fanno la terza adorazione del pontefice, che è salito sul trono, mentre si canta il *Te Deum.* Da ultimo il papa impartisce al popolo la benedizione solenne, ed ogni cerimonia è finita.

I cardinali, nel Conclave di cui parliamo, al primo momento erano ventotto, tutti italiani, meno il duca di York, ed i loro nomi, per non ripeterli, li troverà il lettore tutti o quasi tutti nella *Ca-*

valcata. In seguito raggiunsero il numero di quarantasei, e gli altri undici rimasero sempre assenti.

I cardinali erano divisi in due fazioni principali: gli *zelanti* che parteggiavano pei gesuiti, ed i *moderati* che osteggiavano la Compagnia. Capo della prima fazione era il Torrigiani, sostenitore degli Ignaziani, il quale inclinava l'animo a favore di Chigi, aperto amico dei gesuiti. Capo della seconda era Giov. Francesco Albani, che sosteneva Stoppani, uomo politico già nunzio a Firenze ed a Venezia, però mal veduto da Maria Teresa, perchè, come dicemmo, osteggiò l'elezione ad imperatore di suo marito Francesco di Lorena; l'Albani poi, cardinale imperiale, favorì pure l'elezione di Fantuzzi, già uditore di Rota, insigne giurisperito, amante delle belle arti e poeta leggiadro, che istituì in sua casa un'accademia di letteratura, aperto avversario dei gesuiti, e che in due Conclavi fu per raggiungere il papato.

Ma Fantuzzi aveva poco seguito, ed il padre Ricci, generale dei gesuiti, tentò un colpo da maestro. Costui, volendo scongiurare il pericolo di una elezione fatta dai francesi o dagli spagnuoli, cercò di fare eleggere il pontefice dai soli cardinali italiani, sapendo che la maggioranza, per timore della Compagnia o per paura di novità, non voleva sentir parlare di *soppressione* dell'Ordine.

I confessori dei porporati, tutti gesuiti, assediavano i cardinali perchè si sollecitassero a creare il papa, ed in un complotto diretto dal Torrigiani, antico segretario di Stato, si cercò di fare eleggere quasi tumultuariamente il Chigi. Il marchese di Aubeterre ambasciatore di Francia, informato del fatto e saputo che Chigi per poco riusciva eletto, sollecitò l'arrivo dei francesi Bernis, Luynes, Rochechuart e Rohan, il primo favorito di Luigi e della Pompadour; il secondo creatura del pretendente al trono d'Inghilterra Carlo Eduardo, marito della famosa contessa d'Albany. (Il Luynes nel precedente Conclave, quando fu eletto Benedetto XIV, dette l'*esclusiva*, ossia impedì l'elezione del cardinale Cavalchini, che il re Luigi detestava come savoiardo e come inclinato a favore di Spagna). Il terzo era stato ambasciatore a Roma e ne conosceva le arti; il quarto infine col suo nome e col suo credito poteva esercitare non poca influenza in Conclave. Però i due ultimi non si mossero di Francia.

I cardinali già da tre secoli non erano più divisi in italiani e stranieri, e nemmeno erano scissi per causa di politica interna o di religione; essi dividevansi in *cesarei*, *spagnuoli* e *francesi* a seconda che parteggiassero per l'impero, per la Spagna o per la Francia, e sotto la condotta dei

loro capi e dei cardinali delle dette nazioni si univano contro le altre fazioni per far riuscire il proprio candidato.

I francesi erano giunti alla fine di marzo, ma gli spagnuoli non erano ancora arrivati, dopo due mesi dalla morte del papa, tanto si viaggiava presto in quel tempo!

Il cardinale Pozzo-Bonelli rappresentante dell'Imperatore vide il pericolo ed a scongiurarlo trovò modo che entrassero in Conclave due vecchi decrepiti, ma nemici dichiarati dei gesuiti, Oddi e Conti. Il primo, di nobile famiglia perugina, si era guadagnata la stima dell'arciduca Giuseppe quando andò a Francoforte ad assistere alla sua elezione a re dei romani; il secondo, della insigne famiglia Conti, romana, sempre devoto all'impero e desideroso di riformare lo Stato, aveva pubblicato due libri: l'uno col titolo *Vir desideriorum,* in cui erano espressi tutti i postulati della riforma governativa; l'altro: *Bonum Principem voto expetere,* cioè un discorso sulla elezione pontificia.

Ma questi due vecchioni, l'uno di 83 anni e l'altro, l'Oddi, di 90, potevano bene votare, ma non perorare per nessuno. L'incertezza del Sacro Comizio si potrà vedere dalla lettera seguente scritta da un conclavista al segretario dell'ambasciatore veneto, lettera furbesca, scettica, nella

quale però per la prima volta esce fuori il nome del frate Ganganelli.

« Dal Conclave, 12 aprile 1769.

« Di quando in quando vi vado scrivendo, bene « o male che sia, non importa niente, per darvi « qualche notizia del venerabile reclusorio.

« Fra li spettacoli della natura può annoverarsi « quello, che oggi è accaduto in Conclave e che « ci è stato esibito dal cardinale Conti. Chiuso « dentro una portantina è stato introdotto nel « sagro Conclave un cadavere ambulante, ma solo « animato da poco spirito vitale. Colla stessa por- « tantina fu portato immediatamente in cella e « messo a letto. Alcuni cardinali gli si fecero in- « contro per complimentarlo e particolarmente il « Luynes, ma il buon Conti mostra di non cono- « scere, non parla e solamente si sforza di sorri- « dere a quelli che gli parlano. Tutti, ad uno ad « uno, i cardinali si riguardarono fra loro, e alza- « rono le spalle con atti di meraviglia, e li con- « clavisti ridevano come tanti matti affollati a ve- « dere il povero vecchio cadente. Si sospetta for- « temente che qualcuno lo abbia fatto andare a « bella posta per accrescere un voto al partito di « Stoppani. Credo che sia vero.

« Abbiamo in Conclave i cardinali francesi!

« Dunque si farà presto il Papa? *Nego consequen-*
« *tiam.* I francesi hanno dichiarato, che bisogna
« aspettare i spagnuoli ed infatti *nemine contra-*
« *dicente* s'aspettano; dunque venuti che saranno
« i spagnuoli avremo il Papa? qui s'impunta la
« penna e non sa che rispondere all'incalzamento
« di questo secondo dunque.

« È ben vero che alla venuta degli iberi usci-
« ranno in campo gli occulti disegni che ora si
« covano. Ma quando si rimarrà d'accordo sopra
« uno dei medesimi disegni? A tanto non arriva
« il mio spirito d'indovinare e limitare un tempo
« all'incirca.

« I due cardinali francesi ogni sera si trovano
« alla conversazione del signor cardinale Giovan
« Francesco Albani, suppongo per *tuer le temps;*
« nel resto si stima che siano stati bene istruiti
« per non fidarsene gran cosa. De Bernis mostra
« d'essere un uomo di senno e di maneggio per
« condursi bene e fare una buona figura. Ciò si
« arguisce dalla prudente maniera che tiene, pare
« che non si muova, e pure va mirabilmente sco-
« prendo paese.

« Bisogna dar luogo alla verità. Il cardinale
« Rezzonico si porta con gran giudizio; sin ora
« non ha dichiarato che intenzione abbia e sopra
« di quale delle creature di suo zio sia egli fis-

« sato. Per non disgustare alcuno si conduce in
« tal guisa.

« Se mi si domanda chi si giudica possa essere
« insignito della Tiara pontificia, rispondo, che
« tuttora sono in predicamento soggetti sin dal
« principio del Conclave indicati. L'impegno per la
« degna persona di Stoppani è perseverante ma
« troppo debole, non tanto per la povertà dei voti,
« che a tempo debito potrebbero ingrossarsi, quanto
« per la natural dolcezza di quelli che lo maneg-
« giano, tutta gente non fertile per i ripieghi. Co-
« stante del pari è il partito di Fantuzzi, ma più
« robusto dell'altro, non già pel numero maggiore
« de' voti che da un giorno all'altro potrebbero
« diminuirsi, ma per la robustezza naturale di quei
« tali che l'hanno impugnato.

« Dai scrutini peraltro non si può dedurre cos'al-
« cuna di positivo. Sei voti ha sempre Stoppani.
« Sette in otto Fantuzzi, altri ha Delle Lanze e
« simil numero ha Colonna. Quattro o cinque Ca-
« stelli, due o tre Pozzo-Bonelli; due o tre Caval-
« chini, quattro o qualche volta cinque Ganganelli.
« Il celebre Ganganelli che da buon frate non si
« rimistica male. Addio ».

Malgrado le opinioni dello scrittore di questa lettera, il cardinale Rezzonico, che subodorava le idee del Frate, si era già espresso con alcuni col-

leghi che avrebbe dato il voto a chiunque, meno che a Ganganelli.

Ganganelli era nato in Sant'Angelo in Vado il 31 ottobre 1705; aveva dunque 64 anni. Figlio d'un medico condotto di Sant'Arcangelo di Romagna, era entrato giovanissimo nell'ordine dei Francescani conventuali, di quelli cioè che portano scarpe e calze e vestono decentemente di nero. Lettore di teologia in Roma nel Collegio di S. Bonaventura, autore di libri teologici, visse studiando quasi ignorato nel convento presso la basilica dei XII Apostoli, ove Benedetto XIV lo scoprì e ne fece un consultore del Sant' Uffizio. Egli però invece di occuparsi di *corde* e di *roghi*, invece di provare che le fiamme materiali purgano anche l'anima spirituale (tema favorito dei teologi), agli studî severi aggiungeva gli studî piacevoli di storia naturale e di botanica e anatomizzava più volentieri un insetto che il cuore di un peccatore o di una peccatrice. Sarebbe pertanto rimasto ignorato nei suoi prediletti studî, se le questioni ecclesiastiche, sorte sotto il pontificato di Clemente XIII, non avessero fatto pensare al pio Rezzonico che era opportuno circondarsi di uomini sapienti ed avere nel Sacro Collegio dei cardinali un celebre canonista. Fu perciò che elevò alla *porpora* il Ganganelli, il quale non la indossò mai, seguitando

invece a portare il suo vestito da frate, e sostituendo soltanto alle calze bianche ed al berretto nero, le calze ed il berretto rossi. Continuò poscia a vivere fra i libri nell'oscurità, e forse in quel buio gli lampeggiò la luce del papato, che egli bramò con la nobile ambizione di riformare la Chiesa e lo Stato, opera immane che forse avrebbe compiuta se fosse vissuto quanto i suoi successori. Certo che egli ne concepì il progetto, e compì l'opera più ardita del suo tempo, la soppressione, cioè, della celebre Compagnia di Gesù, la quale lo ripagò subito a dovere, sospingendolo agli *inferi* con l'*acquetta di Perugia*, come ripetè e ripete ancora il popolo dopo cento anni dacchè il Pontefice è morto.

Giunti i cardinali spagnuoli Solis e Lacerda (1). Bernis si mise subito all'opera, poichè come aveva guadagnato il cappello rosso con un intrigo femminile, ora doveva guadagnarsi l'ambasciata a Roma facendo eleggere un papa devoto alla Francia. Questa era la promessa che Choiseul gli aveva fatto, di sostituirlo, cioè, in Roma al marchese di Aubeterre rappresentante del re Luigi. Perchè in quel tempo tutte o quasi tutte le potenze cattoliche

(1) Federigo II scrivendo a D'Alembert diceva: « Io credo che lo Spirito Santo per condursi in Conclave dovrà passare prima per Madrid e Parigi ».

erano rappresentate in Roma da prelati o da cardinali. L'Imperatore aveva a suo ministro il cardinale Pozzo-Bonelli; la Spagna era rappresentata dal vescovo Azpurù; aveva però in Roma come agente privato l'Azara, che vedremo figurare più tardi ufficialmente; il cardinale Domenico Orsini rappresentava Ferdinando di Napoli. Il Portogallo non aveva alcun rappresentante. Quale dovesse essere la coscienza di questi ambasciatori e come potessero conciliare i loro doveri verso la Santa Sede e verso le proprie Corti, è difficile indovinare.

È quasi superfluo accennare che gli ambasciatori dei Borboni ed i cardinali francesi e spagnuoli avevano pronta l'*esclusiva* per il cardinale Torrigiani ed in genere per i più zelanti fautori dei gesuiti. E perciò l'Azpurù comunicò ai cardinali spagnuoli una nota di eleggibili e di esclusi.

L'*esclusione* dal pontificato non è altro che il *veto* che ponevano gli imperatori alla elezione di un dato soggetto al papato. Ora tale *veto,* conosciuto sotto il nome di *esclusiva,* è dichiarato dai curiali romani *un'avvertenza pacifica.*

Cessato l'impero d'Occidente, il diritto di approvare o disapprovare la elezione passò ai re goti ed agli imperatori d'Oriente, che lo esercitavano per mezzo degli esarchi di Ravenna; poi ritornò con Carlo Magno all'imperatore romano, fino al

punto che la Chiesa romana pagava un tributo nell'elezione pontificia. L'approvazione durò fino al 1073 con Gregorio VII, e si spense con l'ultimo degli Arrighi, quando l'Impero fu vinto o quasi vinto dalla Chiesa. Ma l'ingerenza degli imperatori nell'elezione del pontefice riapparve ben presto, e quando col finire della ignominia avignonese l'imperatore Sigismondo fece eleggere dal Concilio di Costanza papa Martino V, tale ingerenza divenne suprema ed il papato cessò di contrastare all'impero le sue prerogative.

Però le elezioni si fecero con apparente libertà, e dentro lo stesso Conclave si spiegavano le influenze imperiali, bilanciate talvolta dagli intrighi francesi e spagnuoli; sicchè i cardinali si dividevano in tre fazioni, ed il capo dell'una era avversato dalle altre due ed escluso dal pontificato con una dichiarazione che si faceva dai *cardinali delle Corone* quando uno dei candidati del campo avverso stava per raggiungere od aveva raggiunto il massimo dei voti. Così l'occulta ingerenza ed il *veto* palese divennero una consuetudine accettata, entrarono nel giure pubblico ecclesiastico e civile, e furono esercitati costantemente dall'imperatore di Germania, dal re cattolico e dal re cristianissimo.

Carlo V, gran protettore e grande oppressore della Chiesa, a seconda del proprio tornaconto,

estese il suo diritto di *veto* fino al punto di fare eleggere il papa secondo la sua mente sovrana e dispotica, e così riuscì eletto Adriano VI, fiammingo, già suo maestro. Ma nel 1555, per la morte di Marcello II, Mendoza, ambasciatore di Carlo V, esortò il cardinale Giampietro Caraffa, napoletano, à non pensar punto al pontificato, poichè era dal suo sovrano escluso, come lo era stato nei precedenti Conclavi per la morte di Paolo III e Giulio III. A cui il Cardinale rispose: « L'Imperatore non potrà impedire che, se Dio mi vuole papa, io non lo sia; anzi allora sarò più contento perchè non obbligato di questa dignità che a Dio solo ». Otto giorni dopo il Cardinale fu eletto per *adorazione*, e divenne papa Paolo IV, e fu perciò forse tanto nemico della Spagna. Il cardinale Aldobrandini fu per tre volte escluso da Filippo II; alla quarta divenne Clemente VIII con l'approvazione del re di Spagna. Il cardinale Pamphily venne escluso per opera del cardinale Mazzarino durante la reggenza, essendo *minore* Luigi XIV, ma per brighe dell'ambasciatore francese Saint-Simon, per opera del cardinale Theodoli e del marchese suo fratello fu ritirata l'esclusiva, e divenne papa Innocenzo X. Mazzarino ne fu irritato e richiamò l'ambasciatore, poichè prima era stato pregato da lui stesso perchè desse l'esclusiva.

Alla morte di Innocenzo X, 1655, accadde un altro imbroglio. Risultò papa Alessandro VII, Chigi. La mattina della elezione uno del Conclave disse: « Che stravaganza è mai questa? Gli spagnuoli vogliono un papa senza interesse, i francesi uno che avevano escluso, i cardinali giovani un senese e i Barberini uno che non è loro creatura ».

L'esclusiva dei cardinali ha luogo quando una parte di essi si oppone costantemente ad un'altra, che vuol inalzare al pontificato un soggetto che non piace alla prima; per cui talvolta ad un cardinale per molti giorni mancò un solo voto per essere eletto, come accadde all'Aldovrandi nel Conclave in cui fu eletto Benedetto XIV, e al cardinale Bellisomi nel Conclave tenuto a Venezia, in cui fu creato Pio VII. In quest'ultimo Conclave l'Austria non si contentò d'impedire l'elezione del Bellisomi, ma dette ancora la formale esclusiva al cardinal Gerdil (piemontese), e volendo ripristinare i diritti cesarei, per mezzo del suo ambasciatore cardinal Hertzan, fece intendere ai porporati che ad un solo cardinale dava la preferenza, cioè al cardinal Mattei, nobile romano, che raccolse molti voti, ma non fu eletto.

Quel cardinale, che è ministro, ambasciatore, bene affetto od attinente ad una delle tre Corone, si pone sulla soglia della cappella dello scrutinio,

e ad ogni cardinale che passa fa osservare che il cardinale N. non sarebbe gradito al suo sovrano. Si recano però talvolta anche nelle celle dei colleghi a fare le loro comunicazioni. Fatto però lo scrutinio, non sono più in tempo a dare il *veto*. Nel 1823, i cardinali Clermont e De La Fare, avendo protestato per la elezione di Leone XII, furono ripresi dai loro sovrani.

Come sono oggi cambiate le cose! È noto che Pio IX rifiutò di ricevere in Roma come rappresentante dell'impero germanico il cardinale Hohenlohe, e lo stesso Pio IX, scrivendo al re Vittorio Emanuele nel 1865 perchè inviasse in Roma un diplomatico, per trattare sulla questione delle diocesi vacanti, raccomandava che non incaricasse di tale missione un ecclesiastico!

Il re Carlo, che intendeva arrivare al suo scopo, volle che il suo ministro ed i cardinali spagnuoli eleggessero soltanto colui che per iscritto s'impegnasse formalmente a sopprimere la Compagnia di Gesù. I cardinali, volendo rinforzarsi con un parere teologico, si rivolsero al Ganganelli, il quale, casuista per eccellenza, espresse la sua opinione favorevole al desiderio degli spagnuoli, sostenendo che poteva benissimo un cardinale impegnare la sua parola sopra una questione di quel genere, quando la coscienza liberamente lo consentisse. Comunicata

la questione al Bernis, questi ne capì poco, e non seppe risolversi; ma pure fece qualche passo per vedere da chi poteva esigersi una tale dichiarazione. I cardinali spagnuoli frattanto lavoravano col maggior segreto e con la massima abilità. Persuaso il cardinale Pozzo-Bonelli, il quale aveva istruzioni da Giuseppe II di far le viste di non incaricarsi della elezione pontificia, tanto a lui premeva di mettere in sodo che l'Imperatore sentiva un profondo disprezzo per il papato, il cardinale cesareo, dico, lavorò d'accordo con gli spagnuoli, guadagnò facilmente il cardinale Gio. Francesco Albani ed il fratello Alessandro, devoti ambedue all'Imperatore, e poi volle guadagnarsi Rezzonico, che udita la cosa ed avendo capito che il papa si faceva senza di lui, si affrettò a dichiararsi favorevole agli spagnuoli. Il cardinale Orsini che teneva informato D'Aubeterre giorno per giorno di quanto accadeva in Conclave, e che il mattino del 16 maggio gli diceva: « Il cardinale Rezzonico comincia a parlare di Ganganelli », la sera dello stesso giorno gli scrisse così: « .... Albani mi ha tenuto un lungo discorso « sul conto del cardinale Ganganelli, dicendo che « questi poteva essere eletto papa da qui a due « o tre giorni, e che le Corti non avrebbero do- « vuto fare alcuna opposizione..... Queste ragioni « erano: la sua opposizione ai gesuiti, il suo at-

« taccamento a D. Emanuele de Rada (1), la sua « qualità di postulante della causa del Ven. Pa- « lafox (2) e diverse altre cose..... ».

Intorno all'uomo era facile accordarsi. Chi meglio di Ganganelli, che aveva espresso un voto favorevole ed esplicito per la soppressione dell'ordine gesuitico, poteva adempiere un tal voto? Ma i cardinali spagnuoli, furbescamente, quando videro che tutto era pronto, e non mancava che l'assenso palese del Cardinale di salire al soglio pontificio, vollero lusingare la vanità di Bernis incaricandolo di portar lui la parola al cardinale Ganganelli. Il Francese si prestò a tale ufficio con molta buona grazia, e credette toccare il ciel col dito quando ebbe nelle mani la *dichiarazione* desiderata dagli spagnuoli. Il Bernis, simile in tutto al *Diplomatico senza saperlo* di Eugenio Scribe, si affaticò visibilmente a condurre a termine un'opera che era già compiuta, senza accorgersi che andava a *enfoncer une porte ouverte.* Il cardinale Ganganelli la mattina del 18 maggio raccolse 15 voti, e nella sera dello stesso giorno, 19. La dimane, vista la piega che prendeva la cosa, al primo scrutinio raccolse 46 voti, ossia l'unanimità.

(1) Favorito di re Carlo.

(2) Il vescovo Palafox, famoso giansenista, scrisse cose di fuoco contro i gesuiti.

Così dopo tre mesi, il 19 maggio si chiuse il Conclave colla elezione del Ganganelli, che, conoscendo la sua missione, voleva farsi chiamare *Sisto VI;* ma dissuaso dai cardinali, che tremavano soltanto a quel nome, continuò la denominazione dei suoi predecessori e si fece chiamare Clemente XIV.

Il giorno 2 di giugno venne coronato in S. Pietro, e quando passò sulla piazza del Vaticano, presso la gradinata, si ricordò che uno sbirro pontificio undici anni prima lo aveva cacciato da una colonnina sulla quale era salito, nel suo modesto abito da frate, per veder meglio la coronazione del suo predecessore!

IX.

Giuseppe II a Roma.

L'avvenimento più singolare di quel Conclave fu la visita che l'imperatore Giuseppe II vi fece nel giorno 21 di marzo del 1769. Egli trovavasi in Roma da circa un mese, ove l'aveva preceduto suo fratello Pietro Leopoldo, granduca di Toscana, e v'era giunto incognito sotto il titolo di conte di Falkenstein, in modesto calesse che lo depose alla villa Medici al Pincio, proprietà allora dei granduchi di Toscana. Egli rifiutò ogni onore, ogni guardia, e fu certa-

mente il primo imperatore che viaggiasse in quella guisa e che entrasse in Roma inosservato.

L'età (non aveva che 28 anni), il fare semplicissimo, il vestire modesto, la coltura, la buona pronunzia italiana, la familiarità che egli aveva con Pietro Metastasio, ospite di sua madre Maria Teresa a Vienna, con quell'abate Metastasio noto in Roma, ove però non aveva trovato modo di vivere, e nella capitale dell'impero dove era poeta cesareo viveva da principe; le feste che gli furono prodigate, gli onori a cui rinunciò, le visite frequenti alle biblioteche, ai musei, alle chiese, ai palazzi dei principi, agli studi degli artisti; i suoi motti arguti, il suo fare signorile ma franco e spigliato, lo resero popolare e simpatico e fecero dire di lui che era un *Telemaco* vivo e vero.

Perchè in quel tempo Giuseppe era coerede del trono e degli Stati ereditari austriaci, ma le funzioni d'imperatore non le assunse che undici anni più tardi alla morte di sua madre.

I tre cardinali che governavano Roma e lo Stato durante la Sede vacante, delegarono i principi Conti, Doria, Borghese, Barberini, Aldobrandini, Odescalchi e Boncompagni a complimentarlo ed accompagnarlo nella sua visita alla città eterna; ma egli non volendo lasciare il suo incognito, ringraziò quei gentiluomini, e soltanto nelle grandi occasioni ac-

cettò la loro compagnia. E le occasioni non mancarono, perchè furono fatte due corse di *barberi* (cavalli sciolti), facendoli correre dalla piazza del Popolo per tutto il Corso fino a piazza di Venezia. L'Imperatore accettò l'invito di vedere la corsa una volta dal palazzo Doria ed un'altra da quello di S. Marco presso l'ambasciatore veneto, il nobile Alvise Tiepolo, che colse quell'occasione per fargli festa e rappacificarlo con la Repubblica, con la quale era in qualche freddezza. Sempre in onore dei due fratelli venne incendiata una *girandola* a Castel Sant'Angelo, divertimento grandioso e fantastico. Gli augusti ospiti si godettero lo spettacolo dalla loggia del palazzo Altoviti, ora Toscanelli, che sta sul Tevere, ed ove anche adesso sono ricevuti i nostri Sovrani. L'Imperatore ebbe poi feste magnifiche in casa del duca di Bracciano e dei principi Corsini, Santacroce e Salviati; ma la festa più bella, anzi meravigliosa gli fu data dal principe Doria, che trasformò in soli quattro giorni il cortile del suo palazzo che guarda il Corso in una immensa sala, elevandone il piano all'altezza della *Galleria*. Ed il lavoro architettonico fu così semplice e bello che si andava a vedere ed ammirare la vôlta per la sua eleganza e stabilità.

Nel ballo in casa Corsini furono disposte tre tavole per ben trecento persone, servite con vasellame

di argento, ed i principi imperiali con piatti d'oro. Nella prima domenica di marzo poi, nello stesso palazzo Corsini, fu eseguita una *cantata* accompagnata dal clavicembalo e da stromenti a corda, la quale fu detta un capolavoro del maestro Piccinni, che era l'idolo di Roma e che pochi anni prima aveva musicata e rappresentata la *Cecchina* sopra un libretto scritto da Goldoni. A questa festa, in cui brillò tutta l'alta società romana ricevuta sontuosamente da donna Felicia Barberini, moglie di don Bartolomeo Corsini, mancarono soltanto i cardinali che erano tutti chiusi in Conclave, meno i pochi che o stavano in casa perchè malati o erano lontani e quindi non in grado di assistervi. L'abate Benedetti, allora fanciullo di 13 anni, vi accompagnò donna Marianna Colonna di Casa d'Este, di cui era paggio, e notò che l'Imperatore si trattenne a preferenza colla sua nobile signora. Nè deve recar meraviglia che l'Imperatore facesse quasi la corte a sì gran dama, designata in una famosa satira col noto verso:

Questa superba amazzone dei cor saettatrice,

perchè l'arciduca Ferdinando, poi governatore di Milano, sposò l'ultima di Casa d'Este, Maria Beatrice, ed era fratello dell'Imperatore. Giuseppe II passò più volte le mani carezzevoli fra i capelli

biondi del paggio che stava in ginocchio fra la dama ed il suo interlocutore. Ed il paggio non rifiniva di guardare con una specie di stupore un uomo che gli parve uguale a qualunque altro mortale, mentre aveva supposto di vederlo coll'abito e colle armi di Cesare Augusto imperatore, come aveva veduto che solea farsi dall'imperatore della *Dottrina cristiana*, ignobile commedia della quale parleremo a suo luogo.

Giuseppe II nelle sue visite per Roma non tralasciò di recarsi alla biblioteca Casanatense e a quella Vaticana, dove fu ricevuto da Giovanni Battista Visconti, padre di Ennio Quirino, archeologo e letterato. Visitò pure la chiesa del Gesù, ricevutovi dal generale padre Ricci, a cui domandò bruscamente quando avrebbe deposto l'abito; il Gesuita allibì, e per distrarre l'Imperatore da quell'idea volle richiamare la sua attenzione sulla magnifica chiesa e sull'altare fastoso di Sant'Ignazio, la cui statua colossale è d'argento massiccio. « Con quali mezzi - domandò sorridendo il Monarca - avete potuto accumulare un così gran tesoro? » — « Con le offerte dei devoti », rispose il Gesuita; e l'Imperatore di rimando: « E coi profitti delle Indie ».

Malgrado però i sarcasmi che l'Imperatore si divertiva a lanciare, fu ritenuto per clemente e per pio; e quest'opinione fu avvalorata dal vedere come

con inappuntabile regolarità visitasse ogni giorno il SS. Sacramento, e in ricorrenza poi del giovedì santo si confessasse e comunicasse nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina insieme al fratello Leopoldo. In un angolo oscuro della chiesa una lapide ricorda il fatto e chiama Giuseppe e Leopoldo: *Ecclesiæ juris observantissimi!* Le pratiche religiose non impedirono però all'Imperatore di accettare altre feste, oltre quelle che abbiamo notato, nelle case dei principi Ruspoli e Albani e del duca Cesarini. A tali feste egli era sempre accompagnato dai principi addetti al servizio di Corte e da monsignor Rezzonico, destinato dal Sacro Collegio a fargli onore. E come dispensò grandiosi regali, così fece pure abbondanti elemosine. Fu poi tanta l'ammirazione da esso destata in Roma, che Ennio Quirino Visconti di soli 17 anni fece in onor suo e del fratello Leopoldo componimenti poetici in lingua greca, latina, italiana e francese!

Il 13 maggio giunse ambasciatore al Conclave da parte di Giuseppe II il conte Ernesto di Kaunitz, quegli stesso che più tardi, primo ministro dell'Imperatore, iniziò le riforme più urgenti e con animo invitto tenne fermo contro le pretese della Curia romana.

Fu appunto durante il soggiorno dell'Imperatore a Roma che il pittore Pompeo Battoni ebbe l'onore

di fare il ritratto a Giuseppe II e a Leopoldo granduca di Toscana.

Per ricordare le diverse visite fatte da Giuseppe II furono messe altrettante lapidi commemorative. Rammenteremo quella della Congregazione degli eremiti scalzi, che principia:

JOSEPHO II
ROMANORUM IMPERATORI
SEMPER AUGUSTO, ecc.

e che venne posta nello stesso anno 1769; l'altra per la visita da lui fatta a Tor de' Specchi e precisamente il giovedì santo quando vi si esponeva il Santo Sepolcro (memoria posta nell'anno medesimo, dalle *oblate* di quel monastero e dalla loro badessa Maria Anna Amadei, prozia dell'onorevole Amadei, deputato al Parlamento). Una terza ne fu collocata lungo lo scalone della biblioteca Casanatense, iscrizione che qui integralmente riportiamo:

JOSEPHO II
ROM. IMP. ELECTO. PIO. FEL. AUG.
QUOD. BIBLIOTHECAM. CASANATENSEM.
V. KAL. APRILIS. MDCCLXIX.
SUMMA. HUMANITATE. INVISERIT.
OPTIMO. MAXIMOQ. PRINCIPI.
BIBLIOTHECAE. CURATORES.

Un'ultima fu posta nel Collegio germanico ai piedi di un quadro al naturale di Giuseppe II, eseguito da Antonio Olivieri.

L'iscrizione è questa:

JOSEPHO. II. PIO. FEL. AUG.
QUOD. OPTIMIS. PRINCIPIS. PRAESENTIA.
PERENNE. HINC. COLLEGIO. DECUS. ADCESSERIT.
X. KAL. APRILIS. A. P. C. M.
MDCCLXIX.

Durante il tempo in cui Giuseppe II ed il granduca Leopoldo furono a Roma, tenendosi Conclave, e, per di più, essendosi in quaresima, i teatri non furono aperti. Solo nel 1770, ai 2 di gennaio, all'apertura del teatro *Aliberti*, quando fu rappresentato l'*Ezio*, il musico Catena ne cantò la dedica all'imperatore Giuseppe II, dedica in forma di prologo dettato dall'abate Orsini. Quella sera vi fu rappresentazione di gala, teatro sfarzosamente illuminato e numerosissimo concorso di dame ed illustri cavalieri. Ed ora sentiamo il prologo:

Ezio t'avanza, impaziente i plausi
Più il popol di Quirino
Non sa frenare. All'ombra sua l'accolse
Cesare invitto e ciò che piace a Lui
Sacro e caro esser debbe al suol latino.
La tua virtù scorgendo
Roma rammenta il giovinetto Augusto
Pien della gloria antica; e tu non dei
O dolerti, o arrossirti,
Se al confronto di Lui men grande sei:
I forti eroi del prisco Lazio, ancora
Quand'Ei quest'aure istesse
Spirò fra noi, parver men grandi allora.

Tutto suona pur anco
Di caldi voti questo suol per Lui:
I passi, i detti sui
Lume fûr di virtù. Chi il pio, chi il grande,
Chi magnanimo il chiama;
Al caro nome
Dell'augusto Giuseppe
Sovra i sette suoi colli
Esulta Roma e dall'altere sponde
Uso il Tebro agli eroi,
Dai biondi gorghi suoi
Al piacere comun lieto risponde.
Ognun lo noma fra le gioie immerso
Dell'Austria onor, amor dell'universo.

Sempre il ciel felice renda
Su quel crine il sacro alloro,
E quell'astro in terra splenda
Le bell'alme a serenar.

Sia dell'Istro il gran decoro,
Sia del Tebro ognor la pace,
Nè mai nube sia capace
I suoi raggi d'oscurar.

Nell'anno 1772 poi, la sera del 15 di febbraio, andando in iscena il *Farnace* di De Franchi, fu letto dal musico signor Giuseppe Pugnetti, *vestito all'eroica, rappresentante la Fama, calando da una nuvola,* un prologo nel quale, ugualmente, si faceva la dedica dell'opera a S. A. R. Leopoldo arciduca d'Austria.

Del quale prologo citiamo solo le due ultime stanze:

Tuoni il ciel, minacci il fato,
Frema il tempo vincitore,
Io gli eroi dell'Austria onore
Farò chiari in ogni età.
Dirò poi che Roma ammira
Le lor gesta e l'alte imprese;
Ch'offre voti al ciel cortese
Per la lor felicità.

Come abbiamo veduto, papa Rezzonico era morto un mese e mezzo prima che l'Imperatore giungesse in Roma. Egli vi si trovò adunque in tempo di Sede vacante quando la podestà governativa era divisa fra il Senato romano (Comune), erede naturale del Governo nell'interregno, ed il camarlingo di S. R. C. il quale amministrava per mezzo del governatore di Roma, monsignor Casali, che avea già preso le disposizioni per mantenere la pubblica tranquillità. Il Senato volle anch'esso far mostra di autorità pubblicando un curioso editto di cui diamo il riassunto.

È il *Kracas*, del giorno 11 febbraio 1769, che ne dà notizia al pubblico in questi termini:

« I Conservatori di Roma, che sono il conte Ora-
« zio Mariscotti, il signor marchese Giovanni Paolo
« Muti ed il signor Volfango Annibale Planca In-
« coronati, hanno fatto ordinare che durante la Sede
« vacante le Porte di Roma siano serrate ad una

« ora di notte e che ciascheduna persona di qua-
« lunque età debba porre e per tutta la notte tenere
« il lume acceso ad una delle finestre della ca-
« mera sotto pena di scudi 50 da pagarsi *ipso facto*
« e ciò per togliere tutte le occasioni di mettere
« insidie, e che gli artigiani che hanno tavolati nelle
« loro botteghe e loro case debbano per tutta la
« notte ritenerli abbassati in modo tale che sotto
« di essi non si possa ascondere persona alcuna,
« sotto la suddetta pena, purchè non siano tavolati
« fissi ».

Che cosa avrà pensato l'Imperatore di simili disposizioni e quale sarà stato il suo concetto sull'affetto e sulla reverenza che il popolo romano portava al principato ecclesiastico, è difficile immaginare; certo Giuseppe II non ne sarà rimasto edificato, e si sarà persuaso che il Governo pontificio non aveva salde radici nel cuore dei romani.

E meglio lo avrà capito quando il 16 di marzo, alle ore 5 pomeridiane, l'Imperatore col Granduca fece una visita ai cardinali riuniti in Conclave. Aperti i cancelli che separavano la città dal borgo, l'Imperatore ricevette gli onori militari dal presidio di Castel Sant'Angelo, composto di soldati *rossi*, come si diceva la fanteria nostrana, dal colore della sua divisa, e dai soldati côrsi al soldo della Santa Sede.

Il borgo o città Leonina pareva assediato ed il Vaticano bloccato. Infatti, non solo v'era un buon nerbo di soldati e di sbirri in ogni strada, ma presso i ponti eranvi grossi cancelli custoditi da uomini d'arme, ed i bombardieri di Castel Sant'Angelo tenevano la corda accesa presso i cannoni carichi e rivolti contro la città. Poichè durante i Conclavi succedevano spesso tumulti, ed era opportuno di tutelare la vita e la roba degli eminentissimi cardinali, i quali in tempo di Sede vacante temevano sempre le fazioni *orsina* e *colonnese*, e guardavano al *Senato romano* con una specie di puerile terrore. I cancelli non si oltrepassavano se non presentando una medaglia coniata apposta dal cardinal camarlingo, e dopo essersi fatto riconoscere dai custodi e dal bargello. Ed ora i buoni preti ci vanno cantando che non hanno libertà e che il papa è prigioniero!

Il Vaticano adunque era chiuso da ogni parte e guardato da soldati svizzeri, alcuni dei quali detti alabardieri e altri carabinieri, così distinti dal nome delle armi che portavano. Oltrepassata la porta di bronzo, Giuseppe fu ricevuto a piedi della scala regia dal maresciallo del Conclave, principe don Sigismondo Chigi, ed introdotto nella sala regia ove stavano i cardinali capi d'ordine ad attenderlo. L'Imperatore non conoscendo il cerimoniale entrò

francamente, oltrepassando la soglia; ma il cardinale Alessandro Albani notò subito scherzando che Sua Maestà *aveva rotto la clausura*. Giuseppe II stava per ritrarsi, ma fu pregato istantemente di entrare. Allora disse: « Deporrò la spada »; ed il cardinale Serbelloni: « Anzi Vostra Maestà la conservi in nostra difesa ». Entrato finalmente, visitò tutte le celle, la cappella Sistina, ove si facevano gli scrutinî, e la cappella Paolina ove si elevavano sei altari perchè vi potessero celebrare le messe i cardinali. Fatta premurosa ricerca del cardinale duca di York, ultimo degli Stuardi, gli parlò con deferenza e simpatia. Rimarcò, come abbiam già detto, il cardinale Ganganelli in modesto abito da frate, non sospettando che sotto quelle oscure lane si nascondesse il pontefice romano; raccomandò una buona elezione ancorchè il Conclave dovesse esser lungo: « Fate un nuovo Lambertini, disse egli, che fu buono ed amico di tutti »; e mentre si ritirava, tutti ad una voce implorarono la sua protezione, la protezione dell'Imperatore sulla Chiesa.

A proposito di questa visita, ecco che cosa scriveva l'ambasciatore di Francia al ministro Choiseul: « L'Imperatore e il Granduca sono stati ammessi « al Conclave ove sono stati ricevuti da tutto il « Sacro Collegio, cosa, io credo, senza esempio..... « Il cardinale Alessandro Albani ha fatto tutte le

« arlecchinate (*sic*) possibili; egli non ha cessato di « piangere nel tempo che l'Imperatore si è tratte- « nuto in Conclave, e lo ha sempre chiamato suo « figlio ».

E questo Marco Aurelio cristiano pensava bene di protegger la Chiesa dai suoi errori, purgandola e riformandola nella sua disciplina, ne' suoi costumi, nella sua morale; ma la morte immatura ed il breve regno non gli fecero condurre a termine l'opera santa vigorosamente cominciata e che compiè invece violentemente, radicalmente la rivoluzione francese.

Appena giunti in Roma, l'Imperatore e l'Arciduca ebbero dal Sacro Collegio un donativo di commestibili, forse residuo archeologico di quel viatico che ricevevano i Cesari tedeschi scendendo in Italia. Il donativo consisteva in centocinquanta portate di commestibili, cioè: tre piatti di vitella mongana adorni di fiori e nastri; otto casse di vini del paese; sedici barili di vini delle Canarie, di Malaga e di Cipro; due barili di rosolî; tre barili di pesci delicati, come storioni, ombrine, ecc.; buona quantità di zucchero, zuccherini, caffè, cioccolata, con frutti e confetti d'ogni sorta, prugnole, cedrati, poponi, olive, ecc.; due statuette di burro alte ciascuna un palmo; poi pavoni, fagiani, galline rare, selvaggina, prosciutti, mortadelle ed altri salumi

prelibati. Questo per il corpo; per l'intelletto: dodici tomi in-folio di vedute e prospettive di Roma con parecchi quadri di mosaico e tappeti istoriati oltremodo belli. Vennero quindi i presenti più speciali di Roma: reliquie incassate in oro con grande numero di pietre preziose incastonate, del peso complessivo di sedici libbre.

Il 22 di marzo l'Imperatore partì per Napoli, nello stesso modo con cui era venuto, lasciando Roma tanto meravigliata del suo sapere e della sua semplicità, che uguale meraviglia e stupore non recò a' nostri giorni la visita in Italia di don Pedro imperatore del Brasile, letterato, scienziato e uomo di semplici maniere, se si considera quale era la posizione di Giuseppe II e quanto il mondo d'allora fosse diverso dal presente, in cui un re od un imperatore in abito civile di *gala* non si distingue da un garzone di locanda in abito nero e cravatta bianca, ed infine come tutta Europa fosse ancora affogata nel pesante ed uggioso cerimoniale spagnuolo, di cui la Corte romana era la più fastosa caricatura. Basti il dire che il desinare che si recava ai cardinali adunati in Conclave era portato in tante ceste coperte di damaschi, precedute da carrozze di gala, entro cui erano i *dapiferi* (portatori di vivande), circondate da domestici e seguite dai numerosi clienti dei porporati. Tali desinari quotidiani sembravano

vere processioni, in cui la vile turba dei cortigiani seguiva reverente il fumo delle vivande come fosse stato il fumo degli incensi che si bruciano innanzi a Cristo in Sacramento!

Queste cose vide il buon Imperatore e raffermò in cuor suo il disegno di riformare il clero, mentre non celò il suo dispregio per il Sacro Senato, come si chiamava il Collegio dei cardinali.

E della Corte romana, parlando col marchese d'Aubeterre, disse «che era impossibile conoscerla e non dispregiarla ». Non tenendo poi alcun conto della sua ammissione in Conclave, ripeteva: « Essi mi hanno voluto dare ad intendere che mi usavano una grande distinzione; io non vi ho creduto: tutto al più hanno voluto vedermi per esaminarmi davvicino e colla volgare curiosità con cui si guarda un rinoceronte ».

Nè l'Imperatore poteva avere un'alta idea del Sacro Collegio, poichè il suo agente segreto in Roma, cavalier Brunati, nel mandargli le sue *considerazioni* sui cardinali, scriveva col più fino sarcasmo: « Bernis è un donnaiuolo, Serbelloni è avido, Malvezzi è balzano, di York è stupido, Zelada è intrigante, Veterani è imbecille, ecc. », senza riconoscere merito in veruno dei porporati, fra' quali si contavano uomini veramente cospicui.

Questo era l'imperatore che preparava nelle alte

sfere sociali un profondo mutamento prima che scomparisse l'ultimo monarca capo del sacro romano impero; perchè al mondo le istituzioni scompaiono prima dei titoli, e la vanità umana, quando non può più conservare le cose reali, si abbarbica tenacemente ai segni, ai simboli, alle parole.

X.

Clemente XIV.

Eletto papa, Giovan Vincenzo Ganganelli apparve sul trono quale era stato nel convento. Egli in ciò rassomigliò assai più al semplice, dotto e virtuoso fiammingo, Florent, che divenne papa col nome di Adriano VI, che non a Sisto V. I tempi erano certo mutati, ed un uomo dall'animo energico e violento come quello di papa Sisto sarebbe stato un anacronismo in mezzo ad un secolo sfiaccolato, effeminato, incipriato; manell'animo di Clemente XIV si fondevano e si contemperavano gli spiriti dei due predecessori, dacchè prendeva a modello la pietà e la semplicità dell'uno, la rigidezza e la forza dell'altro.

Asceso al soglio pontificio conservò le sue abitudini e la frugalità in ogni cosa. Il suo vecchio cuoco, un conventuale anche lui, di nome France-

sco, fu sempre il suo cuciniere, cameriere ed amico; così si mantenne in intima relazione col suo antico compagno ed amico il padre Bontempi, religioso conventuale anch'esso e suo confessore, contro il quale, vivente e morto il Papa, furono scagliati i dardi più velenosi della satira e della calunnia.

Nato plebeo, non amò i grandi, anzi pose una certa ostentazione nel tenerli lontani e nel mostrare di non apprezzarli; le pompe, il lusso, le cerimonie lo annoiavano, lo opprimevano, ed appena lo potesse fuggiva in campagna, andandosene a Castel Gandolfo in mezzo ai boschi a respirare l'aria balsamica dei nostri colli ed a studiare la natura, lontano dalla Corte, dai diplomatici e dai principi. L'unico suo divertimento stando in campagna era di far lunghe cavalcate. Il cavallo da lui usato era del principe Borghese.

Può immaginare il lettore con quanta ripugnanza, e lo abbiamo notato nella *Cavalcata*, si esponesse al popolo nella pompa di un possesso assai più dicevole ad un imperatore che ad un papa, e come rifiutasse quei maggiori onori che intendevan fargli.

Ecco adunque un papa che faceva riscontro all'imperatore, e mentre a Vienna stava un uomo disposto, sebbene inconsapevole, a disfare il sacro impero, a Roma v'era un papa che anteponeva la libertà individuale ed il bene morale della Chiesa ai beni temporali.

Dopo ciò il lettore crederà probabilmente che il Papa fosse popolare; tutt'altro. Il Papa, costumato, semplice, buono, nemico del fasto, passava per un frate sordido ed avaro, ed il popolo lo detestò come aveva detestato il pio Adriano. Assuefatta la plebe da secoli agli spettacoli ed alle elargizioni; abituata la prelatura alle pompe ed alle *mangerie*, e la nobiltà usa ad essere trattata alla pari e sollazzata; il buon Clemente non poteva aver seguaci nè lodatori, salvo in qualche umile prete ed in qualche buono ed illuminato cristiano, perchè i bigotti e le beghine erano contro di lui, ed i gesuiti cercavano tutti i modi per screditarlo e calunniarlo, quando non lo minacciavano.

Preoccupato il Papa dell'assoluta mancanza di sicurezza, chiamò a reggere il governo di Roma monsignor Potenziani e restrinse le immunità ed il diritto di asilo, che naturalmente abolì anche presso gli altri Stati; privilegio che favoriva in modo singolare i facinorosi e gli assassini. Licenziò il Torrigiani fautore dei gesuiti e fece segretario di Stato il cardinale Pallavicini; abolì la lettura della Bolla *In Cœna Domini* (1), che si faceva in Vaticano il

---

(1) Alcuni autori pensano che i principî di questa Bolla si debbano a Martino V, del 1420. Altri a Clemente V e perfino a Bonifazio VIII. Il papa Giulio II (1511) decretò che

giovedì santo, Bolla piena di strane pretese, scritta a furia di paradossi per sostenere i diritti della Chiesa romana, e che minaccia la *scomunica* contro chi tocca ai privilegi della Chiesa e chi s'impossessa dei beni ecclesiastici, intendendo per *beni* il *potere temporale*. Per tal modo contentò il re Luigi e si riconciliò col duca di Parma. Ristabilì le relazioni col Portogallo, inviando a Lisbona come nunzio il prelato Conti, poi cardinale; non volle riconoscere, ossia non accordò onori reali al pretendente alla Corona d'Inghilterra, Carlo Eduardo; inviò a Londra monsignor Caprara per trattare con Giorgio III a favore dei cattolici irlandesi: e quando, stretto dalle Corti, ed in ispecie da quella di Francia, perchè abolisse la Compagnia di Gesù - che egli voleva sopprimere, ma senza patir violenze e senza subir pressioni dalle Corti, - l'ambasciatore francese gli offeriva in ricambio la restituzione di Benevento, Avignone e Pontecorvo, rispose: « Il Vicario di Cristo è pastore di anime, non mercante di beni ». E di questi beni prevedeva la perdita irreparabile. Infatti, scrivendo ad un amico (Giorgi) diceva: « La Santa Sede non perirà

---

questa Bolla avrebbe avuto forza di legge, e Paolo III si riservò nel 1536 l'assoluzione dalle censure fulminate nella medesima.

perchè è la base ed il centro dell'unità, ma *si ritoglierà ai Papi quanto loro fu dato* ». E la sua tolleranza non si smentì in veruna occasione. Un giorno un signore francese amico di Voltaire gli disse scherzando che era venuto in Roma incaricato dal vecchio filosofo di portargli le *orecchie* del grande inquisitore: « Dite al signor De Voltaire, rispose il Papa, che in Roma l'inquisizione non ha più nè orecchie nè bocca ». Conoscendo poi le *debolezze* del grande scrittore, soleva dire: « Esso non attacca sì spesso la religione, se non perchè lo importuna ». E di Rousseau diceva: « È un pittore difettoso nelle teste ed abile solo nel panneggiare ».

Mentre il Papa era intento a riformare la Chiesa e lo Stato e studiava insieme con i cardinali Casali, Corsini, Marefoschi, Caraffa, Zelada, Fantuzzi e Negroni la grave questione della soppressione dei gesuiti, da ogni parte gli si facevano premure perchè facesse presto; lo che significava che egli facesse con precipitazione ciò che intendeva di fare invece con maturo giudizio.

Il cardinale Bernis ebbe l'ambita ambasciata e sostituì l'Aubeterre, il quale, troppo secco e duro, non avrebbe fatto breccia sull'animo di Clemente; invece il Cardinale era poeta gentile, letterato, gran signore ed uomo di Corte che godeva tutta la con-

fidenza del re Luigi. Egli riferiva al suo Governo le idee del Papa. Il ministro Choiseul temendosi giuocato spedì un corriere straordinario a Bernis latore di una lunga lettera in data 26 agosto 1769. In questa lettera assai diffusa, il Ministro francese giudica il Papa falso e debole. Dice che i Borboni e la Casa di Braganza che hanno già cacciati i gesuiti, li vogliono soppressi; che non restituirà mai Avignone, e che bisogna finirla a qualunque costo. Termina dicendo che a lui non importa che gli altri Governi conservino i gesuiti.

Carlo III poi volle avere in Roma un giurista famoso, il Monino (poi conte di Florida Blanca), rigido esecutore degli ordini del Re, e gran fautore delle prerogative reali. A costoro faceano sostegno l'Almeda, ambasciatore del Re fedelissimo, ed il cardinale Orsini, ministro di re Ferdinando IV, il quale non ancora influenzato da Maria Carolina, ma guidato dal Tanucci, reggeva lo Stato colle norme e coi principî di suo padre Carlo III.

Il nuovo ambasciatore spagnuolo ebbe un lunghissimo colloquio col Papa. Entrò in udienza diffidente, ma innanzi alla schiettezza e franchezza del Papa rimase persuaso che il Pontefice studiava seriamente e coscenziosamente la questione, e che non era punto tenero degli ignaziani, i quali erano stati espulsi perfino da Malta ove regnavano i Cavalieri

gerosolimitani. Infine il Papa, con una lettera del 30 settembre 1769 al re di Francia ed una del 30 novembre successivo al re di Spagna prese impegno solenne di risolvere la questione dei gesuiti, e dissipò ogni sospetto.

Le accuse che si movevano ai gesuiti empirebbero un grosso volume; certo costoro erano ingordi settari, e senza verun principio nè di sana morale nè di verace religione. Era provato che avevano messo in mano il pugnale a Pierre Chatel perchè uccidesse Enrico IV; che avevano per lo meno tollerato i riti pagani fra i cinesi battezzati, e fomentato disordini nelle repubbliche di Venezia e di Genova; che a Lisbona furono complici del tentato regicidio; che a Madrid eransi mescolati nella rivolta; che alla Martinicca si erano messi a fare i banchieri, e dopo aver cumulato tesori avevano fatto un fallimento doloso; era provato da ultimo che intrigavano in tutte le Corti, ed ora avevano sbalzato Choiseul per porre al Ministero il duca d'Aiguillon col favore della cortigiana Dubarry, a petto della quale la Pompadour potrebbe reputarsi una santa.

Ma tutto questo era nulla a fronte di ciò che facevano a Roma, agitando la plebe superstiziosa, accusando il Papa di eresia e inspirando una *strega* o profetessa che tutti i giorni divulgava una favola

a favore degli ignaziani, e che oggi dava per morto il re Carlo, domani faceva morire il Pontefice, un altro giorno inventava l'intervento della Madonna a favore della Compagnia, e così di seguito.

Codesta spiritata (i gesuiti dicevano *ispirata)* si chiamava Bernardina Baruzzi (altri dice Renzi) di Valentano, terra del Viterbese, ed il suo torcimanno era il fanatico avvocato Achilli, presso il quale la vide e ci conferì il padre Lorenzo Ricci, generale dei gesuiti. Clemente, che avrebbe potuto farla arrestare, la tollerò, dando un nuovo esempio di mansuetudine che non disarmò nullameno i gesuiti, i quali pensarono a qualche cosa di meglio. In Valentano stesso, nel monastero del SS. Rosario, stava certa Anna Teresa Pali, di Roma, col nome di Teresa del Cuore di Gesù, della quale era confessore il gesuita P. Coltraro (che più tardi vedremo glorificare il sudicio Labre) che le suggerì visioni e profezie contro i re e contro il Papa, e per avvalorarle le fece fingere le *stimmate*. La cosa fu lunga ed il Coltraro si sbizzarrì per un pezzo; finalmente il vescovo di Orvieto fece prendere la Bernardina e la Teresa, le fece condurre a Montefiascone e processare. Sequestrate poscia le carte del Coltraro, si trovò ch'egli aveva una vastissima corrispondenza sull'argomento, tanto che le sole lettere raggiungevano un peso di 115 libbre. Tra le carte si tro-

varono *reliquie* della vivente Teresa, reliquie che i gesuiti distribuivano ai loro adepti, come capelli, pezzi di panni intrisi di sangue delle pretese stimmate, e altre cose che la decenza - dice lo storico P. Theiner - non permette di nominare.

Intanto il Papa, per mezzo del cardinale Marefoschi, incominciò in Roma una inquisizione, o come oggi si direbbe, un'inchiesta intorno alla condotta dei gesuiti; altrettanto fece fare nelle Romagne dal cardinale Malvezzi, legato a Bologna, e dal cardinale Scipione Borghese, legato a Ferrara, e tutti e tre i porporati riferirono sui disordini, sulla indisciplina e sulle malversazioni della Compagnia, sicchè proposero la chiusura del Noviziato e dei Collegi convitti che essi dirigevano.

Ma i gesuiti non si dettero per vinti: profittando di una carestia orribile che nel 1772-73 travagliò lo Stato, fecero vedere in questo fatto *il dito di Dio,* che puniva il popolo per i peccati del Pontefice; e già la plebe si ammutinava, quando il Papa ordinò al suo particolare agente e familiare, conte Niccola Bischi, di provvedere il grano ad ogni prezzo. Spese più di un milione di scudi romani, ed il popolo non mancò di pane. Ma questi provvedimenti annonari (che ora sarebbero biasimati, ed allora eccitavano il plauso universale) fecero ardere d'invidia parecchi contro il Bischi, il principe Camillo Mas-

simo, a cui il Papa accordava la sua confidenza, il consigliere P. Bontempi e Coen, banchiere ebreo; e non furono risparmiati da satire velenose nè il Frate, nè il Giudeo, nè il Bischi, nè sua moglie Vittoria, la quale per essere di Tivoli, con gergo sprezzante romano si diceva la *villana*. Altre satire si fecero contro Lovatti, un imprenditore di pubblici lavori prescelto dal Bischi per dare onorato pane alla plebe.

E poichè abbiamo nominato Bischi, che godette così largamente la fiducia di Clemente, è bene dirne due parole.

Niccola Bischi di Tivoli era un ricco e nobile uomo ascritto alla *tabella aurea* e lontano parente del Ganganelli. Suo padre aveva nome Luigi, e la madre era Maria Bulgarini, di famiglia patrizia anch'essa. La moglie Vittoria apparteneva alla famiglia Sabucci, tuttora esistente in Tivoli. La *tabella aurea* a cui era ascritto il ceto primario di quella antichissima città rivale di Roma durante tutto il medio-evo, era il *libro d'oro* che comprendeva quelle famiglie privilegiate le quali avevano diritto di sedere nel Consiglio municipale, di scegliersi fra loro il capo-milizia (sindaco) e di far parte delle altre civiche magistrature.

Vittoria Bischi fu una signora assai avvenente e di molto spirito e figurò moltissimo non solo nella

società di Tivoli, ma anche in quella di Roma, come vedremo in seguito. A lei si dava il soprannome di *Dea delle palme,* allusivo forse alla patria, segnalata per la quantità degli olivi esistenti nel suo territorio; dal che il Municipio di Tivoli godeva il privilegio d' inviare ogni anno al sacro palazzo apostolico l'offerta delle palme di olivo che si distribuiscono dal papa nella funzione della domenica delle Palme. Altro soprannome che si dava alla Bischi era quello di *Sibilla tiburtina,* alludendo al tempio della Sibilla di Tivoli ed all'ufficio d'ispiratrice del Papa che le si voleva affibbiare. Niccola era molto amico del P. Bontempi; fu assai caro al Pontefice ed adoperato da lui in varî negozi.

Il primogenito del Bischi, Settimio, aggiunse al suo cognome quello di Bulgarini ed ebbe in eredità il fedecommesso che gli lasciò Settimio, zio materno del padre. Durante l'impero, Settimio fu segretario generale della *Mairie* di Roma e consigliere del dipartimento del Tevere. Ripristinato il Papa, ebbe altri onorî, fu cavaliere della Legione d'onore e di San Gregorio Magno.

L'altro figlio di Niccola Bischi, Lorenzo, militò in Ispagna e morì combattendo contro Napoleone I; Ludovico figlio di Settimio fu guardia nobile di Gregorio XVI e di Pio IX, e morì col grado di *esente* (colonnello). Le sorelle di Ludovico furono:

Vittoria, vedova del barone Gavotti; Anna Maria, vedova del conte Trulli, e Giuseppa, vedova del cavaliere Ossani, tutte senza successione; è tuttora vivente Fabio Bischi, loro congiunto.

E non a caso abbiamo parlato dei Bischi, perchè li ritroveremo in più occasioni con opere diverse e con mutata fortuna.

Ma se le cure del Papa erano rivolte all'annona, egli non dimenticava l'arte, la letteratura e le antichità, per le quali sentiva una speciale passione. Incaricò quindi Gio. Battista Visconti della fondazione di un museo già cominciato dal papa Lambertini nel Vaticano, e vi preparò quelle splendide sale, quelle gallerie superbe in cui sono raccolti i tesori cumulati durante tanti secoli dalle conquiste romane sulla Grecia, sull'Egitto, sulla Siria e su tutte le nazioni più o meno civili. Quel museo continuato da Pio VI prese il nome di *Pio-Clementino*, ed è certo il primo museo d'arte antica che esista al mondo.

Le Corti però non ammettevano indugio, e lo stesso re Luigi, quantunque subisse l'influenza della Dubarry, sicchè aveva licenziato Choiseul, non potè rifiutarsi di far pressione sull'animo del Papa secondo il desiderio del Re cattolico. A confortare il Papa a seguire la volontà dei Borboni non furono i soli ambasciatori delle Corone; ma i di lui

intimi, cioè il padre Giorgi, il padre Bontempi ed il Bischi ve lo spingevano di sicuro. E che Bischi fosse *guadagnato* dalle Corti di Spagna e Francia non si può negare, dacchè egli fu fatto cavaliere dell'ordine di San Lazzaro dal re di Francia, e *gentiluomo* dal Re cattolico, che fece anche la moglie Vittoria dama di Corte onoraria, con buona pensione ad ambedue. Ma dei Bischi tornerò a parlare a suo tempo.

Ai primi atti di rigore del Papa lo scatenamento dei gesuiti non ebbe più freno. Prediche, satire, articoli di giornali con tesi teologiche contro Clemente, dichiarandolo antipapa, simoniaco, appellandosi al Concilio contro di lui. In Italia predicarono contro il Papa i padri Zaccaria, Bolgeni e Vanizza, Vrillier in Francia, Fuller a Colonia, Sineo in Germania, Luskin in Polonia. Il rettore del Collegio convitto di Bologna si ribellò contro l'arcivescovo cardinale Malvezzi. Per rendere poi odioso il re Carlo divulgarono una stampa in cui il Re si vedeva piombare all'inferno. Ma peggio fecero in Polonia: per guadagnarsi l'animo di Caterina, cantarono un *Tedeum* per lo smembramento della Polonia. mentre tutto il clero cattolico vi si era rifiutato, Che più? il padre Koteling fece dal pergamo il panegirico dell'Imperàtrice, e n'ebbe pensioni, insieme con i suoi complici.

Il Papa, sebbene gli ripugnasse di compiere un atto che era giusto, ma che aveva la sembianza di farsi sotto l'influenza dei Governi cattolici, seguitò a temporeggiare; ma, finalmente assistito dal padre Giorgi e dal Marefoschi, studiata a fondo la questione, il giorno 21 luglio 1773 emanò il Breve *Dominus ac Redemptor noster* col quale fu soppressa la Compagnia di Gesù. Il Breve venne controfirmato dal cardinale Negroni, segretario dei Brevi, ma fu dettato dal Papa stesso all'agostiniano padre Giorgi, teologo di vaglia, col consiglio del dottissimo cardinale Marefoschi e del cardinale Zelada, oriundo spagnolo, uomo coltissimo e non meno versato nelle lettere che nelle scienze, che però si disse guadagnato dalla Corte di Madrid.

Il fatto è che il conte di Florida Blanca ricevette per primo dalle mani del Papa il Breve pontificio di soppressione: ma Clemente, dopo averlo consegnato, forse se ne pentì, ovvero volle emendarlo, ed in fretta mandò il suo confidente padre Bontempi a ritirarlo, forse pure, diceva il messo, per un momento, dovendo apportarvi una leggiera modificazione. L'Ambasciatore stava per consegnare il Breve, allorchè il cardinale Zelada che si trovava presente, ed al quale il Bontempi involontariamente volgeva le spalle, fece un segno negativo coll'indice destro al Conte; questi capì il latino e negò al Bon-

tempi di restituirgli il Breve. Uscito il messo, il Cardinale consigliò l'Ambasciatore di far partire subito un corriere per Madrid, affinchè senza ulteriore indugio fosse spedito il Breve pontificio al re Carlo che l'attendeva con impazienza.

Tutto ciò è rigorosamente storico, e se questo fatto dimostra una inquietudine, una oscitanza nel Papa, chi vorrà accusarlo, quando pensi alle vendette della Compagnia ed all'aere torbido che pesava su Roma?

Il Breve di soppressione venne spedito ai nunzi presso tutte le Corti il 19 di agosto, ma in Roma fu eseguito la sera del 16 e ne toccò la speciale esecuzione ai prelati Alfani e Macedonio, che si recarono alle case dei gesuiti con buon nerbo di soldati côrsi, fecero gli inventarî e dato lo sfratto ai padri, consegnarono le chiese ed i collegi in custodia ai preti secolari. I gesuiti, oltre alla Casa professa, occupavano e dirigevano il noviziato ed i Collegi germanico, greco, maronita, scozzese, inglese, portoghese, ed il penitenziero. Il P. Ricci, dopo qualche giorno, accusato di cospirazione, fu arrestato e condotto in Castel Sant'Angelo, dove poi morì durante il pontificato di Pio VI.

Ciò che è curioso a sapersi è che i cardinali ignoravano l'esistenza del Breve pontificio fino al momento della sua esecuzione; e pure erano passati

venticinque giorni dacchè era stato emanato e spedito al re di Spagna.

I due cardinali Rezzonico, l'uno dei quali era camarlingo di Santa Chiesa, ed il loro fratello senatore di Roma, non ne sapevano nulla, e soltanto mentre si prendea possesso della Casa professa giunse una lettera al Camarlingo che gli sospendeva la protettoria del Collegio greco diretto dai gesuiti.

Dalle anticamere dei cardinali fino alle piazze ove si adunava l'infima plebe sorgeva un mormorio di disapprovazione contro il Papa, ed i soldati còrsi e gli sbirri tenevano a stento i popolani lontani dalle piazze del Collegio Romano e del Gesù ove si affollavano frementi e minacciosi.

Il nostro abate Benedetti, ancora peggio in casa Colonna, fu spacciato in quella sera due o tre volte dalla principessa Marianna alla sua amica Rezzonico per aver notizie di quanto accadeva, notizie che non aveva neppure il cardinale Colonna e che finalmente gli vennero date dall'abate Cancellieri, segretario del Senatore.

Il Papa, pur conoscendo gli umori della plebe agitata dai gesuiti e fanatizzata dalla pitonessa, uscì per le pubbliche vie e si mostrò alla popolazione di Trastevere che lo accolse con segni palesi di rispetto.

Il Breve ebbe esecuzione da per tutto, meno

in Islesia, per la protezione che il re filosofo Federigo II, spirito pieno di contraddizioni, accordò ai gesuiti, i quali ottennero uguale protezione in Russia da Caterina, ridendosi delle Bolle pontificie e dei decreti del Papa, di cui gli ignaziani già *piamente* sostenevano l'*infallibilità!* Il Breve fu accolto con gioia a Parigi, a Madrid, a Vienna. Maria Teresa spedì a Roma un corriere straordinario con una lettera gratulatoria pel Papa. Il re di Napoli ne fu così contento che scrisse subito al Papa esser pronto a rendergli Pontecorvo e Benevento. A Lisbona poi le feste e le luminarie durarono tre giorni, ed il patriarca cantò, presente il Re, un solenne *Tedeum.* Soltanto Casa Savoia adempì il Breve senza esitazione, ma senza gioia.

« Il Papa - scriveva Bernis al re di Francia - non è stato mai così bene, e dopo aver compiuto questo grande atto, sembra sollevato da un gran peso »; ed era vero. Clemente aveva pacificato l'Europa agitata per la grande contesa; era tornato in buoni termini con tutte le Corti; vedeva restituirglisi Avignone, Benevento e Pontecorvo, ed aveva distrutto un ordine più ipocrita di quello dei *fratelli umiliati,* più superbo dei *religiosi* di Sant'Ambrogio, più infesto alla cristianità dei *Templari,* ordini religiosi soppressi da altri papi. Setta utile invero al papato temporale, ma dannosa alla Chiesa,

che il Pontefice voleva ricondurre alla santa antica semplicità. Ed egli, contento dell'accoglienza avuta in Trastevere, volle nel giorno della festa della SS. Annunziata, che cade il 25 marzo (1774), andare a cavallo alla chiesa della Minerva. D'un tratto, come avviene sovente in quel mese, il cielo si annuvola, un repente scroscio di pioggia allaga le vie e fa fuggire di qua e di là in cerca di ricovero i cardinali ed i prelati del corteggio. Anzi gli stessi cavalleggeri che lo scortavano, forse non potendo reggere i cavalli sotto quella pioggia battente, abbandonarono il Papa, che solo e sorridente, in mezzo agli applausi del popolo, lodante sempre il coraggio, giunse come in trionfo sulla piazza della Minerva.

Ma il popolo non lo vide più, e la gioia del Papa fu breve; i suoi giorni erano contati: ciò aveva detto ripetutamente la profetessa Baruzzi; infatti poco dopo, nella settimana santa, Clemente, levandosi da tavola fu preso da capogiri e da vomiti violentissimi, che lo gettarono in frequenti deliqui. Riavutosi più tardi, divenne febbricitante, agitato, convulso, con le fauci sempre ardenti e con fremito continuo che gli agghiacciava le ossa. Chiusosi nel suo appartamento, non volle più vedere alcuno; la ragione incominciò a smarrirglisi, le sue idee si confusero, ed un cupo terrore della morte lo assalse;

sì che tremante e pieno di spavento, or sdegnato, or pietoso, guardava i suoi familiari con sospetto; in ogni cosa vedeva il veleno, in ogni oggetto scorgeva un pugnale.

Tutti gli ambasciatori facevano istanza per visitarlo, ma egli rifiutava di lasciarsi vedere; finalmente il 17 di agosto ricevette la visita dei ministri esteri, i quali non trovarono più l'uomo gaio, ilare, robusto di poco tempo prima, ma una specie di spettro con gli occhi smarriti, col volto rugoso e contraffatto, con la pelle gialla tutta chiazzata e stirata che facea pietà e spavento.

Quell'agonia fu lunga: durò più di un mese; nelle notti insonni ed angosciose di quando in quando egli si precipitava dal letto, spaventato da orrendi fantasmi che l'opprimevano, l'incalzavano, e si gittava in ginocchio chiedendo grazia, pietà con grida strazianti.

Alla fine, il 20 settembre 1774, egli ricuperò la sua ragione, riacquistò la coscienza di sè, delle sue azioni, ritrovò l'antica tranquillità; e due giorni dopo, la morte, a cui guardò in faccia con serenità cristiana, venne a liberarlo da quel martirio.

La notizia della sua morte non sorprese nessuno: si sapeva che doveva morire. Ma la gioia indecente dei gesuiti e dei loro adepti non ebbe confini; le satire più infami, più schifose correvano per le mani dei preti, dei frati, dei nobili e delle dame devote.

La sua malattia tenuta nascosta fece sospettare la fine violenta, ma i suoi funerali ne offrirono la prova più lampante.

Già da qualche giorno, prima della sua morte, dice monsignor Caracciolo, le sue ossa si squammavano e diminuivano come i rami di un albero che attaccato nelle radici si secca e perde la scorza.

Il dottor Derossi ed altri medici chiamati per imbalsamare il cadavere, lo rinvennero (sono parole testuali) col viso livido, le labbra nere, l'addome gonfio e tutta la pelle coperta di macchie violette. Il volume del cuore diminuito e tutti i muscoli staccati e decomposti presso la spina dorsale. Si adoperarono profumi ed aromi in quantità per riempirne il corpo, ma nulla valse ad impedirne un'esalazione mefitica. Le viscere racchiuse in un vaso lo spezzarono. E quando fu spogliato dei suoi abiti domestici, tutta la pelle restò attaccata agli indumenti. I capelli rimasero tutti interi sul cuscino di velluto che ne sosteneva la testa, e tutte le unghie gli caddero (1).

L'opera dei gesuiti era compiuta. Il cardinale

(1) Ad onore del vero, bisogna dire che i medici Zacchia, Adinolfi, Saliceti, De la Bauper e Biagi, incaricati da monsignor Archinto, prefetto del Palazzo, di fare l'autopsia, non dichiararono che il Papa fosse morto di veleno; ma chi avrebbe osato dirlo?

Bernis in tante lettere dirette al Re rileva i fatti che l'accompagnarono: in quella del 28 settembre si leggono queste parole che riporto testualmente: « Le genre de maladie du Pape et surtout les circonstances de la mort font croire communement qu'elle n'a pas été naturelle.... »

Tre anni dopo, lo stesso Ambasciatore, parlando dei suoi colloqui intimi con Pio VI, e scusandolo se procedeva con prudenza verso i membri della disciolta Compagnia, scrive il 28 ottobre 1777:

« Je sais mieux que personne jusqu'où s'étend l'affection de Pie VI en faveur des ex jesuites, mais il les ménage encore plus qu'il ne les aime; parceque la *crainte* a plus d'empire sur son esprit et sur son cœur que l'amitié.... Le pape a de certains moments de franchise dans lesquels ses vrais sentiments se développent. Je n'oublierai jamais trois ou quatre effusions de cœur qu'il a laissées échapper avec moi, par lesquelles j'ai pu juger qu'il était fort instruit *de la fin malheureuse de son prédécesseur, et qu'il vaudrait bien ne pas courir les mêmes risques* ».

XI.

Novendiali e Pasquinate.

Prima di entrare nella materia del presente capitolo, mi sia concessa una breve e forse non inutile digressione.

I cristiani della Chiesa primitiva avevano gran cura delle sepolture, nelle quali spendeano a seconda delle proprie sostanze per mostrare con ciò la loro fede nella risurrezione.

Essi non bruciavano i corpi come facevano i greci ed i romani; non approvavano la curiosità superstiziosa degli egiziani, conservandoli imbalsamati nelle loro case, ma li seppellivano secondo il costume dei giudei. Dice Tertulliano, che dopo averli lavati li imbalsamavano, adoperandovi più profumi che non impiegassero i pagani nei loro sacrifizi. Li involgevano con fini pannilini e con istoffe di seta, li vestivano qualche volta di abiti preziosi, li esponevano per tre giorni, li custodivano, vegliavano presso i cadaveri pregando e poi li portavano alla sepoltura, accompagnandoli con ceri e torce e cantando salmi ed inni. Poscia pregavano per il morto, offrivano il sagrificio, davano il pranzo ai poveri, detto *agape,* e facevano altre limosine. Nel seppel-

lire il cadavere ponevano il corpo supino col volto verso l'oriente, e spesso insieme ai corpi sotterravano diverse cose per onorare i defunti, cioè le insegne della loro dignità, gli istromenti del martirio, le ampolle o le spugne piene del loro sangue, od almeno le medaglie, le foglie di lauro, l'evangelio, le croci od altro.

Il costume dei gentili di fare nell'occasione della morte di alcun personaggio, o nell'anniversario di essa, alcuni funebri banchetti, detti perciò cene funebri, fu tenuto anche dai cristiani nei primi tempi della Chiesa, e si facevano in onore dei martiri, dando loro il nome di agapi funerarie. Tale costume fu però vietato da Sant'Ambrogio, perchè celebrandosi dapprima nelle chiese, dava origine a disordini, e spesso queste agapi erano intemperanti conviti. A questi banchetti si invitavano i sacerdoti, il clero, i poveri, le vedove e i pupilli e facevansi elemosine.

Il costume dei primi cristiani, di deporre cibi sulle tombe dei martiri e dei fedeli defunti, fu solamente un uso tenuto da pochi, ma non fu adottato dalla Chiesa, sèbbene Sant'Agostino stesso dicesse che il portar questi cibi nei sepolcri dei martiri facevasi col fine di poscia toglierli, e come santificati per i meriti dei medesimi, farne parte ai poveri. Quest'uso, non accettato dalla Chiesa, fu preso però

dalle abitudini degli antichi, poichè gli ebrei stessi solevano metter sopra la sepoltura pane, vino ed altre vivande.

A tutti è noto come quest'uso lo avessero anche i latini, i quali ponendo i cibi sulla tomba del morto esclamavano ad alta voce: *Resurge tu, comede et bibe;* è noto anche come essi destinassero cibi per gli dei infernali, i quali cibi niuno ardiva toccare.

L'uso di lavare i corpi morti è anche dei primi tempi della Chiesa; poichè serviva di preparazione all'unzione di olî e di unguenti uniti a balsami preziosi che si faceva al cadavere. Questa unzione serviva poi a conservare i cadaveri nei due o tre giorni in cui stavano esposti, durante il qual tempo i fedeli vegliavano cantando inni e celebrando messe, e dopo averli sepolti, cantavano di nuovo salmi.

L'esposizione dei cadaveri durava sette giorni, e taluna volta fu estesa anche a nove, celebrando così i *novendiali* pagani. Sant'Agostino dice però essere detestabile ed indegno della religione cristiana il costume di fare i novendiali nella maniera pagana; mentre chiama costumanza autorizzata dalle sacre pagine quella di tenere i corpi esposti sette giorni. Egli escludeva i due giorni dai novendiali perchè i gentili, dopo avere impiegato i primi sette nelle cerimonie, consacravano gli ultimi due a balli, giuochi e banchetti. È singolare però che

quest'uso dei novendiali tanto stigmatizzato dal grande Dottore, sia precisamente quello seguìto nel cerimoniale funebre dei pontefici romani.

Nella Chiesa primitiva però si pregava pace non solo per le anime dei fedeli defunti, ma anche per quelle dei martiri, le anime dei quali si credono santificate. È vero però che quelle preci erano sovente salmi ed inni di gioia, da confondere i funerali dei morti colle feste dei vivi; ed era naturale che la eroica morte di un confessore della fede fosse festeggiata con inni di gaudio. La diocesi di Lione, che conservò fino ai nostri giorni il rituale della antichissima Chiesa gallicana, festeggiava in un tempo i santi ed i morti, confondendoli nei salmi dei sacri vesperi.

Il pontefice Pio IX, cui spettava la meschina gloria di cancellare le ultime vestigia della Chiesa primitiva, volle plasmare il rituale lionese sul rituale romano, ad onta delle proteste e delle grida del clero e del primate delle Gallie.

I banchetti funerali, benchè aboliti dalla Chiesa, si conservarono in tutto il medio-evo e giunsero fino a noi. In molte provincie dell'Italia meridionale le famiglie desolate dalla morte sono banchettate dai parenti e dagli amici. Ai monaci, ai quali fu vietato di assistere ai banchetti funebri, si concesse una vivanda di più nei giorni delle esequie

di qualche morto. In Roma stessa fino al 1870, quando i convittori della pia casa degli orfani, tutti vestiti di bianco, avevano accompagnato al sepolcro il cinquantesimo morticino, erano regalati al loro desinare di un piatto di *maccheroni!*

Alcune vestigia di quei funerali si veggono nelle sbiadite pitture delle catacombe e nel museo cristiano del Laterano. Un affresco mirabile del Mariani nella restaurata basilica di San Lorenzo ci rende immagine del trasporto funebre di un martire nelle catacombe del Campo Verano, destinato dopo quindici secoli a diventare la necropoli di Roma moderna. Precedono alcuni uomini colle faci per illuminare la via, e li seguono fanciulli e giovinette che recano rami di palme. Vien poi la famiglia del santo martire e quindi la bara portata a spalla dai neofiti, sulla quale è disteso il cadavere ricoperto da un bianco lenzuolo. Quanta mestizia, quanta ingenuità spira da quelle figure! Pare udir dalle loro labbra: *Beati mortui qui in Domino moriuntur.*

Ma la Chiesa, divenuta trionfante, esce orgogliosa delle sue vittorie dal fondo delle catacombe e si asside alteramente sulle ruine della Roma pagana. Quivi trasforma i templi, le basiliche, le curie e perfino i mercati in templi cristiani; si appropria le magnificenze dei riti gentileschi; il Capo della

Chiesa assume il nome fastoso di pontefice massimo, e disperdendo le ceneri di illustri capitani o di imperatori, nei vuoti sarcofagi, nelle urne di porfido colloca le ossa di papi, vescovi e sacerdoti. E poichè la Chiesa proclama che le anime dei non battezzati non salgono al cielo, tutti i sepolcri sono profanati e distrutti, e le urne che non servono ad usi migliori sono destinate ad abbeveratoi di cavalli, come se ne veggono in molte piazze ed in quasi tutti i cortili delle case di Roma.

Avvenuta la morte del pontefice Clemente XIV, il volto del cadavere fu coperto con un bianco lino e non potè esser toccato nè rimosso da chicchessia fino a che il cardinale camarlingo di Santa Chiesa non ne avesse eseguita la ricognizione con tutte le formalità legali, restando frattanto alla custodia di coloro che gli resero gli estremi uffici, cioè il buon Francesco ed il padre Bontempi, che lo piansero amaramente.

Il cardinale Rezzonico, camarlingo, introdotto da monsignor maestro di camera nella stanza del decesso Pontefice, accompagnato da alcuni famigliari palatini, dal notaio apostolico e da un aiutante di camera, gli scoprì il volto per riconoscerlo, e contemporaneamente lo stesso maestro di camera consegnò al cardinale l'*anulo piscatorio*. Dopo questa

formalità tutti si ritirarono, e solo rimasero, ma nella sala àttigua, i penitenzieri di S. Pietro per suffragare l'anima del defunto.

Quindi il Cardinale camarlingo dette ordine che potea essere annunziata al pubblico la morte del Pontefice, mediante il suono della grande campana del Campidoglio per lo spazio di un'ora, a cui fecero seguito tutte le altre campane delle chiese della città, alle quali il cardinal vicario prescrisse eziandio si facessero in ciascuna convenienti funerali, invitando in pari tempo il clero secolare e regolare a celebrare messe di requie.

A quei rintocchi funebri la città si commosse, ma la morte del Pontefice, già aspettata, non meravigliò nessuno; meno poche persone pie od illuminate, tutti ne maledicevano la memoria, dichiarandolo avaro, eretico, barbaro. Un numero infinito di ributtanti *pasquinate* furono la sua orazione funebre, che durò molto tempo, anche quando era già stato creato il suo successore.

Un sonetto principia così:

> Nacque fra li animali in un villaggio,
> Un zio sicario sel tirò tra i frati.

Un'epigrafe latina dice:

> CLEMENS PAPA XIV
> INTRAVIT UT MUS
> REGNAVIT UT BAS
> OBIIT UT SUS

Come era da prevedersi, i più maltrattati nelle satire che uscirono alla morte del Papa, furono quelli che si dissero i *favoriti* di Clemente, perchè i favoriti erano vivi e caduti, mentre il Papa era morto.

Infatti, un sonetto che comincia con queste parole:

Che fa papa Clemente?

appena accennato stare il morto innanzi all'Eterno Giudice, si scaglia poi subito contro Bontempi, Bischi e Lovatti, e siccome non li vede ancor puniti, il poeta prorompe con la seguente invettiva:

E Roma soffre, e Roma può tacere?
Ah tempi infausti! E che mancan le corde,
Le fruste, forche, ergastoli e galere?

E non creda il lettore che negli altri versi si leggano cose serie o politiche; vi si leggono invece infamie ed oscenità.

Ma contro Bontempi furono tante le satire, che sarebbe difficile di registrarle tutte.

Una comincia così:

Nacque frate Bontempi un vil birbante,
Figlio del credenzier di casa Mosca;
Credo ognuno sua madre ancor conosca
In quella casa giubilata fante;

poi si fa seria ed in una terzina inalza il frate quasi a ministro di Stato come Alberoni, dicendo:

Fu papa in sogno, eppur sognando ancora
Roma tiranneggiò, diè leggi al mondo,
Vendè le grazie e la giustizia ognora.

Nè valsero, come si vede, a difenderlo l'*oscurità* in cui visse, essendo morto semplice frate, lui che poteva morir cardinale, nè la *povertà*, attestata dalla misera condizione della madre. E non bastava accusarlo d'ingiustizia e d'ingordigia; conveniva anche attaccarne i costumi, e questo si fece in più satire ed in un sonetto *secentista* tutto rimato in *vita* e *morte*, del quale cito solo tre versi per dare un'idea di quello a cui mirava la pasquinata. È Bontempi che parla:

. . . . . la vita
Ora dolce mi sembra, ed or la morte;
Rimiro il Quirinale, odio la vita;
Volgo alla Bischi il guardo, odio la morte.

Dopo Bontempi, la satira non risparmiò Vittoria Bischi, non parendo forse sufficienti gli insulti fatti al di lei marito.

Un sonetto l'attacca per la pretesa sua boria, e si direbbe lavoro di qualche abate che frequentasse il patriziato di Roma, offeso per il posto che la Bischi aveva preso in mezzo ad esso. La satira principia così:

Ritornò come nacque la villana,
Poichè obliando i suoi principî impuri,
Fu tra l'augusta nobiltà romana
Qual fosca nube, che le stelle oscuri.

E continua sul medesimo tono.

Un altro sonetto ha la stessa nota, che vibra poi

in tutte le pasquinate contro la Bischi. Comincia così:

Di Pietro non calcai l'illustre soglio,

e finisce col solito ritornello:

Di frenarvi, Romani, una villana.

Le pasquinate fioccavano da ogni parte e sotto tutte le forme: in prosa ed in versi, in latino ed in italiano, cantiche, salmi, antifone, *Dies irae*, epigrafi, epigrammi, e tutte si raggiravano fra due soggetti, cioè i *gesuiti* ed i *favoriti;* nulla vi si trova che si elevi al di sopra di ignobili attacchi e di accuse basse. L'ironia contro la Bischi assunse tutte le forme, e questa che trascrivo mi pare che meriti d'esser conosciuta, sebbene ripeta la solita accusa:

DE VICTORIA BISCHI DUCISSAE
TITULUM AFFECTANTE PLORATUS:

Lugete Veneres, Cupidinesque
Et quantum est hominum venustiorem:
Clemens mortuus est meae Sibillae,
Clemens deliciae meae Sibillae,
Quem plus illa oculis suis amabat.
Nam, ineptissima, titulos decoros
Et sperabat eo ducissae honorem
Qui nunc it per iter tenebricosum
Illud, unde negant redire quamquam.
At vobis male sit malaeque tenebrae
Orci, quae omnia magna devoratis
Tam magnum mihi Principem abstulistis.
Oh factum male, oh miselle Clemens,
Tua nunc opera meae Sibillae
Flendo turgiduli rubens ocelli.

I quali versi tradotti liberamente suonerebbero così:

PIANTO SU VITTORIA BISCHI
AFFETTANTE IL TITOLO DI DUCHESSA.

Piangete Veneri, piangete Amori e quanti siete uomini eleganti; Clemente della mia Sibilla, Clemente sua delizia è morto! è morto quel Clemente che ella amava più dei suoi occhi; perchè, la stolta, da lui sperava l'alto titolo e l'onore di Duchessa. Ma l'ambìto titolo se n'è ito in quel loco buio donde nulla ritorna. Maledette tenebre dell'inferno che ingoiate ogni più grande cosa e che mi rapiste sì munifico principe! Oh sventura, o misero Clemente, delle tue opere non restano alla mia Sibilla che gli occhi per piangere.

Al lettore non sarà sfuggito il nome ripetuto di *Sibilla* dato la Vittoria Bischi: esso allude alla Sibilla Tiburtina ed all'ufficio che le si attribuiva di ispiratrice del Papa, come abbiamo detto più addietro.

Porrò fine a questa lunga iliade contro i coniugi Bischi con un sonetto che è abbastanza originale, così intitolato:

DISDETTA DEL POETA SATIRICO.

Mi ha detto un frà minor conventuale:
Figlio, tu sei dannato e andrai fra gli empi,
Perchè di casa Bischi hai detto male
E del suo protettor padre Bontempi;
Ond'io faccio un'abiura ampla e formale
Dico che sono di virtude i Tempi,
Dico ch'è falso il traffico carnale,
E traffico sol è d'illustri esempi.

Sosterrò in avvenir che il frate è buono,
Che Nicolin ha il cap'abile e quadro,
Che del pietoso ciel Vittoria è dono;
La satirica penna andrà a soqquadro,
In faccia al mondo chiederò perdono
Al Pio f...., alla p...., al ladro.

E più tardi, in altri luoghi ed in altre satire troveremo i Bischi a mano a mano che il nostro racconto si andrà svolgendo. Dopo la Bischi, venne la volta dell'ebreo banchiere designato nella satira col dispregiativo di *Ambronne* (Aronne). A lui toccò un *Dies irae* che comincia così:

Dies irae, dies illa,
Veggo Ambron che sbuffa e strilla
Teste David cum *Sibilla*,
Già s'udì quel suon fatale
Che cacciò dal Quirinale
Questa bestia razionale.

E dopo mille ingiurie al Papa morto, al Banchiere, agli ebrei, di cui insulta le usanze ed i riti, finisce con questa minaccia:

Io frattanto, Iddio gridò,
Nuovo prence eleggerò
Cui le chiavi affidar vuò.
E *darallo* (l'ebreo) il buon pontefice,
Che del ben sarà l'artefice,
Nelle mani del carnefice,
Amen.

Scusate se è poco!

Nell'ira delle pasquinate non si perdonò a nes-

suno e tanto meno ai prelati Alfani e Macedonio; che eseguivano rigorosamente il Breve di soppressione.

Accusati ambidue di essersi appropriati oggetti di valore, fu preso di mira in modo speciale l'Alfani, al quale in una satira si affida l'ufficio di bargello (capitano degli sbirri), fingendo che il famoso Casella avesse rinunziato all'odioso uffizio.

Ma, per esser giusti, bisogna aggiungere che non solo dai fautori zelanti dei gesuiti, ma anche dai loro nemici il buon Clemente fu satireggiato. Infatti un poeta mette in bocca a San Pietro un magniloquente sermone in quarantanove ottave, nelle quali rimprovera al Papa molti difetti, fra i quali di non aver consultato i cardinali in cose gravissime, di essere stato troppo ligio alle Corone, leggiero nello scegliere i vescovi, ecc., ma la cosa più curiosa che il poeta (frate o prete) rimprovera a Clemente è questa: « di non aver elargito nulla al proprio sangue! » Il *nepotismo* aveva messo sì salde radici, che i romani reputavan malvagio un papa che non arricchiva i propri parenti. Del resto, ripeto, il poeta è nemico dei gesuiti, e si può agevolmente giudicarlo dai seguenti versi:

> Morì Clemente e il suo morir fu tale
> Da imprimerci nel cuore alto spavento,
> Che nel trasse al lugubre funerale
> D'occulta man venefico ardimento.

E più sotto in un altro attacco si legge:

Piacque al trono di Dio che i gesuiti,
Gente superba e d'avarizia piena,
Dal Vatican venissero puniti
Di condegna al peccar fulminea pena.

E così di seguito.

In lode del vero, conviene aggiungere che vi fu qualcuno che cantò le buone opere di Clemente, ed « un giovane poeta », come egli stesso s'intitola (Aurelio Bertola) scrisse una *Notte* in 35 ottave nelle quali non rifinisce di lodare il Papa defunto.

Un poeta sdegnato contro le satire esclama:

Fede che in sen mi bolle, e soffri, oh Dio,
Soffri l'iniquo autor che il giusto, il santo
Pastor osò infamar? . . . . . .

Altre lodi furono pure prodigate al Papa in forma d'*Inno*, da cui traggo una strofa diretta al Sacro Collegio, affinchè non elegga uno zelatore dei gesuiti:

Loyolitarum stirpis
Amantes non ascendant,
Ne sacra profanentur
Ecclesiae nostrae dogmata.

Qui i fautori dei nuovi dogmi della *immacolata* e della *infallibilità* pontificia sono trattati da eretici!

Peggio ancora: in una serie di epigrafi latine sono accusati di ribellione, sedizione e veneficio a

danno del Papa. Evidentemente gli amici di monsignor Macedonio e di Alfani ripagavano i loro nemici a misura di carbone delle ingiurie fatte ai loro patroni.

Brutto spettacolo era codesto che dava Roma ad ogni morte di papa, quando, durante il Conclave, si rompeva il freno del dispotismo, e la servitù patita o tollerata si mutava in licenza; come, nel tempo di carnevale, durante otto giorni la bacchettoneria universale conservata durante un anno, si trasformava in uno sfrenato baccanale!

Il P. Theiner, lo storico di Clemente, dice: « Nessun papa fu mai dopo la sua morte ingiuriato in maniera così barbara, come Clemente XIV *non dai nemici della Chiesa, ma da preti e da laici cattolici* ».

Nessun onesto cristiano che ai nostri tempi (pur tanto bestemmiati dai preti) ha visto scender nella tomba Pio IX che regnò *32 anni* in tempi pieni di fatti meravigliosi e di cui questo Pontefice fu gran parte, nè sempre la sostenne da pio, prudente, generoso ed incolpevole principe; niun cristiano, dico, potrebbe immaginare che alla morte dei papi Roma piombasse in tanta anarchia, e la memoria del papa spento fosse così esecrata! Eppure allora i papi avevano quel potere temporale che doveva porli al sicuro di ogni offesa! La vera libertà della

Chiesa fu riacquistata dalla Santa Sede quel giorno 20 di settembre 1870 in cui il Papa si dichiarò *prigioniero* nel Vaticano. È vero che più non ebbe (come dice la satira) *corde, fruste, ergastoli e galere,* che stettero per secoli a sua disposizione, ma ebbe a scudo validissimo, l'ossequio, la reverenza e quell'odiata *libertà di stampa,* che non fece più desiderare a nessuno la *stampa clandestina,* la *satira procace,* la *pasquinata temeraria* e *l'ingiuria occulta, indecente, infame.*

Morto il Papa, gli ambasciatori si affrettarono a spedire corrieri alle loro Corti per renderle avvisate del fatto, mentre il segretario del Sacro Collegio faceva altrettanto e sollecitava i cardinali assenti a venirsene a Roma al più presto a fine di prender parte alla nuova elezione del pontefice romano.

In tali occasioni i corrieri d'ambasciata o di gabinetto correvano in modo così precipitoso, mutando cavallo ad ogni posta, che appena sarebbero superati oggi dal celere correre dei treni ferroviarî.

In seguito alla morte del pontefice, il Governo spirituale (e per lo passato anche quello temporale di Roma e dello Stato), è devoluto al Sacro Collegio dei cardinali, tre dei quali per turno provvedono all'occorrente.

Dopo ventiquattro ore dalla morte, il cadavere viene aperto per essere imbalsamato, ed estratte le viscere si racchiudono in un vaso da depositarsi nel sepolcro.

Fatta l'imbalsamatura, il cadavere, vestito di sottana, mozzetta e camauro di lana, viene esposto sotto un baldacchino nella sala ove suole tenersi il Concistoro segreto, e si permette al popolo di poterlo vedere sino a sera.

Pel Ganganelli il concorso fu scarso, ma in seguito molti si condussero in San Pietro, e quei che poterono vedere il Pontefice compresero e divulgarono di qual male fosse perito. Lo che gli conciliò compassione, ma non universale, essendo infiniti gli aderenti dei gesuiti, ipocriti, bigotti e feroci.

Dopo un'ora di notte si fa il trasporto del cadavere alla cappella Sistina, dove è spogliato degli abiti domestici e vestito dei pontificali di color rosso, cioè rocchetto, amitto, camice, succintorio, fanone, tunicella dalmatica, pianeta, pallio e mitra di tela d'oro, con ai piedi i due cappelli pontificali di velluto rosso, cioè quelli che nelle pubbliche funzioni pontificie sogliono esser portati da due camerieri segreti.

Posto sopra una bara a forma di letto, circondato da ceri ed assistito sempre dai canonici penitenzieri, quivi resta tutta la notte.

Nella mattina seguente, il clero della basilica vaticana, con torce accese, unitamente ai cardinali, si reca alla cappella Sistina, ove cantate dai cappellani pontificî alcune preci, si trasporta il cadavere nella basilica. Il feretro è recato a spalla da otto sacerdoti; sostengono i lembi della coltre alcuni canonici circondati da mazzieri e dalla guardia svizzera in armatura di ferro. I cardinali e i prelati seguono a due a due, recitando preci.

Giunto il corteo nella chiesa, la salma viene deposta nel mezzo della grande navata; i cardinali si dispongono in due linee attorno il feretro; i musici della cappella Vaticana intuonano il *Libera me Domine,* e monsignor vicario della basilica fa l'assoluzione del cadavere.

Terminata tale funzione, la salma è trasportata nella cappella del Sacramento ed ivi rinchiusa e collocata in modo che i piedi restino alquanto fuori della cancellata, perchè il popolo devoto possa baciarli nei tre giorni che il cadavere vi resta esposto.

Nei funerali di Clemente XIV sí dovette affrettare la chiusura del cadavere nel feretro, perchè era rapidissima la corruzione. L'abate Benedetti, allora giovanetto, che si recò a vederlo, se ne partì tutto pieno di orrore, e persuaso che il Papa era stato avvelenato. Dice di aver udito ripeter ciò dal Gran Contestabile, presente il cardinale Colonna,

e dallo Zelada, che vedeva presso la sua signora Marianna d' Este.

I cardinali nella mattina susseguente si riuniscono nella sagrestia della basilica vaticana e così proseguono ogni mattina per nove giorni, durante i quali si celebrano le esequie. Questo a norma di ciò che prescrive un chirografo di Clemente XII dei 24 dicembre 1732.

Nella prima congregazione il segretario del Sacro Collegio dà lettura delle costituzioni dei pontefici Gregorio X, *Ubi periculum*, ecc.; di Giulio II, *De Simoniaca electione;* di Urbano VIII, confermatoria del rito dell'elezione stabilito dal medesimo Gregorio, e di Clemente XII, per la buona direzione del Conclave e delle cose in tempo di Sede vacante; l'osservanza delle quali Bolle è giurata solennemente dai cardinali.

Quindi dal cardinale camarlingo si presenta l'anello piscatorio che viene spezzato, come altresì l'impressorio in piombo di cui fa uso la Cancelleria apostolica nello spedire le Bolle; dopo di che dal sotto-datario si consegnano le cassette delle suppliche e dei Brevi in corso.

Nel seguente giorno incominciano i novendiali, in cui ogni mattina dai cardinali e da tutti coloro che fanno parte della Cappella pontificia si canta una messa di *requiem* in S. Pietro nella cappella

così detta del Coro, in mezzo alla quale si erige un tumulo che vi rimane fino al sesto giorno (poichè nel settimo hanno luogo i solenni funeri pel cui effetto s'inalza nel mezzo della chiesa un grandioso catafalco). Il tumulo è circondato da venti grandi torcie di cera gialla infisse sopra candelabri di ferro. Assistevano - dice l'abate Benedetti - in piedi le lancie spezzate, immobili, coi loro usberghi rilucenti su cui si riflettevano come lingue di fuoco, le fiammelle rossastre delle candele, ed i mazzieri con le loro mazze d'argento abbassate, guardavano l'ingresso della cappella. Ai caudatari dei cardinali sono assegnate candele del peso di due libbre l'una, e così a tutti gli altri assistenti; però il governatore di Roma, l'uditore della Camera, il tesoriere ed i patriarchi sono distinti con grandi torcie.

Mentre si onora il morto con tutte codeste cerimonie, l'appartamento del papa viene svaligiato dai famigliari, se pure non è stato spogliato mentre il papa è agonizzante. Allorchè nel 1846 morì Gregorio XVI, non v'era alcuno che lo assistesse, e la sua morte fu avvertita da un basso inserviente che per caso penetrò nella stanza del Papa, che dall'autopsia cadaverica venne constatato esser morto d'*inedia*.

Al terzo giorno dacchè nella cappella del Sacra-

mento è esposto il cadavere del pontefice, giunta la sera, i cardinali, col Capitolo e clero della basilica, al canto del *Miserere* intonato dai musici con voce bassa e flebile, prendono il cadavere e lo depongono nella cappella del Coro. Cantatosi poscia la strofetta: *In paradisum,* ecc., monsignor vicario della basilica benedice la cassa di cipresso con una orazione particolare, dopo di che i cantori intonano l'antifona *Ingrediatur,* ecc., e quindi il salmo *Quemadmodum desiderat,* ecc.

Frattanto vari sacerdoti collocano il cadavere, conservandogli gli abiti stessi di cui trovasi vestito, sopra una coltre nuova rossa di lamina d'oro foderata di ermisino cremisi e frangia d'oro.

Un cardinale nepote, o in difetto altro congiunto, e ove manchino entrambi monsignor maggiordomo, copre il volto e le mani del cadavere con un fazzoletto di lino e gli depone ai piedi una borsa di velluto cremisi, entro cui sonovi altre tre borse di velluto rosso contenenti medaglie d'oro, d'argento e di metallo, che sogliono essere tante per quanti anni ha regnato il papa, aventi da una parte la di lui effigie, e dall'altra le azioni più segnalate del suo pontificato.

In fine con un gran drappo rosso di seta, ripiegata sopra di esso la ricca coltre, si depone il cadavere nella cassa, e dal notaio della reverenda

Camera viene rogato l'atto. Ciò eseguitosi, i cardinali fanno consegna della cassa ai canonici della basilica vaticana, i quali si obbligano formalmente di restituirla ogni qualvolta verrà loro richiesta, e chiusa dentro altra cassa più grande di piombo, sopra la medesima s'incide il nome del defunto pontefice, il tempo che visse, regnò e morì.

Il camarlingo ed il maggiordomo appostivi i suggelli, la rinchiudono in altra cassa di legno più grande, e finalmente si dà sepoltura al cadavere nella nicchia situata sopra la porta ove è il vestiario dei cantori. Quivi resta fino a tanto che siagli fatto un onorevole mausoleo, o che per morte che possa sopraggiungere del successore, siasi costretti a trasportarlo altrove.

Nel settimo giorno, benchè il cadavere sia già tumulato, essendo pronto il catafalco erettosi nella navata maggiore della chiesa, si celebrano i tre ultimi solenni funerali. Il catafalco, pel quale s'impiegano varie migliaia di scudi, ha una maestosa scalinata con grandioso ripiano e, oltre alla effigie del pontefice defunto, molti bassorilievi allusivi alle opere che lo distinsero. Intorno ad esso vi ha poi tale sfarzo di lumi che, secondo le memorie del tempo, il consumo giornaliero di cera era superiore alle mille libbre.

Il giorno nono, termine dei novendiali, un pre-

lato recita l'orazione funebre in lode del defunto pontefice, riassumendo quanto di glorioso possa risultare alla memoria di lui, e così cessa del pari ogni altra funzione religiosa.

Ad onta di tutte queste prescrizioni, il cavalier Moroni, primo aiutante di camera di Gregorio XVI, ci narra che morto Innocenzo X, il 7 gennaio 1655, e non trovandosi chi facesse la cassa, ne fu portato il cadavere in una stanza della basilica vaticana ove tenevano i loro attrezzi i muratori; per cui uno di questi gli pose al capo una candela di sevo accesa, acciocchè non fosse deturpato dai sorci, fin che un prelato mosso a compassione lo fece incassare ed un altro seppellire, a tutto essendosi ricusata la cognata donna Olimpia Maidalchini.

La salma del pontefice Clemente XIV sarebbe rimasta ignorata nelle grotte vaticane, non avendo egli lasciato *nepoti arricchiti* che per fasto ne onorassero la memoria, se Carlo Giorgi, che fu uno dei pochissimi amici di Ganganelli, non ne avesse voluto perpetuare il ricordo, elevandogli un magnifico mausoleo nella stessa basilica dei Santi Apostoli ove visse tanti anni felicemente.

E là, in fondo alla navata sinistra, sorge il monumento del Pontefice, opera di quel grande artista che fu Antonio Canova, il quale con quel

lavoro cominciò a rivelare la potenza del suo genio che giunse poi alla maggiore altezza, emulando le opere greche dei più insigni maestri dell'antichità.

XII.

Il Dramma del Conclave.

Era la prima domenica di novembre 1774 (ottavario dei Morti), e il buon popolo di Roma, mescolando il sacro al profano, faceva gazzarra. L'orgia poi era tanto più intensa, in quando che da oltre due mesi eravi Sede vacante, e durante il Conclave la città di Roma non rassomigliava ad una bene ordinata repubblica, ma rendeva immagine della più sfrenata anarchia.

Il buon Luca Antonio Benedetti, ancora assai giovane e studente, scendendo per la via Papale, se ne veniva verso la piazza di Pasquino, quando si avvide di una gran folla di popolo che se ne stava presso l'informe torso dell'Aiace, battezzato col nome di *Pasquino*, per leggere un manifesto affisso sulle mura del palazzo Orsini (fabbricato ove sorge ora il palazzo Braschi) e che si continuava a dire Orsini, sebbene fosse passato prima in pro-

prietà degli Odescalchi e poi del principe Santobuono Caracciolo a cui allora apparteneva.

Il manifesto era stampato, o sembrava tale, e rassomigliava ad un cartellone da teatro, tanto n'erano grandi i caratteri sormontati da alcune figure colorite, presso a poco come si vede presentemente nei cartelloni delle Compagnie equestri o di quelle acrobatiche.

In esso leggevasi quanto appresso:

IL CONCLAVE DEL 1774.

Dramma per musica, da rappresentarsi al *Teatro delle Dame* nel carnevale dall'anno 1775, dedicato alle medesime Dame in Roma per il *Kracas all'insegna del silenzio* con licenza ed approvazione.

Argomento.

Succeduta la morte di Clemente XIV di gloriosissima memoria nel settembre del 1774, nel seguente giorno si ritrovarono i Cardinali secondo il solito nel gran palazzo Vaticano per procedere all'elezione del nuovo pontefice.

L'elezione in tale occasione andò più in lungo del solito, attese le discordie degli elettori, i quali a gran fatica potevano trovarsi riuniti in quest'importante punto. Il fondamento dell'azione principale è preso dai foglietti del *Kracas 58*; dalle notizie del *Mondo*, n. 21, e dalla *Gazzetta di Foligno*. Una gran parte poi degli accidenti si fingono per maggior comodo della scena, la quale si rappresenta in Conclave.

La poesia è del celebre signor abate Pietro Metastasio.

La musica è del signor Niccolò Piccinni napoletano.

Inventore e ricamatore degli abiti monsignor Sagrista.

Pittore delle scene il signor avv. Benedetti.

Direttore degli abbattimenti monsignor Bini, maestro di cerimonie.

Inventore e direttore del primo ballo il signor abate Paris, conclavista del signor cardinale Braschi.

Inventore e direttore del secondo ballo il signor abate Bruno, maestro di cerimonie.

Il primo ballo eroico rappresenta la sconfitta degli spagnuoli data loro dagli imperiali presso la città di Velletri.

Il secondo ballo rappresenta un giuoco tedesco, chiamato *La Cordellina*.

BALLANO:

Da uomini	*Da donne*
Il signor abate Paris	Monsignor Valeriani
Monsignor Negroni	Il signor ab. Pieri, conclavista
Il signor dott. Derossi, Med. F.	Il signor ab. Mariani, id.
Il signor ab. Tosi, conclavista	Il signor ab. Onorati, id.

Ballano fuori di concerto: **Mons. Dini e il sig. abate Bruni.**

INTERLOCUTORI (1).

Alessandro Albani	Corsino
Giov. Francesco Albani	Derossi
De Bernis	Delci
Orsini	Calino
Negroni	Zelada, detto l'*Ecumenico*, all'attuale servizio di tutte le Corti
Sersale	
Serbelloni	
Fantuzzi	Carlo Rezzonico
Veterani	Traietto
Casali	

Coro dei camerieri e facchini del Conclave.

(1) Tutti cardinali.

Il manifesto affisso durante la notte, era stato staccato il mattino dalla sbirraglia; ma affissone audacemente un altro sulle ore 16 (9 ant.), non era più

riuscito al bargello di farlo togliere, tanta era la ressa della gente per leggerlo, e tale l'ostinazione del popolo a non lasciar penetrare gli sbirri in mezzo alla folla, la quale, mescolata con abati, uomini di spada e dame, teneva indietro la forza pubblica un po' colle buone parole, un po' colle minaccie; e la sbirraglia non osava affrontare una folla così fitta, e molto meno signori e signore che la esortavano ad usar prudenza.

Era singolare la temerità degli autori delle satire e di quelli che le affiggevano, dacchè nel Bando di Benedetto XIV, pubblicato dal cardinale Valenti e ripubblicato in quei giorni da monsignor Governatore, si leggeva quanto segue:

Art. 57. « E perchè è manifesto a tutti, quanto « siano gravi gli inconvenienti che accadono per i « libelli famosi, o ingiuriosi, volendo S. E. ovviare « alli medesimi cogli opportuni rimedî, ordina e co- « manda che nessuna persona ardisca di comporre, « scrivere, attaccare, o fare attaccare, distribuisca, « o dia ad altri libelli famosi o Pasquinate di qual- « sivoglia sorta o maniera, o col nome dell'autore, « o senza, ancorchè si esponesse *la verità* (!) in « detti libelli o Pasquinate, ecc.; sotto pena *della* « *vita,* confiscazione dei beni e perpetua infamia, « secondo la qualita delle persone, o almeno della « galera *ad arbitrio* di S. E. »

Con tutto questo, e malgrado la galera, l'infamia, la confisca e *la morte*, le pasquinate si moltiplicavano, giravano per le mani di tutti, non risparmiavano *nessuno*, e, quel che è più singolare, n'erano autori i preti ed i frati, o quanto meno gli *abati*, come vedremo meglio nel seguito di questo libro.

L'abate Benedetti, carattere faceto ed ingegno arguto, si godeva la scena per riferirla poi saporitamente alla sua signora.

Vi fu però un momento che la sbirraglia ottenne il sopravvento e fu sul punto di distaccare la satira, la quale non era che il frontespizio di un vero dramma-libello che circolò per le mani di tutti, e di cui le copie si moltiplicavano, sebbene manoscritte, come se fossero state stampate.

Ed ecco quale incidente sopravvenne a favorire la forza pubblica. Mentre accadeva la scena suddetta, si udì il rullo di un tamburo che richiamò l'attenzione generale. Dalla strada del Governo Vecchio scendendo per la via Papale passava per la piazza di Pasquino una specie di convoglio, che consisteva in una buona mano di sbirri col bargello che conducevano a Campo di Fiori due uomini legati sopra due ciuchi per esporli alla *berlina*. Una immensa folla accompagnava questi due infelici, esposti alle pubbliche beffe ed al gitto di ogni specie

d'immondezze che una sozza bordaglia scagliava loro addosso.

Il primo aveva le sembianze di un facchino, ed infatti era scamiciato, con le gambe nude e con un paio di brache che appena gli coprivano le coscie. Costui aveva in capo una mitra di carta sulla quale erano dipinti diavoli e fiamme, ed il viso tutto unto di miele. Gli pendeva dal collo un cartello su cui erano scritti a grandi caratteri il suo nome e le parole: *Bestemmiatore del santo nome di Dio.* Al paziente avevan poi messo in bocca un pezzo di legno legato dietro la nuca, chiamato *mordacchia*, che l'obbligava a tenere la bocca aperta e la lingua fuori. A questo tormento erano aggiunte alcune sferzate che un aguzzino andavagli di tanto in tanto somministrando. Il volto di quest'uomo era divenuto livido dalla rabbia e dal dolore, e guardando talora biecamente il suo sferzatore, pareva dicesse: « Aspetta ch' io sia sciolto! »

L'altro era un omaccione grosso e grasso, vestito soltanto con calze, brache, giustacuore e camicia, il quale legato anch'esso e tutto imbrodolato di miele, portava la mitra totalmente bianca, ma foggiata a mezza luna, tanto da formare due corna. Nel cartello dopo il nome si leggeva: *Cornuto volontario, contento;* e tutti lo conoscevano sotto il predicato di *Sartoretto de Borgo,* noto per la

sua bella moglie che egli prostituiva agli svizzeri del papa.

Queste pene erano consuete e s'infliggevano dal governatore di Roma o dal cardinale vicario colla formula *ducatur mitratus per urbem.* Vennero conservate nelle pene criminali di Roma fino al tempo di Gregorio XVI, sebbene non sempre rigorosamente applicate.

Tali scene a Roma erano frequenti, ma quello che sorprenderà di più il lettore sarà il sapere che la frusta e la berlina si applicavano con la massima disinvoltura anche agli agenti della forza pubblica, talvolta perfino quando facevano il loro dovere. Il giorno 30 di gennaio dell'anno precedente, gli sbirri del governatore, perlustrando la campagna romana, videro sulla via corriera una carrozza da viaggio proveniente da Frascati, e, seguendo l'uso, la fermarono domandando i passaporti ai viaggiatori. Per loro sventura vi si trovava la famiglia Caetani e lo stesso duca di Sermoneta; il quale offeso da quella richiesta ne porse querela al governatore monsignor Potenziani. I birri vennero processati, e benchè fosse evidente l'equivoco, per punizione « furono condotti sul somaro e frustati li due autori dell'*attentato* con cartelli sul petto in cui leggevasi a grandi caratteri: *Per mancanza grave nell'ufficio di esploratore* ».

Ma, per quanto queste punizioni non venissero risparmiate, nè gli uomini cessavano dal bestemmiare, nè le donne abbandonavano il mal costume. Ad ogni apparizione di tali processioni, che poi finivano colla berlina, succedeva un chiasso infernale, ed il popolaccio ci si divertiva immensamente, ridendo a crepapelle.

Quando adunque il banditore, dopo il rullo di tamburo, annunziò al popolo di che si trattava, tutta la gente che assiepavasi intorno al manifesto si affollò sulla via ove passavano quegli sciagurati, e fu facile agli sbirri di avvicinarsi al muro per distaccarne la satira; ma appena si accinsero all'opera, una vera ondata di popolo li urtò in guisa che alcuni caddero in terra, e altri se la passarono meno peggio, riparando prudentemente entro il prossimo palazzo Pamphily.

Si era così prolungata per qualche ora tale gazzarra, quando d'un tratto si udì tra la folla il grido di: *largo! largo!* ed infatti a quella voce la gente si discostava silenziosamente per far passare un uomo in cappa nera, il quale senza neppur parlare giunse fino al muro, distaccò la satira, la ripiegò e se la pose in tasca in mezzo ad un sommesso bisbigliare del popolo, preso da superstizioso terrore. L'uomo che compì tranquillamente e senza alcun ostacolo tale operazione, era un noto *famulo* del Sant'Uffizio.

Ed il Sant'Uffizio, infatti, fece il processo all'autore del Dramma, che era l'abate Gaetano Sertor, fiorentino stabilito a Roma, uomo mordacissimo e senza coscienza, che scriveva pro e contra secondo chi lo pagava; e questa volta pare che lo pagassero i gesuiti od i loro amici, perchè i maggiori dardi ed i più avvelenati vennero scagliati da lui contro il cardinale Zelada, che già abbiamo conosciuto nemico della celebre Compagnia e fautore del re di Spagna.

Il Dramma ha la forma di un libretto per musica, e non vale nulla nè come opera d'arte, nè come opera politica. Ora anzi si comprende poco, perchè non tutti i personaggi del Dramma, sebbene rivestiti della porpora, hanno lasciato fama di sè.

L'autore suppone che i cardinali Negroni e Serbelloni si disputassero la tiara, ma che, osteggiati dai cardinali Orsini e Bernis, l'uno ambasciatore del re di Napoli, l'altro del re di Francia, finissero per ritirarsi e dar luogo al Fantuzzi, che diviene papa; lo che non si effettuò punto, essendo invece stato eletto il cardinale Braschi, uomo ben visto così dai nemici dei gesuiti come dai loro ammiratori. Ma per quanto la satira sia insulsa, è curioso il pensare che dopo cento anni in Roma se ne conservi viva la memoria; tanto che, per esem-

pio, volendo indicare un ambizioso, si ripete un verso messo in bocca a Zelada:

Vorrei sentirmi dire
Segretario di Stato e poi morire.

Così si ricordano i versi di Francesco Albani e di Bernis che, in un duetto, cantando le noie della prigionia ed i mancati amori, sospirano la fine del Conclave:

Dopo l'orrida prigione
Onde è oppresso il nostro core
Ecco alfin la libertà.
Albani. **Della mia vezzosa Altieri**
Parmi già d'udir la voce
Bernis. **Vedo i vezzi lusinghieri**
Della bella Santacroce.

Del resto il poeta non risparmiò nessuno; poichè se dipinge Negroni e Serbelloni come ambiziosi, a Delci dà del pitocco; a Caraffa Traietto del prodigo; mostra Orsini un volpone; Alessandro Albani un prepotente; Derossi (che morì durante il Conclave) lo dice pazzo; Francesco Albani lo fa sospirante per la principessa Altieri, e Bernis per la Santacroce; dichiara Veterani un imbecille; Zelada un ipocrita, doppio, venale, acerbo nemico di Veterani, che egli uccide e poi muore fulminato; a tutti assegna la parte d'intriganti, e li sferza col ridicolo, facendo far loro le cose più buffonesche del mondo. I *conclavisti* poi, i domestici dei car-

dinali ed i *facchini* (inservienti del Conclave) li fa apparire, quali sono, i cortigiani del Vaticano, cioè gente ingorda, ignorante e volgare.

E non risparmia gli ultimi cinque papi, di cui nota le virtù ed i vizi o le debolezze, ed in questa parte soltanto rivela imparziale ed acuto giudizio.

Scoperto, sebbene non confesso, il Sertor, fu condannato a *morte*, ed ebbe commutata la pena con la prigione perpetua, fino a che, avendo rivolta una supplica in versi al pontefice Pio VI, fu liberato dal carcere e mandato in esilio. In ciò la Curia romana fu più clemente della Repubblica di Genova, che nel 1550 fece appiccare il Bonfadius perchè satireggiò gli alti personaggi della Serenissima. Il cardinale Zelada, il più maltrattato dalla penna velenosa di Sertor, compì in tale circostanza un atto generosissimo, perchè non solo s'interpose per ottenergli la libertà, ma scrivendogli un biglietto col quale gli notificava la grazia, vi aggiunse un donativo di cento scudi affinchè tornando in patria « potesse trovar modo di occupare più onestamente l'ingegno suo ».

Ciò che v'ha di assai singolare in questo curioso processo e nella sproporzionata pena inflitta al motteggiatore Sertor, è che, per la testimonianza dei fatti e per le parole stesse della supplica, si apprende che le satire fioccavano come la neve, e che nè il

timore di pene così enormi, nè sensi di religione e di morale arrestavano i poeti satirici dal porre in berlina cardinali e papi, Governo e Chiesa, cose sacre e profane. È poi da notare che la condanna del Sertor ed il processo furono preceduti dal solito *auto-da-fè* teatrale, perchè la mattina del 19 novembre 1774 il *dramma* fu bruciato in piazza Colonna per ordine promulgato con editto di monsignor Potenziani governatore di Roma, il quale prometteva 500 scudi a chi ne rivelasse l'autore, che un moderno scrittore, l'Ademollo, suppone essere stato il principe Agostino Chigi.

Ma è tempo che entriamo in Conclave, non per trattenercisi e chiudervi il lettore insieme con i cardinali, ma solo per vedere rapidamente come passavano le cose là dentro, e che parti vi sostennero i personaggi del Dramma dell'abate Sertor.

Il Conclave si aprì il 5 ottobre 1774, ed i cardinali che vi entrarono successivamente giunsero fino a quarantatrè. Erano quasi tutti gli stessi che portarono al trono il Ganganelli; quindi i capi parte erano i medesimi, le fazioni le stesse, salvo che le ire erano cresciute e rinfocolate per la soppressione dei gesuiti, voluta da alcuni, osteggiata da altri.

Fra i cardinali v' erano uomini di molto valore e col prestigio del nome delle grandi famiglie ro-

mane. Cito Casali, già governatore di Roma e poi prefetto del *Buon Governo;* Scipione Borghese, nemico dei gesuiti; Bonaccorsi, invece, protettore degli ignaziani; romano pure era Negroni, protetto dai re di Spagna e di Francia ed ostile alla Compagnia; Colonna Marcantonio, uomo pio, teologo e diplomatico, stava invece nel giusto mezzo con Colonna Pamphily, abile diplomatico; Corsini ed Orsini, il primo ambasciatore cesareo, il secondo ministro di Ferdinando IV, ed Innocenzo Conti, fratello dell'ultimo duca, erano nemici della fazione gesuitica; i due Rezzonico, veneti, con Torrigiani, già segretario di Stato di Clemente XIII, sostenevano la Compagnia: poi i cardinali italiani di gran nome, come Visconti, Borromeo e Serbelloni, milanesi; Colonna Braccinforte, siciliano; Caraffa di Traietto, Acquaviva d'Aragona e Caracciolo, napoletani; Malvezzi, bolognese; Pallavicini e Spinola, genovesi, più o meno ostili ai gesuiti; i quali porporati trovavano il loro appoggio nei francesi Bernis e Luynes, negli spagnuoli Solis e Monino, fratello questo dell' ambasciatore di Carlo III, e nel Migazzi trentino, arcivescovo di Vienna.

Ma sopra tutti gli altri cardinali si elevavano i due Albani, zio e nepote, e specialmente il primo, Alessandro, nepote di Clemente XI; il quale, seb-

bene assai vecchio (era nato nel 1692) e quasi cieco, godeva di una grandissima influenza. Quest'uomo straordinario, cresciuto all'ombra del triregno di suo zio, era a 15 anni colonnello dei dragoni dell'Imperatore e prese parte alla guerra di successione di Spagna, che terminò nel 1713 col trattato di Utrecht. Finita la guerra, indossò l'abito ecclesiastico e fu mandato dallo zio nunzio a Vienna per trattare la restituzione di Comacchio; l'ottenne, ed insieme ottenne la porpora a 28 anni.

Allora si stabilì in Roma a proseguire e dirò anche a compiere la serie di quei cardinali che, come i Medici, gli Aldobrandini, i Borghese, i Pamphily, i Corsini, furono mecenati amplissimi (termine della Corte pontificia) delle arti e delle lettere. Infatti l'Albani fabbricò ville e palazzi, creò biblioteche e musei, quel museo della villa Albani, poscia Castelbarco ed ora Torlonia (fuori della porta Salaria), che racchiude i maggiori capolavori che siano in casa magnatizia, di guisa che il Cardinale fu chiamato il novello Adriano. Circondato da una corte di artisti, letterati, poeti, teologi e filosofi, cavalieri ed abati, fu alla sua volta scrittore, storico, diplomatico e politico, uomo più di Governo che di Chiesa, senza cessare mai di essere galante con le dame nel fare spigliato dell'antico colonnello di cavalleria.

Nello *staccio* dei cardinali, satira del tempo scorretta e volgare, di lui si legge:

Alessandro che è d'*Urbino*,
Vulgo detto il *Sagratino* (1),
Se non fosse sì avanzato
Sarìa degno del Papato.
E vedresti in pochi istanti
Arar dritto tanti e tanti
Che se il Papa è un po' c.....
Non ne fan neppur menzione.

Degli altri cardinali nominati nella satira non accade parlare, eccezion fatta di Fantuzzi, che già conoscemmo nel Conclave di Clemente XIII, e che era uomo di merito singolare nella giurisprudenza, scrittore elegantissimo e poeta, e di Veterani, anche lui giurisperito di molto valore, ma vecchio ed acciaccato. Due cardinali morirono durante il Conclave: Derossi, uomo di poco conto, e Stoppani, del quale abbiamo parlato nel precedente Conclave, uomo di Governo, diplomatico, sottile ed archeologo, il quale nel suo palazzo Vidoni al Sudario (già dei Caffarelli) collocò le famose tavole prenestine, ossia i frammenti di Quinto Valerio Flacco mecenate dei letterati. Solis da Cordova, spagnuolo nobilissimo e ricchissimo, che fu il grande elettore

(1) Il soprannome di *Sagratino* si dava a questo cardinale perchè la sua interiezione favorita era questa: *Per Dio sagrato.*

di Clemente XIV, morì appena chiuso il Conclave. Così nel medesimo anno (1775) Sersale, Serbelloni e Malvezzi uscirono da questo mondo nel quale aveano molto figurato. È poi degno di nota che nella satira del Sertor non si parla punto del cardinale Braschi, che divenne papa, ed appena, come un figurante, si colloca fra le comparse il suo conclavista abate Paris. Infatti il Sertor non fu punto profeta, e sperò forse che il Fantuzzi, il quale realmente raccolse molti voti, fosse eletto papa. Le cose invece procedettero ben altrimenti. Il capo della fazione degli *zelanti* era sempre Torrigiani con i due Rezzonico, e capo dei *moderati* era Francesco Albani con Marcantonio Colonna.

Ma le due fazioni *italiane* (se così possono chiamarsi) erano soverchiate dalle due fazioni straniere; la borbonica, cioè, e la imperiale. La prima era rappresentata principalmente dai cardinali Monino e De Bernis, i quali però, sia per tastare il terreno, sia anche per spirito di conciliazione, ponevano innanzi il nome di Colonna Pamphily, nobile romano, ricco, giovine (aveva 49 anni), pieno d'ingegno, abituato alle grandi Corti e visto di buon occhio da gran numero di cardinali; però Carlo III voleva papa il cardinale Pallavicini, patrizio genovese, già segretario di Stato di Clemente XIV e quindi compromesso con tutta la fazione degli *ze-*

lanti e coi sedici cardinali che avevano firmato con Clemente XIII il Breve di scomunica contro il duca di Parma. Pallavicini era prossimo parente del duca Grimaldi, primo ministro del re di Spagna, ed anche perciò Re e Ministro mettevano un grandissimo impegno a far risultar papa il Genovese. In seconda linea la Spagna e la Francia sostenevano Negroni, di nuova famiglia romana, nemico dei gesuiti e cortigiano astuto.

Saputasi la candidatura del Negroni, uscì subito il seguente sonetto:

Recò stupor non lieve a Roma intera
Il colpo fier tirato dal Francese (Bernis)
Di far papa Negron, di cui la *nera*
Ed oscura prosapia è a ognun palese.
Ma da Albani scopertosi la sera
Lo fe' restar nel dì col vôto arnese,
I gran parenti, qual rapace fiera,
Tutto avrian divorato nel paese.
E se cantò il poeta del suo Enea
Che l'avanzo di Troia al re de' *Mori*
Costato avria più che non credea,
Dell'avanzo di Troia ai successori
Quanto costato avria la nera idea
Di chi tien nello stemma pinti i *Mori?*

Questo sonettaccio giuoca sul cognome *Negroni* e sui *mori* che sono nello stemma di famiglia. Del resto il Sertor era dello stesso avviso che Negroni avrebbe comprato il papato dalla Francia e l'espri-

meva coi seguenti versi posti in bocca a questo porporato:

Soggette a' Gigli d'oro
Le Chiavi ognor saranno
E mai non si vedranno
Più contrastar fra loro.

Al sonetto fatto contro Negroni, creatura del Bernis, ne tenne dietro uno a Bernis stesso, a nome del *Senato, clero, nobiltà* e *popolo romano,* che termina con questa terzina:

Ti affannasti altra fiata, ed un indegno
Frate ci desti a danno nostro: adesso
Lascia al provvido ciel tutto l'impegno.

Queste satire non solo circolavano per la città e per tutte le conversazioni, ma nello stesso Conclave. I cardinali, malgrado l'apparente rigore, ricevevano lettere tutti i giorni, ed erano i primi a ridere sulle frequenti pasquinate. Così le grandi famiglie prendevano una parte vivissima nella lotta elettorale, sperando fosse creato papa un patrizio *romano,* come era desiderio del popolo stesso che non rifiniva mai di dire: *lo volemo romano,* ed avrebbe gradito uno degli Albani.

La fazione imperiale, rappresentata da Corsini e da Migazzi, e lo stesso Giuseppe II, desideravano invece che fosse elevato al trono pontificio Visconti, già nunzio a Vienna, uomo capace d'intendere il suo

tempo e grande ammiratore delle virtù e delle opere del magnanimo Imperatore.

Ma le quattro fazioni non potevano riuscire da sole a mettere insieme i *due terzi* dei voti, quanti sono necessari per la elezione pontificia secondo la legge fatta da Alessandro III nel quarto Concilio lateranense del 1179; quindi si misero innanzi altri nomi che ottenessero i suffragi comuni, e raccolse voti il Migazzi e più il Fantuzzi; ma chi per un motivo, chi per un altro, niuno dei due ebbe il favore necessario per ottenere non che due terzi de' voti, nemmeno una maggioranza rimarchevole; il primo lo si considerava come austriaco e ligio troppo all'impero: Fantuzzi, apertamente ostile agli ignaziani, non poteva quindi avere i suffragi degli *zelanti*.

Così il Conclave durava già da quasi quattro mesi, e due cardinali erano morti e tre malati. Molti cardinali erano presi da noia e da paura; altri uccidevano il tempo giuocando presso Bernis, che sospirava pensando alle sue belle serate, alla musica di Cimarosa ed alla donna del suo cuore, che era effettivamente la Santacroce. Si dice anzi che uscisse di notte travestito per visitarla, ma non è accertato. Finalmente il sottile politico Zelada trovò un mezzo termine acconcio a metter tutti d'accordo, presentando un nome che per la

sua oscurità doveva trovare il favore di molti cardinali; questo nome fu quello del cardinale Braschi.

Il Braschi era stato tesoriere generale (ministro di finanze) di Clemente XIII, ed uscì da quel posto pericoloso con le mani nette; nondimeno non piacque a Ganganelli che, pur accordandogli il cappello rosso, lo tenne in disparte.

Il Papa lo credette amico della Compagnia che voleva sopprimere, ma Braschi, furbescamente, divenuto cardinale, si ritirò alla vita privata e visse ignorato in guisa che nessuno sapeva come la pensasse. Però il Cardinale era ricco, fastoso ed amante delle Corti e dei cortigiani, delle lettere e dei letterati, e parve ai più che all'austero Clemente dovesse succedere un nuovo e munifico Leone X. Zelada volle prima assicurarsi il favore dei contendenti, e gli fu facile, perchè Visconti, debolmente assistito dagli imperiali, avendo raccolto pochi suffragi, fu agevole piegarlo alle sue vedute. Negroni si era già ritirato dalla lizza, non vedendosi abbastanza forte per combattere contro Pallavicini, e questi, membro influente dei *moderati*, con rara modestia rinunciò a quel trono di cui stava salendo i primi gradini. E Zelada riuscì tanto più facilmente nella missione che si era imposta, in quanto il cardinale Alessandro Albani amava Braschi, forse

perchè aveva le sue stesse inclinazioni pel lusso e per le arti belle. Albani poi aveva un valido aiuto in Giraud, cardinale romano (sebbene dal cognome non sembri tale), moderato anch'esso e molto operoso nel Comizio.

Fuori di Conclave Braschi non aveva seguito; anzi gli amici di Ganganelli ne facevano una triste pittura. Il principe Camillo Massimo, favorito dal papa morto, quando udì che Braschi non riusciva eletto (tanto era lontano dal supporre che raccogliesse un voto concorde), invitò i suoi amici ad una gran *cena,* che fu un vero scandalo e della quale ebbe poi a pentirsi.

Il primo ministro del re di Portogallo, M. di Pombal, udito il nome di Braschi gli fece opposizione perchè non ignorava il suo affetto pei loioliti, ma quando seppe che il Cardinale amava assai più se stesso e la grandezza della propria casa, che la Compagnia di Gesù, cessò dal contrastargli la tiara pontificia e lo lasciò eleggere il giorno 15 febbraio 1775 dopo 134 giorni di Conclave.

Sarebbe opera lunga e minuziosa descrivere gli intrighi, le lotte e le fasi singolarissime per cui passò questa elezione, e quanti ostacoli si dovettero superare per giungere a creare pontefice un uomo a cui nessuno pensava e che finì per essere eletto all'unanimità. Ma la finezza di Zelada e l'impeto

di Albani abbatterono qualunque impedimento, e la petulanza francese di Bernis fu vinta dalla durezza italiana di Albani, perchè un giorno l'Ambasciatore del Re cristianissimo, contrastando ad Albani la elezione del Braschi e facendo allusioni poco opportune sul merito dei cardinali, vide balzare in piedi impetuosamente l'antico soldato, che squadrando il Francese da capo a piedi e scuotendo con la destra la propria berretta rossa: *Questa, per Dio sagrato,* esclamò, *non l'ho guadagnata pel favore di una cortigiana!* e lo fece tacere immediatamente.

E Braschi fu eletto. Quando si subodorò per Roma che era prossima la sua elezione, nello *staccio* dei cardinali che abbiamo già citato si trovarono queste villane accuse:

Di quel Braschi da Cesena
Si favella; n'ho gran pena,
In pensar quanto ha rubato
In quel suo tesorierato.

XIII.

L'Abate Benedetti.

Ma è tempo ormai che parliamo di quell'abate Benedetti, le memorie del quale ci hanno fornito i principali soggetti di questo lavoro. Non sono pochi in Roma quelli che rammentano il vecchio ed arguto Abate, il quale morì circa cinquant'anni fa portando tuttavia i calzoni corti, le scarpe colle fibbie d'argento, i due orologi nei taschini del panciotto ed i capelli tagliati a zazzera come si usava nella Corte pontificia. Luca Antonio Benedetti era nato in Genazzano, paese alpestre della Comarca di Roma, feudo della famiglia Colonna, la quale vi possedeva un grande castello che però aveva già preso le forme di un palazzo moderno. Luca Antonio era figlio unico di un ricco possidente di case e poderi, ed anche al giorno d'oggi vi è una strada che porta il nome di vicolo Benedetti. Questa famiglia era d'origine romana e discendeva da quell'abate Elpidio Benedetti che essendo agente di Luigi XIV costruì quella singolare villa detta del *Vascello,* fuori porta San Pancrazio, che cent'anni fa era già passata nelle mani dei Giraud. I Bene-

detti insieme con i Vannini e i Vannutelli erano le migliori famiglie del paese, il quale in altro tempo, all'ombra delle torri del castello dei fieri Colonna, produceva guerrieri famosi come il Brancaleone della disfida di Barletta; ma al tempo di cui parliamo non produceva che abati forniti largamente dal vicino seminario di Palestrina, altro feudo dei Colonna; e fu lì dove il nostro Abate incominciò ad apprendere le lettere ed a scrivere in cattivo latino. Ma nel seminario vi stette pochi anni, poichè arrivato al duodecimo di età il padre ottenne che fosse nominato paggio in casa Colonna e proseguisse i suoi studi in Roma, frequentando le scuole del Collegio di *Propaganda fide*, ove i Barberini Colonna avevano diritto di fare educare i loro paggi.

Da quel tempo adunque il nostro Abate fu stabilito in Roma, e non tornò a Genazzano che di quando in quando, cioè nelle solennità e nella festa della Madonna del Buon Consiglio che si venera in quel paese e di cui si celebrava la festa con grande solennità e concorso di popolo.

Il Benedetti, quantunque buon credente, era uomo di spirito e non si lasciava imporre dai pregiudizi e dalle superstizioni dell'epoca sua. Essendo giovinetto e udito che un fantasma si aggirava talvolta nei suoi poderi per rubare o per impaurire qualche

sciocco villano, vi si recò egli stesso di sera all'ora dell'apparizione. Il fantasma gli si avvicinò volendo intimorirlo, ma l'Abate, puntatogli al petto un coltello che aveva in tasca, lo minacciò di morte se non si fosse svelato; ciò che fece chiedendo scusa al Benedetti di quel poco spiritoso giuoco.

Ed appunto perchè uomo coraggioso, disprezzava gli spavaldi e i bravacci; anzi spesse volte li burlava atrocemente. Ne sia prova questo fatto. Una sera, nella sua casa a Genazzano, si trovavano riuniti parecchi amici dell'Abate, tra cui uno di questi smargiassi. Il Benedetti offrì del vino agli amici, dicendo però che bisognava andarlo a prendere all'oscuro in cantina, e che voleva vedere chi era capace di tanto. Quegli che faceva il coraggioso si recò nella grotta, ma mentre stava per spillare la botte, uscì di dietro ad essa un uomo mascherato da diavolo con una torcia accesa in mano, e che con voce calma gli disse: « Dammene un goccetto ». La paura del bravaccio fu tale che gli amici dovettero portarlo di peso nel salotto, poichè era quasi fuori dei sensi.

La educazione spigliata di Luca Antonio derivò in gran parte dall'essere stato famigliare in casa Colonna; dal principe Lorenzo infatti egli venne nominato paggio di sua moglie Marianna d'Este,

figlia di Carlo Filiberto, marchesa di San Martino, donna di molto spirito e di rara bellezza.

Il principe Lorenzo, aveva due fratelli cardinali, Pietro e Marcantonio; quattro sorelle si fecero monache e due altro sposarono: l'una il principe di Bucheri di Palermo, l'altra il marchese Spinola.

Don Lorenzo Colonna, gran contestabile del regno di Napoli, era il più gran signore di Roma di quel tempo. Basti dire che suo padre Fabrizio ebbe nel 1742 una Bolla di Benedetto XIV, in cui il buon papa Lambertini, cassando ogni Bolla precedente di scomunica lanciata contro i Colonna da Bonifazio VIII in poi, non solo li ribenediceva, ma assicurava loro ogni immunità, ogni esenzione di pedaggi, gabelle, dazi e in ogni luogo accordava tutti i privilegi feudali nelle città, terre, castella, ville, ecc., da essi Colonna posseduti *ab immemorabili.*

Nella casa Colonna conveniva l'alta prelatura, la nobiltà nostrana e straniera e i diplomatici più eminenti; quindi l'Abate, che prestava per turno il suo servizio di giorno e di sera presso la principessa, assisteva sovente alle conversazioni più spiritose, ai discorsi politici e alle più ardite discussioni di un tempo in cui viveano Voltaire e Federico II ed erano accese ancora le gare fra gesuiti e giansenisti, e ciascuno faceva un po' il filosofo e il miscredente.

Luca Antonio non ebbe una gioventù tempestosa; però non isdegnò di fare la corte alle dame e di frequentare quelle case da giuoco dalle quali si usciva bene spesso senza borsa, e talvolta senza onore. La prima volta che si avvicinò ad un tavolino da giuoco ebbe una curiosa sorpresa, perchè ignorando di quanto fosse la posta, giuocò spensieratamente e vinse parecchi zecchini, che forse gli si lasciarono vincere per farne poi una vittima del giuoco di azzardo.

Cresciuto cogli anni e datosi allo studio della legge, fu creato dottore *in utroque*. E quando avuto l'esercizio della curia cessò di essere paggio, fu trasformato in abate, scambiando l'abito elegante di corte con quello severo di abate, e la innocente spada con la non sempre innocua penna.

Il nome di abate, che viene dal greco ἄβας, significa padre. Vi sono abati secolari con giurisdizione vescovile; altri che hanno dignità vescovile, senza giurisdizione; altri che senza avere dignità vescovile godono frutti di abbazie dette commende. Vi sono abati regolari, i quali sono capi di conventi o monasteri, e vi ebbero abati laici e conti i quali godevano le rendite di abbazie, non essendo altro che veri feudatari: costoro prendevano parte alle fazïoni di guerra col titolo di *aba-milites*. Ma il nome di abate comunemente si portava nel secolo

passato, ed anche nel principio del presente, da quei cittadini che vestivano abito ecclesiastico unicamente per nobilitarsi. Urbano VIII e Benedetto XIII vietarono ai secolari di vestire da abati, sotto pena della multa di 25 scudi d'oro, del carcere e di altre pene ad arbitrio. Le più famose abbazie furono quelle di Cluny, di S. Dionisio, di San Gallo, di Westminster, di Metz, di Monte Cassino, della Farfa, di Chiaravalle, della Cava, di Casamari, di Grotta Ferrata, ecc. La più celebre però era quella di Fulda, fondata da Carlo Magno, che creò l'abate primate dell' Impero, gran cancelliere perpetuo e principe del Sacro Romano Impero. Il re di Francia per privilegio pontificio aveva la nomina regia di tutte le abbazie. In Italia l'abate di Monte Cassino era primate della nobiltà napoletana, e l'erudito padre Pappalettere fu nominato dal re Vittorio Emanuele abate mitrato della basilica di S. Nicolò di Bari, ed il decreto regio venne letto dall'alto dell'altare maggiore in mezzo agl'incensi e al suono della fanfara reale!

Ma l'abate Benedetti era uno di quelli che stando in Curia di Roma aveva il diritto di portare il titolo di abate, rimanendo pur secolare e colla facoltà di ammogliarsi, come infatti poi fece. Era quello il tempo degli abati; se ne trovavano dappertutto; formavano quasi la parte più importante di un

grande salone, e l'abate Casti a Roma e l'abate Galliani a Parigi ne avevano formato il più bello ornamento. Nel tempo di cui scriviamo si distinguevano fra gli abati Pietro Metastasio a Vienna; a Roma Ennio Quirino Visconti (che da abate divenne console della Repubblica romana); Vincenzo Monti, poeta cesareo della corte di casa Braschi; Cunich, ex-gesuita, dotto latinista; Renazzi, insigne giurisperito; Colucci, archeologo; Cancellieri, elegantissimo, soprannominato dalle dame « il bello abate », che da segretario del generale Schuwaloff rappresentante in Roma dell'imperatrice Caterina, e poi segretario di don Abbondio Rezzonico senatore di Roma, divenne coppiere e bibliotecario del cardinale Leonardo Antonelli, che lo fece padrone della sua copiosissima biblioteca, della quale usò per farsi l'uomo più erudito del suo tempo.

Abati erano stati il cardinale Alberoni ed il Mazzarino, fortunati ministri uno di Spagna, l'altro di Francia; ed abate quel cardinale Azzolino di cui s'innamorò Cristina di Svezia, che lo fece suo favorito ed erede.

Si diceva in quel tempo che Decio Azzolino fosse convittore del Collegio Clementino quando la Regina, invitata ad assistere ad un *ballo* (a quel tempo, due secoli fa, i gesuiti non avevano ancora fazionato a loro modo la gioventù), al discendere

dalla carrozza, ricevuta al portone da tutti i convittori, vide un giovanetto distendere in terra il suo mantello, perchè Cristina non dovesse mettere il piede sul terreno bagnato dalla pioggia. La Regina a quell'atto domandò chi fosse, e saputo essere l'Azzolino, lo proclamò il più bello e gentile cavaliere della Cristianità. Ed il nostro abate Benedetti appunto ebbe la grazia di Marianna d'Este, perchè in un caso simile, essendo mancata la solita piccola scala per far salire la Principessa in carrozza, il giovane Luca Antonio pose un ginocchio in terra e presentò l'altro come gradino alla sua gentile signora.

Oltrepassati i trent'anni, si ammogliò con Maria Canepari che lo fece padre di tre figlie, e fin da allora pose stanza in quel palazzo del cardinale Carandini, di cui parlammo nel Capitolo VI.

Gran parte del regno di papa Braschi fu un perpetuo carnevale, e l'abate Benedetti prese parte a tutte le solennità del tempo. Quando morì il principe don Lorenzo Colonna (1779), seguitò a far la sua corte alla vedova, che visse fino al 1787, e poi al figlio Filippo, che ebbe in isposa Caterina di Savoia, figlia del principe di Carignano, la quale era sorella di quella principessa di Lamballe che fu orrendamente trucidata in Parigi nel 1792.

È difficile oggi dire quali fossero le opinioni poli-

tiche dell'abate Benedetti; certo è che egli teneva in grande venerazione il pontefice, e stimandosi suddito fedele, quando vide dalla rivoluzione francese minacciato il territorio romano, fu uno dei più caldi fautori della resistenza ed ammiratore del suo signore, il principe Colonna, che nel 1796 organizzò a sue spese un reggimento di fanteria ed uno di cavalleria. Si può giudicare quindi del suo dolore quando il 10 febbraio 1798 vide entrare i francesi in Roma, e quando il giorno 18 dello stesso mese seppe che il Papa era stato strappato dal Vaticano e trasportato in Francia, ove morì l'anno appresso. Allora egli gridò, strepitò, fu arrestato e rimesso in libertà all' ingresso dei napoletani, che per breve tempo tennero stanza in Roma e l'abbandonarono poscia sconfitti dai francesi, che il Benedetti detestava con tutte le forze dell'anima, e che in verità, piuttosto che condursi da liberatori, operarono da padroni e da saccheggiatori. Finalmente, dopo due lunghi anni di ansie e di sofferenze, l'abate Benedetti salutò il nuovo papa Pio VII eletto nel 1800 a Venezia ed entrato a Roma il dì 3 luglio dello stesso anno. E nel 1802, quando il principe Filippo Colonna ricevette regalmente in sua casa lo sventurato re Carlo Emanuele IV, che il 4 di giugno aveva abdicato a favore di Vittorio Emanuele suo fratello, vide la casa del suo signore

trasformata in una vera Corte, perchè ivi nacquero le due gemelle, che furono poi una duchessa di Lucca e l'altra imperatrice d'Austria (morta recentemente a Praga), e Pio VII andò in persona al palazzo Colonna a battezzarle.

Ma le gioie dell'abate Benedetti non dovevano essere lunghe. Tutto il 1808 fu un anno di dolori per lui e di violenze per la Corte papale. Quando, essendo segretario di Stato il cardinale Pacca, si organizzò in Roma, occupata dai francesi, una vera cospirazione per discacciarneli, il Benedetti era nel numero dei cospiratori e fu sul punto di farla scoppiare; ma nella notte del 6 luglio 1809 il Pontefice fu ghermito nel Quirinale e deportato anche lui.

Nell'anno seguente, quando l'Imperatore richiese il giuramento di fedeltà non solo ai vescovi, ai canonici, ai parroci, ma anche agl'impiegati civili ed ai semplici avvocati, l'abate Benedetti, piuttosto che prestare giuramento, si fece prima racchiudere nel Castel Sant'Angelo e poi deportare in Corsica, ove rimase fino alla ristaurazione pontificia, lasciando imperturbato la moglie e le figlie, e tutti i suoi beni in mano al fisco.

Che cosa avrà pensato l'abate Benedetti nella sua umile dimora in Aiaccio quando avrà saputo che don Fabrizio Colonna, fratello del principe, e da cui discendono gli attuali Colonna, era divenuto principe

e senatore dell'impero?! E, peggio ancora, quando nella sua oscura prigione del Castel Sant'Angelo avrà appreso che il principe Borghese, divenuto cognato dell'Imperatore e governatore di Torino, aveva rifiutato di ospitarvi il profugo Pontefice?!

Abbiamo già riferito parecchi tratti che dimostrano il carattere fermo e incrollabile di quest'uomo, e l'essersi fatto deportare in Corsica e confiscare i beni non fu piccolo sacrificio alle sue opinioni. Ma che cosa si dirà quando si sappia che a costui da alcuni benevoli côrsi fu offerto il modo di fuggire dall'isola, ed egli non volle accettare, aspettando tranquillamente gli eventi?

Finalmente nel 1814, dopo quattro anni di assenza, il Benedetti potè tornare in patria, e sbarcato a Civitavecchia vi riabbracciò la consorte e le figlie. Ma al povero Abate era riserbato un ultimo dolore, giacchè recatosi a Genazzano ed entrato nella sua casa, trovò l'appartamento spogliato di ogni arredo, l'orto devastato, le rendite confiscate, le pareti coperte d'insultanti iscrizioni e il pavimento seminato di stinchi d'asino.

Però in mezzo a tutti questi dolori, e con la salute rovinata, non perdette mai il suo buon umore, il suo spirito faceto e mordace, di cui dette moltissimi esempi, e più volte, piuttosto che perdere una risposta, perdeva un amico o una causa; infatti, con-

trastatagli dalla signora Fornari, in gioventù favorita del cardinale Carandini, la prelazione sulla casa da lui abitata da tanti anni, e minacciato da codesta donna di valersi dei suoi vezzi con potenti personaggi per vincere la causa che si agitava da lungo tempo in Ruota, rispose con dispregio all'antica cortigiana: « Trappola vecchia non piglia più sorci », e perdè la causa.

In casa era affettuosissimo con le figlie e deferente con la moglie, donna di mediocrissimo ingegno ma di gran devozione religiosa. Nondimeno, siccome era nelle abitudini di lei il levarsi la mattina un'ora almeno prima di giorno l'inverno, ed alle quattro antimeridiane l'estate per recarsi ad udire la messa nella vicina chiesuola di San Lorenzuolo, l'Abate non voleva che ci conducesse le figlie, dicendo e ripetendo che le lasciasse dormire. Egli aveva una specie di culto geloso per codeste tre sue figlie, tanto da non permettere che avvicinassero nessuno, e quindi escludeva i giovani dalla casa, sebbene ne avesse nello studio, fra' quali il conte Falconi di Fermo, che fu poi un mediocre avvocato, e due Scota di Osimo. Se alcuno poi gli domandava quando le maritasse, rispondeva: « Le mie figlie le ho fatte per me », e faceva di tutto perchè non andassero a marito. Nei primi anni del suo matrimonio, andando a villeggiare a Ge-

nazzano, le conduceva con sè facendo la strada da Palestrina al paese, egli e la moglie a cavallo, e le figlie dentro grandi ceste, portate da muli riccamente bardati, di proprietà di Casa Colonna.

Resa quella via carrozzabile, vi andava in vettura tirata da quattro cavalli, e vi era incontrato dai notabili del paese che andavano a riceverlo a cavallo. A questi onori egli teneva molto, un po' per naturale vanità, un poco perchè diceva: « si onora in me il Grande Contestabile ».

Così recandosi all'*udienza* dagli auditori di Rota o dai cardinali, od all'*informazione* per le sue cause, vestiva rigorosamente il costume di avvocato, con la zimarra, la berretta quadrangolare, il mantello di seta; il suo domestico doveva portare le carte od altro entro un grande fazzoletto di seta di colore *violaceo,* colore che era il distintivo della sua carica di *Curiale di Collegio,* titolo che non la cedeva che agli *Avvocati concistoriali;* e la carrozza entro cui si adagiava era nera con le cortine di seta pure di colore viola.

Sebbene la grande rivoluzione francese avesse cambiato ogni cosa, non escluso il modo di vestire, egli continuò sempre a vestire da abate nel modo che abbiamo detto in principio. Detestò ogni cosa recata a noi dai francesi, fino al punto di non voler mai mangiare le *patate,* perchè diceva le avevano

introdotte i francesi in Italia. Ciò però non impediva la imparzialità nei suoi giudizi. Infatti i soldati francesi li chiamava « i Romani moderni », e Napoleone, pur detestando ciò che diceva sua usurpazione, lo appellava « Giove tonante ». Così erano curiosissimi tutti i giudizi da esso dati sugli uomini del suo tempo. Clemente XIV lo chiamava il « papa politico », Braschi lo diceva il « papa fastoso », sebbene aggiungesse che finì martire. Pio VII lo diceva il « santo » e Leone XII lo « zelante », tanto capiva anche lui che gli ordini antichi non si potevano ristabilire. Del cardinale Alessandro Albani aveva tanta stima, che soleva dire essere l'ultimo dei cardinali della romana Chiesa. Pacca lo chiamava il « devoto » e di Consalvi diceva essere un « Machiavelli »; ed appunto la lettura favorita dell'abate Benedetti era il *Principe* di Machiavelli, sebbene ne condannasse le massime. Condiva poi questa severa lettura con quella del Tasso, dell'Ariosto e del Metastasio, di cui era appassionato. Udiva nondimeno volentieri le tragedie di Alfieri, che paragonava a Dante, e leggeva con piacere Monti, del quale però non stimava il carattere.

Delle dame del suo tempo diceva che la sua signora (Marianna d'Este) era la più buona; Paolina Bonaparte la più bella; la duchessa d'Albany la più colta; l'Altieri la più saporita; la Santa-

croce la più spiritosa e la Rezzonico la più spiritata. Amante della musica, non mancava mai alle cantate che si eseguivano nelle grandi occasioni, ed il suo maestro predilètto era Piccinni. Ma quando udì Rossini ne rimase estatico, tanto che soleva chiamarlo il *Mago*. Lo volle conoscere personalmente, e diceva che dopo udita la musica di Rossini, comprendeva la favola di Orfeo.

Era poi *goldoniano* per eccellenza, e andava in visibilio nell'ascoltare le commedie del simpatico Veneziano, le quali gli sembravano così vere, oneste e morali, che ripeteva sovente « si potrebbero eseguire in un convento di monache ».

Però, sebbene avesse assistito ad una così grande rivoluzione, come fu la francese, non capì il suo tempo. Gli pareva che Leone XII esagerasse nel ristabilire gli ordini antichi, ma non si acconciava ai moderni. Ammirava Consalvi, ma non reputava che operasse sempre secondo i buoni principî della Curia romana; credeva che la rivoluzione francese fosse stata un cataclisma sociale, che vinto dalle armi dei collegati non dovesse ricomparire più, e non dovesse lasciare traccie profonde. S'ingannava, in una parola, come moltissimi uomini del suo tempo, sui quali non si elevava che per l'onestà del carattere, il disinteresse e la fedeltà al principe, come abbiamo accennato e vedremo meglio in seguito.

XIV.

Papa Braschi.

Che papa Braschi volesse essere il Leone X del suo tempo, lo dimostrò fino dal primo momento della esaltazione al pontificato col suo amore sconfinato per le arti belle, le lettere, le grandi opere pubbliche, il lusso ed il nepotismo. La vanità fu certamente la passione predominante di questo pontefice, e se la sua munificenza potè far credere alla sua liberalità, nel fondo egli mancava di cuore, o lo mostrava soltanto per pompa. Tutti gli atti della sua vita chiaramente lo dimostrano. Dal suo possesso trionfale fino all'erezione degli obelischi, dall'inalveamento delle acque delle paludi Pontine, fino al viaggio a Vienna ed al ricevimento della chinea del re di Napoli, in ogni occasione dimostrò di tenere assai più alle apparenze che alla sostanza, e soprattutto di voler figurare lui e la sua famiglia fra i più grandi regnanti della terra.

Prendendo possesso del Laterano, il 5 novembre 1775, non vi andò a cavallo come i suoi predecessori: volle evitare la caduta di Clemente XIV; ma vi si recò in un cocchio ricoperto di velluto

rosso, tutto guarnito di fregi e dorature e tirato da sei superbi cavalli bianchi, come un trionfatore romano. Allora e poi non mancarono i versi adulatori e le pasquinate; ma siccome si vide girar per Roma un distico latino che solleticava assai l'amor proprio del Pontefice, questi volle conoscerne l'autore e desiderò che glielo presentasse egli stesso. Era questi monsignore Onorati, canonico di S. Pietro, il quale ebbe col Papa un lungo colloquio e gli disse essere stato suo scopo, nel fare il distico, di togliere a Roma l'idea poco favorevole concepita sopra i *Sesti*. Era infatti nota la satira pubblicata al tempo di Alessandro VI in un distico che diceva così:

Sextus Tarquinius, sextus Nero, sextus et iste
Semper sub sextis perdita Roma fuit;

a cui l'Onorati contrappose in onore di Pio il distico seguente:

Si fuit, ut jactant, sub sextis perdita Roma,
Roma est sub sexto reddita et aucta Pio.

La famiglia Braschi era di Cesena; ivi, dal conte Marco Aurelio Braschi e dalla contessa Anna Teresa Bandi nacque il 27 dicembre 1717 Giovannangelo. Fatti i primi studî in patria, li proseguì a Ferrara sotto la protezione del cardinale Ruffo, legato pontificio, che lo condusse seco in Roma, di

ventidue anni, quando andò al Conclave nel quale fu eletto Benedetto XIV. Quivi essendo il Braschi conclavista apprese le prime arti di governo e sentì forse le prime ambizioni, le quali si disse che gli fossero suscitate dal padre Leonardo da Porto Maurizio (poi santificato) che gli predisse il papato.

Una circostanza favorevole lo mise presto nelle grazie di Carlo III. L'abate Braschi era uditore del cardinale vescovo di Velletri quando sotto le mura di quella città fu data la battaglia che assicurò all'Infante di Spagna la corona di Napoli. Invasa la città dagli austriaci e messa a fuoco e a ruba, l'Abate riuscì a salvare le carte e la corrispondenza del futuro Monarca, un vero tesoro. Più tardi, e forse appunto per la sua relazione con Carlo III, fu da Benedetto XIV mandato segretamente a Napoli con una missione delicata. Si trattava di un processo incominciato dalla Curia arcivescovile contro un prete accusato di magìa.

Il popolo napoletano aborriva l'Inquisizione, e credette di veder rivivere l'odiato tribunale quando seppe che si faceva un processo ecclesiastico al prete. Anche Carlo III, sebbene pio e religioso, non voleva saperne d'Inquisizione, ed il Braschi destramente accomodò ogni cosa con grande soddisfazione del Re cristiano e del Papa filosofo. Contento il Pontefice del modo con cui Braschi aveva condotto

l'affare, lo fece suo cameriere segreto e segretario. Colmato di donativi, giovane, bello, azzimato, avendo appena 37 anni, era sul punto di concludere un cospicuo maritaggio; ma essendogli brillata innanzi la pelliccia di ermellino e la coda di canonico di San Pietro, invece di dare l'anello di sposo ad una ricca signorina, si fece imporre le mani sul capo e divenne prete, quindi prelato e referendario del cardinale Corsini, camarlingo di S. R. Chiesa. Nel 1766 Clemente XIII lo creò tesoriere. Da quel momento il Braschi fece un passo risoluto sui gradini del trono, perchè, come si sa, il tesorierato è posto cardinalizio, ossia non si lasciava Montecitorio, residenza del tesoriere, senza il cappello rosso, e Clemente XIV, a cui il furbissimo Braschi era profondamente antipatico perchè tutto dedito ai gesuiti, per levarselo dattorno dovette farlo cardinale. Allora il Braschi cominciò a formare la sua Corte ed acquistò quel palazzo a Campo Marzio, che divenne poi dei Lavaggi.

A lui successe nel tesorierato il cardinale Guglielmo Pallotta, il quale si servì del ricco e generoso Niccolò Bischi, che fu quegli che aiutò Clemente a provvedere ai bisogni urgenti del popolo nella carestia di cui abbiamo parlato; ma il Braschi l'ebbe tanto in uggia, e se ne chiarì in guisa tale nemico, che divenuto papa dichiarò Bischi concus-

sionario, dilapidatore dei beni dello Stato, lo processò e lo condannò a perdere tutto, anche i suoi beni patrimoniali, di guisa che, essendo ridotto a totale miseria, il re di Spagna gli accordò un'annua pensione ed una croce per indennizzarlo dell'onta ricevuta dal Papa.

Anche il principe Massimo incorse nella sua ira e dovette digerire la famosa cena con la perdita di tutte le cariche e di tutti gli onori. Nè riacquistò la grazia sovrana se non allorchè Barbara Savelli, sua moglie, ritrovato il *Discobulo* nella villa Palombara ne voleva fare un dono al Papa, che lo avrebbe gradito, se non ne fosse stato rinvenuto un altro collocato poi nella sala rotonda del museo Vaticano dove è la *Biga*.

Entrato in Conclave il 5 ottobre 1774, condusse seco come conclavisti l'abate Giacinto Paris, che abbiamo veduto nel *Dramma del Conclave*, e Stefano Brandi romano; fece poi suo *dapifero* Gregorio Bandi suo parente. Proclamato papa il 15 febbraio 1775, si fece coronare il 22 dello stesso mese dal vecchio Alessandro Albani, che impose il triregno a *sei* pontefici, ed a buon diritto, perchè il suo voto decise sempre della elezione.

Bramoso di conservare il nome di famiglia, chiamò a Roma i due figli di sua sorella Giulia e del conte Girolamo Onesti e li adottò nella famiglia col nome

e stemma di casa Braschi. Fece il primo, Romualdo, cardinale ed al secondo, Luigi, provvide un buon assegno. Lo creò duca di Nemi, feudo comprato dai Frangipani, e gli diede in moglie la nobile Costanza Falconieri.

Allorchè Pio VI si recò a Vienna, Giuseppe II gli offrì il titolo di principe per il nepote duca di Nemi, ma il Pontefice rispose con ipocrisia, troppo trasparente per chi aveva arricchito la famiglia, non volere si dicesse essersi egli occupato più della grandezza della sua famiglia che del benessere della Chiesa.

Edificò poscia al nepote lo stupendo palazzo ove risiede ora il Ministero dell'interno, demolendo quello del principe Santobuono da lui acquistato. Il nuovo palazzo, architettato dal cav. Morelli e dal Marini, è l'ultimo e perenne monumento del nepotismo dei papi.

Non contento di aver beneficato i suoi discendenti, volle anche creare cardinale lo zio Bandi, vescovo di Cesena, fratello di sua madre.

Siccome poi desiderava che la fortuna dei suoi nepoti fosse grande ed imperitura (invece è durata assai poco), ottenne un cospicuo patrimonio accettando da don Amanzio Lepri il fidecommisso di più milioni che questi gli aveva lasciato diseredando la propria famiglia. La cosa fu così scandalosa, che

gli eredi Lepri, contrastando al Papa l'eredità, portarono la questione innanzi al tribunale della Rota, che ora opinò in favore degli eredi, ora del Pontefice; ma l'opinione pubblica ne fu così scandalizzata, che si manifestò anche con dimostrazioni popolari; sicchè il Papa fu costretto a venire ad una transazione cogli eredi legittimi.

In tutte le cose della sua famiglia pose un'ostentazione singolare. Volle che le nozze di suo nipote fossero festeggiate in modo straordinario. I capitoli si sottoscrissero il 31 maggio 1781, e la seconda festa di Pentecoste (4 giugno) il Pontefice benedì i coniugi in presenza di molti cardinali ed altri personaggi nelle stanze vaticane. I regali che ricevettero gli sposi meriterebbero un lungo catalogo illustrativo; (1) ma basti il sapere che i soli donativi preziosissimi superarono il centinaio. In quell'occasione Claudio Tedeschi pubblicò un poemetto facendo l'apoteosi del Papa, dei Falconieri e della famiglia Braschi, che, per farla nobilissima, dichiarò discendente da antichi guerrieri svedesi. E siccome i nipoti del Papa non erano Braschi, ma Onesti, nel 1786 egli fece pubblicare un libro in-folio a Cesena portante il titolo: *De Gente Honestia*, col

(1) L'illustrazione è stata fatta dal signor VICCHI nell'opera *Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia*, Vol. 1, P. Conti di Faenza, 1883.

quale si prova nientemeno che gli Onesti discendevano dai duchi di Ravenna, anzi di Benevento, risalendo così fino all'ottavo secolo. Una bagattella di nobiltà millenaria! Sul suo stemma il Papa aveva fatto collocare i simboli più elevati in araldica, e allora comparve questo distico:

Redde Aquilam imperio, Francorum lilia regi,
Sidera redde polo, cœtera Brasche tibi.

Fatto e tradotto dall'abate Mariottini, suona in italiano così:

Rendi all'impero l'aquila,
De' Franchi il giglio al re,
Al Ciel rendi le stelle,
Il resto, o Braschi, a te.

E la cosa che rimaneva al Braschi, secondo il poeta, era il *vento*, che entra anch'esso nell'arma di questa famiglia. Alla pungente satira rispose coi due distici seguenti il compiacente ex-gesuita Cunich:

Lilia Borbonidos, volucrum regina faventes
Denotant Austriacos, propitium astra Deum,
Quid nivei flores zephiro qui flante resistunt?
Certant innocui principis ingenium:

così alla peggio tradotti:

Propizia Francia
Denota il giglio,
Protegge l'aquila
Col forte artiglio
Questo cui gli astri
Splendon nel ciel.

E così il zeffiro
Che soffia in terra,
Sul fiore candido
Che non si atterra
Del prence denota
L'ingegno e il cor.

Siccome il nepotismo non doveva essere cosa velata, ma pubblica e solenne, così ristabilì il cerimoniale dei ricevimenti in casa del nipote duca don Luigi, e alla consorte donna Costanza dovevano andare a fare riverenza tutti i cardinali da lui creati. Nel giorno poi anniversario della esaltazione del Pontefice, donna Costanza riceveva nel suo palazzo la nobiltà romana, i principi esteri, i signori ambasciatori, tutto il Sacro Collegio dei cardinali e la prelatura. Affinchè poi la corte di donna Costanza non mancasse del poeta cesareo, volle che l'abate Monti abbandonasse casa Borghese per casa Braschi, e cessasse d'incensare ai discendenti di Paolo V coll'*Invito a Nice*, inneggiando invece ai Braschi. Il Monti, perfetto adulatore, non si contentò di dedicare alla duchessa il suo *Aristodemo*, ma col sonetto intitolato *a S. Nicola di Tolentino* fece l'apoteosi del futuro nato da donna Costanza, sonetto che sollevò una tempesta di ire contro di lui, in ispecie per parte del Gianni e del Berardi.

Il Braschi, benchè sommo sacerdote, aveva una alta idea della propria bellezza ed eleganza, e vo-

leva intorno a sè una corte di belli e profumati giovani. L'abate Benedetti, che dice essere stato Pio VI di alta statura, di carnagione bianca, di fattezze regolari e signorili, e di dignitosissimo aspetto, narra questo aneddoto. Un giorno gli si presenta in Corte il conte Michele Moroni, che prestava servizio come lancia spezzata; il Papa, accortosi che non era diligentemente pettinato e impolverato, gli fece un grosso rabbuffo, e per quel giorno lo rimandò. Il conte Moroni, mortificato da quel rimbrotto, appena gli toccò in sorte di nuovo il servizio presso il Papa, si presentò tutto lindo ed azzimato, tanto che il Papa accortosene gli disse sorridendo: « Così va bene: adesso siete un bel militare da poterne fare uno sposo ». Ed infatti gli dette in moglie la marchesa Del Bufalo, a cui fece il dono di una sopraddote di dodicimila scudi.

Però se la vanità personale, l'amore del fasto e del lusso furono la speciale caratteristica di Pio VI, egli si distinse inoltre per opere di rara magnificenza, che hanno arricchito Roma ed il suo territorio di lavori veramente monumentali; e qui ci limiteremo ad indicare quelle fra le sue opere che hanno maggiore importanza. La basilica di S. Pietro mancava di una sacrestia degna del maggior tempio della cristianità, e Papa Braschi ne fece erigere

una dall'architetto Carlo Marchionni. È un bell'edifizio, e può dirsi anche una chiesa grandiosa, la quale poi armonizza mirabilmente con la smisurata basilica. Compiuto il lavoro, vi fu apposta una lapide che diceva essersi edificata per appagare il *voto pubblico,* e subito venne divulgata una satira in forma di distico latino che diceva così:

> *Publica vota;* pubblica? mentiris:
> Sed vani capitis vota fuere tui.

I pontefici che hanno preceduto Pio VI hanno fatto del Vaticano piuttostochè un palazzo, una vera città dedicata alle arti, nella quale Bramante, Raffaello, Pirro Ligorio, Domenichino, Fontana, Carlo Maderno, Bernini ed altri hanno lavorato. Erano già vere gallerie le loggie e le camere di Raffaello, le due cappelle Sistina e Paolina, la biblioteca vaticana eretta sotto Sisto V, l'appartamento Borgia e le varie sale dove si contenevano i maggiori capolavori dei più grandi artisti. Ma un vero museo non fu ideato che da Clemente XIII e incominciato da Clemente XIV sui progetti di Winkelmann e poi ampliato e compiuto da Pio VI sotto il nome di museo Pio-Clementino, che è tale quale oggi si vede con l'aggiunta dello stupendo *braccio nuovo* Chiaramonti, e con musei minori.

Non è qui il luogo per tessere la storia di tale museo, e numerare i capolavori che vi sono rac-

chiusi. All'idea grandiosa del Pontefice ed al genio di Winkelmann corrisposero la dottrina e l'erudizione di Ennio Quirino Visconti e l'arte architettonica di Simonetti e Camporese. Ivi furono collocate intere collezioni di statue, busti, animali, bassorilievi ed iscrizioni, in parte possedute dallo Stato, in parte donate dal Gran Contestabile e da altri patrizi romani.

L'antica Roma, piena di monumenti mirabili, si era arricchita di colossali obelischi rapiti all'Egitto. Quattro ne disotterrò Sisto V, e li fece erigere sulle piazze del Vaticano, del Laterano, del Popolo, di Santa Maria Maggiore. Uno fu fatto inalzare da Innocenzo X nel Circo Agonale, per opera di Bernini. Un altro ne inalzò pure il Bernini alla Minerva, per volere di Papa Chigi; ed un ultimo simile a questo fu elevato nella piazza del Pantheon per ordine di Papa Albani, Clemente XI.

Ma altri ve ne erano sepolti, e forse ancora ve ne sono. Ciò si sapeva, ma niuno poneva mano al loro disotterramento; quando l'abate Cancellieri col suo opuscolo non meno spiritoso che erudito, intitolato: *Supplica degli obelischi giacenti,* ottenne che il Pontefice ne facesse diseppellire ed inalzare tre, cioè quello del Quirinale, quello di Montecitorio e l'altro della Trinità dei Monti. Il primo giaceva interrato all'ingresso del Mausoleo

di Augusto, ove pure si trovò l'altro inalzato a Santa Maria Maggiore; è alto metri 14,45, e forma uno stupendo gruppo coi cavalli e la fontana, la quale però vi fu fatta trasportare dal Foro Romano per ordine del suo successore, Chiaramonti. Pio VI volle inoltre far voltare i cavalli colossali verso il palazzo, e l' Antinori (abate anche lui, sebbene architetto) si accinse all'opera, la quale al primo tentativo non riuscì, anzi sollevò lamenti e satire, e laddove sul piedistallo è scolpito: *Opus Fidiae*, si lesse invece: *Opus perfidiae Pii VI.* Il Papa e l'Architetto però continuarono impavidi il lavoro, che fu compiuto benissimo. Il secondo monolito alto metri 21,80 ed inalzato sulla piazza di Montecitorio, era l'obelisco solare che Augusto aveva fatto collocare nel Campo Marzio, ove servì di gnomone ad una meridiana. L'obelisco della Trinità dei Monti ornava anticamente il Circo degli Orti Sallustiani; fu fatto scavare nel 1789.

Tutti e tre questi obelischi furono inalzati sotto la direzione e col disegno del suddetto Giovanni Antinori camerinese, il quale morì nel 1792 quando appunto avea condotto a termine l'opera sua.

Ma ciò che realmente rende immortale il nome del Braschi è l'opera colossale del prosciugamento delle paludi Pontine, di quelle paludi cioè che per oltre quaranta miglia si trovavano lungo il mare

Mediterraneo da Ostia a Terracina, e che rendevano quel luogo inabitabile e quasi intransitabile. Quest'opera tentata con sufficiente successo da Giulio Cesare e successivamente da varî imperatori che vi costruirono una strada consolare, rimase negletta per oltre mille anni, con danno non meno grave dell'agricoltra che della salute pubblica.

Pio VI, con magnanimità di concetto, volle restituire alla coltivazione una immensa zona di territorio, e dando scolo alle acque, inalzò il livello della strada che per ben 30 miglia è fiancheggiata da un canale collettore, il quale poi, per mezzo di altri canali riversa le acque nel Mediterraneo. Anche in tale occasione però non si dimenticò di esser papa nepotista, creando in quel territorio un grande feudo per la famiglia Braschi.

Però nello eseguire queste opere degne di un grande pontefice, ma sproporzionate ai mezzi di cui poteva disporre un piccolo regno, come era quello della Chiesa, in breve tempo empì lo Stato di debiti, gravò di gabelle insopportabili i sudditi, e giunse a tale che assai prima che i francesi depredassero lo Stato, egli l'aveva compiutamente rovinato. Per colmo di sventura, si aggiunsero i terremoti che travagliarono il territorio pontificio, e le inondazioni del Tevere che funestarono Roma nel 1785.

I mezzi poi a cui si ebbe ricorso per procurarsi

danaro, non fecero che peggiorare la già disperata condizione della pubblica finanza.

Infatti, con prestiti e debiti diversi, con creazione di consolidati *(luoghi di Monte)*, rendite di uffici *(vacabili)* e cose simili, il Papa giunse a creare una passività che raggiunse i *cento milioni di scudi*, cifra spaventevole ove si ponga mente che, fatto un ragguaglio del valore della moneta e del tempo in cui fu creato il debito, corrisponderebbe oggi a più di *un miliardo di lire*. Quando poi tutte le risorse del piccolo Stato furono esaurite, quando furono esauriti i proventi del mondo cattolico; mise la mano sui tesori pubblici e privati senza risparmiare quelli delle Opere pie e delle chiese. E la ruberia giunse a tale che nel 1788 (dieci anni prima della invasione francese) il Papa rapì al tesoro della S. Casa di Loreto ben *trentasei mila libbre d'argento*, equivalenti a circa *tre milioni di lire*. Come si vede, i predoni francesi della S. Casa non fecero altro che seguire l'esempio dato dal Papa, il quale era pur quello che avea degradato, processato e spogliato Niccola Bischi per malversazione!

Il mondo godeva pace da vari anni, e la Curia romana era tornata in buona armonia con tutte le Corti, come già abbiamo veduto, fino dal precedente pontificato; Pio VI mantenne, aumentò quelle buone relazioni, sicchè grandi personaggi intrapresero il

viaggio per la eterna città. Roma pertanto si ampliava, si abbelliva e preparava alloggi degni dei cospicui forestieri e dei principi che la visitavano sia pel diletto di viaggiare in Italia, sia per vedere i monumenti ed i musei che il Papa apparecchiava. Piazza di Spagna era già convegno di forestieri. Altre locande si aggiunsero a quelle esistenti. Fra le più notevoli, erano frequentate da principi la locanda nobile di *Monsù Pio* alla salita di S. Sebastianello; quella della *Villa di Londra;* l'altra della *Scuffiarina* ed una terza di *Madama Stuarda,* tutte a piazza di Spagna; una di *Madama Smiller* a strada della Croce, e quella di *Giacinto* a via Frattina. Queste locande ospitarono i granduchi di Russia (conte e contessa del Nord), il principe di Wittemberg, la duchessa Grimani, lord Hamilton, il duca di Braganza, il senatore Pepoli, il conte Alfieri, il Mocenigo, ammiraglio al servizio della Russia; ai quali sono da aggiungere gli augusti personaggi che nel loro soggiorno in Roma furono ospitati in case private, come l'arciduca Ferdinando, governatore di Lombardia, l'arciduchessa Maria Cristina, i duchi di Chartres e d'Orleans, il duca di Glocester, l'elettore di Baviera, l'arciduchessa Beatrice d'Este, il granduca di Toscana, il principe Saverio di Sassonia (padre delle tre Sassoni, future principesse romane), l'elettrice di Sassonia, i re di

Napoli e di Svezia, l'imperatore d'Austria, il re di Sardegna, le principesse di Francia e tanti altri, come vedremo in seguito. Questi arrivi erano celebrati con feste e pranzi sontuosi nelle case Colonna, Doria, Rezzonico, Corsini, Braschi, Fiano e sopra tutto nel palazzo abitato dal cardinale Bernis, ambasciatore del Cristianissimo, che per magnificenza e lusso straordinario superava qualunque altro signore ed ambasciatore, seguendo in ciò il gusto della sua Corte e quello personale del Papa che amava la magnificenza in ogni cosa e da per tutto.

Abbiamo veduto nei precedenti capitoli quali fossero le condizioni della Chiesa di fronte agli Stati e specialmente di fronte all'impero d'Austria. Giuseppe II continuava seriamente e tranquillamente la sua opera di riforma, senza dare alcun peso alle rimostranze del Pontefice, il quale invece, persuaso di dovere esercitare un grande ascendente sull'animo dell'Imperatore, divisò di condursi egli stesso a Vienna per piegarlo alle sue vedute. Ma Giuseppe, conosciuto il disegno del Papa, gli scrisse una lettera in cui traspare tutta l'energia e la fermezza d'animo dell'Imperatore. La lettera diceva così:

« *Beatissimo Padre,*

« Persistendo V. S. nella datami nozione di trasfe-
« rirsi qui, posso assicurarla che sarà ricevuta con

« quella venerazione e rispetto che è proporzio-
« nato alla di Lei dignità e rappresentanza.

« Se poi le cose per Lei pendenti, per me de-
« cise, fossero l'oggetto della sua mossa, è super-
« fluo. Io nelle mie determinazioni mi regolo con
« la ragione, con l'equità, con l'umanità e con la
« religione.

« Prima di risolvermi ad operare consulto sem-
« pre le più oneste ed illuminate persone in quella
« materia che sono proporzionate agli affari che
« tratto.

« Assicuro V. S., ecc.

« Dicembre 1781.

« GIUSEPPE ».

Malgrado ciò, il Papa nel Concistoro del 25 febbraio 1782 dichiarò i motivi che lo inducevano ad un viaggio così lungo e penoso, e due giorni dopo partì da Roma consegnando al cardinale Conti l'anello piscatorio e lasciando pieni poteri al suo segretario di Stato cardinal Pallavicini.

Il suo viaggio da Roma a Vienna fu veramente trionfale. A Cesena, sua patria, fu ricevuto con straordinaria allegrezza ed ospitato dal vescovo cardinale Bandi suo zio. A Bologna andò ad ossequiarlo don Ferdinando duca di Parma, ed a Ferrara trovò una guardia nobile di Ungheria manda-

tagli incontro dall'Imperatore per accompagnarlo nella prosecuzione del viaggio. A Chioggia fu ricevuto dal podestà Gradenigo, e la Repubblica mandò a complimentarlo i due procuratori di S. Marco, Manin e Contarini. Entrato nel Brenta fu incontrato dal patriarca di Venezia, Giovanelli, che gli fece proseguire il viaggio nel suo Bucintoro. A Gorizia fu accolto dal conte Cobenelzel, a Lubiana dall'arciduchessa Marianna, e finalmente a Newstad fu incontrato dallo arciduca Massimiliano e dallo stesso Imperatore, col quale giunse a Vienna smontando al palazzo imperiale ove trovò il principe Kaunitz, il Bismarck del suo tempo, il quale presentato da Giuseppe II al Pontefice, ne ricevette questo complimento: « Siete molto vecchio e avete poco tempo per ravvedervi ». Frase che il Kaunitz disprezzò troppo per rispondere. Ma la sua vendetta non si fece aspettare, nè poteva essere più ampia di quella che si prese, facendo pubblicare durante il soggiorno del Papa a Vienna il famoso libro di Eybel, intitolato: *Quid est Papa?* nel quale sono svolte tutte le ragioni ed i diritti dell'Impero sopra la Chiesa, e che può dirsi come il riassunto del libro di Febronio col titolo: *Stato presente della Chiesa.* Vani furono i lamenti del Papa; vana la corrispondenza tra il primo ministro e monsignor Garampi, nunzio pontificio; vani i lun-

ghi colloqui tenuti coll'Imperatore, il quale fermissimo nel suo divisamento di riformare le Chiese dell'impero, non recedette punto dai suoi propositi, sicchè il Papa fu anzi costretto, per salvare l'onore delle armi, di stabilire accordi per concedere maggiori facoltà all'Imperatore ed ai vescovi dell'Impero. Un mese dopo il suo arrivo, il 22 aprile, e poi che ebbe tenuto un Concistoro a Vienna, ne ripartì ricolmo di apparenti onoranze, ma profondamente umiliato nella sua qualità di pontefice.

Giunto a Padova, vi fu incontrato dal cardinale Boncompagni, legato in Bologna, che alla morte del Pallavicini lo sostituì nella carica; dal senatore di Roma principe Rezzonico e dai rappresentanti della repubblica veneta. A S. Giorgio trovò il doge Renier in persona col quale entrò in Venezia il 15 maggio e vi si trattenne fino al 19. A Bologna trovò di nuovo il duca di Parma; in Ancona ebbe onoranze straordinarie dagli ebrei, ed ivi ordinò la costruzione della strada e della porta Pia.

Ma tornato in Roma ebbe l'umiliazione di sapere che l'Imperatore, proseguendo nelle sue riforme, avea dato ordini pressanti ed imperiosi a tutti i vescovi d'Austria e di Lombardia per l'esecuzione delle sue leggi sul clero e sulle cose ecclesiastiche. Il Papa se ne dolse con una lettera diretta all'Imperatore il 3 agosto, alla quale l'Imperatore rispose

subito ed in modo così perentorio, che la sua lettera non ammise replica, come può giudicarsi dal lettore. Eccola:

« *Beatissimo Padre,*

« Mi do l'onore di rispondere a posta corrente
« alla lettera che la S. V. mi scrive nel supposto
« che io sia per togliere tutti i fondi alle Chiese
« e agli Ecclesiastici e ridurli ad essere tutti sem-
« plici pensionari.

« Le relazioni delle persone, che mi procurarono
« l'alto onore di vedere la S. V. nella mia capi-
« tale mi hanno senza dubbio procacciato anche
« questa nuova testimonianza in iscritto della sua
« amicizia e del suo zelo apostolico.

« Non posso dir altro, senza esser troppo pro-
« lisso, se non che il rapporto pervenuto alle sue
« orecchie, come la Santità Vostra si esprime, è
« falso.

« E senza andare in traccia di brani della Sacra
« Scrittura e di Santi Padri, sempre soggetti ad
« interpretazioni e spiegazioni, tengo una voce in
« me, che mi dice quello che come legislatore e pro-
« tettore della religione convien fare e tralasciare,
« e questa voce con l'aiuto della divina grazia e
« col carattere equo ed onesto non può mai con-
« durmi ad errore.

« Se la S. V. vuole ben restar persuasa di queste
« verità, come lo spero, La prego anche di credermi
« col più filiale attaccamento e rispetto

« 19 agosto 1782.

« GIUSEPPE ».

Il Papa rese conto in Concistoro dell' esito del suo viaggio, palliando la sua sconfitta; ma ogni persona di buon senso si avvide che il grande ascendente del pontificato sul mondo civile era assolutamente finito e che così le monarchie come le repubbliche governavano oramai senza il beneplacito di Roma. Infatti non andò molto (1785) che il cardinale Rohan, grande elemosiniere del re di Francia, veniva arrestato e giudicato dal Parlamento di Parigi, e nello stesso anno monsignor Ricci vescovo di Pistoia tenne un Sinodo col quale voleva ricondurre la Chiesa alle istituzioni primitive, e, quasi tutto ciò fosse poco, un' assemblea di tutti i vescovi toscani si riunisce al palazzo Pitti il 23 aprile 1787 e conferma tutti gli atti del Sinodo pistoiese.

L'Imperatore però, abbenchè tenesse fermo a tutti i suoi atti e proseguisse nelle sue riforme, non volle dispensarsi dall'obbligo di rendere la visita al Papa.

Accadde pertanto che a Roma si attendeva il re di Svezia Gustavo Adolfo, ed il Papa, saputolo alla

metà di dicembre del 1783, gli mandò incontro un corriere. Questi tornato in Roma annunziò l'arrivo del Monarca, il quale fu preceduto invece dall'Imperatore, che vi giunse il 23 in incognito col nome di conte di Falkenstein, e disceso al palazzo Ruffo sulla piazza dei Ss. Apostoli, si recò subito al Vaticano, ove credutolo Gustavo Adolfo, venne annunziato l'arrivo del Re. Entrato nelle sale ed il Papa andatogli incontro, invece del re di Svezia si vide innanzi Giuseppe II. L'Imperatore era andato ad alloggiare in forma privata al palazzo ove dimorava il cardinale Hertzan, ambasciatore cesareo, e fu creduto invece il Re, che sarebbe dovuto giungere prima. L'Imperatore si trattenne pochi giorni in Roma insieme al re di Svezia, che vi giunse il 24 dicembre, ed ambedue assistettero a San Pietro ad una funzione, durante la quale il Papa stesso volle pronunciare un'*omelia* che a quanto pare non dovette molto divertire l'Imperatore, il quale frattanto s'intratteneva coll'erudito abate Cancellieri che gli rendeva conto delle cose romane. L'Imperatore visitò casa Colonna, poi andò alla conversazione del principe Doria e della principessa Santacroce, e vedute le funzioni vaticane ripartì per Napoli il 29 dicembre. Durante quel tempo il Papa non osò accampare altre pretese, nè si lusingò più di vincere l'animo di sì gran

monarca sempre più fermo a riformare le chiese dell'impero.

L'Imperatore, sia nell'andare che nel tornare da Napoli, non accettò feste di sorta; non così il re di Svezia, il quale, sebbene viaggiasse in incognito sotto il nome di conte di Haga, nondimeno non isdegnò le feste che gli furono fatte, specialmente dall'ambasciatore di Francia, cardinale De Bernis.

Dicemmo che durante la prima parte del pontificato di Pio VI, in Roma fu un sempiterno carnevale. Ma il principale *festaiuolo* fu il fastoso cardinale De Bernis, il quale dava con ciò assai nel gusto del Papa tutte le volte che, con regale splendore, apriva le sue sale del palazzo De Carolis (poi Simonetti ed ora Boncompagni) sul Corso incontro a S. Marcello.

Francesco Gioacchino Bernis era nato nel 1715 di un'antica famiglia di provincia, ma poco ricca. Giovanissimo andò a Parigi con il semplice titolo di abate e vi si mostrò gaio, spiritoso, colto, elegante e simpatico. Per farsi largo nella Corte dedicò alcuni suoi versi a madama De Pompadour, la quale gli ottenne dal Re una piccola pensione e l'alloggio alle Tuileries, ove rimase parecchi anni a fare il poeta di Corte fino a che fece un gran salto, essendo nel 1752 mandato ambasciatore a Venezia, donde dopo tre anni fu richiamato per

trattare e concludere il famoso trattato di Versailles tra la Francia e l'Austria. Nel 1757 il Re lo nominò ministro di Stato e poi ministro degli affari esteri. Ma annoiato ed affaticato da quelle funzioni, pregò il Re di affidarle al duca di Choiseul, restando ministro di Stato e cambiando la cappa nera di abate con la cappa rossa di cardinale per l'intromissione della cortigiana famosa sua protettrice, che credeva di farne un Mazzarino. Ma i due ministri presto furono discordi fra loro, ed il Re si sbarazzò del Cardinale nominandolo arcivescovo di Alby, luogo di tristi ricordanze per la immane strage degli Albigesi. Poco stette il Cardinale nella sua diocesi, perchè venuto in Roma nel Conclave di Clemente XIII, vedemmo già come v'intrigò e come in premio ottenne l'ambasciata sostituendo il duca d'Aubeterre. Salito in tanto favore della Corte, e sebbene egli non fosse che un mediocrissimo poeta, pure ebbe un posto fra gli *immortali* dell' Accademia francese; ma i suoi versi eleganti furono così leggieri e vuoti ed il suo stile tanto effeminato, che Voltaire lo chiamò *Babet la Bouquetière*. Intanto colle laute rendite di cui poteva disporre, viveva in Roma con lusso straordinario. L'appartamento del primo piano, dove ai nostri tempi il cavaliere Baldini teneva banco, famiglia e riceveva, il Cardinale lo riservava ai soli ricevimenti.

Egli invece abitava al secondo piano, riserbando il rimanente del palazzo alla sua numerosa famiglia di gentiluomini, maggiordomi, domestici e uomini d'arme.

Il teatro in quel tempo, benchè avesse preso un grande sviluppo, non aveva acquistato l'importanza che ha ottenuto nel nostro secolo. Le vere feste sotto forma di accademia, di recita o di ballo non si facevano che nelle case dei grandi signori e dei cardinali, i quali poi davano pranzi così sontuosi, a petto dei quali gli attuali banchetti reali sembrerebbero modesti desinari di famiglie borghesi. il Papa non dava pranzi (l'etichetta lo vietava), invitava sibbene alla sua tavola quando andava in villa; ed allorchè si recava a Castel Gandolfo, il contestabile Colonna, che villeggiava nel vicino castello di Marino, presentava tosto in regalo al Papa per la tavola pontificia una vitella viva, un gran pane di burro, un bacile di prosciutto ed in altrettanti vassoi, cedrati, canditi, candele di cera e pani di zucchero. Il Papa talvolta faceva servire dei rinfreschi nel *Caffeaus* del giardino del Quirinale od in quello del Vaticano; ma se non offeriva egli stesso feste e desinari, li faceva offerire dalla sua nipote donna Costanza Falconieri, moglie di don Luigi Braschi, la quale doveva rappresentarlo in tutte le occasioni e distinguersi sopra tutte le prin-

cipesse romane. Il Papa inviava le fasce per il Delfino o pel principe delle Asturie, e donna Costanza sopraintendeva a quei lavori che erano una squisitezza di merletti di Venezia arricchiti di perle e di brillanti. Quando giungevano principi o sovrani, donna Costanza dava feste e pranzi ora all'uno, ora all'altro, e nel darne uno al re di Svezia introdusse nel banchetto una grande novità. Fino allora il *dessert* si deponeva su piatti d' argento o di bronzo dorato; donna Costanza ideò e fece eseguire dallo scultore Luigi Valadier un gran *trionfo* di pietre dure preziosissime legate in oro, lavoro così squisito e così ricco che destò l'ammirazione degli intelligenti. Il Papa, munifico protettore delle arti, ammiratore di Winkelmann e di Viscònti, famosi archeologi, degli insigni architetti Antinori, Marchionni e Morelli, prediligeva il pittore Pompeo Battoni, di cui spesso visitava lo studio, ed era così amante dei lavori del Valadier, che il giorno 23 ottobre 1779, visitandone lo studio a piazza di Spagna, ove il Valadier teneva la sua fonderia, gli appese egli stesso al petto la croce di cavaliere e lo nominò sovraintendente del museo dei bronzi.

Tornando ora al cardinale De Bernis, abbiamo ricordato fin da principio quali feste dette per la nascita del Delfino posto in luce dalla sventurata Maria Atonietta il 22 ottobre 1781. Il corriere stra-

ordinario che ne recò la notizia, giunse in Roma il 2 novembre, facendo la strada da Parigi a Roma in undici giorni. Questo fanciullo tanto festeggiato morì nel 1789, e rimase erede del trono l'infelice duca di Normandia.

Il Cardinale era in Albano, ma tornò in Roma subito e si recò a dar partecipazione al Papa della fausta notizia, la quale fu solennemente annunziata nel Concistoro del giorno 10 dicembre tenuto da Pio VI per le solite preconizzazioni di vescovi a varie chiese. In pari tempo e allo stesso intento di render nota la nascita del regale rampollo, De Bernis diresse una lettera a tutti gli ambasciatori, cardinali, prelati e principi, e per tre sere il suo palazzo e quelli di tutti i suddetti personaggi furono illuminati. Poi andò il giorno 13 con gran treno di carrozze e seguito di gentiluomini ad una solenne cerimonia nella chiesa nazionale di Francia, ove intervennero ventisette cardinali, ambasciatori, nobiltà, i gentiluomini francesi ed il Papa stesso. Poi tutti quanti (meno il Papa) furono serviti di rinfreschi al palazzo, ove il Cardinale dette un primo ricevimento. Parlammo già di un'accademia musicale eseguita in tale occasione; inoltre il Cardinale elargì tante doti di scudi cinquanta ed una veste a fanciulle povere e fece altre elemosine in Roma ed Albano, di cui era vescovo, per la cospicua somma

(come la trovo registrata) di *scudi romani 11,278 e baiocchi 19.* Fu in quel tempo che passando per Roma il duca di Gravina mandato dal re Ferdinando a Carlo III ambasciatore straordinario per congratularsi della nascita del principe delle Asturie, si videro insieme convitati alla stessa mensa del duca di Poli il cardinale Domenico Orsini d'Aragona e suo figlio il duca di Gravina, avolo del principe Orsini vivente. Il Cardinale, marito a 20 anni di donna Paola Odescalchi, padre a 21 anni, vedovo a 22, fu insignito del cappello rosso a 24 anni; creato quindi ambasciatore, lo vedemmo maestro di politica in Conclave, come era gentiluomo nelle geniali conversazioni, ove risplendeva pel suo spirito ed il suo carattere.

Nelle sere di sabato e domenica (la prima di marzo), vi furono due ricevimenti ed accademie di canto con poesie dell'abate Monti, l'una (come dicemmo) musicata dal Cimarosa, l'altra dal Boroni. Intervennero a tali feste tutta l'alta società romana, diciassette cardinali, il conte e la contessa del Nord (granduchi di Russia), e siccome fu pure invitata la colonia francese e tutti gli aderenti alla Corona, così si aprirono non solo le sale dell'Accademia di Francia, al palazzo Salviati al Corso, poco lontano da quello del Cardinale, ma anche le altre del palazzo Millini (ora Costa) accanto a San

Marcello, e che prospetta il palazzo dove abitava il Cardinale.

Le feste però non erano ancora finite, perchè il 28 novembre, tornato dalla villeggiatura, dette uno dei più grandiosi banchetti dell'anno alla nobiltà, agli ambasciatori e ai cardinali, e se vi fu una interruzione di feste, dipese dalla rottura di un pavimento che impedì di dare altri ricevimenti.

Nelle accademie musicali che dava il Cardinale si udirono parecchie donne, e fra queste la famosa Gabrielli, *virtuosa di canto*, e la giovane Ruffina Battoni, egregia cantatrice (che morì a 27 anni) figlia del celebre pittore. Questa però non cantava che nelle accademie di cardinali e di principi, ed in ispecie di casa Braschi, mentre la Gabrielli cantava sui teatri di Milano e di altre città. La venuta in Roma del re di Svezia dette occasione ad altre feste. I Wasa, non meno infelici dei Borboni, non meno di loro erano simpatici in Roma, ove era ancora viva la memoria di Cristina, famosa per la sua abdicazione al trono di Svezia, la sua abiura, i suoi talenti, i suoi amori e le sue crudeltà.

Giunto in Roma il giorno 24 dicembre 1783, Gustavo Adolfo III, figlio di Adolfo Federico e di Ulrica sorella di Federico II di Prussia, ebbe onori straordinari; andò ad abitare al palazzo Corea in via dei Pontefici presso il Mausoleo di Augusto, e

primo a visitarlo fu il cardinale Bernis, poi subito il cardinale nipote e don Luigi Braschi, incaricato con donna Costanza di far gli onori del Papa al giovane Re, che destava non meno interesse di Giuseppe II.

Egli aveva allora 37 anni, era bello, colto, ardito; e tutto imbevuto dello spirito monarchico moderno, volle riprendere in mano il freno dell'autorità reale a favore delle idee popolari. Famosa è la rivoluzione che compiè, nel 1777, contro la nobiltà, e che ora si direbbe un *colpo di Stato*, il quale però gli procurò l'odio del patriziato, che per mano del conte Ankarstrôn lo fece assassinare con un colpo di pistola in una festa da ballo in maschera a Stocolma, la sera del 16 marzo 1792. Così uno dopo l'altro finivano o si spegnevano le antiche dinastie di Inghilterra, Svezia e Francia.

Due giorni dopo l'arrivo, cioè la sera del 26 dicembre, Gustavo Adolfo ebbe una festa dal cardinale Bernis.

Era costume dei cardinali (e lo hanno seguìto sino ai nostri giorni) di incaricare una grande signora di fare gli onori di casa con le dame e coi cavalieri, e naturalmente il De Bernis affidava tali funzioni alla sua bella principessa Santacroce. Egli non dissimulava punto l'affetto che le portava, ed in Roma nessuno scandalizzavasene. Così nessuno

si formalizzava degli onori speciali che a nome del Papa faceva al re di Svezia donna Costanza, sempre incaricata di ricevere ambasciatori, principi, sovrani e grandi personaggi, nè alcuno trovava strano che i principi di dinastie e nazioni scismatiche e protestanti - come Inghilterra, Prussia, Russia e Svezia, non riconosciute dal Papa, presso le quali non teneva nunzi, nè tollerava che in Roma fossero ufficialmente rappresentate - ricevessero poi onori straordinari dagli stessi principi della Chiesa.

Non staremo a raccontare, chè anderemmo troppo per le lunghe, le feste fatte al re di Svezia dalla nobiltà e dal Senatore di Roma; ci limiteremo ad accennare di volo le due grandi feste dategli dal Bernis.

In quella del 26 dicembre intervennero tutti i cardinali *palatini* (quelli che hanno carica a Corte), l'intero Corpo diplomatico e tutta la nobiltà romana.

Il divertimento principale fu una cantata a più voci; due arie del *musico* Marchesi del teatro delle Dame ed una del buffo Benuci del teatro Valle. Quindi fu servita una grande cena ai più eletti personaggi romani e stranieri.

L'altra festa grandiosa fu data al Re dal Cardinale la sera del 9 gennaio 1784. Anche allora

si eseguì una cantata a più voci, alla quale prese parte il detto Marchesi, il tenore Babbini e Biagio Parca del teatro delle Dame. Poi di nuovo il Benuci con due donne (1) del teatro Valle; il tenore di Palazzo (Corte) don Luigi (prete) ed il basso del Vaticano abate Botticelli.

Vi assisterono insieme col Re l'arciduchessa Amalia, moglie dell' infante di Spagna, i cardinali ed i soliti personaggi, e tale fu l'effetto prodotto dal terzetto fra le due donne ed il buffo, che se ne volle il *bis*, come avveniva al teatro quando si eseguiva negli intermezzi delle commedie o delle *burlette*.

Finiti i canti ed i rinfreschi cominciò il giuoco, ove si perdevano e si vincevano monti d'oro (frutto in gran parte delle spoglie della Chiesa), perchè in casa dei cardinali non potendosi *ballare*, si sostituiva il più rovinoso giuoco d'azzardo all' innocente *minuetto*.

A mezzanotte si aprì la sala destinata per la cena, che come di consueto fu servita con tale profusione da rimanerne tutti incantati.

Nel ritorno da Napoli il Re ebbe altre feste e pranzi in casa Bernis, ove dalla loggia assistè alle mascherate del carnevale; e ricevimenti in casa

---

(1) *Sic* - dovevano essere i musici che cantavano da donna.

Doria, Alfieri, Odescalchi e dalla principessa Santacroce, e poi altri pranzi dal senatore Rezzonico, dal cardinale Pallavicini segretario di Stato, dalla Braschi (come abbiamo veduto con il famoso *dessert*, che fu una specie di *boite à surprise)* e dall'ambasciatore di Venezia, Gerolamo Zulian, che dette al Re un convito di 150 coperti, superando tutti per una magnificenza straordinaria.

Ma è tempo che torniamo al Braschi, il quale, se fu vanaglorioso ed amante della sua famiglia, espiò con grandissimi affanni la effimera splendidezza, mentre della sua vera gloria lasciò perenni monumenti.

Prima di perdere lo Stato e la libertà, come vedremo in seguito, non mancarono al Papa altre amarezze. Il nuovo re di Napoli Ferdinando IV, dopo una serie di controversie riguardo al tributo conosciuto sotto il nome di *Chinea*, nel 1788 si limitò a farne eseguire dal cavalier Ricciardelli un deposito al Monte di Pietà in ducati d'oro 7175. Ma al Papa, a cui piaceva assai più la scena umiliante dell'offerta reale annualmente presentata ai piedi del pontefice, che non il tributo in denaro, rifiutò la moneta e ne mosse piato in Concistoro. Per la estrema e persistente penuria di denaro, nel 1787 si fece la prima emissione di cedole cartacee. La carestia, i debiti e le cedole sollevavano malumori

nel popolo, che si sfogava tutti i giorni con le satire e coi tumulti. Ed il Papa a cambiare governanatori di Roma, licenziando un dopo l'altro Potenziani, Cornaro, Spinelli, Busca e Rinuccini, che prende altri provvedimenti contro le satire, come se il bando del cardinale Valenti (che il lettore già conosce) contenesse pene troppo miti. Licenziato poscia anch'esso, è fatto governatore Crivelli e segretario di Stato Zelada al posto del cardinale Boncompagni. Il popolo intanto si ammutina per le strade al passaggio del Pontefice gridando: « Pane! pane! » mentre bollono già in tutto lo Stato i malumori per la rivoluzione francese, e gli Avignonesi si ribellano al Papa (1790). Monsignor Pacca (poi cardinale) legato pontificio non viene riconosciuto dagli arcivescovi elettori; l'Imperatore scaccia da Bruxelles il nunzio pontificio Zondadari; il Granduca non riconosce giurisdizione al nunzio in Toscana, ed il re di Napoli licenzia l'auditore di nunziatura Servanzi, rimasto ivi invece di Galeppi, nunzio pontificio.

È vero che poco dopo muore Giuseppe II ancor giovane senza portare a fine la sua impresa (1); è vero che una cruda reazione scoppiava in Avi-

---

(1) Quale potesse essere l'ira pretina contro l'Imperatore, si può giudicare dalla seguente *satira*, attribuita all'abate

gnone, ove gli agenti repubblicani francesi erano trucidati barbaramente e sbranati nella stessa chiesa cattedrale; è vero che le principesse Vittoria ed Adele sorelle del Cristianissimo venivano in Roma a domandare asilo al Pontefice; ma è altresì vero che la miseria cresceva spaventosamente; che Avignone non tornava più sotto la dizione romana, che monsignor Dugnani nunzio a Parigi dovette abbandonare il 23 maggio 1791 quella capitale, ed il cardinale Bernis cessò di essere ambasciatore di Francia a Roma; che i barbareschi infestavano il Mediterraneo devastandone le coste, e che il Pontefice in tanta penuria di denaro era obbligato di armare galee per difendere il litorale. Finalmente il Papa, dopo aver visti i suoi Stati invasi dai francesi, la capitale ribellata, i cardinali ed il clero dispersi, era tratto come un malfattore a Valenza per morirvi il 29 agosto 1799.

Casti, che non solo fu divulgata, ma circolò *stampata* per tutta Roma:

ELOGIO DI SUA MAESTÀ, ecc.

La Schelda aprir, dar leggi al Prusso altero,
Frenar l'orgolio del Fiammingo audace,
Bavari assoggettare all'austro impero,
Oltre i lidi europei spingere il Trace,
Navi inviare all'ultimo emisfero,
Grande e temuto farsi in guerra e in pace;
L'imprese fur che l'immortal GIUSEPPE
Ravvolse in mente, ed eseguir non seppe.

Di tali sciagure parleremo diffusamente sia nel discorrere dell'eccidio di Bassville e Duphot, sia trattenendo i lettori sulle peripezie dello Stato: intanto non vogliamo chiudere questo capitolo senza ricordare che Pio VI, fortunato per circa 15 anni di regno, arricchito, adulato, compiendo opere di grandissimo rilievo, confidò troppo nella sua stella, e per dieci anni di seguito soffrì le più crudeli ambascie, maggiori di quelle che tre secoli prima aveva patito Clemente VII, e simili a quelle che per parte di altri francesi sofferse in Anagni Bonifazio VIII.

Adulato anche dopo morte, fu scritto sulla sua lapide:

PIUS VI IN SEDE MAGNUS
EX SEDE MAIOR
IN COELO MAXIMUS.

Dopo aver tanto sofferto per le ingiurie della Francia, dopo essere stato criticato per aver fatto grande la sua famiglia, che cosa avrebbe detto lo estinto Pontefice se, sollevando la pietra del suo sepolcro, avesse potuto vedere il proprio nipote duca Braschi sul Campidoglio, rivestito cogli emblemi della rivoluzione, rappresentarvi l'*usurpatore* Napoleone col titolo di *Maire* di Roma?

XV.

Cagliostro.

Fra le cose singolari del regno di Pio VI v'è senza dubbio la dimora in Roma del famoso Giuseppe Balsamo, conosciuto sotto il nome di conte di Cagliostro, il quale vi fu scoperto, preso, processato e condannato a morte.

La credenza nel meraviglioso così insita nella natura umana, fu una caratteristica speciale di tutto il medio evo; per oltre mille anni l'uomo ha spiegato tutti i fatti tanto nell'ordine materiale che in quello morale, per mezzo del prodigio, fosse questo operato da Dio o dal Demonio, per mezzo di santi o di maghi o di stregoni. La scienza umana trionfante delle tenebre del medio evo appena osò squarciare la tela degli inganni e delle imposture; perchè se la Inquisizione romana andava cessando di accendere i roghi pei miscredenti, la gran massa della popolazione credeva sempre ai taumaturghi e ai negromanti e non volea saperne dei lumi della scienza. Nè da questi pregiudizî erano immuni le classi superiori. Una bella donna credeva al fascino dei propri vezzi, ma credeva pure alla potenza

di un *filtro* amoroso. Un valoroso capitano poteva credere d'essere invulnerabile per la bontà della corazza, che si è portata fino a tutto il secolo passato, ma credeva anche alla virtù di uno scapolare che portava sul petto nudo. Perfino la scienza sembrava che si potesse ottenere per mezzo del meraviglioso, e di più d'uno si è detto che aveva la scienza *infusa*. Del famoso matematico Niccola Zucchi si diceva che gli era stata infusa la scienza dal *cappello*. Si poteva avere la dottrina di Cristina di Svezia, la scaltrezza del cardinale Richelieu, la scienza del Lavater, lo spirito dell'abate Galiani, il valore di Maurizio di Sassonia; si potevano ottenere i successi del principe Eugenio e di Federigo II; ma si credeva più o meno ai prodigi, alle magìe, ai sortilegi, agli incantesimi, agli amuleti. Si poteva essere infine anche miscredente ed un tantino ateo, ma si credeva sempre al mesmerismo, alla chiromanzia e ad ogni specie di ciarlatanate.

Non è a dire che scrittori più o meno illuminati non combattessero questi abusi della credulità pubblica. A Parigi, negli anni 1610, 1619, 1622, furono stampati parecchi libri contro le frodi e gli inganni dei ciarlatani, contro le *ruses et tromperies de tous alchimistes, chimistes, paracelsistes, fondeurs d'or potable, maistresses d'elixir ou mé-*

decins magiciens qui usent des charmes, billets, paroles, conctères, invocations des demons et autrent détestables et diaboliques remèdes à la cure de maladies. Anche in Italia al principio del secolo passato, si stampavano libri contro gli abusi dei ciarlatani. Ma fare il ciarlatano era un mestiere permesso e vi era per loro un posto a piazza Navona. Se però i ciarlatani da dozzina si trovavano dappertutto, i maestri di astrologia, di chiromanzia e di magia riserbavano là loro dottrina per i prelati, pei cavalieri e per le dame. Nel secolo precedente a quello di cui parliamo era stato in Roma l'astuto avventuriero Francesco Giuseppe Bono, che dopo avere ingannato il re di Danimarca dandogli ad intendere di aver ritrovato la *pietra filosofale*, ossia il metodo per fabbricar l'oro, si presentò alla regina Cristina e l'ingannò allo stesso modo, mangiandole parecchie migliaia di scudi. Costui ingannò pure il marchese Massimiliano Palombara (Massimi), che nella sua villa all'Esquilino costruì un luogo apposta per il Bono onde potesse fabbricarvi l'oro, e sino a dieci anni sono esisteva ancora all'ingresso di quella villa una *porta magica* tutta adorna di segni cabalistici e di versi latini ed ebraici che dava adito alla sala delle segrete riunioni dei credenti nel *lapis philosophorum*.

Il secolo XVIII fu, si può dire, invaso da una

caterva di alchimisti, e Lavoisier doveva togliere la chimica dalle mani di coloro che volevano giovarsi della buona fede del popolo, per farla divenire una delle scienze più importanti, più belle, più positive, più feconda nelle sue svariate e numerosissime applicazioni. La chimica, e non sono molti anni, è entrata anche nelle botteghe degli speziali a distruggervi quei vasi misteriosi su cui era scritto: *sangue di serpente, denti di drago, acqua di primavera, oro in polvere, perle peste,* e *triache* e *balsami* infiniti, i quali non rappresentavano se non il medio-evo che, finito per gli storici nel XV secolo, durava per molti fino al XIX per imbastardire la scienza, aumentare la superstizione, accrescere l'ignoranza.

È strano pure come i sovrani siano caduti più facilmente degli altri nelle reti che loro tendevano gli alchimisti, dacchè nel 1700 un di costoro, Giovanni Federico Böttger, vendeva una polvere che doveva trasformare in oro le più vili sostanze, ed il re Federico Guglielmo I, saputolo, lo fece imprigionare per strappargli il segreto e giovarsene egli solo. Ma il Böttger fuggì dal carcere l'anno dipoi e si ricoverò in Sassonia. Il re di Prussia domandò invano la estradizione del fuggiasco, che l'elettore di Sassonia e re di Polonia, Augusto I, aveva fatto prendere e imprigionare egli pure per ricavarne il

famoso segreto. Però il Böttger non poteva dare altrui ciò che non aveva egli stesso, ed il re Augusto cercò di utilizzarne il sapere nello studio dei prodotti minerali della Sassonia. Il Böttger fu trasportato nella prigione di Kœnigstein ove lavorava anche il fisico Walther De Tschirnhausen per trovare il segreto della fabbricazione delle porcellane cinesi; ma niuno dei due approdava a nulla.

Un bel giorno il servitore di Böttger nell'incipriare la parrucca del padrone si accorse che il pacco della cipria pesava più dell' ordinario e lo disse all'alchimista, il quale seppe che « un fabbro ferraio passando a cavallo sopra una strada fangosa, cadde e s'inzaccherò tutto. Risalito in sella e visto che il fango disseccandosi lasciava sul vestito una polvere bianca e finissima, tosto gli venne l'idea di sostituirla alla farina di frumento per imbiancare le parrucche, e mise quella polvere in commercio sotto il nome di cipria ». Böttger, esaminata quella polvere, ne dedusse che era formata di caolino purissimo, e l'anno 1707 egli scopriva il segreto della fabbricazione delle porcellane dure. L' Elettore lo colmò di ricchezze, lo creò barone e il giorno 6 giugno 1710 inaugurava nel castello di Albrechtsburg a Meissen la prima fabbrica europea di porcellane. In tale fabbrica, che per marca ebbe le lettere intrecciate A. R. (Augustus Rex),

gli operai entrando dovevano giurare di *conservare il segreto fino alla morte*. Tale giuramento si ripeteva ogni mese, e lo spergiuro veniva racchiuso a vita nel carcere di Kœnigstein. Ma il segreto si sparse ciò nondimeno, ed ora tutta Europa partecipa alla fabbricazione delle porcellane.

Fu questo un caso in cui la credulità del re Augusto I portò un buon risultato, e un alchimista divenne veramente benemerito della civiltà; ma dopo che si era veduto così chiaramente come fosse falsa l'idea del *Lapis philosophorum*, sembra impossibile che pochi anni dopo vi si prestasse di nuovo cieca fede e si acclamasse alla dottrina di un volgare imbroglione che non aveva il sapere di Böttger e che nulla fece di utile.

Costui fu il famoso conte di Cagliostro, il cui vero nome era Giuseppe Balsamo.

Nacque egli in Palermo l'8 giugno del 1743 da Pietro Balsamo mercante e Felice Braconieri. Messo a studiare nel seminario di San Rocco in Palermo, ne fuggì parecchie volte. All'età di 13 anni fu consegnato al padre generale dei Bonfratelli che seco lo portò a Caltagirone ove fu novizio e, dato in custodia allo speziale, apprese alchimia ed un po' di medicina. Nel convento fu sovente gastigato per la sua cattiva condotta. Tra le altre laidezze che quivi

commise, si sa che, allorquando leggeva in refettorio il Martirologio, sostituiva ai nomi delle sante e delle vergini quelli delle più famose meretrici. Per la sua indole audace prendeva parte a tutte le risse, e spesso liberava i carcerati dalla sbirraglia. Studiò in quell'epoca il latino e il disegno, e questo così bene che spesse volte falsificò biglietti di teatro. Escito dal convento andò a vivere presso uno zio al quale rubò varie somme di danaro. Giovandosi del nome di una sua cugina che amoreggiava con un signore palermitano, si fece messaggero amoroso fra i due amanti, e dicendo al fidanzato che la giovane voleva gioie e danaro, ricevutili, se li appropriava. Poscia falsificò un testamento in favore del marchese Maorigi, e non si scoprì la truffa se non quando il falsificatore era già lontano da Palermo. Al Balsamo fu attribuito l'assassinio di un canonico, ma di ciò non ebbe certezza il Governo, che per le sue truffe e ruberie lo imprigionò più volte. Finalmente, avendo rubato più di sessanta oncie d'oro ad un tal Marano argentiere, a cui dette ad intendere che esisteva un tesoro in un luogo nascosto, questi, essendo non solo stato truffato ma bastonato da taluni diavoli evocati dal Balsamo, deliberò vendicarsi. Per conseguenza il briccone dovette fuggire da Palermo, donde partì accusato di aver fatti o tentati sortilegi. Allora cominciò a viag-

giare: andò a Messina, ove conobbe un tale Altotos non si sa se greco o spagnuolo, che spacciavasi chimico e conoscitore di lingue orientali e col quale viaggiò l'Arcipelago greco e l'Egitto ove il suo compagno fece seta dalla canapa. Dall' Egitto il Balsamo si recò a Rodi e a Malta, ove si fermò presso il gran maestro Pinto, capo dell' ordine di San Giovanni, ma morto l'Altotos andò a Napoli in compagnia di un *cavaliere* a cui lo raccomandò il Gran Maestro. Visse a Napoli molto tempo ove conobbe il principe Pignatelli che lo condusse in Sicilia. Ma, trovato a Messina un *sacerdote* suo compatriota ed amico, che era stato uno di quei diavoli che bastonarono il Marano, se ne tornò a Napoli per restarvi poco tempo.

Ed ecco che un bel giorno dell' anno 1773 si presenta in Roma costui che all'età di 30 anni aveva viaggiato l'Italia, la Grecia, l'Egitto, l'Arabia, la Persia; che si era chiamato un giorno Acharat, un altro conte di Fenix, poi marchese di Anna, di Melissa, di Belmonte, di Pellegrini, che aveva rubato a molta gente, truffato ed ingannato uomini onesti, fino a farsi proteggere da cavalieri, da principi, dal Gran Maestro dell' ordine di Malta, e pronto a nuove truffe, a nuovi inganni. Forse entrando in Roma non pensava che vi sarebbe tornato un'altra volta in ben diverso stato. A Roma

andò ad alloggiare alla locanda del Sole, alla Rotonda, e per mezzo di commendatizie avute conobbe autorevoli personaggi, tra cui il barone di Breteuil ambasciatore della religione di Malta a Roma.

Quivi ebbe occasione di conoscere una giovane di nome Serafina, detta Lorenza Feliciani, che abitava presso la Trinità dei Monti. Era costei nativa di Monte Rinaldo, diocesi di Fermo, donde il padre di lei dovette fuggire per criminalità. Un suo fratello si ascrisse nella milizia e più tardi fu all'assedio di Ancona col generale Cubiers. Il padre di Lorenza nomavasi Luca Andrea, ma a Roma cambiò nome. Chiestagli in isposa la figlia dal Cagliostro, gliela concesse e lo sposalizio ebbe luogo il 26 febbraio. Lorenza fu subito istigata dal marito a mancare alla fede coniugale, giacchè egli diceva « l'adulterio non esser peccato per una donna che vi si presti per semplice interesse ». In tal modo vendendo il suo onore riuscì ad avere un poco di danaro.

A Roma il Balsamo si strinse in amicizia con un tale Ottavio Nicastro siciliano, che facevasi chiamare marchese Agliata e che morì sul patibolo reo di omicidio premeditato. L'Agliata falsificò a favore dell'amico un brevetto di uffiziale del re di Prussia al cui servizio si diceva essere il Balsamo in qualità di colonnello, di cui portò la divisa.

Disgustatosi di lui, il Nicastro lo accusò al Go-

verno di Roma come falsario, ma poi partì insieme al Balsamo, dandogli ad intendere di averlo salvato.

Coll'Agliata si recò a Loreto, a Bologna, a Bergamo, da dove furono scacciati, e a Genova, sempre commettendo truffe e contraffacendo cedole, di cui una di scudi 25 che si fece pagare a Savona. Abbandonato dall'Agliata che si appropriò tutto, il Balsamo si recò colla moglie a Nizza e poi in Ispagna fingendo di andare al pellegrinaggio di S. Giacomo di Galizia, ma, non avendo denaro, ne guadagnò per mezzo della moglie.

Si trattenne in Barcellona sei mesi: lì visse nello stesso modo giovandosi delle attrattive della moglie. Era Lorenza giovane di mediocre statura, bianca, di viso rotondo, di giusta corporatura, con occhi brillanti e una fisonomia dolce e lusinghiera. Da Barcellona passò a Madrid, poi a Lisbona, in Francia, a Londra, in Germania nel 1780, a Strasburgo, ove i tedeschi lo credettero un essere soprannaturale. Girò per tutti questi luoghi, tornò a Palermo, a Napoli, spacciandosi alchimista, sapiente, possessore del *Lapis philosophorum,* dell'elixir di lunga vita, di vino con aromi per eccitare il senso, di acqua per rendere feconde le donne sterili, di filtri per ridonare la gioventù e la forza, fattore di magie, evocatore di spiriti, medico, e finalmente fa-

cevasi credere capace di cambiare il mercurio in oro e di fare ingrossare le pietre preziose.

Ma fu per il suo soggiorno a Londra che acquistò una fama europea. Si ascrisse alla *Massoneria* e ne divenne capo. Allora abbandonò il nome di Balsamo per prendere quello di Alessandro conte di Cagliostro. Viveva da gran signore, viaggiando in vettura con servi in gran livrea; ostentava sapere, malinconia, dicevasi immortale e dichiarava di aver vissuto in altre epoche.

In Inghilterra era stato due anni vivendo di truffe e lenocinio, poscia era tornato a Palermo ove il Marano lo fece arrestare, e si voleva assumere la processura per il testamento Maorigi, ma, cosa che sembrerà incredibile, fu liberato dal carcere mediante l'impegno di un gran signore per il quale passando da Napoli aveva avuto commendatizie.

Da Londra era passato in Olanda, pòi in Italia, chiamandosi marchese Pellegrini, indi in Germania, a Mittau, ove fu accolto con un tale fanatismo che lo volevano creare principe scacciando il loro sovrano. Da lì era passato in Russia, in Polonia, poi di nuovo in Germania e in Italia, a Napoli. Era stato in Francia a Bordeaux, poi a Parigi ove aveva truffato il cardinale di Rohan d'accordo con la contessa La Motte per la celebre collana, episodio

troppo noto che gli fruttò il carcere nella Bastiglia e l'espulsione dalla Francia, da cui dovette partire in 24 ore, quantunque il popolo si ammutinasse e volesse portarlo in trionfo.

Da Parigi era tornato a Londra ove il 20 giugno 1786 aveva scritto al popolo francese un manifesto nel quale diceva: « La Bastiglia sarà distrutta, « regnerà un principe che abolirà le lettere di si- « gillo, convocherà gli Stati generali, riformerà la « religione ». Cose che si avverarono. A Londra, dal signor Monam direttore del *Corriere di Europa,* fu accusato di ciarlataneria, tanto che dovette partirne. Dopo Londra era stato a Basilea, in Savoia, a Vienna, donde fu scacciato da Giuseppe II; indi ricoverossi a Trento, accoltovi dal principe arcivescovo, fino a che per ordine dell'Imperatore essendo stato scacciato dall'impero, era ritornato a Roma.

Nè ci deve sorprendere che tanta fede ispirasse un uomo di quella fatta, se si considera che era quello il tempo in cui se si credeva al meraviglioso, meravigliose cose rivelava al mondo la fisica, la chimica, la medicina e le altre scienze per opera di Lavater, Montgolfier, Brown, Volta, Galvani, Spallanzani ed altri, e mentre in Roma si coltivavano le scienze morali con Devoti, Spedalieri e Renazzi, si seguivano con febbrile attenzione tutte le

scoperte e le applicazioni delle scienze sperimentali. Un abate De Cesaris coltivava tutte le esperienze che si facevano in Francia ed in Inghilterra, ed è singolare a sapersi che non era guari diffuso in Europa lo sperimento di Montgolfier coi globi areostatici inalzati ad aria calda, che già il duca di Sermoneta ne aveva lanciato uno nella sua villa Caserta all'Esquilino, assistito dal fisico De Cesaris.

La cosa levò gran rumore, sicchè la domenica 14 dicembre 1783 il Duca ripetè l'esperienza sulla sua specola al palazzo Caetani ai Ginnasi, invitando il cardinale Archinto, parecchi prelati e vari patrizi appassionati per le scienze sperimentali. Il globo, eseguito dall'abate De Cesaris, misurava 20 pollici e sei decimi di diametro, ed abbandonato all'aria fu trasportato dal vento di tramontana obliquamente ad 800 palmi di distanza (200 metri), inalzandosi per 700 palmi (175 metri) e più si sarebbe elevato, se il Duca, desiderando conservare il suo *ballon captif,* non l'avesse voluto ritirare.

In seguito, tale e tanta divenne la smania generale d'inalzare globi areostatici, che in un sol giorno di festa del luglio 1784 se ne lanciarono liberi ben tredici, con non lieve pericolo d'incendio, perchè ricadendo bruciavano o trascinavano seco la padella ripiena di materie combustibili; e siccome fino al 1870 tutti i fienili erano all'interno

di Roma, così il governatore della città proibì l'inalzamento dei palloni senza suo speciale permesso.

Nel maggio del 1789 Cagliostro capitò l'ultima volta a Roma e andò ad abitare alla locanda della *Scalinata* a piazza di Spagna, poi presso una casa privata a piazza Farnese. A Roma si diede gran moto, vi diffuse la Massoneria che egli chiamò egiziana e ne stabilì la Loggia con numerosi e potenti adepti, presso Villa Malta a Porta Pinciana, ove teneva riunioni quasi pubbliche.

Giunti a tale punto non crediamo fare di meglio che staccare un brano dai ricordi dell'abate Benedetti che v'intervenne e che sembra scrivesse queste pagine la sera stessa in cui era stato alla riunione.

« 15 settembre 1789.

« Ho dovuto intervenire ad una riunione presieduta dal Cagliostro presso Villa Malta a Porta Pinciana, non potendo resistere alle preghiere della marchesa M. P. la quale volle assolutamente che io ve l'accompagnassi. Vi andai circa due ore di notte, ed entrato nel casino della villa, dopo aver dato il contrassegno ad un servo in livrea che ci si presentò, fummo introdotti in una vasta sala splendidamente illuminata, sulle cui pareti erano dipinte la squadra, le perpendicolari, il livello ed altri

simboli. V'erano inoltre statuette di idoli egiziani, assiri e cinesi. In una delle pareti era scritto a grandi lettere: *Sum quidquid fuit, est, et erit — Nemoque motalium mihi adhuc — Velum detraxit.*

« La sala era piena di persone, e persone distinte. Immaginarsi la mia meraviglia quando vidi in mezzo ad esse l'eminentissimo Bernis ambasciatore del re cristianissimo, il principe Federico Cesi (juniore), l'abate Ennio Quirino Visconti, il signor di Breteuil, e molti altri cavalieri e dame; la principessa Rezzonico col suo cugino il conte Gastone Rezzonico della Torre; la principessa Santacroce, la contessa Soderini, il marchese Vivaldi ed il suo segretario prete Tanganelli *notus lippis et tonsoribus* per ogni specie d'imbrogli; il balì Antinori, il marchese Massimi, l'abate Mariottini ed un cappuccino. In fondo alla sala vi era una specie di altare, su cui posavano teschi, scimmie imbalsamate, serpenti vivi, civette che muovevano intorno la pupilla fosforescente, vecchie pergamene, crogiuoli, ampolle, amuleti, pacchi di polvere ed altre diavolerie. Dopo qualche tempo entrò il conte Alessandro Cagliostro. È costui di mezzana statura, pingue, torvo, con l'aria maliziosa, con sguardo sospettoso ed in tutto simile al ritratto che ne ho; lo seguiva la moglie alla quale assomiglia molto il ritratto, ed è bella, di giusta statura, di sguardo vivace.

« Intanto Cagliostro si sedette sopra un tripode e cominciò a parlare presso a poco così : « È giusto che vi dica la mia vita, che vi riveli il mio passato, che squarci il denso velo che v'impedisce vedere.... entrate, udite.... Vedo il deserto sterminato, le palme gigantesche proiettare la loro ombra sulla sabbia, il Nilo scorrere tranquillo, le sfingi, gli obelischi, le colonne alzarsi maestose. Ecco le mura meravigliose, i templi sorgono numerosissimi, si slanciano al cielo le piramidi, si vedono i labirinti. È la città sacra, è Menfi: ecco il re Thothmes III il glorioso, entrare trionfante dopo aver vinto i Siri e i Cananei; vedo.... Ma io sto in altri paesi, ecco un'altra città, ecco il tempio, il tempio sacro dove adoravasi Jehova e non Osiride.... I nuovi numi hanno sopraffatto i vecchi.... Odo voci, si grida il Profeta, il figliuolo di Dio. Chi è? È Cristo.... Ah sì lo vedo, è alle nozze di Canaan; ecco cambia l'acqua in vino ».

« Qui Cagliostro diè un balzo, e levò un grido: « No, non fu solo a fare questo miracolo, io ve lo mostrerò, vi svelerò l'arcano, nulla mi è ignoto, so tutto, io sono immortale, antidiluviano. Nulla mi è sconosciuto e impossibile. *Ego sum qui sum* ».

« Allora prese una brocca di limpidissima acqua che ci fece vedere e assaggiare. Ne versò poi in un calice grandissimo di cristallo e tratta un'am-

polla vi versò entro alcune goccie. Tosto l'acqua del calice si colorò in oro e il liquido si trasformò in vino spumante come l'*Orvieto*, che egli disse essere il Falerno dei romani. Parecchi lo assaggiarono, e lo dissero stupendo. Cagliostro seguitò il suo discorso, durante il quale si mostrò come ispirato, parlò delli suoi famosi segreti, delli suoi balsami, delli elixir, ne mostrò uno, dicendo che prolungava la vita, ridonava la forza e la giovinezza, e ne diede a bere a talune persone di età avanzata, dicendo che gli effetti si sarebbero veduti seduta stante. Difatti a coloro che bevvero, si colorirono le gote in rosso e il volto si rianimò: da ciò prese occasione Cagliostro per magnificare il suo specifico, ma io non credo che faccia effetto diverso da quello che produrrebbe un buon bicchiere di Montefiascone. Cagliostro poi disse di aver l'arte di fare ingrandire le pietre preziose, e aggiunse di volerlo fare subito. Infatti fecesi dare dall'eminentissimo Bernis un solitario che portava abitualmente al dito, e lo mise in un crogiuolo in cui versò parecchi liquidi. Cominciò quindi a recitare una filastrocca di parole arabe, egiziane, come diceva lui. Versò poi nel crogiuolo parecchie polveri, tra cui una polvere rossa e dopo qualche tempo porse al cardinale Bernis il suo anello, ma con un brillante grosso quasi il doppio del primo. L'eminen-

tissimo se lo pose gloriosamente al dito gridando al miracolo; io però credo che fosse stato abilmente ciurmato e che l'anello restituito non avesse niente che fare con quello dato, e non avesse per pietra che un cristallo di rôcca.

« Dopo ciò fece entrare una fanciulla nella sala e la fece guardare entro una bottiglia di cristallo ripiena d'acqua; la fanciulla che egli chiamava *pupilla* disse di vedere una strada che conduceva da una grande città ad un'altra vicina, una folla grandissima di uomini e donne che correvano gridando: *Abbasso il re!* Cagliostro le domandò che paesi erano, e quella rispose che sentiva il popolo gridare: *A Versailles!* e che in mezzo ad esso vi era un nobile signore. Cagliostro si rivolse a noi e disse: « Ebbene, la *pupilla* ha predetto il futuro. Non andrà molto che Luigi XVI sarà assalito dal popolo nel palazzo di Versailles, un duca capitanerà la folla, la monarchia sarà rovesciata, la Bastiglia spianata, la libertà succederà alla tirannide ».

« Diamine! esclamò l'eminentissimo Bernis, questa razza di augurî fate al mio signore?

« Me ne rincresce, essi si avvereranno », gl rispose il Conte.

« Io non so se ciò succederà. Vedremo ».

Qui riportiamo una nota dell'abate Benedetti ove

sotto la data 12 ottobre 1789 si legge: « Cagliostro disse il vero, il cinque corrente una turba di popolo composta la maggior parte di donne con a capo il duca d'Aiguillon assalì il re a Versailles ».

Continua l'Abate:

« Tutte le parole dette da Cagliostro e i fatti avvenuti fecero nascere un movimento nella sala. Chi lo diceva un impostore, chi un profeta, un sapiente. Io stava a sentire e a vedere. L'abate Visconti si alzò e domandò a Cagliostro in che facesse consistere la sua scienza. Questi rispose: « Il dotto Lavater venne appositamente da Parigi a Basilea in Germania per vedermi ed interrogarmi e mi fece la stessa domanda, a cui risposi queste stesse parole: *In verbis et in herbis* ».

« Cominciò allora Cagliostro un discorso sulla Massoneria, e a darne spiegazioni. Il frate cappuccino si alzò e dichiarò volere entrare nella Società e rispose a una serie di domande che il Conte gli faceva (e che presso a poco sono quelle che si leggono in tutti i manuali della Società). Il M. Vivaldi fece la stessa richiesta e rispose alle stesse domande ».

Interrompiamo qui le parole dell'abate Benedetti, il quale fa alcune osservazioni e dà spiegazioni sulla Massoneria, che riteniamo inutile ripetere poichè tali particolari sono troppo conosciuti. Per far co-

noscere però l'opinione che il nostro Abate ebbe del Cagliostro, diciamo che alla fine delle note qui sopra trascritte, dopo molte parole su quest'uomo, si trovano le seguenti:

« Veramente Cagliostro eseguì qualche esperimento che mi sorprese, ma nelle sue azioni vi è molta impostura. Quell'affare della Massoneria non mi capacitò affatto, e meno Vivaldi, Rezzonico, il Frate ed il prete Tanganelli, nessuno gli dette ascolto. Io poi credo che lo scopo suo sarà scoperto ed accusato al Governo o al Sant'Uffizio, che il Signore ci liberi..... Tutto sommato lo credo un ciurmatore ».

L'abate Benedetti non s'ingannò. Difatti la sera del 27 dicembre 1789 Cagliostro fu arrestato insieme alla moglie ed al cappuccino Francesco da San Maurizio, quello stesso che l'Abate vide alla riunione: tutti e tre furono consegnati al Sant'Uffizio, il Cagliostro essendo *plurimum delictorum delatum, convinctum et respective confessum incurrisse et incidisse in censuras, et sequas omnes promulgatas contra Hereticos formales, Hereticos dogmaticos, Hereticos et magiae superstitiosae Magistros et sectatores.*

Cagliostro innanzi al Sant' Uffizio negò ciascun capo d'accusa, ma la moglie temendo la corda ed il rogo, raccontò la vita del marito colle più mi-

nute particolarità, addossando a lui ogni responsabilità. Allora il ciarlatano, sperando salvarsi, raccontò ciò che non poteva nuocergli e denunciò una serie di persone illustri che avevano, più o meno, creduto alle sue imposture. Il Cagliostro fu condannato alla pena di morte, ma Pio VI gli fece la grazia della vita e gli commutò la pena in carcere perpetuo, facendolo rinchiudere nel forte di San Leo dopo avere abiurato pubblicamente i suoi errori nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva. Con Cagliostro fu pure condannato il Cappuccino; e la moglie fu rinchiusa nel monastero di Santa Appollonia in Trastevere, trasformato dai francesi in caserma e poi in panificio militare. Quivi morì costei dimenticata ed oscura. Gli altri compromessi si salvarono emigrando.

Della sentenza scritta in latino, e che ho sotto gli occhi, trascrivo qui la sola parte dispositiva concernente Cagliostro:

« Nel giorno 7 aprile 1791.

« In congregazione del Sant'Uffizio e alla presenza del Santissimo (come sopra) la Sacra Congregazione giudicò Giuseppe Balsamo detto conte di Cagliostro essere caduto in tutte le pene (morte esemplare) minacciate dai sacri canoni e dalle leggi, tanto civili che municipali, contro gli eretici formali, contro gli

eresiarchi, contro gli astrologhi giudiziari, contro i maghi e contro i *liberi Muratori;* il medesimo Balsamo essere stato in parte confesso di tutte le cose; in parte convinto, e perciò doversi consegnare alla Curia secolare.

« Sua Santità con speciale grazia commuta questa pena in carcere perpetuo sotto stretta custodia, senza speranza di grazia, a meno che formalmente abiuri, ecc., ecc. »

Giuseppe Balsamo moriva impenitente nel carcere di San Leo il 28 agosto 1795.

Ecco la fede di morte:

PARTICOLA ESTRATTA DAL LIBRO PARROCCHIALE DEI MORTI NELLA CITTÀ DI S. LEO.

Anno Domini 1795. — **Die 28 mensis augusti.**

« Joseph Balsamus, vulgo *conte di Cagliostro,* pa-
« tria panormitanus, baptismo cristhianus, doctrina
« incredulus hereticus, mala fama famosus post di-
« seminata per varias Europae provincias impia
« dogmata, Sectae egyptiacae *Liberi Muratori;* cui
« prope innumeram asseclarum turbam prestigiis
« se praedicante conciliavit, passus vana discrimina
« vitae ex quibus arte sua veteratoria evasit inco-
« lumis. Tandem sacrosanctae Inquisitionis sententia
« relegatus dum viveret ad perpetuum carcerem in
« arce hujus civitatis (si forte resipisceret) pari ob-

« stinatione carceris incomodis toleratis annos 4,
« menses 4, dies 5 correptus ad ultimum vehementi
« apoplexiae morbo secundum duritiem mentis, et
« impenitens cor, nullo dato poenitentiae signo in
« lamentatus moritur extra Comm. S. Matris Eclesiae
« annos natus 52, menses 2, dies 18. Nascitur infelix,
« vixit infelicior, obiit infelicissime die 28 augusti
« supra dicti sub horam 3 cum dimidio noctis, qua
« die 7 in indicta fuit publica suplicatio, si forte
« ricors Deus respiceret ad.

« Ei tamquam heretico excomunicato, impoeni-
« tenti denegatur ecclesiastica sepoltura. Cadaver
« tumulatur ad ipsum supercilium montis, quo vergit
« ad occidentem aequa fere distantia inter duo mo-
« numenta habendis exuviis destinata, vulgo nun-
« cupata « *Il Palazzetto ed il Casino* » in solo
« R. E. A die 28 predicta hora 23.

« In quorum fidem.

« ALOYSIUS MARINI
« Archipre.er Civit.is S. Leonis, *m.o pp.o* ».

Così finiva questo famoso impostore che per una quindicina d'anni ingannò mezza Europa, fortunato anche nella sventura, giacchè gli fu dato morire di morte naturale e non di capestro, e ciò non è poco quando si consideri che erano ancora calde le ceneri di molte innocenti vittime della Sacra Inquisizione.

Non bisogna credere poi che il Cagliostro non facesse qualche cosa di veramente singolare tra le tante sue ciurmerie; e se il suo elixir non prolungava la vita, è certo che si conoscono dei tonici e degli alcool, i quali danno il colorito e rinvigoriscono le forze. Infatti il celebre artista Le Fenier, nelle sue memorie racconta che all'epoca in cui trovavasi in Russia, una sera, dopo una rappresentazione, fu visitato da una dama la quale lo pregò di raccomandare il marito ad un principe ministro, giacchè era in procinto di essere condannato. Le Fenier promise occuparsene, come difatti fece. Parecchio tempo dopo gli si presentò una donna che gli sembrò assomigliare a quella andata a raccomandarsi da lui per il marito, ed avvicinatasi gli disse: « Signore, io vi debbo molta gratitudine per ciò che avete fatto per mio marito e non so come ricompensarvene. Vi prego di accettare questa carta ove è scritta una ricetta per un elixir che se eseguirete fedelmente vi manterrà la gioventù e la bellezza. Io, vedete, dimostro forse 25 anni e ne ho circa 50, ciò lo debbo alla virtù di questo elixir che ho bevuto unicamente per seguitare a piacere a mio marito; se voi lo adoprerete, ne otterrete gli stessi risultati e ne verrà bene a voi e all'arte che coltivate ». Ciò detto se ne andò. Le Fenier prese la ricetta e usò di quel liquore che (sono sue parole) gli permise di

recitare fino ad oltre 60 anni con quella stessa maniera e forza che aveva a 30 e di sentirsi così bene a più di 80 anni come se ne avesse avuti appena 60.

XVI.

Il tributo a S. Pietro.

E il 28 giugno 1776, vigilia di S. Pietro.

Ripetuti colpi di cannone sparati da Castel Sant'Angelo, ove sventolano i due grandi stendardi della Chiesa, risvegliano la pubblica attenzione; da tutte le strade la gente che affluisce sulla piazza di Ponte e che ingombra le strade adiacenti si fa più fitta, e ciascuno cerca farsi largo in mezzo alla folla e arrivare in tempo per vedere il corteggio di sua eccellenza il contestabile Colonna che, seguìto da molti gentiluomini e prelati, si avvia a S. Pietro per presentare la *chinea* a papa Pio VI.

È la chinea, come è noto, un cavallo bianco, convenientemente bardato, che porta sul suo dorso un cofanetto nel quale sono chiusi settemila ducati d'oro. È il tributo che il re di Napoli, vassallo di Santa Madre Chiesa, paga annualmente al Papa; s'intende che il Papa si tiene anche il cavallo, o

la mula bianca con la bardatura, ovvero la rende mediante lo sborso di 800 scudi.

Così faceva il personaggio di Goldoni cui regalavano la cioccolata; si teneva anche il bacile.

Sua eccellenza il Grande Contestabile, ambasciatore straordinario del Re, dopo aver ricevuto nel suo palazzo gli ambasciatori, la nobiltà, i prelati e cardinali sudditi del Re, o feudatari della Corona siciliana, e averli fatti servire di rinfreschi a scialo, muove per S. Pietro.

Il corteggio era formato nel modo seguente:

In prima fila, i *tamburi* dei Fedeli del Campidoglio col noto abito a liste gialle e rosse; poi i trombettieri del Contestabile, colla piccola bandierina colonnese attaccata alla tromba; i cavalleggeri del Papa con la lancia alla staffa, seguìti dai capitani che avevano a lato i propri paggi a cavallo portanti le armi, e gli staffieri a piedi. Quindi due squadre di *corazze*, e dietro loro cavalcava il capitano degli svizzeri in lucente armatura ed elmo con celata, circondato da' suoi *tamburi* vestiti di giubba, calzoni e calze a liste bianche ed amaranto. Veniva poscia l'Ambasciatore a cavallo in abito di drappo d'oro, in mezzo alle sue lancie spezzate e seguìto dalla guardia svizzera del Papa, in gran gala, elmo e corazza d'acciaio, ed i grandi spadoni a fiamma, appoggiati coll'elsa sulla spalla

destra; dodici paggi vestiti in drappo d'oro e porpora; sei *volanti* ed altrettanti guardaportoni coi colori di casa Colonna, oltre un gran numero di staffieri e servi. A questi andavan dietro il gran cavallerizzo e molte lancie spezzate del Papa, a piedi.

Erano pure del seguito del Contestabile i gentiluomini del ministro di Napoli principe di Cimitile, dell'ambasciatore di Spagna duca Grimaldi e del governatore di Roma, coi rispettivi paggi e staffieri; ma al momento di porsi in ordine sulla piazza dei Santi Apostoli nacque un grave diverbio fra i gentiluomini di monsignor Cornaro e quelli di Spagna. I primi allegavano diritto di precedenza perchè rappresentavano il Governatore di Roma, gli altri perchè rappresentavano l'ambasciatore spagnuolo. La contesa si fece seria, e già i gentiluomini stavano per mettere mano alle spade, quando il principe Colonna volgendosi disse loro: « Cavalieri, giù le ire e le armi; cavalcate alla rinfusa: io farò rendere ragione a ciascuno ». Ed i gentiluomini si acquetarono e cavalcarono mescolati fra loro perchè niuno allegasse che gli si era ceduto il posto d'onore.

La chinea, guidata dai palafrenieri del Contestabile, procedeva in mezzo a un drappello di svizzeri. Chiudevano la cavalcata i prelati nazionali sopra mule riccamente bardate condotte a mano dai pro-

pri famigli; quattro superbe carrozze dorate, tirate ciascuna da sei cavalli morelli, con palafrenieri a cavallo vestiti di rosso e galantemente incipriati, e altre otto carrozze a due cavalli formavano codazzo.

La guardia del Castello rendeva gli onori militari scaricando tutte le artiglierie e presentando le armi all'Ambasciatore che salutava secondo l'etichetta, con un baciamano. I soldati erano vestiti con giubba rossa a falde rovesciate indietro, calzoni e giustacuore bianchi, stivali di cuoio nero, e cappello a triangolo, da cui usciva un piccolo codino impolverato.

Mentre la cavalcata si avviava a San Pietro, il cardinale camarlingo Carlo Rezzonico se ne stava in una sala del Vaticano a ricevere i censi o tributi dovuti a San Pietro dai feudatari, vassalli, o cessionari della Santa Sede e della Reverenda Camera Apostolica, inscritti nel libro dei censi. Ai primi del mese di giugno un editto del Camarlingo ricordava a tutti l'obbligo del tributo e intimava loro di presentarsi personalmente a soddisfarlo la vigilia di San Pietro. Il Cardinale era circondato da vari prelati, cioè l'uditore di Camera, il tesoriere, il procuratore del fisco, il commissario generale ed i chierici di Camera che formavano il Consiglio del Tesoro. Rezzonico era vestito colla porpora, i pre-

lati avevano l'abito di seta paonazzo, con mozzetta e cotta. A ciascuno di essi erano serviti rinfreschi in tanti vassoi d'argento separati, contenenti ognuno sei sorbetti diversi e si dava loro un elegante mazzo di fiori legato con nastro color viola o rosso, secondo la carica.

I vassalli, per il cortile di S. Damaso e passando in mezzo agli svizzeri, ai bussolanti e ai palafrenieri, erano entrati nella sala guardata dai mazzieri, ove fatto un inchino ben profondo, aspettavano di essere chiamati per presentare i rispettivi tributi.

La massima parte dei tributi erano stati fissati dal pontefice Bonifacio IX, Tomacelli, gran creatore di feudi, grande cacciatore al cospetto di Dio ed eccellente gastronomo.

Giudicatene: stabilì che il feudo di Gallese presentasse un cervo vivo; Porto, due fagiani vivi; Sant'Ippolito, due pernici; Monte Caprello, uno sparviero; Rotella d'Ascoli, un cane ed una rete; Terracina, un cavallo bianco. Del resto poi la Santa Sede, madre amorosa, accettava tutto: oncie d'oro, scudi d'oro, ducati d'oro, fiorini, giuli, oboli, e poi pissidi, calici, coppe, tazze d'oro o d'argento, e cera, frumento, nitro, zucchero, pepe, sale ammoniaco, colla cerviona e carta.

La Sardegna pagava 2000 scudi ed un calice; Parma e Piacenza, un calice; Benevento, prima che

lo Stato pontificio se lo pigliasse addirittura, pagava anche esso; pagavano ugualmente Ferrara e molte castella, ed un gran numero di baroni, di cavalieri, di preti e di monaci; solo gli ordini mendicanti non pagavano che un *Jesus*, quando il loro convento era chiamato all'appello.

La Santa Sede riceveva anche regali spontanei. Il Collegio dei cento e uno scrittori apostolici presentava una pisside contenente cento scudi d'oro, ed aveva il privilegio di rimetterla nelle mani stesse del Papa: i notai dell'Apostolica Camera presentavano un calice d'argento.

Ma è tempo di ritornare alla cavalcata che abbiamo lasciata in Borgo e che a quest'ora è pervenuta sulla piazza S. Pietro. In quel momento il Pontefice, circondato da tutta la Corte, scende dal grande scalone; dico male scende, perchè è portato in sedia gestatoria, sulle spalle di otto sediari, col pluviale, il triregno d'oro, e dietro lui sventolano i flabelli di penne di struzzo.

Il corteggio pervenuto nell'atrio, a diritta, innanzi alla statua equestre di Costantino, si arresta, perchè viene incontrato dal Camarlingo e dai prelati, i quali rendono conto al Santo Padre dell'esazione dei tributi, e denunciano i vassalli che non pagarono, sicchè il Papa ordina al procuratore del fisco che legga subito una protesta contro i riottosi.

Fatta questa lettura, il corteggio riprende il suo cammino ed entra nella basilica, ove il Pontefice si ferma fra le due pile dell'acqua santa per ricevere il Contestabile che nello stesso tempo è pervenuto innanzi la porta della chiesa. Egli precede la mula che, condotta da palafrenieri, giunta al cospetto del Papa, piega riverente i ginocchi. L'Ambasciatore prende il cofanetto prezioso e si avanza verso il Pontefice e fatte le genuflessioni di rito, glielo presenta accompagnandone l'offerta con poche parole. Il Papa consegna il cofanetto al suo tesoriere, monsignor Pallotta, e risponde in latino, che io traduco alla meglio in volgare: « Riceviamo il censo dovuto al romano pontefice pel diretto dominio sul nostro regno delle Due Sicilie di qua e di là dal Faro ». Poi, voltando le spalle all'Ambasciatore, si fa portare ad udire i vesperi innanzi alla tomba dei Santi Apostoli.

Finita la cerimonia, l'Ambasciatore torna al suo palazzo, non più a cavallo, ma in una delle grandi carrozze.

La sera s'incendiano fuochi innanzi alla residenza dei Colonna, e s'illumina in modo fantastico la cupola di Michelangelo, splendori tanto più vivi in mezzo al buio completo delle piazze e delle vie di Roma.

Il popolino fa gazzarra in istrada e nelle osterie,

si riscalda, si ubriaca, si picchia e si azzuffa con la Corte, col bargello di monsignor governatore e coi bravacci dell'ambasciatore del re cattolico, che se ne stanno come tanti lupi dietro i cancelli del palazzo di Spagna a dar la caccia alle donne che per disgrazia s' imbattono a passarvi di sera. Il mattino seguente l'aguzzino frusta i tristanzuoli sulla piazza del Popolo ed espone alla berlina i borsaiuoli affinchè la sera non frughino nelle tasche dei curiosi, che stanno a bocca aperta a veder la *girandola*.

E mentre questa sfolgora colla sua pioggia di razzi, colla sua luce di *bengal* che simula un singolare disegno architettonico, e tuona il cannone di Castel Sant' Angelo, si prepara un grande ricevimento nelle magnifiche sale del palazzo Colonna, ove il Grande Contestabile riunisce tutti i gentiluomini e cavalieri che lo hanno accompagnato nella cavalcata, insieme agli ambasciatori, cardinali e dame della nobiltà romana.

Una festa a quei tempi era un po' diversa da quelle dei nostri giorni: più grandiosa, più imponente, e non meno elegante delle presenti. La piazza dei Ss. Apostoli, residenza dei Colonna, era tutta illuminata a fiaccole, le quali si estendevano per tutte le vie adiacenti. I due portoni del palazzo erano anche maggiormente illuminati, e fra l'uno e l'altro era elevato un grande palco sul quale stava una

orchestra che rallegrava con le sue sinfonie la folla curiosa accalcantesi intorno al palazzo. Mezza squadra di *corazze* a cavallo faceva il servizio di onore e regolava il corso delle carrozze, le quali entrando dal portone a sinistra, giravano il vasto cortile e deposti gl'invitati alla porta che metteva nell'interno di quella principesca dimora, uscivano dal portone destro. Il cortile parimenti illuminato, era trasformato in giardino ed una fontana improvvisata slanciava all'aria un alto getto d'acqua. La strada interna percorsa dalle carrozze era cosparsa di sabbia gialla. Sulla porta d'ingresso stavano ritti, impalati in superbe livree, dodici guardaportoni con le loro mazze d'argento. La scala coperta di tappeto era ornata con grandi arazzi ed illuminata con faci di cera collocate davanti a specchi che ne riflettevano la luce. In cima alle scale sul vasto pianerottolo stava un gruppo di schiavi saracini sfarzosamente vestiti (forse erano corsari o pirati marocchini o tunisini fatti prigionieri da qualche galera pontificia) e parecchi uomini d'arme di casa Colonna.

L'immensa sala che subito si presentava era illuminata con candelabri posti in terra formati da gruppi di *mori* di legno verniciato e dorato, e con grandi lampadari appesi al soffitto. Questa sala era ripiena di domestici in grande livrea che riceve-

vano i mantelli degli invitati, sebbene non vi fosse persona di conto che non fosse seguìta almeno da un domestico che ne conservava i mantelli o bianchi, o azzurri, o rossi tutti gallonati d'oro.

Seguiva la sala delle *cappe nere* o maggiordomi che vegliavano sui domestici, servivano i signori e le signore, e s'inchinavano a chiunque entrava.

Dopo questa v'era la sala dei *gentiluomini*, specie di cavalieri di compagnia, quasi sempre vestiti di nero con grandi collane d'oro al collo, con merletti di Fiandra, cappe di seta e spada che pareva un gingillo.

Questi gentiluomini introducevano gli invitati nella sala degli specchi dipinti da Mario dei Fiori, così soprannominato pei vaghissimi fiori che dipingeva sul vetro. Essi conducevano ciascuno al loro posto secondo l'etichetta, ossia a forma del cerimoniale, ed andavano ad incontrare i signori ambasciatori ed i signori cardinali, i quali anzi erano ricevuti fino a piedi delle scale ed accompagnati da sei domestici con torcie di cera accese.

I cavalieri davano il braccio alle dame; i gentiluomini invece le prendevano per mano, dopo aver fatto loro un profondo inchino, strisciando il piede destro e portandolo indietro, mentre piegavano il ginocchio sinistro. I paggi sostenevano la coda alle signore, quando non avessero la sopravveste appun-

tata sull'ampio guardinfante. Ai cardinali tenevano la coda lunghissima della loro cappa rossa i *caudatari*, carica di corte assai ambita insieme a quella del *gentiluomo*, che ne portava la berretta od il cappello, al segretario che teneva i libri o gli leggeva il breviario.

Nell'ampia sala di ricevimento v'era una quantità di seggioloni disposti a circolo a due o tre file, secondo il bisogno. Le dame si sedevano, i gentiluomini stavano ritti vicino alle signore, meno gli ambasciatori, i cardinali, i principi assistenti al soglio, il senatore di Roma, i quali avevano il privilegio di sedersi accanto alle dame.

In prossimità della porta d'ingresso stava la Contestabilessa, dietro alla quale tenevasi ritto l'elegante cavalier servente Livizzani, nobile modenese, mentre le erano annunciati a mano a mano gli invitati con tutti i loro titoli. Essa se ne stava costantemente seduta, riceveva le riverenze delle dame che s'inchinavano profondamente, e porgeva la mano ai cavalieri che gliela baciavano con riverenza.

In codesti solenni ricevimenti si vedeva vicino a lei un gruppo di uomini distinti, come il duca Grimaldi, ambasciatore di Spagna; il principe di Cimitile, ministro di re Ferdinando; l'ambasciatore di Venezia, nobile Alvise Tiepolo; il cardinale Albani, acutissimo ingegno; il cardinale di York, uomo

di molta ambizione, ma di poco spirito, tenuto in gran conto perchè figlio del *Pretendente;* il cardinale Marco Antonio Colonna, il cardinale Orsini d'Aragona e poi un gruppo di abati più o meno celebri, fra cui si distingueva per la dottrina Ennio Quirino Visconti, per l'erudizione Cancellieri, per la poesia Monti e Gianni, per la filosofia Petroni, per la giurisprudenza Renazzi, per lo spirito acutissimo Capece, gran gentiluomo napolitano non ancora prelato; e fra loro il giovane Luca Antonio Benedetti, mezzo gentiluomo, mezzo familiare e mezzo abate.

Quando il circolo era formato si chiudevano le porte delle sale, e chi era entrato era entrato. A tre ore di notte (10 $^1/_2$ circa) si aprivano i due battenti della sala di ricevimento: due paggi sostenevano le portiere, compariva un gentiluomo che s'avanzava fino al centro della sala e ad alta voce e spiccata annunziava S. E. il principe Colonna grande contestabile del Regno di Napoli, grande di Spagna e principe assistente al soglio. A quell'annunzio succedeva un profondo silenzio e tutti si alzavano in piedi. Il Principe compariva sulla soglia della porta verso la quale tutti guardavano, ed una simultanea riverenza indicava che aveva varcato la soglia. Il Principe rispondeva con un sorriso ed un inchino, poi porgeva la mano alla

Principessa sua consorte che eragli andata incontro e la conduceva ad un seggiolone accanto al suo che aveva per suppedaneo un cuscino di velluto.

Allora uno dopo l'altro, per ordine di precedenza, signori, cavalieri e dame andavano a far riverenza al Principe. Prima i cardinali e primo fra loro il serenissimo di York, poi il cardinale Albani decano, quindi gli altri; dopo i cardinali, il senatore di Roma, poi gli ambasciatori o residenti, poi i principi romani, e gli ammogliati con le rispettive consorti; in mancanza dei mariti, erano i cavalieri che presentavano le dame.

Compiuta la presentazione, si faceva circolo, cioè ognuno poteva conversare come meglio piaceva, ma non si muovevano od uscivano dalla sala fino a che non se ne dava un cenno. Ed innanzi tutto erano serviti i rinfreschi portati su grandi guantiere d'argento. Allora tutta la società si mescolava, ed il cerimoniale non era più osservato.

Terminato il giro dei rinfreschi, le dame ed i cavalieri si spargevano per tutte le sale, sfarzosamente illuminate, ove risplendevano non solo le acconciature delle signore e sfolgoravano i diamanti, ma brillavano pure le ricche divise, gli abiti gallonati e ricamati in seta, in oro ed in argento degli uomini sui quali erano profuse le pietre pre-

ziose, i merletti di Fiandra, che spiccavano sui velluti e le sete dai più smaglianti colori.

I soli abati vestivano di nero totalmente, ma questo colore era temperato anch'esso dai merletti delle maniche e dello sparato della camicia, e le fibbie d'argento o d'oro alle scarpe e gli anelli di brillanti diminuivano il lugubre colore dell'abito nero, corto, attillato, elegantissimo,

Alla mezzanotte in punto ognuno doveva riprendere il suo posto. Non si sapeva che cosa doveva farsi, ma si aveva avviso dai gentiluomini di servizio di tenersi pronti a seguire il Contestabile, il quale levatosi in piedi dette il segnale di uscir dalla sala, e dato il braccio alla senatrice principessa Rezzonico, si avviò verso la galleria seguìto da tutta la società.

Le sale della galleria non erano men bene addobbate delle altre, nè meno illuminate; ma la smisurata sala maggiore, lunga 82 metri e larga 13, adorna di superbe colonne con gradinata in fondo che la divide quasi in due e la fa comparire più ampia, era una vera reggia. Nè lì si arrestava la vista, perchè nello sfondo si vedeva la villa, che rimane allo stesso livello e vi si penetra per i quattro grandi archi gettati tra il palazzo ed i giardini sulla via della Pilotta.

La villa era anch'essa illuminata, ma con fanali

colorati che gettavano una luce opaca, quieta e svariata per riflessi luminosi or rossi, or bianchi, or verdi, ma sempre temperatissimi. Il cielo stellato formava con l'immensa vôlta azzurra il fondo del quadro. Gli smisurati pini (tra cui giganteggiava quello cinque volte secolare piantato il giorno in cui fu ucciso il nemico maggiore di casa Colonna, Cola di Rienzo), le querce secolari ed i fronzuti abeti erano come le fantastiche colonne di un duomo, nel quale si riunivano a fasci, si aprivano per dar passaggio alla luce, si chiudevano a circoli in ampi boschetti, e si aggruppavano intorno agli avanzi superbi dei templi di Quirino e del Sole, gettando ombre profonde ed amiche ai misteriosi colloqui, ai repressi sospiri, ai baci caldi e furtivi. Quella quiete solenne e beata era rotta soltanto dal rumore degli zampilli delle fontane e delle acque che da ampie tazze cadevano in più ampli bacini. La villa che copre il fianco occidentale del Quirinale, si apre ad oriente sulla piazza della reggia, sicchè entrando sulla piazza dei Ss. Apostoli nel palazzo Colonna, si può, senza uscire dal recinto e senza esser visti da alcuno, giungere sino innanzi al palazzo reale.

Ma il silenzio della notte e le quiete auree freschissime di quell'ampio giardino furono rotti in breve da una musica pastorale che si udiva senza

che se ne vedessero gli esecutori. Erano pochi e flebili strumenti a corda, accompagnati da flauti e da clarinetti. Poi si fece udire una voce, poi un'altra, quindi un coro, e poscia silenzio di nuovo.

Sono portati nuovamente in giro i rinfreschi, più copiosi di prima, accompagnati da vini eccellenti di Sicilia, di Spagna e di Borgogna, nei quali s'inzuppava il *marzapane*, la *bocca di dama*, i *savoiardi* ed altre paste e dolciumi delicatissimi.

D'un tratto si fa udire una musica romorosa, che fa presagire nuove sorprese.

Infatti si veggono comparire parecchi domestici con grandi fanali accesi in guisa da illuminare tutta una spianata circondata da altissimi mirti disposti a forma di anfiteatro. Quella musica è un ballabile accompagnato dal suono del tamburo, della gran cassa, dei piatti e dei campanelli. Dal fondo vengono fuori ventiquattro *moretti*, con vesti cortissime di sei colori diversi scintillanti d'oro, i quali tenendo anch'essi dei piccoli piatti di argento nelle mani e campanelli alle gambe, ballano una *moresca*, specie di ballo grottesco a salti, a movimenti rapidi, a giri su sè stessi; si aggruppano, si sciolgono, s'incatenano e formano una strana quadriglia non meno fantastica che rapida e violenta.

Finisce anche questo divertimento, per dar luogo a incantatori, musici, negromanti, declamatori. Un

coro, specie d'inno di gloria a casa Colonna, pone fine al divertimento, e la festa cessa quando il garrire degli uccelli e l'impallidire delle stelle avvisa che l'aurora, nemica del belletto, della cipria, dei nei artificiali e di altre artificiali bellezze, sta per sorgere da oriente.

Ma la questione di *precedenza*, sollevata il giorno avanti, non finì così. Già la sera del ricevimento non si vide al palazzo Colonna monsignor Cornaro governatore di Roma, nè i suoi gentiluomini, i quali credevano di aver ricevuto un gran torto, non essendo passati innanzi ai gentiluomini dell'ambasciatore di Spagna. Invano il Contestabile aveva tentato di sedare la gara facendoli cavalcare riuniti senza distinzione; essi non si acquetarono. Pertanto il ministro Tanucci, disgustato del fatto e volendo trar profitto dall'incidente, incaricò il 29 luglio il principe di Cimitile di dichiarare al segretario di Stato cardinale Pallavicini che dopo il disordine avvenuto nella cavalcata non si sarebbe fatta più la presentazione nella chinea nella consueta forma, e che trattandosi di cosa di *pura devozione*, il Re avrebbe mandato privatamente al Papa la *solita offerta*, la quale non era e non poteva essere mai un tributo.

La questione d'allora in poi fu agitata diploma-

ticamente da ambe le parti, cioè dal cardinal Borgia prefetto di Propaganda, che per incarico avutone dal Papa scrisse una nota circostanziata sui fatti, e dalle pubbliche gazzette che riferivano i dispacci dei ministri regi. Da quell'anno in poi il marchese Tanucci, primo ministro che disponeva di tutto, perchè Ferdinando IV si occupava del giuoco del pallone, della caccia e delle donne, afferrò l'occasione che tanto bramava per svincolare la Corona dal tributo e chiese che l'offerta fosse presentata senza formalità. Pio VI sdegnato si rifiutò di accettarla. Il Contestabile continuò ad eseguire la funzione, ma nel presentare i doni si limitò a parlare di attestati di devozione. Pio VI senza turbarsi rispose sempre che accettava i doni in segno di *vassallaggio*.

Covavano così i malumori, quando una donna venne a mettere il colmo al risentimento dei contendenti. La duchessa di Maddaloni, donna Giuseppa De Cardenas, intentò un giudizio di separazione da suo marito Maddaloni Carafa ed ebbe una sentenza favorevole dalla Curia arcivescovile di Napoli. Il marito, ferito nel suo amor proprio di *uomo*, si oppose al giudizio ed appellò ai tribunali romani.

Il ministro Tanucci vedendo in ciò un'offesa alle prerogative regie, riunì la *Camera di Santa Chiara* (Consiglio reale) e deferì di sua autorità il giudizio

a monsignor Ortis vescovo di Matula, cappellano maggiore, come ad un delegato regio.

L'arcivescovo di Napoli cardinale Zurlo ne mosse piato al Papa, il quale se ne dolse col Re e giunse perfino a minacciare di non nominare più cardinale un arcivescovo di Napoli, come era antica consuetudine; ed il Re a minacciare di delegare le attribuzioni arcivescovili al suo cappellano maggiore, e per giunta di vestirlo di rosso come un cardinale! nè riusciva a mettere d'accordo il Papa col Re l'ambasciatore del monarca francese Luigi XVI, il cardinale Bernis.

Erano le cose a questi estremi, quando giunse il 28 giugno 1788, cioè dodici anni appunto dal giorno in cui cominciò la querela per la presentazione della chinea, ed il ministro napoletano, cavaliere Ricciardelli, non essendo riuscito a far gradire al cardinale Boncompagni, segretario di Stato, i *settemila scudi d'oro di Camera*, pari a ducati dodici mila del regno, e più i trecento ducati per la chinea, *pietosa offerta*, com'egli diceva, che re Ferdinando faceva a San Pietro, la somma fu depositata al Monte di Pietà, che era allora e rimase tale fino al 1870, anche Cassa di depositi. Immagini chi può come rimase delusa la plebe, privata della bella cavalcata e delle feste a cui dava luogo la presentazione della chinea, la quale cessò per sempre nel 1787.

Il domani, dopo la messa solenne nella basilica vaticana, il Papa fece leggere pubblicamente un Breve in latino che incomincia: *Numquam antea curare desistitimus,* che autorizzava il fiscale generale a redigere una formale e minacciosa protesta, il qual Breve fu poi pubblicato ed affisso nei soliti luoghi e letto avidamente dagli sfaccendati, i quali credendo che la mancanza di tale *tributo* fosse un'offesa fatta alla maestà del popolo romano, se ne risentivano come di cosa propria. L'editto, tradotto in volgare, diceva così:

« Per lo passato mai desistemmo dal curare che « si rendesse a questa solennità il pristino orna- « mento. Nondimeno in quest'anno più gagliarda- « mente ci affaticammo per ridestare Ferdinando re « delle Due Sicilie ad esibire il dovuto ossequio a « questa Sede Apostolica, a soddisfare il dovuto tri- « buto che per lo spazio di molti secoli fu pagato dai « suoi predecessori e che lo stesso Ferdinando con « solenne giuramento s'impegnò di adempiere colle « consuete formalità, e lo soddisfece per 30 anni. « Nondimeno anche in quest'anno nulla pretermet- « temmo e con sommo dolore dell'animo nostro « vedemmo sottratto a questa solennità il maggior « decoro. Ed in verità noi abbiamo parlato a voce « alta, e per quanto potemmo richiamammo alla « memoria del re lo stesso giuramento, e le invio-

« labili condizioni e patti coi quali è obbligato di
« prestare a questa Apostolica Sede il vassal-
« laggio e l'ossequente omaggio. Ma ora dopo
« tante esortazioni ed ammonizioni colle quali cer-
« cammo di ricondurlo ad altro pensiero, non pos-
« siamo trovare altro modo per richiamarlo a de-
« bita ragione. E ciò tanto più perchè noi con
« nessuna ingiuria ed offesa urtammo l'animo del
« re, ma piuttosto curammo di convincerlo con mol-
« tissime concessioni che gli accordammo, non senza
« qualche timore della nostra coscienza. Certa-
« mente che la lunga interruzione del pagamento
« di questo tributo con le consuete solennità, ed
« anzi tutte le altre cose che lo stesso re ha fatte
« contro l'ecclesiastica giurisdizione e che non de-
« sistette di fare anche quest' anno, chiaramente
« dimostrano, egli non voler prestare a questa Apo-
« stolica Sede la dovuta obbedienza ed ossequio.

« Ma che cosa frattanto dobbiamo fare, mentre
« fino ad ora inutilmente tentammo tutto con gran
« dolore dell'animo nostro?

« Ciò che adunque con certezza possiamo sta-
« bilire è questo: che il diretto dominio del regno
« delle Due Sicilie appartiene a questa Apostolica
« Sede per antico diritto, per patti, convenzioni e
« sacra fede; perciò non possiamo in alcun modo
« rinunziarvi senza offendere la nostra coscienza

« e questo nostro diritto. Che se nessun'altra voce
« fin qui più convincevole valga a commovere l'a-
« nimo del re, ed il re stesso sia per persistere nella
« sua pertinace volontà, noi con animo forte cure-
« remo col patrocinio di Dio e dei Ss. Apostoli Pietro
« e Paolo di ricondurlo al suo dovere.

« Frattanto questa tua presente protesta accet-
« tiamo ed approviamo.

« Dato a Roma, 29 giugno 1788.

« Pius P. P. VI ».

Tutta la plebe di Trastevere, dei Monti e della Regola si commosse; grossi gruppi di popolani si riunirono a piazza di Campo de' Fiori (ove era affisso l'editto), in prossimità di piazza Farnese ove dimorava il ministro di Napoli; altra plebe si accalcava in via Giulia presso la chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani, e non meno minacciosa era quella che si affollava alla Longara avanti la Farnesina.

I napoletani che dimoravano in quei luoghi eran presi di mira; fischi e sghignazzate accoglievano i domestici o famigliari dei ministri; volavano sassi alle finestre, e minaccie di morte si facevano udire contro i napoletani; finalmente il governatore, monsignor Busca, udita la cosa, mandò buon nerbo di sbirri e di soldati còrsi a disperdere gli attruppa-

menti, che a poco alla volta, un po' colle buone, un po' colle cattive, si dileguarono.

Come erano lontani i tempi (soli 70 anni prima) in cui l'arciduca Carlo (poi imperatore) e Filippo V, ambedue pretendenti alla corona siciliana, si contendevano il diritto, anche usando la forza e la violenza, di presentare il *tributo a San Pietro,* e papa Albani, prudentissimo, si rifiutava di riceverlo!

XVII.

Corilla Olimpica.

Si era detto che Pio VI doveva essere il Leone X del suo tempo, e non può negarsi che il Braschi, mecenate di artisti e di letterati, fondatore di musei, restauratore di antichi monumenti, colto, bello, munifico fino alla prodigalità, non soddisfacesse il popolo romano sempre avido di *pane* e di *feste,* e pieno di boria per una grandezza antica che era perduta; ai nobili trofei delle vittorie ed agli allori côlti sui campi cruenti sostituiva il ciarpame delle facili decorazioni e gli allori incruenti côlti in Parnaso dai pastori arcadi.

Numerosa era in quel tempo la schiera dei verseggiatori, perchè, mentre col Cantore della *Geru-*

salemme si era chiusa la serie dei grandi poeti, molte mediocrità erano pullulate dalla reboante letteratura secentistica, e le cui rime erano, come i loro abiti, rigonfie e caricate, tutte piene di mitologia e di pastorelleria, senza verità e senza morale.

Infatti, dal cavalier Marino scendendo fino al Casti - eccezione fatta del buon Filicaja - per farsi leggere avevano bandito l'onestà ed il pudore dai loro componimenti; altri scrivevano cose frivole, adulazioni di principi, amori ridicoli e poesie cascanti, di guisa che al canto schietto ed appassionato dei cavalieri erranti e dei trovatori, erano succeduti i madrigali e le nenie dei cicisbei e dei cavalieri serventi.

Fin da un mezzo secolo prima, un poeta improvvisatore pieno di fuoco e di vita aveva scosso quella società addormentata; ma di Bernardino Perfetti, poeta senese nato nel 1681, ora appena la storia letteraria ricorda il nome, niun lavoro suo essendo stato tramandato alla posterità; pure codesto improvvisatore fu coronato in Campidoglio nel 1725 per volontà dell'ultimo papa romano, il dotto e or debole, or prepotente Benedetto XIII, Orsini.

Nell'epoca di cui parliamo un vero e potente risveglio erasi manifestato nella letteratura. Era da tempo salito in fama l'abate Metastasio (Pietro Trapassi, romano) che vivea in Corte di Vienna poeta

cesareo protetto da Maria Teresa, come Apostolo Zeno lo era stato da Carlo VI; Goldoni scriveva le sue immortali commedie; Maffei, morto fino dal 1755, aveva scritto la sua *Merope;* Alfieri aveva fatto recitare la *Cleopatra;* Parini aveva pubblicato il suo *Mattino*, e Monti, giovanissimo, cominciava fin da allora a rendersi noto coi suoi scritti.

Nè mancarono dotte cultrici delle muse, come la marchesa Bevilacqua di Bologna, la Forester di Toscana, la Cornelia Barbaro Gritti di Venezia, la contessa Dorotea Dal Bono di Napoli, la Massimilla Paradisi di Reggio, e le romane Flaminia Borghese, la Spinola, la Cenci e la Soderini, senza parlare di Laura Bassi, lettrice a Bologna di filosofia, di Gaetana Agnesi che v'insegnò matematiche e di Clotilde Tambroni che v'insegnò il greco, le quali si elevano sulle altre come aquile.

Un'altra donna in quei giorni levava di sè grandissimo grido, e sebbene non più giovanissima, destava ancor essa altissimo interesse.

La granduchessa di Toscana Maria Ludovica, Caterina II e l'imperatrice regina Maria Teresa avevano preso a proteggerla; la proteggevano i cardinali toscani Delci e Torrigiani per far piacere al Granduca, ma sopra tutti la proteggeva l'ultimo dei Gonzaga, il principe Luigi di Castiglione.

Era costei donna Maria Maddalena Morelli Fernandez, detta in Arcadia *Corilla Olimpica;* essa aveva già suscitato grande entusiasmo in ogni parte della culta Europa. La sua facilità e naturalezza nell'improvvisare elegantemente in qualunque metro sopra qualsiasi letterario argomento, l'avevano resa oggetto d'universale meraviglia, così che tutti i più rispettabili personaggi e i più eruditi viaggiatori si erano fatto e si facevano pregio di visitarla. Molti principi l'avevano onorata con magnifiche distinzioni, ed i sovrani di Toscana l'avevano fatta degna della loro grazia e dei favori più segnalati. Il re di Napoli fece colonnello suo marito, il cav. Ferdinando Fernandez gentiluomo spagnuolo. I principali poeti d'Italia l'avevano celebrata con vari encomî, e molti ancora fatta oggetto dei loro versi.

Nè per la sola poesia estemporanea era Corilla salita in tanta riputazione, ma per l'eccellenza ancora delle coltissime rime da lei pubblicate in varie occasioni. Il poemetto da lei stampato in Bologna in lode dell'augustissima Imperatrice Regina era prova di felicissimo ingegno, oltre un numero grande e di graziosi sonetti e di leggiadre canzoni, di guisa che venuta in Roma fu tosto ascritta all' Accademia di Arcadia.

Stabilita in tal guisa la sua fama in Italia e fuori, tornò Corilla in Roma in tempo di Sede va-

cante per la morte di Clemente XIV, e, serbando sempre più vivo e distinto il suo attaccamento all'Arcadia, si portò in pubblica adunanza dove fu ricevuta solennemente colle più vive acclamazioni.

Continuò la valorosa poetessa ad intervenire alle pubbliche recite ed improvvisare sopra qualunque soggetto o filosofico, o poetico, o storico, che venissele proposto, con iscelta eleganza di frasi, con voli di fantasia veramente rari. Essa, come si usava allora e si è usato dai poeti sino ai tempi nostri, *cantava* a cadenze misurate accompagnata da violini e con celerità sorprendente e tale che gl'istrumenti poteano appena tener dietro alle varie modulazioni della sua voce canora.

E quando Corilla doveva declamare in Arcadia, era tale la sua fama, che molte ore prima della sua venuta, la sala del Serbatoio e le camere contigue riempivansi di ogni ceto di persone: tutta la nobiltà romana faceva a gara per onorarla, e ciascuno si reputava felice di poter pendere meravigliato e stupito per lo spazio di quattro o cinque ore dalle sue labbra senza curar punto il disagio che l'affollamento della gente producea, ovunque la Poetessa facesse teatro della sua virtù.

Conosciuta Corilla, è mestieri conoscere adesso il suo singolare mecenate, ammiratore ed amante. Era il Gonzaga in età di 25 anni e più giovane

di lei quando la conobbe. Spirito ardente, mobile, infiammato per la poesia, s' invaghì facilmente di costei, che chiamò la decima Musa. Luigi era nato in Venezia nel 1745, pronipote di Ferdinando principe di Castiglione, povero e patrizio, fu educato in collegio a spese della Repubblica. Venduto ogni suo diritto sopra il principato di Castiglione per diecimila fiorini annui all' imperatrice Maria Teresa, si dette interamente alla poesia ed alla politica. Seguendo le idee di Gian Giacomo Rousseau insospettì gl' inquisitori veneti che lo allontanarono dal territorio della Repubblica, ed egli si stabilì in Roma ove appunto vide Corilla e se ne invaghì perdutamente. In Roma pubblicò un suo primo lavoro col titolo: *Il letterato buon cittadino*, saggio delle sue opinioni politiche, e quando al Parlamento di Parigi fu domandata la ripristinazione dei diritti civili dei protestanti, fra le molte opere pubblicate vi furono le lettere del Gonzaga che aveva abbracciato francamente i principî della democrazia francese. Scrisse molte altre cose, fra le quali: *Dell'influenza dello spirito guerresco dei romani sulla decadenza delle belle arti in Italia e in Grecia* e le *Riflessioni sull'antica democrazia in Italia.*

Ricevuto in Arcadia sotto il nome di *Emireno Alantino*, sposò la poesia alla metafisica ed ottenne

il plauso dei contemporanei. Il suo nome, il suo grado, la sua gioventù, l'impeto delle sue passioni stesse, lo fecero padrone dell'Accademia in guisa da ottenere che la sua bella amica, Maddalena Morelli, già conosciuta in Arcadia col nome di *Corilla Olimpica*, dopo varî saggi estemporanei e ripetute prove, venisse coronata dall'Accademia medesima il giorno 16 febbraio 1775, mentre il Senato l'ascriveva nel novero della nobiltà romana, per pareggiarla al suo cavaliere errante. Restituitasi a Firenze, venne assai festeggiata da quella Corte e in ispecial modo dal Granduca, il quale anch'esso vivamente desiderò che questa donna toscana ottenesse l'alloro capitolino come l'avea ottenuto l'abate Perfetti, senese. Tornata Corilla in Roma, i Conservatori del popolo romano domandarono al Papa la facoltà di coronarla in Campidoglio, e Pio VI il 10 luglio 1776 rescrisse che il serto fosse concesso alla Morelli dopo che avesse dato gli stessi esperimenti a cui fu sottoposto il cavaliere Perfetti.

Riunitisi gli Arcadi il 14 luglio stabilirono che Corilla fosse interrogata sopra dodici temi, cioè: *Storia Sacra — Religione rivelata — Filosofia morale — Fisica — Metafisica — Poesia eroica — Legislazione — Eloquenza — Mitologia — Armonia — Belle Arti — Poesia pastorale.*

Vennero eletti dodici esaminatori, che furono: monsignor Giovardi, monsignor Assemani, l'abate Petroni, monsignor Saliceti (medico del Papa), il principe Luigi Gonzaga, l'abate Mazzi, l'abate Pizzi, l'avvocato Nardini, l'avvocato Cedri, l'avvocato Petrini, l'abate Testa, l'avvocato Devoti (quel Devoti professore ed autore di un trattato di *diritto canonico* che tormentò fino ai nostri giorni i poveri studenti di legge).

Il saggio fu dato presso il principe Gonzaga innanzi a scelto pubblico, in tre serate distinte del mese di agosto, e Corilla fu inoltre interrogata dalla contessa Cenci Bolognetti, dalla contessa Soderini e dalla marchesa Spinola, la quale fece sorridere tutta l'adunanza perchè volle sapere dalla improvvisatrice *se la fedeltà prevalesse negli uomini o nelle donne*. Dopo tali prove gli esaminatori rilasciarono un certificato e il custode generale d'Arcadia, signor Pizzi, ne riferì al Senato romano.

In seguito di ciò gli eccellentissimi signori Conservatori, che avevano già ricevuta l'autentica testimonianza del merito di Corilla, tennero Congregazione nella quale fu deputato a direttore della festa il marchese Ferdinando Raggi, che unitamente al signor Carlo Puri de Marchis architetto capitolino, in pochissimo spazio di tempo, colla maggior magnificenza e decoro, prepararono

la gran sala consolare, quella cioè degli Orazi e Curiazi, che coll'opera del tappezziere Fornari fu trasformata in elegantissima e ricca sala regia.

In fondo alla sala fu inalzato un magnifico trono con velluti a trine d'oro: sotto il gran baldacchino fu collocato il ritratto del Pontefice e sopra la gradinata le quattro sedie per il Senato.

Un ben disposto giro di palchi destinati pei varî ordini della nobiltà faceva ala al suddetto trono, a fronte di cui nel fondo della sala sorgeva un gran palco per l'orchestra. I palchi erano parati con damaschi cremisi trinati d'oro, ed essendo sostenuti in alto da varie colonne, formavano al di sotto una seconda fila.

Numerosi viticci carichi di candele collocati davanti a placche rilucenti poste con bella simmetria all'intorno, e copiosi lampadari pendenti dal gran soffitto illuminavano la sala.

Ai lati del trono erano preparati due banchi ben rilevati da terra e coperti di tappezzerie per gli Arcadi; al basso dopo la gradinata un tavolino con sedia per lo *Scriba Senatus*.

Sul trono poi, a man sinistra de' Conservatori, una sedia di velluto trinato ed uguale alle altre quattro per la coronanda. Alla metà della sala uno steccato; nella parte superiore di esso verso il trono erano disposte varie file di nobili sedie e nel-

l'altra parte verso l'orchestra, altre sedie e banchi pel popolo.

Lo scalone per cui salivasi alla gran sala era tutto adornato di pendoni di damasco cremisi trinato d'oro con gran quantità di placche e viticci che sostenevano un numero ben grande di torcetti alla veneziana.

Ordinate in tal guisa le cose, fu stabilita la sera di sabato, 31 agosto, per la solenne coronazione. Il giorno innanzi si tenne dai Conservatori un'altra congregazione ove intervenne anche il custode generale di Arcadia, ed in cui fu deliberato di distribuire i biglietti a seconda della capacità del luogo.

Furono destinati i cavalieri al ricevimento delle dame, all' assistenza del Senato, alla guardia dei cancelli e ad ogni altro officio che era necessario al buon ordine della funzione; e questi furono i signori: marchese Ferdinando Raggi, Giuseppe Boccapadule, marchese Angelo Francesco Massimi, marchese Alessandro Olgiati, conte Sforza Mariscotti, marchese Clemente Del Drago Biscia, marchese Silvio Alli Maccarani, marchese Antigono Frangipani, conte Alessandro Cardelli, conte Muzio Dandini, tutti nobili *Coscritti* romani detti del numero dei *sessanta*.

Furono altresì destinate dal Senato tre nobili

dame romane per l'accompagnamento di Corilla al Campidoglio, e cioè le signore: contessa Cardelli, contessa Dandini, marchesa Ginnasi. Si portarono queste in carrozza di gala all'abitazione della Poetessa presso il principe Gonzaga, e in loro compagnia essa giunse al Campidoglio alle ore 23 d'Italia (7 pom.) del giorno suddetto. Prima ancora dell'arrivo della coronanda, la sala era già vagamente illuminata e piena di scelta e innumerevole udienza. Nei palchi molte principesse e dame e con esse la Rezzonico, mentre il senatore suo marito non era potuto intervenire alla festa per infermità. Tra i forestieri di distinzione che erano in Roma e tra i personaggi rispettabili che decorarono la funzione si vide nel palco a bella posta preparato S. A. R. il duca di Glocester con nobile comitiva, che si mosse da Marino, dove in quel tempo villeggiava nel palazzo dei Colonna, ed appunto il principe don Lorenzo l'aveva ivi accompagnato. Nel seguito trovavasi pure il Benedetti non più paggio e non ancora abate, ma tuttavia gentiluomo della Principessa.

Quando Corilla giunse alle porte del palazzo consolare, la piazza e le scalinate del Campidoglio erano gremite di popolo. Ricevuta dai cavalieri deputati in mezzo alla guardia svizzera e colla parata dei soldati della guardia rossa di S. S. tutti in arme, entrò nella sala capitolina fra gli ap-

plausi e gli evviva e al suono di strepitosa sinfonia di tamburi e delle trombe del Senato.

L' abate Benedetti che la vide assai davvicino, così la descrive: È Corilla di alta statura, di bianca carnagione, con lunghi capelli biondi non impolverati e sciolti. Ha occhi vivacissimi ed azzurri, bocca un po' grande ma rosea e sorridente, petto ricolmo, braccia nude ben tornite. Veste abito di raso bianco e porta un manto di velo cosparso di stelle d'argento. Ricorda il ritratto di Maria Teresa ed incede come una regina, tenuta per mano cavallerescamente dal principe Gonzaga.

Finita la musica, Corilla, inginocchiatasi innanzi ai signori Conservatori già assisi in soglio vestiti coi roboni d'oro, e che erano il cavaliere Giovanni Paolo de' Cinque, il signor Mariano Bernini, il conte Francesco Cardelli ed il cavaliere Giuseppe Fargna, priore dei Caporioni, riceve sul capo dalle mani del primo di essi la corona d'alloro conferitale con la seguente formola:

Eximium hoc laudis poeticae decus, quod tuo capiti impono sub felicissimis auspiciis SS. Domini Nostri Papae Pii Sexti, mulier egregia et nobilis nostra civis, fit publici non minus erga te studii argumentum, quam obsequientissimi animi significatio erga amplissimam illam et plane regiam benevolentiam qua decoraris.

Che tradotta suona così:

« Questo esimio decoro di poetica lode che sotto i felicissimi auspicî di S. S. Nostro Signore papa Pio VI io, o egregia donna e nobile nostra concittadina, impongo sul tuo capo, diviene argomento verso di te non meno di pubblica stima che dimostrazione dell'animo ossequientissimo verso quella grandissima e quasi regia benevolenza, della quale vai adorna ».

Alle quali parole la coronata poetessa rispose nella guisa che segue:

Poetica laurus immeritae imposita fronti excelsam S. S. Patris ac principis Papae Pii Sexti munificentiam effusamque Senatus populi que Romani erga me voluntatem testatur quarum utraque aut honore dignos invenit, aut facit.

Che io traduco nel modo seguente:

« Il poetico alloro imposto sull'immeritevole fronte attesta l'eccelsa munificenza del S. Padre e principe papa Pio VI e la volontà universale verso di me del Senato e popolo romano, delle quali l'una e l'altra o trova degni di onore o rende tali ».

Ricevuta che ebbe la laurea, Corilla levossi in piedi e si portò a sedere nella sedia a lei preparata sul piano del trono istesso.

Una nuova sinfonia fu suonata allora dall'orchestra, mentre sulla piazza si sparavano cento mor-

tari. Fatto silenzio, lo Scriba del Senato, cavaliere G. B. Cenci, lesse in latino l'atto solenne della coronazione e lo consegnò all'Archivista del Senato.

Dopo ciò, l'abate Luigi Goudard, quello stesso che vedemmo declamare al Caffè del Veneziano e che vedremo in seguito far sonetti a Napoleone I, lesse un *ragionamento* misto di elogi e di citazioni storiche e mitologiche, e concluse che se Corilla era stata ammirata e lodata da Paradisi, Zampieri, Marza, Cesarotti, Vicini, e sopra tutti dalla Zanotti, se piacque a Maria Luisa, a Leopoldo, a Cesare ed alla Imperatrice regina, poteva dubitarsi che non meritasse l'alloro capitolino decretato a Torquato, ma che il misero cantore non potè cingere?

Fecero seguito sei sonetti: il primo del dott. Tonci (in Arcadia) *Basilio Dedalco;* il secondo dell'abate Bocchetti, *Niso Scamandrio;* il terzo dell'abate Scarpelli, *Alesindo Lotmio;* il quarto di Don Clemente Filomarino dei duchi della Torre, *Tersiaco Lidiaco;* il quinto dell'ab. Massa, *Leonteo Baagrio,* ed il sesto del conte Francesco Conti, *Abero Etilonio,* che riscossero unanimi applausi.

Ma ciò che destò un vero entusiasmo fu il canto del custode di Arcadia abate Pizzi, il quale sebbene si facesse chiamare *Nivildo Amarinzio,* col pretesto del *Trionfo della Poesia* ricordò tutte le glorie

romane e fece prorompere in frenetici applausi l'intera adunanza quando disse di Corilla:

Di Lucrezia e di Porzia infra gli alteri
Nomi, che degli Eroi nudrir la brama
Già raccolse costei gli onor primieri,
Nobil figlia del Tebro ora si chiama
Benchè del Mondo inter già cittadina
Era nomata per ingegno e fama,
Mentre l'Estro dicea, dalla vicina
Sacra al Tonante Dio nume immortale
Plaudir si udì la *libertà latina*.

Terminate queste terzine, si levò Corilla come ispirata e sul tema datole di fare *le lodi di Roma* cantò immediatamente accompagnata dal suono di violini, ed entusiasmò l'intera assemblea evocando tutti gli eroi e le eroine romane e inneggiando alla libertà.

Le invocazioni dei pastori e pastorelle di Arcadia non fanno presentire la *repubblica*, che fu messa in iscena ventidue anni dopo, e gli abati trasformati ad un tratto in Catoni, Bruti e Scipioni? Corilla inoltre improvvisò sopra due altri argomenti estratti a sorte e pose fine al suo canto mentre una nuova sinfonia si suonava all'interno, ed all'esterno si rinnovavano gli spari più fragorosi.

Sciolta l'adunanza, le dame che l'avevano accompagnata condussero Corilla nella sala degli Arazzi, ove ricevette le congratulazioni dei prelati

e dei cavalieri, delle dame e delle principesse romane, della nobiltà forestiera e dello stesso duca di Glocester, che colto come era comprese e lodò la Poetessa, cui stette però sempre a fianco il Gonzaga.

Finalmente il marchese Raggi cogli altri cavalieri deputati a far corteggio a Corilla, la ricondussero in casa insieme alle tre nobili dame Cardelli, Dandini e Ginnasi, facendole salire nelle stesse magnifiche carrozze dorate del Senatore; ma, giunta Corilla sulla piazza Aracœli, dove molta gente era affollata per vederla passare, invece degli applausi che l'avevano accolta al suo arrivo, ricevette una salva di *fischi* che la turbarono assai.

Questi fischiatori pare che fossero raccolti dagli avversari degli Arcadi, i quali o non stimavano Corilla come una grande poetessa, o non la credevano degna del lauro di Petrarca. Il fatto è che dopo i fischi cominciarono le satire e le pasquinate contro Corilla, il Gonzaga, l'Arcadia, il Senato, il Granduca, e perfino contro lo stesso Papa, e tali e tante furono le noie ed i frizzi, che Corilla lasciò tosto Roma per non apparirvi che dieci anni dopo (1).

---

(1) Nel maggio 1786 la *pastorella* Corilla ricomparve in Roma, ove la volle l'abate Goudard, suo protettore e custode di Arcadia, e fu festeggiata dall' ambasciatore di Venezia e dal cardinale Bernis.

L'abate Pizzi sorridendo diceva in proposito che la corona con cui si era cinta le tempie la Poetessa non era stata di lauro, ma sibbene di spine.

Con Corilla scomparve per allora da Roma il Gonzaga. Essa ebbe un postumo elogio dal Bodoni, che ne fu un secondo ammiratore, e cercò di farla immortalare coi versi:

> **E ben per questi impressi fogli parmi**
> **Che nuovo sorga un monumento a lei**
> **Più dei bronzi durevole e dei marmi;**

ma nè l'amore del Gonzaga, nè i nitidi tipi e gli elogi del grande Editore valsero a salvarle la fama. Corilla rimase quasi ignorata e fu da meno di una regina da teatro che deposto il manto e la corona rimane pur sempre un'attrice. Morì nel 1802, improvvisamente come era morto il Perfetti.

Il Gonzaga, quando fu invasa l'Italia dai francesi, ora stentò, ora non potè ottenere il pagamento della sua rendita vitalizia, finchè ridottosi a Vienna vi morì nel 1819 quasi ignorato, portando nella sua tomba l'ultimo brandello di uno dei principati italiani usurpati dall'Austria, la quale però ancora paga una rendita annua all' erede vivente dei Gonzaga.

XVIII.

Vittorio Alfieri.

Se la gloria di Corilla non durò neppure un giorno, e infatti di lei come del Perfetti non si è mai più parlato, erano però saliti in fama poeti e scrittori di ben altro valore, oltre quelli che abbiamo nominato, come i due Gozzi, Carlo Passeroni, i due Verri, Algarotti, ecc. Però, a volersi fermare soltanto in Roma, già grandeggiavano Ennio Quirino Visconti, nato nel 1751, che a 13 anni aveva tradotto l'*Ecuba* e che fu in seguito antiquario insigne, bibliotecario della Vaticana, ministro dell'interno sotto la repubblica e poi chiamato al Louvre da Napoleone ed a Londra da lord Elgin a far la stima delle sculture del Partenone trasportate ivi da Atene; Francesco Gianni poeta facilissimo ed inesauribile improvvisatore, e Vincenzo Monti che, già salito in fama nell'eterna città, giunse all'apogeo quando scrisse la *Bassvilliana* e fece rappresentare l'*Aristodemo*.

Baldassarre Odescalchi duca di Ceri, mecenate dei letterati e letterato anch' esso, fece tradurre dal Cunich in latino l'*Iliade* d'Omero. Fiorivano

tragedie, fra cui quel *Saul* che egli stesso reputa la migliore delle sue tragedie, la quale letta in Arcadia il 3 aprile 1783 vi produsse una vera rivoluzione, e Gian Gherardo De Rossi, letterato di gran fama, ne fece l' elogio con quell' entusiasmo che doveva meritare il classico lavoro dell'Astigiano e la novità della cosa che dava al teatro italiano una fama che prima non ebbe e che avrà mai più maggiore.

Venne in Roma in quel tempo l'Alfieri per ben cinque volte, trattenendovisi più o meno dalla primavera del 1767 alla primavera del 1783. Le due prime volte, lo vedemmo, fu alloggiato in piazza di Spagna nella casa segnata col numero 26, che fa angolo colle scale della Trinità dei Monti, a dritta di chi sale, e forse vi dimorò la terza e quarta volta. Ma nel 1781, fu per breve tempo in piazza Rondanini donde passò nell' ottobre dello stesso anno alla Villa Strozzi in via Viminale e vi rimase fino alla fine. Per farsi un' idea del prezzo degli affitti di quel tempo, basti il sapere che la pigione dell'intero palazzo mobiliato insieme con le scuderie e con l' uso della villa ove poteva passeggiare a piedi e a cavallo, era di scudi *dieci* mensili. Quivi egli scrisse quasi di getto la *Merope*, sette tragedie verseggiò, cinque ne racconciò e, come dicemmo, vi scrisse il *Saul*. Usciva sovente di buon mattino,

si conduceva a piazza di Fontana di Trevi e quivi sedendosi sulle colonnine mangiava pane e formaggio e meditava. Perchè, sebbene fosse gran signore e spendesse immensamente per i suoi cavalli (chè tredici ne portò in una sola volta dall'Inghilterra valicando le Alpi), nondimeno amava di vivere a suo piacere, o, come si direbbe oggi, democraticamente. E a proposito di cavalli, diremo che era costume dei signori di tenere dei cavalli corridori che poi facevano correre col nome di *barberi* nel Corso di Roma all'epoca del carnevale. Era sua abitudine uscendo di casa od entrando di visitare sempre le scuderie. Un giorno non vi trovò il suo *barbero* che egli soleva cavalcare. S'immagini la sua inquietudine e il suo furore quando vide il suo garzone di scuderia a cavallo al barbero. Alfieri gli si getta addosso afferrandolo per il *codino* e non lo lasciò finchè non gli rimase in mano intera la ciocca dei capelli del malcapitato servitore. Tutte le mattine egli si recava alla cavallerizza del palazzo Rospigliosi, ed un giorno ebbe la gloria di cavalcare un cavallo creduto indocile e d'insegnare agli scudieri il modo di rendere obbedienti i cavalli.

Il principe Rospigliosi aveva la razza colore *Isabella*, resa famosa da Guido Reni nella sua *Aurora*, ed i Rospigliosi pure avevano i *barberi*, e li facevano correre nelle varie occasioni.

Degli impeti d'Alfieri se ne raccontano tante che è inutile starne a parlare. È certo che all'altezza dei suoi concetti, al disdegno che sentiva della società del tempo non corrispondevano sempre i suoi modi, come v'era contraddizione fra le sue opinioni, il suo carattere e gli atti della sua vita. Infatti, mentre stigmatizzava il Governo dei preti col noto sonetto:

Vuota insalubre region che Stato
Si va nomando . . . . . .

al quale rispose colle rime obbligate, ma infelicemente il Monti, anch'egli di carattere mobilissimo, pure, venendo in Roma più volte, visitava prima papa Clemente XIII e poi visitava e tornava ad ossequiare Pio VI al quale voleva dedicare il suo *Saul*, lo che il Papa non permise, sebbene si trattasse di soggetto biblico, e sebbene Benedetto XIV avesse accettata dal signor De Voltaire la dedica del *Maometto*.

Così dispregiando la nobiltà romana, la frequentava notandone i vizi e le frivolezze, mentre per pascolo poi dei suoi studî era dimestico di altre case e di altre persone. Però egli viveva ritiratissimo il giorno nella sua villa e ne usciva soltanto la sera per visitare la sua dama Luisa di Albany moglie di Carlo Eduardo Stuard, figlio di Giacomo II ultimo di quella stirpe che pretese al trono d'Inghil-

terra. Il marito di costei era certo uomo brutale e di età assai superiore alla moglie, ma essa non fu moglie fedele, di guisa che non volendo convivere con il medesimo, seguendo i sistemi del tempo, dopo essere sfuggita al marito, venne in Roma a racchiudersi nel monastero delle Orsoline in via della Vittoria, ove giunse il 19 dicembre 1780, incontrata dai gentiluomini del cardinale di York suo cognato che l'indomani andò a visitarla in convento. Nondimeno riuscì all'Alfieri di vederla attraverso le grate, finchè, separatasi dal marito, andò ad abitare il secondo appartamento del palazzo della Cancelleria e quivi visse signorilmente dal 1781 al 1784 con scudi quattromila annui di pensione che le pagava il cardinale duca di York suo cognato, cinquemila il Papa e dodicimila la Corte di Francia, perchè la Regina aveva fatto il suo matrimonio. E la sera quando era in intima conversazione colla Contessa, Alfieri le declamava alcuni squarci delle sue tragedie e le domandava il suo parere, al quale sovente si atteneva. E quella donna altera, la quale innanzi ai più ragguardevoli personaggi che andavano a visitarla non si levava mai da sedere, e appena inchinava il capo porgendo la mano per farsela baciare, fu dall'Alfieri signoreggiata completamente e si vuole che mortole il marito la sposasse segretamente.

Quando Alfieri non frequentava la casa della Contessa andava in casa di una donna della borghesia a nome Maria Pizzelli, romana, figlia dell'avvocato Cuccovilla. Nacque costei nel 1735 e fu maritata a Giovanni Pizzelli, nipote di quel prelato dello stesso nome che era al servizio di Benedetto XIII. Fu la Pizzelli bella e di grandissimo ingegno, e suo marito fu un bell'uomo, colto ed erudito. L'abate Benedetti la conobbe quando non era più giovanissima, ma era ancora bella e di grande spirito. La Pizzelli abitava in una casa non molto lungi da quella dell'abate Benedetti in via dei Fornari al palazzo Bolognetti, occupando un appartamento al secondo piano. Oggi quel palazzo è di Torlonia e porta il numero 221. L'Abate che dalla sua casa in via di Testa Spaccata si recava ogni sera al palazzo Colonna, ove andava spesso il Cunich suo amico, passava sotto le finestre della Pizzelli e sovente col dotto gesuita vi saliva e vi trovava una società di uomini dottissimi e pieni di spirito.

Maria fu addottrinata nel greco dal Cunich, nelle matematiche da Jacquier, prefetto dell'Università e celebre commentatore di Newton; nella musica dal Sacchini; nella lingua latina, che conosceva a perfezione, da monsignor Benedetto Stay, dal fratello Cristoforo e dall'abate Vanstryp;

conosceva inoltre a perfezione le lingue inglese e francese e verseggiava stupendamente nella lingua italiana. Il Cunich, celebre filologo, ne era innamorato, quantunque sia da sperare che il suo amore fosse arcadico come arcadico era il nome che le avea imposto di *Lida*. E sotto questo nome il Cunich la vezzeggiava, ed ogni volta che andava in sua casa le leggeva un'ode, un madrigale, una canzone che ricordasse gli amori di Petrarca per Laura. La casa di *Lida* era una vera accademia e vi convenivano non solo tutti gli uomini dotti che abbiamo nominato, ma artisti e letterati italiani e stranieri. Quindi, quivi si vedeva il Verri, il Monti, i Rezzonico, i due Visconti, Gian Gherardo De Rossi, il Canova, il Renazzi, il Battistini, il Berardi, il Cassia, Enrica Dionigi (poi Orfei) anch'essa allieva del Cunich, Adelaide Lucangeli, Angelica Kauffmann, l'abate Pierre d'Hetmivy d'Aurillac, il principe Agostino Chigi, Eduardo Walsh, Giovanni Viviani, segretario di Alfieri e volgarizzatore di Senofonte, di Dione Cassio e di Tucidide; il Goëthe, il Monge ed i due exgesuiti spagnuoli Andres e Requeno, questi illustre archeologo, quegli letterato insigne, e tutti gli uomini di qualche valore che convenivano a Roma. In casa della Pizzelli lesse una sera l'Alfieri la sua *Virginia*, la quale fece tanta impressione sopra

Vincenzo Monti, presente alla riunione, che si pose a scrivere l'*Aristodemo*, che è invero uno dei suoi migliori lavori ed una delle più belle tragedie del teatro italiano. Il Monti l'inviò all'Alfieri con una lettera umilissima, alla quale però l'Alfieri rispose superbamente.

E l'Alfieri dal leggere le sue tragedie ad uno scelto, ma in vario modo composto uditorio, traeva grandissimo frutto, giacchè giovavasi delle osservazioni e delle critiche di ciascheduno per migliorarle.

È difficile descrivere l' impressione che fece sull'uditorio e sul nostro Abate la lettura della *Virginia*. I metastasiani abituati ai placidi melodrammi, alle idee pacifiche, alla cadenza melodica di quei versi, rimasero sorpresi alle severe espressioni, al robusto verseggiare e alle massime di libertà della nuova tragedia, nella quale ad ogni punto traspare l'indole indomita e generosa e la natura fierissima dello scrittore. E l'Abate, lo confessa nelle sue *Memorie*, rimase stupefatto, atterrito e quasi spaventato dell'Alfieri che gli pareva, così egli dice, il Cola di Rienzo del suo tempo.

Era desiderio di Alfieri di vedere quale effetto le sue tragedie avrebbero prodotto nel teatro, ma in qual modo potevansi eseguire colle Compagnie comiche del tempo, abituate alle commedie a sog-

getto, alle scurrilità e alle pagliacciate che pur tanto piacevano al pubblico? Addestrò quindi egli stesso una Compagnia di dilettanti, ma anche fra questi era difficile, se non impossibile, far rappresentare la *Virginia* per la quale occorrono tanti personaggi e tanto movimento di scena.

Dovette contentarsi per conseguenza di far rappresentare l'*Antigone*, tragedia che ha soli quattro personaggi, sostenendo egli stesso la parte di Creonte. Presso il duca Grimaldi, ambasciatore di Spagna, del quale abbiamo parlato, si era già rappresentato qualche dramma e qualche tragedia, tra le quali il *Conte d'Essex* di Tommaso Corneille ed in quello stesso anno vi si recitò l'*Eugenia*, commedia, il *Bererli*, ossia il *Giuocatore in campagna* ed il *Barbiere di Siviglia* con intermezzi di pantomima. Aveva Alfieri dimestichezza con due famiglie nobilissime e coltissime di quel tempo, cioè la Rospigliosi e la Odescalchi; questa ultima si spegneva con il cardinale don Livio, quando il marchese Baldassarre Erba di Milano ne fu creato erede a condizione che ne assumesse i titoli ed il cognome. Don Baldassarre prese stanza in Roma prima a Pasquino nel palazzo degli Orsini da lui acquistato (poi rifatto dal Braschi) e quindi al palazzo Chigi ai Santi Apostoli, restaurato con l'architettura del Vanvitelli. Egli disposossi a Flaminia Borghese,

giovane assai colta che morì di 26 anni; seguitò la tradizione di don Livio che si era fatto patrono dell'Accademia di Arcadia e le avea dato ricetto nella sua villa fuori porta del Popolo. Il principe, mortagli la moglie, sposò la cognata Maddalena dalla quale ebbe un figlio, don Livio, che si disposò a Maria Vittoria Corsini, coltissima donna, e da questi venne alla luce Baldassarre III, duca di Ceri, col quale ebbe dimestichezza l'Alfieri e ne fece il suo primo attore *amoroso*. Della sorella Ottavia, maritata al principe Rospigliosi e conosciuta sotto il nome di duchessa di Zagarolo, ne fece la protagonista, mentre al fratello diede la parte di Emone. Alla moglie poi di don Baldassarre, Caterina Giustiniani, assegnò la parte pietosa d'Argia, e quella di Creonte fu assunta dall'Alfieri stesso, il quale cominciò tosto una serie di prove, nelle quali ammaestrava gli altri cercando che recitassero secondo egli sentiva le varie parti, ed in tali esperimenti il celebre tragico più d'una volta perdette la pazienza.

Le sale del palazzo di Spagna, dimora dell'ambasciatore duca Grimaldi, erano ripiene della più scelta società romana. V'erano tutti gli ambasciatori, parecchi cardinali ed il fiore della nobiltà. Era l'inverno del 1782; il mondo godeva pace, il Papa era felice di aver dato in isposa al suo ni-

pote don Luigi la principessa Costanza Falconieri, ed era il tempo in cui i veri divertimenti ed il lusso degli abiti e degli equipaggi non era permesso che ai grandi signori ed alla prelatura. Assistevano alla rappresentazione le più belle dame romane e le più ricche. Vi erano la Corsini maritata al duca Mattei, la Barberini moglie di don Bartolomeo Corsini e la stessa vecchia Corsini madre del duca e della duchessa di Ceri, che recitavano. Erano questi i nipoti di Urbano VIII e di Clemente XII, due papi che avevano rese grandissime le loro famiglie, come Clemente IX avea fatto famosi e potenti i Rospigliosi, mentre Innocenzo XI, Odescalchi, avea dato bensì fama, ma nè potenza, nè ricchezza ai propri nipoti. V'era la bellissima Santacroce sempre corteggiata dal cardinale De Bernis, la quale portava pizzi di Fiandra d'inestimabile valore, come li portava la Altieri alla quale faceva apertamente la còrte il cardinale Gian Francesco Albani, zio di Giuseppe, ultimo principe di questa famiglia, che vedremo interporsi per salvare la vita ai francesi dopo l'assassinio di Bassville e che ritroveremo più tardi a Pesaro ed Urbino legato del Papa, tenendovi corte sfarzosa alla guisa dei principi sovrani di quel ducato, Sforza, Montefeltro e Della Rovere.

V'era la Rezzonico, sempre altiera del suo dop-

pio casato, del titolo di senatrice e di una bellezza che era al suo apogeo contando appena 31 anni; bellezza che conservò per molto tempo, quando nel *Giudizio di Paride* contendeva in beltà con le giovani e bellissime Fiano e Simonetti. Essa, col suo vestito di broccato a lunghissimo strascico, guarnito di ermellino e la corona di brillanti, arieggiava il costume di una dogaressa di Venezia e di una regina di Francia. La Rezzonico si assise al primo posto e accanto a lei si sedette il vecchio, ma sempre galante Giacinto Gerdil, il più cospicuo fra i cardinali, e forse il più buongustaio fra tutti gli spettatori, mentre il duca Grimaldi spagnolescamente si tenne sempre in piedi diritto ai suoi fianchi come se fosse stato il suo primo gentiluomo. V'era la bella Costanza Braschi nipote del Papa, a cui fecero omaggio tutti i cardinali, ma che però fu amabile e cortese con tutti gli invitati.

Ma niente uguagliava lo splendore delle gioie della principessa Rospigliosi, la quale in soli brillanti portava più di *un milione di franchi di valore*. Un'altra principessa, Rosa Corsini, moglie al duca d'Altemps, si distingueva per la sua grazia e per un costume che era stato portato a Roma dalla regina di Polonia; e donna Leopolda di Savoia Carignano, consorte a Giannandrea Doria, destava invidia per le perle di cui era sovrac-

carica, come la sua sorella Caterina, moglie di Filippo Colonna, si distingueva per una mai veduta collana di grossissimi smeraldi; e sarebbe lunghissimo parlare della Cesarini, delle Buoncompagni, della Ginetti, della Ottobuoni, della Conti, della Caetani, della Barberini Colonna, della Borghese che si diceva portasse i brillanti di Paolo V e di Clemente VIII, della Altieri nipote del penultimo papa romano; tutte queste dame invidiavano il primo posto della Rezzonico e il maggior posto che aveva nel cuore di Alfieri la contessa di Albany, la quale a malincuore cedeva il primo seggio alla superba senatrice. Ma quando entrò nella sala la moglie dell'ultimo Stuard, pretendente al trono d'Inghilterra, o come si diceva a Roma, il sovrano d'Inghilterra, tutti gli sguardi furono rivolti a lei per la quale ognuno comprendeva che si faceva quella festa. Essa però dopo avere scambiato un leggero inchino con le dame andò ad assidersi in un posto speciale in orchestra e non scambiò qualche parola che coi più cospicui personaggi e cogli ambasciatori stranieri che andavano a farle omaggio.

E qui mi occorre di richiamare l'attenzione del lettore sul modo di vestire delle dame del tempo, dacchè questa è forse l'ultima volta che gliele presento col *toupé* impolverato ripieno di penne e

di fiori che pareva fossero spuntati fra i capelli; col *busto* lungo, stretto sui fianchi tanto da spezzarsene le stringhe; col *guardinfante*, che talvolta nascondeva amori clandestini, ma che spesso celava amori legittimi; con una coda enorme, ora portata da un paggio, ora agganciata, per poter ballare; con vesti di broccato d'oro, di tela d'argento, di velluto di Genova, di stoffa di Lione, con trine di Bruxelles e di Murano (ora divenute antiche) e con gioie preziosissime sparse a profusione da per tutto, ora divenute rare. E poi ballare con grazia, con smorfie, con precisione inarrivabile un *minuetto* accompagnato con musica gentile, di soli archi, che sta alla *polka* ed al *valtzer* come un passo da processione può stare ad una carica alla baionetta. Ed infatti le dame non camminavano, ma incedevano con lentezza appoggiate mollemente al cavaliere servente, ed il ballo molle, smorfioso, figurato era un continuo incrociarsi di motti spiritosi, di parole dolci, e qualche volta anche di epigrammi. Ma torniamo al soggetto.

L'azione fu preceduta da una sinfonia scritta appositamente dal Cimarosa, la quale piacque moltissimo; ma tutta l'attenzione era rivolta sopra il teatro piccolo, ed elegantissimo, collocato nella sala maggiore del palazzo.

L'*Antigone* non è certo la migliore delle tragedie

di Alfieri, ma è una di quelle in cui le passioni sono più in giuoco, e la robustezza delle espressioni associata ad una straordinaria sobrietà non poteva non meravigliare l'uditorio, tanto più impressionato dall'udire e dal vedere il celebre tragico recitare egli stesso. La fine poi di Creonte e lo scioglimento del dramma è della più alta morale che si possa immaginare, giacchè a quel tiranno crudele e ambizioso, ma amantissimo del figliuolo, dopo essergli stato tolto il coraggio ed il figlio Emone, che si uccide, non rimane che l'odio di Tebe, la reggia desolata e deserta, il regno mal sicuro e l' ira certa e ormai da lui temuta dei numi.

Le parti di Argia e di Antigone, come quella di Emone, furono benissimo rappresentate e con molta passione. Gli applausi furono unanimi, ma il pubblico andò in visibilio alla penultima scena dell'ultimo atto tra Creonte e il figlio, e, calata la tela, l'Alfieri fu accolto nella sala quasi in trionfo. Finita la rappresentazione i comici si spogliarono dei loro abiti e scesero nelle sale splendidamente illuminate e sontuosamente addobbate. Ivi d'un tratto comparvero cento domestici con grandi livree gialle, giustacore e calze di seta rossa, i quali sopra cento guantiere d'argento portavano sorbetti lavorati da un gelatore napoletano fatto venire appositamente; ed il Duca, amando fare una

novità, volle far servire i gelati dentro tazze formate di ghiaccio e di zucchero, a somiglianza di ciò che si diceva avesse fatto due secoli prima il cardinale Ascanio Colonna. Gli attori ricevettero le congratulazioni di tutti, e l'Alfieri era l'oggetto della universale ammirazione; ma niente egli apprezzò di più in quella sera del sorriso di compiacenza che gli fece, vedendolo, la contessa d'Albany. E così fra le congratulazioni dei letterati o di coloro che in quel luogo pizzicavano di lettere, nessuna gli giunse più gradita di quelle dell'abate Gian Gherardo De Rossi, scrittore elegante ed autore di un'infinità di opere, il quale si affrettò di render conto in Arcadia il 5 dicembre della tragedia del grande Astigiano, ed a notare tutti i pregi della nuova e libera poesia. Il Poeta ebbe pure le congratulazioni del cardinale Gerdil, del quale Alfieri aveva grandissima stima ed a cui era legato di sincera amicizia. Alla riunione non era presente nè lo Stuard marito della Contessa, il quale stava invece a Firenze, nè il fratello cardinale duca di York, che detestava in cuor suo l'Alfieri e che non avrebbe voluto fosse ricevuto confidenzialmente dalla cognata. Ma la felicità dell'Alfieri fu breve, perchè dopo essere stato festeggiato in Arcadia il 3 aprile del 1783, ove, come abbiamo detto, declamò la sua sacra e sublime tragedia in presenza

del cardinale Archinto e di sceltissimo uditorio, dovette il 4 maggio lasciare Roma definitivamente, perchè il Cardinale che abitava nello stesso palazzo dove era da lui ospitata la cognata, ne porse reclamo al Pontefice stesso, che ordinò l'allontanamento dell'Alfieri, il quale se ne dolse gravemente, e tanto più se ne dolse, in quanto mentre egli corteggiava decentissimamente la bella Duchessa, principi, prelati e cardinali facevano la corte alle dame in modo palese e non sempre decente.

XIX.

La galleria del marchese Zagnoni.

Era la seconda domenica di maggio del 1783 e nelle ore pomeridiane si vedeva un gran movimento di gente sulla via di Porta Pia. Era costume romano di celebrare quel mese con *scampagnate*, cioè feste campestri, pranzi o merende all'aria aperta al dolce rezzo di un'aria profumata di fiori. Questo costume diede occasione a poemi, canzoni e balli popolari, a quel *Maggio romanesco*, che è una specie di storia in versi sulle costumanze della plebe romana. Chi non poteva passare l'intero mese in campagna, vi andava la domenica, e su quel colle,

prolungamento del Quirinale, che scende fino all'Aniene e su cui corrono quasi parallele le vie Salaria e Nomentana, s'incontrano ville grandiose ed amenissime, come Albani, ora Torlonia, Potenziani e Mariscotti, ora Casa Reale, Sciarra, ora Bonaparte, Patrizi Bolognetti, anche essa Torlonia, Costaguti, ora del duca di Poli, ed altre, e poi vigne e casini di campagna, e parecchie osterie le quali ultime davano occasione di sollazzo a molta gente del popolo minuto.

Il convegno di quel giorno per belle dame, eleganti cavalieri e licenziosi abati era alla villa Sciarra, che fa angolo tra la strada di porta Pia e porta Salara, che allora apparteneva alla casa Sciarra Colonna, e poi, acquistata dai Bonaparte, divenne Villa *Paolina*. Quella villa era nota per un elegante palazzo, per le copiose acque e per una torre detta di Belisario, assai prossima alla *breccia* di porta Pia, e dove si dice stesse il gran capitano a dirigere la difesa di Roma quando era cinta d'assedio dai Goti.

In quel tempo la villa, rinnovata dal cardinale Prospero Colonna di Sciarra, ed arredata di stupendi mobili chinesi, era tenuta da un signore bolognese, stabilito già da anni in Roma, il marchese Giuseppe Zagnoni, ultimo della sua famiglia. Il suo palazzo a Bologna era in istrada Castiglione e per-

venne per vitalizio al principe Spada figlio del senatore Nunzio. A Roma il marchese Zagnoni possedeva quel palazzo al Corso posto all'angolo di via della Frezza, ereditato dai Pulieri insieme con la tenuta della *Cecchina* lasciata ad Enrico Pulieri dallo stesso Zagnoni, il quale ammogliato alla contessa Benedetta Ercolani, figlia del senatore Agostino, non ne ottenne figli. A quel tempo il ricco marchese aveva poco più di cinquant'anni; era cavaliere bolognese, commendatore dell'ordine di San Stanislao, colonnello onorario di un reggimento del re di Polonia, ricco, munifico, bell'uomo, amante delle feste e del buon vivere, e più ancora delle belle donne; godeva la vita in Roma in un tempo in cui la maggiore occupazione di un cavaliere era il servire una dama e giuocare, quando non si banchettasse, ballasse o facesse musica. E siccome tali occupazioni non erano guari gloriose, e la vita sregolata era palese, così i poeti del tempo non imboccavano la tromba per cantare inni a valenti capitani e ad insigni matrone; ma strimpellavano sulla chitarra versi licenziosissimi sulla vita e le opere di lussuriosi patrizi e di donne sfacciate. Ma torniamo alla villa. Il marchese Zagnoni si levava dopo aver desinato con un gruppo di amici suoi intimi, persone d'alto conto, invitate apposta per assisterlo nel ricevere le dame che solevano in-

tervenire alla villa dopo aver pranzato, come era l'uso del tempo, a mezzodì o ad un'ora pomeridiana. Facevano corona allo Zagnoni il conte Ulisse Gozzadini senatore ed ambasciatore di Bologna in Roma; don Girolamo Colonna, o *fra Girolamo*, cavaliere di Malta; il cavaliere Falconieri, uno dei più eleganti del suo tempo; il nobile Girolamo Zulian ambasciatore di Venezia, del quale parleremo a proposito di Canova; il primo vecchio amico e compaesano dello Zagnoni, gli altri due cavalieri compitissimi, giovani, eleganti e ricchi, che non mancavano a nessuna festa, e l'ultimo, gran signore, gran mecenate delle arti, buon gustaio e tenuto in moltissima stima per la sua rappresentanza. V'erano inoltre monsignor Ruffo, tesoriere di Pio VI, uomo ricco, di gran casato, che teneva circolo nel suo palazzo ai Ss. Apostoli e vi riceveva, insieme con i nobili e le dame, musici, artisti e poeti, prima di ricevere la porpora e di farsi capitano di bande armate, e con lui monsignor Capece, pure napoletano, di antichissimo lignaggio, uomo di corte, più cavaliere che prete, e più cicisbeo che cavaliere; nè mancava il solito abate, un Lorenzini che, sebbene venuto recentemente in Roma da Frascati, coi suoi modi spigliati, la sua franchezza, i denari e lo spirito si era imposto nella società romana e dettava quasi la legge. Le tavole erano levate ed i

convitati stavano sorbendo nel *caffeaus* la nuova arabica pozione, quando giunse il signor Geminiani governatore delle porte di Roma, una specie di custode della città, di cui le porte erano già state affidate a varie famiglie che le tenevano come in *fidecommesso* e ne ritraevano un pedaggio. Costui o per la sua posizione, o pel suo gusto, era il gazzettiere della città; metteva il naso da per tutto, sapeva tutto, ed arricchiva di aneddoti or veri ora immaginari le *Notizie di Roma*, giornale in voga nel paese per la sua cronaca copiosa, a cui si permetteva qualche licenza, non essendo *giornale ufficiale*, come oggi si dice, e che allora si chiamava il *Diario di Roma*.

Geminiani narrò quanto era accaduto nelle ultime 24 ore; chi era partito, chi arrivato; perchè non si faceva vedere da qualche giorno la Senatrice; chi aveva ricevuto il cardinale Bernis; perchè Alfieri era stato sfrattato da Roma; perchè Monti fosse divenuto *Scalco santissimo della cena del Giovedì Santo;* a chi faceva la corte il giovane principe Giuseppe Albani; le nuove imprese amorose dell'abate Agelli; le conquiste dell'abate Cancellieri; il ritorno del Papa da Vienna e lo scacco ivi subìto; le questioni di Napoli con la Curia romana; le satire del Berardi e mille altre facezie che andò ripetendo poi di circolo in circolo, cosic-

chè fu sopracchiamato l'*enciclopedico* e lo si metteva assieme a monsignor Merli, non meno brutto che estremamente mondano, il quale per le sue facezie si chiamava l'*istoriaro*, come dire il bugiardo, cosicchè la satira fatta alla società del marchese Zagnoni fu a lui dedicata. Ma la gente cominciava ad arrivare e noi ci uniremo col primo venuto, l'abate Benedetti, che si fermò innanzi al cancello, notò tutti gli ospiti e ne lasciò memoria. A lui ancor giovane e novellino era guida il Geminiani, che consumato nella società dava di tutto accurata spiegazione.

Prime a giungere furono le tre sorelle Petracchi, Palmira, Rosalinda e Teresina. Per loro Monti aveva improvvisato tre sonetti, due a rime *obbligate;* l'uno comincia così:

Quei tuoi biondi capei Ninfa *diletta*,

l'altro:

Sotto due neri sottilissimi *archi*,

ed il terzo libero ha così principio:

Dolce soave è la tua voce e in petto

La casa Petracchi era aperta a tutti i *forastieri*, a tutte le persone nobili ed agiate che frequentavano la società. Ed il Monti introdotto giovane in quella casa, ne cantò subito le note bellezze. Ap-

pena si videro le tre sorelle, lo Zagnoni si fece loro incontro con sorriso speciale ed offrì il braccio alla prima, che era da lui palesemente corteggiata; alla Rosalinda si offrì cavaliere il marchese Vivaldi che giunse con loro e che spasimava per esse, e la terza, Teresina, dalla voce soave, fu accompagnata sino al peristilio del palazzo dal cavaliere Falconieri, che faceva la corte a tutte le belle, ma che senza distinzione serviva qualunque in caso di bisogno. Di queste tre donne non si faceva il panegirico; ma, fosse la loro giovinezza o beltà, fosse l'altrui invidia, od il vivere troppo libero, Geminiani, al vederle, invece dei sonetti lusinghieri del Monti, mormorò all'orecchio del Benedetti i due primi versi della satira del giorno intitolata *La Galleria:*

Tre cortigiane ignude, Corinna, Aspasia e Frine
Che di priapi cingono intesti mirti al crine.

Ma l'Abate l'interruppe e non volle udirne il seguito. Più tardi torneremo a parlare brevemente di una delle tre Grazie, e frattanto vedremo giungere la Proverbi, donna già matura ma bella ed imponente, della quale Geminiani disse:

Questa Giunone altera lavoro è dei più fini,
Del pennello arditissimo del cavalier *Dargini;*

nome questo pronunziato a rovescio perchè il suo

cicisbeo era il cavalier Giardini, al quale però muoveva guerra franca e garbata il cavalier Falconieri che aspirava a divenirne il cavalier servente, come infatti ci giunse non solo, ma finì con sposarla. Era con lei un'altra signora anche essa un po' sul tramonto, già corteggiata dal celebre abate Giorgi, poi da monsignor Falconieri, conosciuto sotto il nome di *Zoppo* perchè era claudicante. Ora le faceva la corte Maggi, taciturno e zotico con tutti, ma con lei larghissimo. Di lei la satira diceva:

Divinità simbolica, che par la Dea Cibele,

alludendo forse al suo seno ampio, ricco, scoperto totalmente all'avida vista dei lussuriosi cavalieri. Mentre Geminiani andava facendo queste osservazioni giunse in un cocchio superbo dell'ambasciatore di Venezia, nobile Zulian, la signora Bensi accompagnata dal console di Prussia cavalier Santini, il quale sembra che ne ricevesse i favori di seconda mano, quando l'Ambasciatore non potendola accompagnare la faceva servire da lui. Ma essa sospirava sempre per Giovanni Torlonia già grande e ricco, allontanatosi per le gelosie del marito. Infatti di lei si diceva:

Venere cacciatrice vuol ripigliar Cupido
Che Vulcano indiscreto fece fuggir dal nido.

Ma il Geminiani non potè continuare, perchè all'arrivo di due signore si precipitarono innanzi l'abate Lorenzini e monsignor Capece; il primo per dare il braccio arditamente alla ancor bella Valdambrini per la quale pareva appassionato; l'altro per ossequiare la matura Remoli, già sospiro del conte Di Pietro, poi del ricco e celebre avvocato Riganti, futuro console della Repubblica romana; la quale Remoli ora colmava delle sue grazie il nobile napoletano, il quale malgrado il suo stato di prelato le faceva la corte abbastanza palesemente. Della Valdambrini dicevasi:

Questa è passabil copia d'un bell'originale
Cui del tempo l'ingiuria ha fatto andare a male;
Alla testa elegante se fosse eguale il resto
Nessun trovar potrebbe quadro più bel di questo.

E della Remoli:

Immagine antichissima creduta di S. Luca
Affumicata e rancida con una grossa buca.

Però se queste due signore erano troppo mature o troppo restaurate, non mancavano le giovani e le belle, e quando una di queste due si lasciò vedere, accompagnata dal conte Bischi, che in mezzo alle sue disgrazie non cessava d'essere galante cavaliere, il Geminiani a voce alta in modo che tutti l'udirono esclamò:

Un'adorabil Venere è il pezzo più stimato,
Ma lo possiede un svizzero nè vuol che sia copiato;
Di Correggio ha le grazie, di Tiziano ha il colore,
È divino il disegno tutto di man d'Amore.

Questa divinità a cui si faceva così splendido omaggio era la Phifer, sposa al capitano delle guardie svizzere di Pio VI. E di una bolognese amica e compaesana del marchese Zagnoni, la signora Candida Lepri, la quale ebbe già per adoratore il marchese Cioia, notissimo professore di Diritto romano, ma che allora era corteggiata dal marchese Andosilla, ricco, prodigo e giuocatore, la satira diceva:

Qui Danae non più giovane fredda d'amore al fuoco
Disciolta in aurea pioggia riceve il Dio del giuoco.

Con la Lepri (costei aveva tentato il conte Gozzadini, ma lo trovò insensibile ai suoi vezzi come un marmo) giunse la Salvi, una delle signore più corteggiate del suo tempo, dal giovane Digne, dal vecchio Altieri e da fra Girolamo Colonna, che appena vistala le si offrì cavaliere. E sebbene si dicesse di lei:

Un'avvenente Najade che par di amor digiuna,

pure si raccontava un aneddoto avvenuto alla villa Colonna in una serata di ricevimento solenne, in cui mentre il cavaliere Colonna le si dichiarava amante, essa riceveva gli omaggi di Giuseppe Digne,

che faceva le sue prime armi al *lume della luna*, come prosegue la satira, che è molto acerba intorno alla *persona* della Salvi, come è assai amara per la Cartoni, accompagnata dall'abate Agelli, uno degli abati più cortigiani del suo tempo, mentre poi la satira è addirittura spietata con madama Arnò (forse Arnaud) a cui faceva la corte uno dei più ricchi banchieri del tempo, il cavaliere Perfetti. E Geminiani pronto sempre con la sua buona memoria diceva:

> **Questo è un quadro compìto di vera anatomia**
> **In cui distinte scorgonsi la febbre e l'etisia**
> **Non fia chi qui si accosti a stomaco digiuno**
> **Che offender lo potrebbe quell'alito importuno.**

Ed avrebbe continuato chi sa quanto, se Benedetti, impaurito dallo sguardo fulminante della signora, la quale pareva indovinasse che si satireggiava, non avesse impedito al poeta estemporaneo di proseguire, tanto più che giungeva la Cola, anch'essa già matura, corteggiata da più maturo cavaliere, il conte Arenti ferrarese, il quale però dava il braccio ad una vecchia cortigiana, la contessa Boncompagni, che conduceva seco le sue due leggiadre figlie, la maggiore delle quali aveva cicisbeo in titolo il cavaliere Devecchis, rosso di pelo, sopracchiamato il *micetto* (gattino). Sorprese mentre si sollazzavano a villa Bor-

ghese sopra un prato, la satira ripetuta da Geminiani diceva:

> **Fiamminga bambocciata: due vaghe pastorelle**
> **Assise sull'erbetta, dolci, ridenti e belle;**
> **Con un *micetto rosso* l'una si prende giuoco,**
> **L'altra....**

ma il Benedetti sempre prudente non volle udirne la fine. Nè sarebbe stato possibile, perchè lo stesso marchese Zagnoni si avanzava a gran passi per ricevere una stella di prima grandezza che era giunta al cancello preceduta dal giovane e bellissimo Luigi Petracchi, soprannominato l'*Adone,* che era l'idolo delle più eleganti signore, ed accompagnata dal cavaliere Cacciapiatti milanese, fratello di quello che più tardi fu cardinale ed allegro cardinale. Dato il braccio allo Zagnoni la dama ebbe gli ossequi di tutti i cavalieri che l'ammiravano e delle dame che le invidiavano l'amante, mentre Geminiani cantava secondo il solito la sua stanza satireggiando anche lei:

> **Tratta sull'aurea conca la Dea che in Cipro impera**
> **Va per le vie di Pafo Adon cercando altera;**
> **In lontananza osservasi solo in remota parte**
> **Nascosto Adon che teme le gelosie di Marte.**

Era questa la bellissima Borghese, donna Marianna moglie di don Marcantonio, figlia ereditiera dell'ultimo duca Salviati, per cui il nome, il titolo e le

ricchezze passarono in gran parte in casa Borghese. Essa fu dimenticata venticinque anni dopo, quando venne eclissata da un'altra Venere, Paolina Bonaparte, maritata a Borghese, più giovane, più ricca, più capricciosa, più potente e più sfacciata, sicchè non esitò di farsi ritrarre *nuda* dal Canova in sembianza di Venere, come la si può ammirare al museo di villa Borghese.

Un'altra stella di prima grandezza si avanzava, corteggiata dall'astro che sorgeva in quel momento, il duca don Luigi Braschi, che malgrado il suo recentissimo matrimonio faceva la sua corte alla bella Randanini, l'ultima di questa famiglia, che, gettato l'ultimo bagliore, si spense. Il nepote del papa, per vari anni non solo ebbe le grazie del sovrano e delle belle dame, ma i principi regnanti lo colmavano di favori, e lo stesso re di Sardegna gli mandava la commenda dei Ss. Maurizio e Lazzaro con la bagattella di duemila scudi romani di rendita.

L'Aurora con il vecchio Titone suo consorte
Guida superba il cocchio con man maestra e forte,
Le Grazie l'accompagnano, precedela l'Amore,
Invan Titon sagrifica un'ecatombe all'Ore,
Occhi amorosi e rosee labbra di paradiso
Fisionomia dolcissima ornan d'Aurora il viso.

L'abate Benedetti si ricompose dignitosamente perchè una livrea di casa Colonna annunziò l'arrivo

della Contestabilessa, e quindi il marchese Zagnoni di nuovo si fece innanzi e volle egli stesso aprire lo sportello della carrozza da cui discese donna Marianna insieme con monsignor Altieri fratello del principe don Paluzzo, che fu poi senatore di Roma.

La Principessa a quel tempo toccava già la quarantina, ma era ancor bella, vedova da tre anni e, ahimè, bruciava anch'essa un granellino d'incenso sull'altare di Venere libertina, poichè, corteggiata prima dal nobile cavaliere modenese Levizzani, nepote di cardinale e fratello d'altro cardinale, quindi dall'Altieri, allora prelato che rinunciò al collare, come il cardinale nel 1798 gettò all'aria il cappello rosso; la Principessa, dico, non poteva rassegnarsi a quella prematura vedovanza. Donna Marianna non accettò il braccio del padrone di casa ed entrò appoggiandosi al suo prelato cavaliere, più cavaliere che prelato. In questo caso il Geminiani non potendo sfogarsi con il Benedetti, voleva sciorinare all'Agelli tutte le rime della sua satira che per la Colonna diceva:

> Questa superba Amazzone dei cor saettatrice
> Col suo fedel passeggia nell'amor suo felice;

ma non proseguì dacchè l'arrivo della Colligola dette luogo a ben altre e più maligne osservazioni, perchè qui si trattava di un vero concorso di ado-

ratori. V'era *in capite libri* il marchese Vivarola cavalier servente in titolo che l'accompagnava; v'era il cavaliere Clemente Giardini che la corteggiava nascostamente con grande corruccio della Proverbi, della quale era il palese cicisbeo; v'era il Torlonia desiderato dalla Colligola e contrastato dalla Bensi, e finalmente v'era il marito marchese Colligola, che pure, chi lo crederebbe? osava vantare dei titoli sopra la propria consorte!

I tempi erano tanto singolari, e durarono così ancora per mezzo secolo (informi Massimo d'Azeglio coi suoi *Ricordi*), che a tutti era lecito di far la corte alle signore, meno ai mariti quando intendevano di farla alle proprie mogli. Infatti il Geminiani ripeteva i versi della satira:

D'un vano implume bipede che l'ha rapito il core
Fillide corre in traccia, e le fa scorta Amore,
La segue ad ogni passo, nè lascia a lei riposo
Un veltro troppo fido e un satiro geloso;
Pien di sospetti ei chiede tutt'or giustizia a Giove.

Il lettore comprende già che il *bipede* era Torlonia: il *veltro,* Vivarola; il *satiro*, il marito; ma il *quadro* (riprende il poeta) è del celebre Giardini, il quale con questa faceva la corte a tre dame contemporaneamente. Ma l'incrociarsi di dardi amorosi, delle saette di fuoco, il rapirsi l'amante a vicenda era un fatto comune, e quando, come nel caso della

bella napoletana moglie del marchese Giustiniani vagheggiata da mille adoratori, resisteva a tutte le seduzioni, allora v'era sempre una donna che le rubava il cuore del marito, e di lei appunto essendo incolpevole si diceva:

L'onda tranquilla e placida sotto il bel piè si fende
Dalla vaga Partenope e quasi onor ne prende
Lungi dal suo Posilipo, che pur tutt'or l'invita
Erra in un mare incognito la Ninfa sbigottita;
Ed allo sposo instabile stende le braccia appena,
Che il vento gliel trasporta in grembo a una sirena.

La *Sirena* era « la voce dolce e soave », come disse Monti, qui qualificata da Sirena, e sopra da cortigiana.

Appresso alla Colligola in un cocchio tutto a fregi e dorature, giungono due dame le quali, abitando sulla stessa piazza di Sant'Eustachio ed avendo i palazzi che si toccavano, avevano stretta grande lega fra loro. L'una era la marchesa Maccarani, accompagnata dal suo fido *pastore* monsignor Belvedere; l'altra era la duchessa Lante, donna Faustina Capranica, seconda moglie del duca don Filippo, piena di vezzi e di lusinghe, a cui dava il braccio il marchese Ottoboni, ultimo della razza di Alessandro VIII. Alla prima facevano ressa attorno il ricco ma sordido Bongiacci ed il marchese Lucatelli, ma ambidue senza speranze

di vincere il preferito prelato; la seconda, come era suo uso, aveva capitolato dopo breve resistenza. D'altronde con Ottoboni era vano il resistere, essendo abituato alle vittorie; e qui Geminiani sciorinò i suoi versi assai trasparenti, ma dei quali non si offendeva punto la felice coppia, come non si offenderebbe oggi un uomo politico degli attacchi di un giornale avversario se ne riportasse i trionfi oratorî:

Sulla antica fortezza il nuovo castellano
Pianta bandiera vecchia onor di capitano.

Però la Giustiniani non era sola a farsi ammirare in quel convegno per la sua bellezza, e rispettare per la sua virtù; anche la duchessa di Ceri, Caterina Odescalchi, si ammirava, si lodava, ma si rispettava: la satira non trovò nulla da ridire su lei; pure per negarle una compiuta virtù non si peritava di accusarla di *freddezza*, ed insensibilità:

Muliebre figura simbolo della pace
S'asside dolcemente, guarda ciascuno e tace,
Quel volto nulla dice, è *freddo* quel colore
Ma l'occhio ognor ridente mostra sincero il core.

La Duchessa non riceveva che omaggi platonici, e suo cavalier servente per mero titolo era l'ambasciatore di Bologna conte Gozzadini; quindi il

poeta trovò che fra tante dame una v'era *di cuor sincero!* ed era una fortuna perchè la marchesa Girolama Lepri era gratificata col titolo di *mercantessa olandese*, ed il compratore che stava ad attenderla per farle la sua corte era appunto monsignor Ruffo, ricco, splendido, gran signore, *Tesoriere* di Santa Romana Chiesa. Peggio però della Lepri è trattata Anna Chiavèri. Si direbbe che fino da quel tempo si sentiva che questa donna nata dagli Sculteis mercanti di grani, già divenuta ricca e moglie di Chiavèri, dovesse salire su quello splendido trono che le ha inalzato il principe Alessandro Torlonia, suo figlio, nello stupendo mausoleo del Laterano. Questa signora, sortita al mondo da umili natali, era mal sofferta nella compagnia di dame. Essa però se riceveva omaggi da molti giovani (ma non ancora, a quanto sembra, da Torlonia) si faceva corteggiare soltanto da due vecchi cavalieri, uno il console francese, padre di Giuseppe Digne, ed un romano Caciurri. La satira per la Chiavèri è la seguente, forse la *prima* di quelle che contro essa e contro suo marito furono scritte e divulgate o per invidia o per odio durante quasi mezzo secolo:

La tavola rotonda dei Paladini onore
Dipinta con *man tremula* da un francese pittore;
Qui son le spose aeree di cavalieri erranti
Per *nobili spacciate* dai galoppini amanti;

Dulcinea romanzesca qui v'imbandì il convito,
Di Cavalieri e Dame fe' don Chisciotte invito
Sperando che essa *assisa* fra le eroine altere
Diventerebbe nobile da parte del sedere.

È superfluo il notare che la *man tremula* è quella che le offriva il vecchio Digne, ed il Don Chisciotte che la fa sedere in mezzo alle dame per nobilitarla è il marchese Zagnoni suo anfitrione.

Ma la satira non finisce lì, e si sfoga con tutti i cicisbei, con tutti i cavalieri serventi, ma sopra tutto coi mariti, gente assolutamente insopportabile al poeta, il quale berteggia Colligola, Cenci Bolognetti, Maccarani, Phifer ed altri; e con essi frusta ferocemente i *galoppini* con questi versi:

V'era una turba incognita d'uccelli di rapina
Che fanno alla credenza la caccia, e alla cucina.
Incisa è sulla soglia la Fama d'oggigiorno
Che invece della tromba, dà fiato ad un gran *corno*.

E così di seguito.

A mano a mano che gli invitati giungevano erano serviti copiosi rinfreschi con acque gelate, sorbetti e pezzi alla napoletana. Il Marchese faceva pure servire vini squisiti fra cui il *lambrusco* del quale lo Zagnoni era abile fabbricatore, e vini di Spagna tra i quali primeggiava il Madera, allora vino ricercatissimo. Una tavola perennemente apparecchiata con ogni specie di bevande e di dolciumi

era nel *Caffeaus,* dove si davano la posta i *galoppini.* Tutti così rinfrescati o riscaldati secondo i gusti, cominciarono ad assistere a svariati divertimenti. V'era giuoco di palla, di trucco, di altalena che facendo svolazzare le sottane delle signore ne mostrava le gambe; altri giuocavano alla *moscacieca,* abbracciando così all'impazzata qualunque donna; chi tirava al *Saracino* di legno, o come si diceva *correva la quintana,* giuoco che ancora dilettava assai. Ma la gente sparpagliata nei giuochi fu d'un tratto richiamata da musica che accennava a ballo villereccio, e così sedotta da quell'invito simpatico si rivolse da quel lato in furia; però tra la folla degli invitati ed il luogo dove era la musica correva un rigagnolo cavalcato da alcuni ponticelli. Le dame, avendo la preferenza, passarono le prime; giunte però in mezzo ai ponti, si sprigionò da ogni lato una infinità di sottilissimi zampilli di acqua, sicchè ne rimasero bagnate da ogni lato: volevano retrocedere ma erano pressate dagli uomini, e difficile era andare innanzi perchè anche avanti a loro una serie di getti d'acqua le investiva da tutte le parti, di sopra, di sotto, in guisa che le rese fradice in un istante. Immaginatevi la confusione, il disordine, le grida delle signore, le risa degli uomini, il corruccio di quelle che non speravano di esser salvate da quel disa-

stro, dacchè i cavalieri affrontando coraggiosamente gli spruzzi d'acqua si precipitarono in mezzo alle dame e prese in braccio le più belle le portarono così a salvamento lasciando le brutte nelle peste.

Però lo Zagnoni, perfetto cavaliere, teneva pronti già ben ventiquattro vestiti per riparare ai danni di quella inopinata, ma non sgradita bagnatura. In un momento le signore furono accolte da molte cameriste nel palazzo e vennero loro apprestati abiti più o meno adatti alla persona di ciascheduna; ma le vesti cambiate non erano da signore, ma bensì da *minenti*, di guisa che fu una vera mascheratura improvvisata assai bizzarra e non meno bella; ventiquattro cavalieri furono egualmente trasformati in *minenti* (popolani), e la musica suonando il *saltarello* e la *tarantella,* si videro d'un tratto le gentildonne ed i gentiluomini abituati a danzare coi passi misurati del *minuetto,* lanciarsi furiosamente nel vortice di un ballo saltato e figurato con mille movenze strane ed impetuose, sicchè parevano veri plebei e plebee vere. Finito il ballo ed approssimandosi la sera, fu apprestata una cena sontuosa sotto le fresche piante di una specie di portico di alloro e mirti, illuminati con la pallida luce di piccoli fanali a colori; tolte le tavole, la lieta brigata, e più allegra per copiose libazioni, cominciò a rincorrersi, a nascondersi, a chiamarsi,

a fare ogni specie di scherzi, e le ombre amiche di foltissime piante celarono agli occhi profani i misteriosi colloqui di amanti appassionati, i rimproveri sommessi di amanti gelosi, gli intrighi incipienti di amanti *in fieri*, come nascosero anche gli effetti delle ebbrezze dei *galoppini* che in tutto quel tramestìo non avevano fatto altro che inghiottire grossi e saporiti bocconi e tracannar bicchieri ricolmi di vino generoso.

E qui, prima di finire, ci si permetta una melanconica riflessione. Quei cavalieri spensierati sono morti, quelle dame eleganti sono polvere; non basta ancora; parecchie di quelle famiglie sono assolutamente scomparse in meno di cento anni; come i Randanini, di cui una piazza in Roma ricorda il nome, e vi resta il bel palazzo al Corso, ora proprietà Feoli, residenza dell'ambasciatore russo. I Vivaldi, già possessori del palazzo e dell'anfiteatro dei marchesi Corea, edifizi che ne portano tutt'ora il nome; i Lepri, estinti ancor essi, essendo la marchesa Girolama morta vecchissima in Roma senza che si sappia chi ne ereditasse la fortuna; i Bischi, ormai finiti anche loro, ed il loro palazzone in via Parione acquistato dal marchese Tiberi; i Maccarani con due palazzi, uno a piazza Sant'Eustachio, l'altro in via della Dateria, ereditato prima dai Piccolomini, poi dai veneziani Brazzà; gli Androsilla,

col loro palazzo in via Monterone, posseduto ora dal Roncetti; i Bensi (non estinti, ma non più in isplendida fortuna), di cui uno sposò l'Aldobrandini; il palazzo in via della Palombella è ora di proprietà comunale; i Chiavèri, di cui la eredità col palazzetto in piazza di Venezia passarono ai Torlonia; i Falconieri, estinti anche loro, e la pingue eredità passata ai Carpegna col bel palazzo in via Giulia; così sono finite le altre famiglie patrizie del tempo, come i Mellini, i Vivaroli, i D'Aste, i Pamphily, i Muti Papazzurri, i Giustiniani (i presenti sono Bandini), i Caffarelli (quelli che ne portano il nome sono Negroni), i Cicciaporci, i Conti, gli Accoramboni e tanti altri. E lo Zagnoni, finito non solo lui, ma la sua stirpe, e di tanto lusso e di nome così superbo non rimane che lo appellativo ad un palazzo di Bologna, ed una lapide nella chiesa di San Lorenzo in Lucina che lo dice morto nel 1803, di 74 anni, e ne fa l'elogio come di uomo *pio verso Dio; munifico coi miseri; cavaliere con tutti.* La lapide gli fu posta dalla erede; l'iscrizione venne dettata dall'erudito e spiritosissimo abate Cancellieri; il quale, come volesse fare la cornice alla *satira,* allora divulgatissima, la chiuse così: *Palmira Petracchia uxor, Bartholomei Pulieri..... amico incomparabili,* sicchè a prima vista leggendola sembra che la *moglie* del

marchese Zagnoni fosse la sua *erede* ed amica Palmira Petracchi.

La seconda sorella, Rosolinda Petracchi, fuggì col marchese Vivaldi, che la fece passare per sua moglie, la quale invece restò in Roma abbandonata.

Tornando alla festa della villa Sciarra, alla società che la frequentava ed alle satire a cui dette luogo, certo anche noi conveniamo che le censure fossero esagerate, ed esageratissime le giudicherebbe il lettore se il rispetto che abbiamo per lui e la pietà delle umane debolezze non ci avessero imposto di tagliare largamente, sopprimendo ciò che vi ha di osceno e forse di calunnioso; ma quando pure la metà delle cose che vi si leggono fosse vera, basterebbe a dimostrarci che quella società era corrotta e profondamente corrotta, come la trovò l'Alfieri cento anni fa, e come la ritrovò d'Azeglio sessant'anni indietro. Infatti due cose fanno impressione, cioè che donne maritate e dame fossero corteggiate così palesemente e sfacciatamente, e che ciò si facesse non solo da laici cavalieri, ma da abati, prelati e cardinali, tra cui alcuni insigniti di alte dignità ecclesiastiche e civili. Chè il sostenere poi non essere quei prelati tutti *sacerdoti,* ciò ha poca importanza, poichè dal momento che la Chiesa romana era organizzata così, che dall'abatucolo col collare nero, al papa col camauro rosso, era tutto un

corpo organico di strettissima compagine, le loro colpe non si possono misurare come una debolezza individuale, ma sono falli enormi che macchiano l'intero corpo della Chiesa corrotta e corruttrice, colle sue smisurate ricchezze, col fasto orientale, col nepotismo trionfante, colla venalità delle cariche, colla onnipotenza del dispotismo, collo scandalo di figli naturali, col giuoco rovinoso e coi baccanali disdicevoli a chiunque uomo, più disdicevoli a persone di Chiesa. Così, mentre a Parigi una Corte corrottissima preparava la ruina della monarchia, a Roma, una Curia non meno viziosa, preparava quella ruina del pontificato civile da cui non ha potuto mai più rilevarsi interamente, e che corrodendolo a poco a poco come un'annosa quercia consunta dal tempo e dai rosicanti, è caduta in terra spezzata e polverosa.

XX.

Ugo Bassville.

Vedemmo, parlando di papa Braschi, come dopo circa 17 anni di regno tranquillo e glorioso, cominciasse a sentire gli effetti della grande rivoluzione francese. La *costituzione civile* del clero fu già per il Papa un grandissimo dolore, e sebbene san-

zionata dal re Luigi, che pregò Pio VI di confermarla almeno temporaneamente, non venne mai approvata dal Pontefice, di guisa che un gran numero di vescovi e di parroci si rifiutarono di assoggettarvisi.

Venne poi la persecuzione contro il clero, la partenza del nunzio da Parigi, dove era stato insultato, e lo stesso Santo Padre bruciato in effige. La rivolta di Avignone, la cessazione per parte del cardinale Bernis dalla carica di ambasciatore di Francia, il rifugiarsi in Roma delle zie del re Luigi, Adelaide e Vittoria, e infine i tentativi di sedizione compiuti in Roma stessa per opera degli agenti francesi, turbavano profondamente l'animo del Papa, e facevano presentire maggiori disastri. La paura di congiure e cospirazioni non era piccola nel Governo; i francesi stabiliti a Roma erano attentamente sorvegliati dalla polizia, ed il governatore di Roma, monsignor Rinuccini, con editto del 29 dicembre 1792 aveva vietato ogni specie di pubblico spettacolo, di commedie e di rappresentazioni *etiam* private, e vietata la *maschera* ed il *carnevale,* con gran dolore dei buoni romani:

In Roma non era più rappresentante politico di Francia il cardinale De Bernis e neppure v'era un semplice console; soltanto il banchiere signor Mout fungeva da console, e pretendeva di elevare lo

stemma della repubblica francese nel palazzo della sua residenza.

Il cardinale Zelada, segretario di Stato, si oppose all'inalzamento di quello stemma, perchè, sebbene prigioniero, era ancora vivente l'infelice re Luigi, e pubblicò una *nota* nel *Diario* di Roma dell'8 gennaio 1793 per spiegarne i motivi, nella quale nota il Governo francese è qualificato di *sedicente repubblica francese.*

Il ministro di Francia in Napoli, signor Makau, quantunque non accreditato presso la Santa Sede, si occupò di questo affare, e scrisse una lettera insolente al cardinale segretario di Stato, che qui trascrivo come un saggio della corrispondenza epistolare dei repubblicani francesi del tempo:

L'ANNO SECONDO
DELLA
REPUBBLICA FRANCESE

Napoli, 10 gennaio 1793.

« *Monsignore,*

« Io aveva dato a Vostra Eminenza prove dei « miei sentimenti pacifici; mi rincresce che ella mi « sforzi di dare ai medesimi un altro carattere. In « nome della Repubblica e rendendomene io respon- « sabile ordino al Console di Francia di elevare nello « spazio di 24 ore lo stemma della libertà. Se si « ardisse di mettervi opposizione, se un francese « fosse oltraggiato, io le prometto la vendetta. Io

« mantengo sempre la mia parola, monsignore, e la « fiducia di cui mi onora il mio paese sarà sempre « impiegata da me al suo bene, alla sua gloria. « Dopo il rifiuto ben poco ponderato dato al citta- « dino Ségur, la Repubblica può esser lontana di « fare a questo riguardo alcuna proposizione, ma « noi non domandiamo ad alcun sovrano di ricono- « scere il nostro nuovo Governo. Noi esistiamo per « nostra sola volontà; la giustizia sola ci fa legge « e, quando Vostra Eminenza sarà per noi ciò che « deve essere, noi sapremo riparare tutto ciò che « nei movimenti popolari ha potuto avervi di disgu- « stoso per il sovrano di Roma. Le materie spiri- « tuali che noi rispettiamo, non ostante ciò che ne « dice la malevolenza, non hanno alcun rapporto « colla necessità nella quale si trova ogni console « di Francia di inalzare lo stemma che il proprio « Governo ha giudicato a proposito di adottare.

« Io sono coi sentimenti di rispetto di Vostra Emi- « nenza, monsignore,

« Umilissimo ed obbl. servo
« MAKAU ».

E per dare maggior forza alle sue intimazioni, il ministro di Francia aveva già da tempo mandato in Roma un segretario di ambasciata, signor Bassville, ed un ufficiale della squadra, signor Laflotte.

Questi erano incaricati palesemente e principal-

mente di eseguire la elevazione degli stemmi sugli stabilimenti francesi, e di fare adottare la coccarda tricolore ai cittadini francesi residenti in Roma. Ma segretamente avevano la missione di fare propaganda rivoluzionaria in Roma stessa. Ugo Bassville, secondo i recenti documenti pubblicati dal signor Vicchi, si chiamava Nicola Hugon, e non si sa come siasi aggiunto il cognome di Bassville. Egli nacque il 7 febbraio 1753 da Giuseppe *maitre baracanier* e da *mademoiselle (madama* non si diceva che alle *signore)* Francesca Champion. I cronisti del tempo dicono Bassville figlio di un tintore, ma siccome il *baracan* era un drappo usato nel secolo passato ed anche ai tempi nostri per fare mantelli, così crediamo che suo padre fosse un fabbricante di drappi di Abeville. Egli avendo riconosciuto nel giovane un ingegno peculiare, pensò di avviarlo alla carriera ecclesiastica. Ma fatti gli studî filosofici e teologici, e datosi a viaggiare, Ugo abbandonò l'idea di farsi prete, e da insegnante di teologia nel seminario di Abeville divenne prima aio dei figli del signor Morris di Filadelfia, che gli lasciò una pensione di lire tremila, e poi divenne segretario di ambasciata del re Luigi XVI sotto il ministro Dumouriez. Scrittore elegante, pubblicò un trattato di *Mitologia* e la *Storia della rivoluzione,* dedicandola al marchese De Lafayette; scrisse *poesie fug-*

gitive e la vita del ginevrino Lefort. Pubblicò quindi le memorie di Madama De Varens, fu redattore del *Mercurio nazionale,* il cui motto era: *il faut un roi aux français*. Ed il futuro repubblicano agognava una cosa sola: che il suo libro di *Mitologia* divenisse testo di lingua per monsignor il Delfino di Francia.

Venuto in Roma con sua moglie, o almeno ritenuta tale, e con un figlio, fu alloggiato in casa del francese Mout, agente di affari commerciali, o, come oggi si direbbe, banchiere. Era il Mout (che a Roma chiamavano Mutte) un fanatico intrigante, che cercava di pescare nel torbido. In casa di costui il Bassville conobbe parecchie persone tra quelle che aderivano alle nuove idee francesi, ed un giorno dei primi di gennaio del 1793 il banchiere dette un gran pranzo al quale intervenne fra gli altri il banchiere Giovanni Turlonia, la Chiavèri che poi divenne sua moglie, il duca Pio Bonelli, il dottore Corona, il dottore Liborio Angelucci, che nel tempo della repubblica furono consoli; Niccola Bischi con la moglie Vittoria; il signor Matera che poi comandò la guardia nazionale; gli avvocati Costantini e Gagliuffi che furono consoli o tribuni, il conte Accoramboni, la signora Valdambrini, Camillo Massimi, che poi fu ussero nazionale, ed il principe Santacroce, che fu l'unico personaggio serio della

rivoluzione, oltre il Bassville, Laflotte, il segretario Amaury-Duval ed il signor Villiers.

Alla fine del pranzo Bassville fece un brindisi alla Repubblica francese, che fu accolto con acclamazioni, e da una specie di croccante a forma di berretto frigio uscirono fuori tante piccole coccarde tricolori che furono distribuite ai convitati.

La cosa però non rimase tanto segreta che non si divulgasse, e la sera stessa al *Caffè del Veneziano* fu improvvisato dall'abate Berardi un sonettaccio, il quale venne diffuso per tutta Roma, e fece molto chiasso animando vivamente gli spiriti ostili alla Francia da cui erano agitati la maggior parte dei romani.

Ecco il sonetto: *Sulle coccarde dispensate da Bassville:*

Otto coccarde dispensò Bassville
Fra Turlonia, Mutte e quattro sceme;
Spera che sian della discordia seme
E sian di libertà tante faville.
Più d'un Tersite già si crede Achille
E di libero orgoglio avvampa e freme,
Le quattro matte d'alta gloria han speme
Quasi sian quattro vergini Camille.
Di sì scelto drappel superbo ed ebro
Già Bassville minaccia onte e strapazzi
Al Danubio, al Tamigi, al Reno, all'Ebro:
E scrive alla repubblica de' Pazzi
Che per seguaci ritrovò sul Tebro
Quattro fetide f.... e quattro c....

Il giorno dopo uscirono altri sonetti, uno in forma di dialogo tra Bassville e Roma; un altro in forma di minaccia alla Francia, in cui si leggon questi due versi:

> **Sopiti sì ma non estinti sono**
> **L'itala gloria ed il valor natìo.**

È difficile dire quale fosse il disegno di Bassville e Laflotte nel condursi in Roma: certo che l'azione loro non si limitò a sollecitare l'inalzamento degli stemmi repubblicani; Bassville ebbe relazioni con uomini più o meno serî come il banchiere Giovanni Turlonia, allora già ricco e potente e che aveva intime relazioni col Mout, col conte Accoramboni e col duca Bonelli, persone influenti nella nobiltà, i quali avevano intimità coi Borghese, primaria famiglia di Roma che accennava a piegarsi alle idee nuove; coll'abate Monti, già poeta celebre, uomo di molto spirito ed assai addentro nelle cose della Corte papale; relazioni tutte che potevano favorire il suo intento; mentre Laflotte strinse relazioni coi dottori Corona ed Angelucci, uomini facondi e focosi amanti di libertà; col Gianni, noto antagonista del Monti, e collo scultore Ceracchi, divorato dal fuoco della libertà e anelante, co' suoi giovani seguaci, di venir presto ai fatti.

Ma che il Bassville non volesse andare molto oltre, lo si può desumere dall'esser venuto in Roma

con la giovane moglie Elisabetta Colson nel mese di novembre del 1792, e dall'aver condotto seco anche il figliuolo Edoardo, che morì poi colonnello degli usseri a Versailles. Chi vuol capitanare una rivolta non conduce seco la famiglia, come fece il Bassville. Nè si pone in relazione col segretario di Stato pontificio, dal quale ottenne la liberazione di due artisti francesi, Kater e Chinard, carcerati per le loro improntitudini.

Bassville, come abbiam detto, prese alloggio presso il Mout che abitava al palazzo Palombara dietro Montecitorio. Quel palazzo aveva corrispondenza in via della *Vignaccia*, la quale via si diceva allora «il trapasso Theodoli» perchè aveva sbocco al Corso traversando il palazzo Theodoli, il quale prospetta quello Raggi, ove aveva banco il Turlonia. Abbiamo voluto notare tutte queste piccole particolarità perchè taluno scrisse che Bassville fu ucciso in via Frattina, altri in via Borgognona, mentre egli fu ferito mortalmente al palazzo Palombara ove erasi rifugiato.

Ma appunto la sua condotta non dovette esser punto prudente, se le sue cose erano risapute, se si scrivevano e divulgavano satire contro di lui.

Abbiamo voluto a disegno far conoscere quei componimenti, perchè si comprenda come scoppiasse l'ira popolare, quando di lì a pochi giorni, il 13 gen-

naio 1793, imprudentemente si volle inalzare lo stemma della repubblica sul portone del palazzo Salviati al Corso dove era l'Accademia di Francia, e Bassville col figlio bambino, la moglie, Duval e Laflotte uscirono in carrozza coi domestici portanti grandi pennacchi tricolore sugli alti cappelli.

Lasciamo parlare l'abate Benedetti che si trovò presente a quella sciagurata scena, e che il giorno dipoi ne prese nota.

« Erano, egli dice, circa ventitrè ore (quattro e « mezzo pomeridiane) quando stando a prendere una « tazza di caffè al *Veneziano* (a piazza Sciarra) fui « richiamato da un grande rumore di gente che « elevando alte grida, seguiva una carrozza che « velocemente mi passò davanti. Da tutte le strade « che conducono al Corso, ed in specie dalle Mu- « ratte, da via di Pietra e da piazza Colonna si « vedeva la gente correre ed urlare attorno alla « carrozza contro la quale si scagliava pure qualche « sasso.

« Io mi alzai di botto, e volli seguirla e sapere di « che si trattasse. Mi dissero che era il Console di « Francia che aveva fatto mettere li pennacchi « bianco, rosso e turchino (emblemi della rivolu- « zione) e delle grandi coccarde delli stessi colori « sui cappelli de' suoi servitori. Questa mostra pel « Corso, nell'ora della passeggiata della domenica,

« in quella maniera, si ritenne da tutti, ed era in-
« fatti, una sfida al fedele popolo romano. Io seguii
« correndo la carrozza, e vidi che giunta a S. Lo-
« renzo in Lucina voltò a sinistra per Campo Marzo
« e poi traversò il portone dell'Impresa (dei lotti,
« ora Giorgi) e salì su per la via dell'*Impresa* en-
« trando precipitosamente nel palazzo Palombara,
« dove abita il banchiere Mutte ». Il palazzo Palombara, detto il *palazzaccio,* era ed è di proprietà del principe Massimi, allora marchese di Palombara, e si vede ancora in via dell'Impresa al n. 21; palazzo di due soli piani colla scala grande a sinistra ed un piccolo cortile che è diviso dal vestibolo mediante tre archi con due colonne.

« La ragione di quella precipitosa fuga fu che
« quelli che erano nella carrozza volendo forse spa-
« ventare il popolaccio spararono un colpo di pistola
« contro la gente, la quale tutt'altro che impaurirsi
« continuò ad inseguirla ferocemente gridando: *Viva*
« *S. Pietro! Viva il Papa! Viva il Re di Francia!*
« *Abbasso le coccarde! Morte alli giacobini!* Discesi
« dalla carrozza tentarono invano di rifugiarsi nella
« casa sbarrandone le porte; chè il popolo in un at-
« timo infuriato le atterrò e penetrò in tutte le
« stanze ricercandovi li francesi. Uno, Laflotte,
« riuscì a fuggire saltando da una finestra sopra
« un tetto di una casa vicina; l'altro, Bassville,

« benchè si difendesse con uno stile, ricevette un
« colpo di rasore al basso ventre che li aprì una
« larga ferita.

« Si dice che ne sia stato autore il barbiere che
« tiene bottega al largo dell'Impresa. Frattanto
« sono arrivati li soldati e li sbirri che hanno sal-
« vato l'altri francesi che erano in quella casa.
« Accorsero a curare Bassville il dottore Ange-
« lucci, il dottor Bassan, francese, e fu chiamato
« per fare la fasciatura lo speziale Meli, ma tutti
« dissero che la ferita era mortale e che era im-
« possibile salvarlo. Lui ripeteva spesso alludendo
« a Laflotte: *je juis la victime d'un fou.* Monsi-
« gnore Rinuccini governatore di Roma saputo il
« fatto ha ordinato che Bassville fosse trasportato
« per maggior sicurezza nel vicino corpo di guardia
« a via Frattina dove la sera stessa è stato visitato
« dal chirurgo del papa dottor Flaiani, dal vice-
« gerente e dal maggiordomo monsignor Lancellotti.

« Frattanto la moltitudine dal palazzo Palombara
« si è condotta tumultuante all'Accademia di Fran-
« cia, dove è entrata impetuosamente, ha sfondato
« le porte, rovesciato e fatto a pezzi li mobili, e sac-
« cheggiato l'appartamento. Poi il popolaccio voleva
« buttar giù il portone del palazzo Raggi dove sta
« Turlonia. E quasi questo non bastasse, crescendo
« sempre il tumulto, sono andati al Ghetto delli Ebrei

« per saccheggiarlo, ed hanno depredato varie bot-
« teghe di francesi, sparse per la città, e chi sa che
« non li avrebbero ammazzati se non si fossero
« interposte varie persone di conto fra le quali si
« sbracciò per salvarli il principe don Giuseppe Al-
« bani (poi cardinale). Il papa questa mattina ha
« fatto partire per Napoli la moglie di Bassville,
« che è morto dopo essersi confessato e fatto testa-
« mento; il figlio suo ed il signor Laflotte. Il segre-
« tario di Stato ha pubblicato un editto per racco-
« mandare la quiete e la tranquillità ».

Il racconto dell'abate Benedetti è esatto. Bassville morì il 14 gennaio 1793 a due ore di notte, cioè circa ventisette ore dopo che era stato ferito. Il curato di S. Lorenzo in Lucina lo confessò, lo seppellì, ed il giorno 15 gli fece un modesto funerale, per ordine del papa. Bassville nelle ore in cui sopravvisse volle far testamento e fu chiamato per redigerlo il notaio Niccola Ferri che aveva sede in via degli Uffizi del Vicario, dove sta presentemente quello chiamato Diamilla, al n. 36 civico. Niccola Giuseppe Hugon (detto De Bassville) lasciò i propri beni al figlio, l'usufrutto alla moglie, i libri al signor Soutij, ed il guardaroba al cameriere.

La moglie fu fatta partire di nascosto col figlio e col Laflotte, essendone mediatore l'Accoramboni, e colla scorta di settanta scudi dati da Turlonia.

Il *Diario di Roma* tacque assolutamente sulla morte di Bassville. Dico male; parlò così dopo dieci giorni che l'assassinio era stato consumato: « Col corriere di Napoli giunto lunedì 21 gennaio si è saputo che la moglie del defunto Bassville si trova malata in Sant'Agata de' Goti distante quattro poste da Napoli ». Laconismo e dissimulazione insuperabile. Soltanto il 16 gennaio il cardinale Zelada pubblicò l'editto a cui allude l'abate Benedetti, nel quale non si fa motto dell'assassinio e sol si riprovano gli *eccessi*, mentre si lodano le dimostrazioni di affetto al papa ed alla religione. Siccome però varie relazioni del fatto si pubblicarono fuori di Roma, e talune invero esageratissime, così finalmente il 24 gennaio fu divulgata per le stampe una relazione del fatto, come realmente avvenne.

Ma ciò che spicca nella relazione non è l'orrore contro l'assassino, ma sibbene il *pentimento dell'assassinato*. Sono cose che sembrerebbero favole se non venissero constatate da documenti esistenti nel grande Archivio di Stato. Infatti in detta relazione si legge che il P. Carlo Fischer, curato di San Lorenzo in Lucina, ha dichiarato:

« Che sono stati della maggiore edificazione e
« pietà i sentimenti coi quali egli incontrò la morte.

« Che altra lagnanza non si è sentita dalla sua

« bocca se non quella di essere la vittima di un
« *matto* (Laflotte).

« Che ha ricevuto i santi Sacramenti con un fer-
« vore da intenerire qualunque.

« Che gli commise di domandar perdono al car-
« dinale segretario di Stato per tutto ciò che era
« accaduto nella sera di domenica.

« Che prima della sacramentale confessione ri-
« nunciò e detestò i giuramenti prestati all'Assem-
« blea, ecc. »

La vittima che si pente e che domanda perdono d'essere stata assassinata, è veramente il colmo della imbecillità o della malizia della Corte papale. E per finirla col povero sciagurato, riportiamo qui tale e quale la sua fede di morte estratta dal diligente signor Vicchi dall'archivio parrocchiale di San Lorenzo in Lucina, completando soltanto le abbreviature.

« A dì 14 gennaio 1793.

« Signor Niccolao Giuseppe Hugon de Bassville
« di anni 49 figlio del *quondam*.... della città di
« Abville Diocesi di Amienne nella Piccardia ma-
« rito della signora.... Colson dimorante al Trapasso
« Teodoli, munito di tutti i SS. Sacramenti morì
« nella Comunione di Santa Madre Chiesa e fu in
« questa Chiesa sepolto.

« In quorum fidem etc. Datum Roma hac die
« 17 mensis Martii anno 1879.

« R. De Caris C. M. *Parroco* ».

Il lettore si accorgerà da sè che il P. Fischer regalò nove anni di più a Bassville, che non avrebbe compìto invece i suoi 40 se non il 7 febbraio 1793. Era Bassville invece ancor giovine e bell'uomo, di aspetto piacevole, occhio indagatore, labbra sottili, capigliatura copiosa, bene impolverata e legata dietro a coda, faccia completamente rasa, ed aria aristocratica. Scrittore elegante, facondo parlatore, uomo di principî elastici, prima *legittimista,* poi repubblicano, aveva, dice il Vicchi, il carattere e la persona di Catilina. Comprese la Francia del suo tempo, non comprese Roma, ove sotto lo strato di una aristocrazia sfatata, laicá ed ecclesiastica, si trovava un popolo un po' barbaro, un po' eroico, immaginoso, superstizioso, altero del suo nome, reverente pel papa ed odiatore degli stranieri, di rado generoso, più spesso feroce, aizzato da preti e da frati, e stimolato da satire. Infatti dopo il tumulto vennero le satire ed i sonetti che facevano l'apoteosi dell'omicida.

Tralasciando il ben noto poema del Monti, accenneremo ai sonetti pubblicati lì per lì da ignoti autori:

L'uno col titolo: *Sulla notte romana del 13 gennaio*, terminava con queste due terzine:

Benedetto l'acciar che il reo trafisse
Barbaro sen che le minaccie ordiva
E recise la man che l'onta scrisse,
E benedetta sia questa giuliva
Notte che feo che rimbombar s'udisse
Evviva il Papa, Evviva il Papa, Evviva.

Un altro sulla morte di Bassville, comincia così:

Muoio, vindicator colpo l'Eterno
Vibrò con quella man che mai non erra.

E un terzo:

Sparso il terror dall'uno all'altro polo
A franca legge cederà l'altera
Roma, dicea quel gallicano stuolo,
Che forsennato ai forsennati impera.

E un quarto:

Pallido in volto con le luci cave,
Ed accappato fin sopra del mento,
Lordo le labbra di sanguigna bava
Giva nascosto il franco tradimento.

E un quinto:

Di libertà sull'abborrita traccia
Pallida in volto e lacera qual'era
Alla folle città che i re minaccia
Di Bassville tornò l'ombra severa.

Un sesto poi finisce con questi sette versi:

Basseville . . . . . .
Spiega sul crin di libertà l'insegna;

All'abborrita vista il popol freme
L'empio ferisce e un suon confuso e misto
Di furor s'ode e di letizia insieme.
O suon felice che confonde il tristo
Che rassicura al suo pastor la speme
Alla patria l'amor, la fede a Cristo.

Il solito poeta popolare Camillo Fiorentini, soprannominato *Cacarone*, pubblicò quel sonetto che ho posto nel capitolo intitolato: *La Plebe;* un secondo diretto al popolo di Napoli, che incomincia con questi versi:

Figli de S. Gennaro, cosa fate?
L'arma della repubblica mettete?

Un terzo in forma burlesca, in cui si leggono queste due terzine:

Portare la coccarda! oh poffar Bacco,
Farla portare al guidator del Cocchio
Stimando noi quai pippe di tabacco.
Se presto voi non alzavate il tacco,
Sareste stati fatti d'ossa un mucchio
Oppur fatta la fin che fece Cacco.

Ne divulgò finalmente un quarto, che è prezzo dell'opera il riportare:

L'ambasciator spezial Monsù Macò
Che in Napoli con fasto se ne sta,
Un lavativo a Roma destinò
Di coccarde francesi in quantità.

Roma un tal lavativo rifiutò,
Perchè bisogno di cristier non ha,
E per provarlo così ben cacò
Che l'Accademia e il pensionato il sa.
Di gennaio il dì tredici, oh che dì,
Bassville sventurato prese in sè.
Un purgante per cui se ne morì,
Laflotte poi se la passò da re,
Dal gallinaro mio se ne fuggì;
Vieni Macò, ce ne è ancor per te.

Ho voluto dare questo saggio delle passioni che agitavano in quel momento il popolo romano per spiegare non solo l'operato della plebe, ma per fare intendere come nella parte più o meno culta della popolazione bollivano gli stessi sdegni, e si agitavano le stesse passioni. Sicchè si dovette continuare a tener guardia alle case dei banchieri Mout e Turlonia, mentre il chirurgo Bassan fu espulso, il farmacista Gioacchino Meli, che avea somministrato farmachi a Bassville, ed il signor Villiers, che aveva dato letti e biancheria, furono processati, ed il Gianni ed il Ceracchi dovettero fuggire. Così, mentre i repubblicani di Francia e d'Italia accusavano i cardinali Zelada ed Albani di aver fatto uccidere Bassville, la Corte romana teneva un contegno da provocare l'ira popolare con prediche e missioni in piazza contro la Francia. Infatti un mese dopo, appena compiuto l'orribile misfatto, ri-

cominciò l'agitazione nel popolo gridandosi dalla plebe che non si volevano più francesi in Roma, e si assalirono molte case ove erano o si credevano nascosti. Frattanto giungeva in Roma l'orribile notizia del regicidio compiuto a Parigi il 21 gennaio, ed è difficile a descrivere il dolore, il ribrezzo e lo spavento che vi produsse, mentre tutti gli animi erano impauriti pensando alle vendette che poteva trarre la Francia della uccisione del Bassville.

Infatti una flotta comandata da Latouche si presentava innanzi Napoli, e se fin d'allora non minacciava Roma, ciò dipendeva principalmente da che la Francia dovea dirigere le sue forze per altri luoghi.

Una specie di tranquillità relativa si godette allora in Roma, e ne è una prova evidente la pubblicazione e la stampa della *Bassvilliana*, che nel corso appena di cinque anni ebbe quattordici edizioni, e assicurò per sempre la fama dell'autore, il quale però trasformato di lì a poco da *abate* cortigiano romano in *cittadino* della Repubblica cisalpina, si scusa di quell'opera immortale col cittadino Salfi, dichiarandola una *miserabile rapsodia*, e intitolando le sue sublimi idee *sacre coglionerie:* fa del Papa suo protettore un tiranno; di monsignor Barberi, presidente del tribunale criminale, un carnefice; si scusa di avere umiliato ai *santi piedi* del

Papa i suoi versi, dicendo che vi fu trascinato e nientemeno, per trovar perdono dell'opera sua, si accusa complice dei complotti di Bassville.

Ma la tregua in Roma fu breve. Luigi XVIII, fratello dell' infelice re ucciso, notificò al Papa che il figlio di suo fratello, Luigi XVII, era morto l'8 giugno 1795 di strazi e di patimenti, e che egli era divenuto il re cristianissimo. Ma senza Stato e senza terra, quella notificazione significava la continuazione della guerra civile.

Frattanto le armi francesi erano vincitrici sul Reno e sul Po, e si allagavano tutto intorno come una straripata fiumana. Nel maggio 1796, avendo la Francia concluso la sua pace con Napoli, minacciava Roma ove diceva voler vendicare la morte di Bassville. In verità questo era un pretesto, dacchè la mira del Direttorio nell'indire guerra al Papa era tutta interessata, e si volevano rinsanguar le casse della Repubblica coi tesori degli Stati della Chiesa. La cupidigia francese si rende chiara dai due seguenti documenti inviati al Bonaparte in Milano:

Il Direttorio esecutivo al Generalissimo dell'Esercito italiano.

« Il Direttorio esecutivo manda a voi, cittadino « Generale, l'estratto di una memoria che gli è

« stata presentata e dalla quale ha creduto che
« voi potreste trarre qualche profitto. Non vi pro-
« pone già il Direttorio l'insensato progetto di
« esporre 10,000 uomini ad una marcia forzata di
« quarantacinque leghe in un paese nemico, con
« lasciarsi alle spalle un esercito e delle fortezze
« e senza potere trasportare seco i necessari vi-
« veri; ma ha pensato essere forse possibile di
« pervenire al fine proposto, commettendo l'esecu-
« zione del progetto ad un corpo di partigiani cui
« comandasse un capitano ardito ed intraprendente.
« Tentate adunque questa impresa, se voi pure
« siete di questo parere, e se conoscete nell'eser-
« cito un uomo capace di porla ad effetto.

« LETOURNEUR ».

Ecco ora il progetto singolare che il Direttorio francese proponeva a Bonaparte, progetto del quale non facciamo risaltare gli errori di ogni specie di cui è ripieno; ci basti solo il notare che non era un'operazione di guerra ma una rapina:

« Genova non deve essere lontana da Loreto più
« che quarantacinque leghe: non sarebbe egli pos-
« sibile sorprendere la Santa Casa ed involarne
« gli immensi tesori che da quindici secoli la su-
« perstizione vi accumula? Se ne fa ascendere il
« valore a dieci milioni di sterline. Diecimila uo-

« mini, mossi segretamente e destramente condotti,
« verrebbero a capo di una tale impresa colla
« maggiore facilità. Resta una difficoltà: la strada
« non è diretta e conviene passare l'Appennino.
« Tuttavia con dell'ardimento, non nell'esecuzione
« per cui se ne richiede che poco o niuno, ma
« nel progetto, voi farete la più stupenda opera-
« zione a pro della finanza, e che d'altronde non
« apporterà danno che a pochi frati. Diecimila uo-
« mini bastano a questa impresa. La loro occulta
« mossa ne assicurerà l'evento. L'esercito potrà al
« bisogno soccorrerli.

« Parigi, il dì 4 florile anno IV
« (24 aprile 1796) ».

Il Papa inviò a Milano al generale Bonaparte monsignor Gnudi in qualità d'incaricato d'affari, accompagnato dal cavaliere Azara ministro di Spagna, come mediatore. Ma mentre costoro trattavano col Bonaparte, il generale Augerau invadeva tutta la Romagna e si distendeva fino ad Ancona, ed il Bonaparte recatosi a Bologna imponeva, come condizioni preliminari di pace, di pagare venti milioni di lire alla Francia, di consegnare alla Repubblica cinquecento codici, cento fra quadri, busti, vasi e statue, senza computare le contribuzioni già imposte alle Legazioni.

Sottoscritto l'armistizio, i francesi sgombrarono la Romagna, continuando ad occupare le Legazioni di Bologna e di Ferrara. Lugo essendosi sollevata, la ribellione fu in un attimo repressa, trucidati tutti i cittadini presi colle armi, e saccheggiata la terra.

Per fermare la pace il Papa mandò a Parigi il conte Cristoforo Pieracchi come ministro plenipotenziario (caso nuovo di vedere un laico nunzio del Papa) e quale segretario l'abate Evangelisti; ricevette in Roma, ministri della Repubblica, prima Miot e poi Cacault, e cominciò a pagare le varie rate della imposizione, richiedendo tanto ai corpi morali, quanto ai particolari la metà dell'oro e dell'argento che possedevano.

In Roma vennero i commissari Garrau e Saliceti per terminare tutte le controversie, le quali si risolvettero pagando una somma maggiore della già convenuta, e consegnando alla Francia ciò che di meglio esisteva nella biblioteca, galleria, museo Vaticani e nel Museo Capitolino.

Ma il Papa non intendeva di sottomettersi interamente, e mentre trattava, anzi allungava le trattative colla Francia, cercava di collegarsi coll'Austria e col re di Napoli. E così radunava milizie, ordinava artiglierie, fondendo campane, faceva nuove cerne di soldati e domandava soccorsi alla popolazione, ai preti, ai frati, ai nobili.

La popolazione non mancò all'appello. Il tesoriere Fabrizio Ruffo istituì la guardia civica per la tutela della città, nella quale furono iscritti tutti i capi d'arte, di negozi, di mestieri e di botteghe; i commercianti, gli industrianti, ecc. Alla guardia civica furono ascritti seimila cittadini, ed il comando venne affidato al senatore Rezzonico; poi furono formati i reggimenti di volontari, nei quali s'iscrisse gran numero di popolani, ai quali pareva tornato l'ardore bellicoso dei tempi delle guerre contro i Turchi, e i signori romani chiamarono la loro gente dai castelli e la arruolarono nelle milizie, al comando delle quali fu preposto, come tenente generale, un conte Pietro Gàddi, pervenuto ai più alti gradi per mero favore di donna Costanza Braschi.

Poi cominciarono le offerte, e per larghi doni in denaro si distinse il principe Doria Pamphily, il duca Braschi, che mandò alla zecca le sue argenterie per far moneta; il marchese Massimi che regalò al Papa le artiglierie dei suoi feudi; e così fecero i Barberini, i Chigi, i Cesarini, ecc. Il 5 luglio il Papa ordinò la requisizione di tutti gli ori e gli argenti dei privati. Per la formazione di un reggimento di fanti e di uno di cavalli si segnalò il principe don Filippo Colonna, il quale fece venire le sue genti da Paliano, Marino, Palestrina, Colonna, Genazzano e da tutti i feudi che possedeva.

Era il Colonna succeduto a suo padre Lorenzo, morto nel 1779, mentre sua madre donna Marianna morì nel 1787. Don Filippo nel 1780 si era ammogliato a Caterina di Savoia, figlia di Luigi Vittorio principe di Carignano.

All'epoca di cui parliamo il principe avea 35 anni e la principessa 33. Immagini chi può l'ardore di questa famiglia nel combattere i francesi, quando si pensi che la cognata del principe, la principessa di Lamballe, dama d'onore di Maria Antonietta, era stata trucidata barbaramente a Parigi nel 1792, come abbiamo narrato. S'immagini l'odio che concepì l'abate Benedetti contro i francesi, i quali ferivano il suo cuore di cristiano fervoroso, di suddito fedele e di cliente devoto della casa Colonna, di cui rimase sempre famigliare. L'Austria, a fine di organizzare le truppe pontificie un po' seriamente, volle che il Gaddi si ritirasse e che il generale Colli piemontese ne assumesse il comando; e tuttodì si vedevano esercitarsi alle armi i soldati pontifici ai prati di Castello ed alla Farnesina. Ma che potevano valere armi raccogliticcie, racimolate perfino tra i condannati ed i delinquenti di ogni genere usciti dalle carceri, ad esclusione dei soli *ladri* (come afferma il buon Abate), e milizie disusate alla guerra contro soldati induriti nelle fatiche dei campi e anneriti dalla polvere di cento battaglie?

Ecco la nota dei nomi della prima lista di offerte per la guerra, come le segnò l'abate Benedetti:

« Il contestabile Colonna un reggimento di fanteria di dodici compagnie di fucilieri e due di granatieri, vestito ed armato.

« Il principe Giustiniani n. 37 uomini vestiti, armati e provvisti di cavallo.

« Il marchese Cammillo Massimo una compagnia a piedi di 56 teste vestita ed armata; tre cannoni, vari fucili e scudi 400 annui durante l'armamento.

« Il marchese Luigi Ercolani 450 scudi mensili durante l'armamento per soldo di 100 teste.

« L'abate Nicolai scudi 120 annui durante l'armamento.

« L'abate Donati vice uditore scudi 300 una sola volta.

« Il principe Chigi 26 uomini vestiti, armati e provvisti di cavallo.

« Gily e Franchi negozianti di cavalli, n. 6 cavalli bardati.

« Il marchese Nunez 20 uomini vestiti ed armati.

« Il marchese Silvio Maccarani 2 uomini vestiti, armati e forniti di cavallo.

« Banchiere Acquaroni 30 monture ed equipaggio per 30 uomini di fanteria, offrendosi di essere pagatore delle truppe senza stipendio.

« Banchiere Turlonia una compagnia di 80 uomini

vestiti, armati e forniti di cavalli, e offre la sua persona e il ministro del suo banco *gratis*.

« Il conte Caradori, tesoriere della Marca, una compagnia di 120 cacciatori a piedi vestiti ed armati.

« Fratelli Bischi, si offrono per volontari di cavalleria e di fornire altri 6 volontari a cavallo e pagare scudi 30 mensili durante l'armamento.

« Duca Sforza Cesarini 50 uomini vestiti, armati e forniti di cavallo.

« Il Conte Pietro, Giuseppe, Francesco, fratelli Giraud, di servire tutti e tre da volontari e dare 30 uomini vestiti, armati e forniti di cavallo.

« Marchese Roberti si offre volontario, e di dare altro volontario a cavallo forniti di tutto.

« Principe Barberini 57 uomini forniti di vestiario, armi e cavallo.

« Don Alessandro Falconieri scudi 300 annui.

« Il marchese Sinibaldi scudi 800 annui durante l'armamento ed un paio di cavalli.

« Altri cavalieri si offrono volontari ».

È superfluo dire che gli stessi signori fecero altre offerte, e taluni di quelli che donarono al S. Padre per la guerra contro la Repubblica, un anno dopo divennero repubblicani!

E la confusione doveva essere al colmo.

Infatti Pietro Pesaro, ambasciatore veneto in

Roma nel 1795-96, così scriveva in data del 21 maggio 1796 a Caterina Corner sua dolce amica:

« Qui non si parla che di guerra, di occupazioni « di paesi, e di trattati di pace. La mia fatica mag- « giore è di cavare una verità da 500 vari rapporti. « Qui tutti sono e fanno li politici, tutti hanno dei « dettagli, e guai a prestar loro fede. Non potete « avere idea della confusione di queste teste pre- « latizie e cardinalizie ».

Uno Stato ecclesiastico che da due secoli non solo non faceva la guerra, ma era affatto disusato alle armi, non poteva far altro che affidarsi all'azione diplomatica, come poi fece, rimettendo le proprie sorti alla mediazione spagnuola per mezzo di Azara ministro di S. M. Cattolica, e non far conto sulle popolazioni snervate da lunghissima pace.

Il popolo, quasi presentisse le sue vicine sventure, cercava di propiziarsi l'Eterno organizzando processioni di penitenza, mentre il Papa ordinava pubbliche preci per implorare l'aiuto dell'Altissimo.

Una sera dei primi di settembre si vide una processione che partendo dall'Ara Coeli si condusse fino alla piazza di S. Pietro, e così numerosa, che non vi era memoria di uomo, dice l'abate Benedetti, che ne ricordasse una simile. « Vi furono quasi « tutte le *Religioni* e *Compagnie* della città con

« penitenti: alcuni dei quali si battevano con ca-
« tene di ferro, altri si battevano con flagelli a
« sangue e strascinando catene di ferro al piede;
« altri portavano pesantissime croci; altri con
« braccia in croce senza mai riposarsi ed altre
« simili penitenze. Vi faceva grande edificazione
« la Compagnia delle Dame di Sant'Anna in San
« Carlo de' Catinari, senza pompa e fasto, in abito
« dimesso ed a piedi. Rendeva tenerezza il vedere
« i Padri di S. Francesco a Ripa a piedi nudi ri-
« coperti di catene con corda al collo e corona al
« capo di pungentissime spine, ed alcuni di essi,
« così calcate in capo che grondavano sangue. Ma
« più di tutti numerosa riuscì la Compagnia della
« Madonna Santissima del Rosario, calcolandosi di
« essere stata di quindicimila persone in circa. Sua
« Santità dalle finestre del secondo appartamento
« del palazzo dava a ciascuna Compagnia la bene-
« dizione, richiesta con altissime grida, sicchè fa-
« ceva pietà e terrore l'udirle ».

In tutte le chiese erano esposte le reliquie più insigni, e al Vaticano si mostrava il *Volto Santo*, la *Lancia* e la *Santa Croce;* e alla *Sancta Sanctorum* erano esposte e rischiarate da cento lampade le reliquie più venerate.

Ma già da vario tempo, non so se più con terrore che con ammirazione religiosa, si videro le

sacre immagini di Maria Vergine aprire gli occhi. Il primo miracolo l'operò la sera di sabato 9 luglio la Madonna dell'*Archetto*, con grande stupore dei devoti che stavano lì ad orare.

Simili prodigi si ripeterono nelle chiese di Santa Maria del Popolo, di S. Marcello, degli Agonizzanti, di Santa Maria in Vallicella, dei Benfratelli ed in molte altre. E due gigli secchi che erano attaccati al muro dell'arco dei Pantani di un tratto rifiorirono.

Grande fu l'affluenza del popolo e le grida e le lacrime per così strepitosi miracoli. Io però, dice l'abate Benedetti ingenuamente, non fui degno di poter vedere così splendidi prodigi.

Malgrado cose tanto soprannaturali che assicuravano la incolumità dello Stato papale, non andò guari che il generale Bonaparte impadronitosi di una lettera scritta dal cardinale Busca segretario di Stato al nunzio pontificio a Vienna monsignor Albani - quell'Albani che vedemmo salvare i cittadini francesi nella sommossa contro Bassville - e scoperte le intelligenze fra la Corte pontificia e quella austriaca, il 1° di febbraio 1797 indisse guerra al Papa, occupò tutta la Romagna e le Marche fino a Tolentino, si impadronì di Ancona e mandò a Parigi il tesoro della Santa Casa di Loreto insieme alla statua della Vergine, che fu collocata nel museo egizio del Louvre. I tentativi

di resistenza fatti dai papalini a Faenza e in Ancona riuscirono infruttuosi. Invano il general Colli tentò di rannodare le sue truppe a Terni, chè le notizie delle disfatte giunte in Roma rapidamente, e la presa di Mantova misero tanta paura nell'animo di tutti, che il Papa si disponeva a fuggire a Napoli, quando venne in Roma il padre Fumè, abate dei Camaldolesi, che a nome di Bonaparte lo rassicurò sulle intenzioni del Generale, il quale già aveva aperto trattative col cardinale Mattei, arcivescovo di Ferrara.

Fu allora, il 12 febbraio, che il Papa inviò a Tolentino, ove aveva posto stanza il Bonaparte, lo stesso cardinale Mattei, monsignor Caleppi, don Luigi Braschi suo nipote ed il marchese non ancora principe, Camillo Massimi, i quali colla assistenza del ministro francese Cacault, che fu costantemente protettore del Papa, conclusero un trattato di pace che venne sottoscritto il giorno 19 febbraio 1797. E la stessa conclusione del trattato sarebbe fallita per la sgarbatezza del duca Braschi che disgustò Cacault, il quale si rabbonì unicamente per le preghiere e le lacrime del cardinale Mattei, che per indurlo a segnarlo gli si gettò ai ginocchi.

Questo trattato, a riassumerlo in poche parole, consisteva nella cessione totale di tutte le Legazioni di Romagna fino alla Cattolica, nel pagamento di

trentadue milioni e settecento mila franchi da eseguirsi in quattro mesi, nella consegna dei più insigni codici e monumenti da portarsi a Parigi, nello scioglimento dell'esercito pontificio, e nella consegna delle armi e dei cavalli. E siccome nel trattato si stipulava che la fortezza di Ancona rimanesse nelle mani dei Francesi per garanzia del trattato di pace, così Ancona si ribellò al Papa e rimase di fatto sotto il dominio francese, malgrado le più vive istanze del Pontefice, triste presagio di ciò che fra poco doveva accadere a Roma sotto gli occhi dello stesso Papa. Il quale frattanto riceveva gli aiutanti di campo del Generalissimo di Francia, Marmont e Murat, che ottenevano a Roma molte distinzioni, in specie in casa Borghese.

E Bonaparte nel render conto al Direttorio del trattato, ed a giustificazione di averlo sottoscritto, diceva « perchè 30 milioni valgono per noi dieci « volte Roma, da cui non avremmo potuto cavare « cinque milioni, e perchè io credo che Roma, pri- « vata che sia di Bologna, Ferrara, della Romagna, « e di trenta milioni che noi le caviamo, non possa « più sostenersi: questa vecchia macchina si scom- « porrà da sè stessa ».

XXI.

Il generale Duphot.

Ratificata la pace dal Direttorio di Francia colla Santa Sede, scambiatesi lettere particolari fra il papa ed il generale Bonaparte, licenziato Colli creduto autore della guerra, licenziato il cardinale Busca e surrogato nella segreteria di Stato dal cardinale Doria, disciolta la Presidenza delle armi, sostituita da una Congregazione militare, alla testa della quale stava monsignor Consalvi, fu goduto in Roma qualche mese di tranquillità, e fu creduto che la pace non sarebbe più turbata.

Riconosciuta la Repubblica francese dal Papa, fu inviato a Roma quale ambasciatore Giuseppe Bonaparte, fratello del generale Napoleone, quello stesso che divenne più tardi re di Napoli, e poscia re delle Spagne e delle Indie!

Giunse in Roma Giuseppe insieme alla consorte ed alla sorella il 31 di agosto 1797 e prese stanza momentaneamente alla locanda di Monsieur Pio, che aveva aperto un nuovo albergo in Roma, come abbiamo veduto, alla salita di San Bastianello presso piazza di Spagna. Ma il 20 di settembre

Giuseppe Bonaparte andò a porre la sua dimora nel grande palazzo Corsini alla Longara, dove occupò i vasti appartamenti del primo e del secondo piano.

Il primo di settembre l'Ambasciatore dette un pranzo di addio al signor Cacault destinato ministro di Francia a Firenze. Al pranzo intervennero il marchese Massimi, il cavaliere De Azara, ministro di Spagna, mediatore della pace, ed altri signori romani e francesi. La sera stessa Cacault presentò Bonaparte al cardinale Doria segretario di Stato. Il 3 di settembre Azara restituì il pranzo a Bonaparte, a cui intervenne di nuovo Massimi con la moglie, e finalmente il giorno 4 l'Ambasciatore fu ricevuto dal Papa in udienza privata e andò a far visita al cardinale Gian Francesco Albani decano del Sacro Collegio, secondo la consuetudine della Corte romana. E pensare che poco prima si accusava l'Albani istigatore dell'assassinio di Bassville, e di lì a poco, invasa Roma dai francesi, Albani era indicato come il più grande nemico della Repubblica! È superfluo dire che Albani restituì la visita con grande formalità.

Fra le persone del seguito di Giuseppe Bonaparte v'era Eugenio Beauharnais, giovanetto di 17 anni, figlio di Giuseppina moglie di Napoleone, ed il generale Leonardo Duphot, giovane ed ardente repub-

blicano, che contava allora soli 27 anni. Il Duphot si era arruolato nel 1791 nell'esercito francese, e nel 1794 era già aiutante generale nell'esercito dei Pirenei orientali, ove si distinse nella presa di Figuieres. È questa una città forte della Spagna situata sulla strada che conduce da Perpignano a Barcellona. Una cittadella, detta S. Ferdinando, la difende dal lato dei Pirenei. Il Duphot vi entrò fra i primi per la breccia, e per gli atti di valore da esso compiuti fu nominato generale di brigata; fece quindi con Bonaparte la campagna d'Italia del 1796.

Entrati i francesi a Milano, e costituitavi la Repubblica cisalpina, venne incaricato da Bonaparte di organizzare le forze militari di quella Repubblica. Il Duphot vi si mise con ardore giovanile, e divenne amico di tutti i patrioti italiani.

Ma il Duphot non era soltanto soldato. Figlio della rivoluzione, era letterato e poeta, ed era popolare nell'esercito francese una sua ode col titolo *Gli eroi morti per la libertà,* che i soldati cantavano nei campi e nelle lunghe marcie.

Giovedì, 28 settembre, Giuseppe Bonaparte presentò ufficialmente le sue credenziali al Papa. In tale solenne occasione l'Ambasciatore di Francia si recò al Vaticano in gran treno, cioè con grande seguito di carrozze, di paggi, di gentiluomini, e con scorta di onore di cavalleggeri e svizzeri del Papa.

I suoi domestici in grande livrea portavano ai cappelli acuminati dei grandi pennacchi tricolori, quegli stessi pennacchi che quattro anni prima avevano destato tanta ira nella plebe, che infuriata bestialmente trucidò il povero Bassville. L'Ambasciatore ricevette la sera stessa e la sera seguente la nobiltà romana, il corpo diplomatico, la prelatura e gli eminentissimi cardinali, secondo la consuetudine degli ambasciatori presso la Corte pontificia. I superbi appartamenti del palazzo Corsini erano splendidamente illuminati, come illuminate a torcie di cera erano le finestre all'esterno del palazzo.

Una lunga fila di fiaccole rischiarava la strada dalla Longara fino al ponte Sisto. I soldati pontifici a cavallo mantenevano l'ordine fra le carrozze, e la milizia civica faceva la guardia di onore ai due grandi portoni del palazzo Corsini, sui quali era stato inalzato lo stemma della Repubblica francese al suono di musiche militari, innanzi ad un popolo cupo ed attonito per il singolare avvenimento. Avendo l'Ambasciatore presso di sè la moglie, le dame romane furono presentate a donna Carlotta Giulia Clary dalla stessa nipote del Papa donna Costanza Braschi, la quale fece gli onori di casa Bonaparte con dignità e gentilezza.

Fra i cardinali che in quelle sere andarono a far visita all'Ambasciatore si distingueva Giuseppe Doria

segretario di Stato. Egli era stato nunzio a Parigi prima della rivoluzione, ed era uno dei pochi cardinali che conoscesse la lingua francese. Gentile, cerimonioso e gran signore, si faceva amare da tutti, ma piccolo della persona e breve di mente, era sopracchiamato per ischerzo « il Breve del Papa ». (I Brevi, sono le lettere che scrive il Papa).

Non mancava però totalmente di spirito e talvolta diceva anche delle cose graziose. Alludendo alla sua cognata che andava facendo molti figli, « in questa casa, soleva dire, non si conosce moderazione ». E quella sera, dopo avere avuto lunghi colloqui con Giuseppe Bonaparte, da cui ricevette le più lusinghiere confidenze, reputando di avere raffermato le buone relazioni fra la Santa Sede e la Francia, rivoltosi a monsignor Crivelli governatore di Roma, che lo accompagnava, gli disse: « Tutti i Mazzarini non sono morti ». Tanto credeva in buona fede di essere riuscito a guadagnarsi il cuore di Giuseppe.

E come fosse tutto mutato quasi per incanto, quei francesi odiati, maledetti, *scomunicati*, incominciarono ad esser festeggiati in modo singolare. Il primo a far feste al *cittadino* Bonaparte (come si esprimono le stampe ufficiali di quei tempi) fu il marchese di *Roma vecchia;* titolo acquistato insieme al feudo dalla famiglia Caetani. Chi fosse codesto marchese il lettore certamente non immagina. Era

il già setaiuolo al Corso e poi banchiere Giovanni Turlonia, ormai arricchito, ben visto per la sua liberalità, e che pur mantenendosi buon suddito di Sua Santità, faceva un po' all'amore coi francesi, come già abbiamo veduto. Il banchiere comprendeva il suo tempo, e non voleva vedersi un giorno minacciata la sua casa dagli aderenti alla Francia, come se l'era vista minacciare dal popolaccio papalino. La seconda domenica di ottobre adunque, Turlonia (non ancora Torlonia) dette un gran pranzo alla famiglia Bonaparte a Villa Ferroni, oggi Ricasoli, fuori porta San Pancrazio. Fra i convitati si notarono la duchessa di Poli, la marchesa Massimi (non ancora principessa), il balì Pignatelli ministro di Napoli, il cavalier Angiolini ministro del granduca di Toscana e molti altri signori.

La sera del 20 novembre, il duca Lante dette un'accademia di musica in onore dell'Ambasciatore di Francia, con invito a tutta la nobiltà romana, servita di lauti rinfreschi. La marchesa Massimi poi, che aveva già presentato al Papa le dame di casa Bonaparte, dette due grandi balli in onore dell'Ambasciatore nelle sere del 23 e 29 novembre. Fra i personaggi che si videro in quelle sere e che strinsero relazione coi Bonaparte, vi fu don Orazio Borghese, fratello del principe che sposò Paolina. Era don Orazio già ambasciatore di Sua Maestà Cat-

tolica presso la Corte di Prussia, e tornava in Roma dopo lunga assenza con la fama di abile diplomatico. In quelle sere furono gettate le fondamenta dell'alleanza fra le due case Bonaparte e Borghese, la quale ultima seguì poi la fortuna dell'impero.

Il solo contestabile Colonna, che per le sue elargizioni e pei reggimenti offerti era divenuto tenente generale delle truppe pontificie, si astenne di intervenire alle feste che si facevano al fratello del vincitore.

Il 23 dicembre giunse in Roma la suocera di Giuseppe, madama Clary, la cognata e lo zio della sposa. Erano codesti Clary mercanti marsigliesi, e la sorella della moglie di Bonaparte, Eugenia Clary, era promessa sposa al general Duphot. Saputo il loro arrivo, subito il cardinale Doria mandò all'Ambasciatore un copioso donativo in cacciagione, pesce, frutta e fiori, raccolti questi nelle serre della villa Pamphily, proprietà dei Doria.

Chi avrebbe detto a quella giovanetta di 17 anni, la quale veniva in Roma per concludere gli sponsali col giovine guerriero, che per la morte del suo fidanzato Duphot, accaduta pochi giorni dopo, essa sarebbe diventata regina?

Infatti non corsero sei mesi che divenne moglie del generale Bernadotte, che qualche anno dopo conseguì la corona di re.

Giovanni Bernadotte, nato a Pau il 26 gennaio 1764, a 17 anni era soldato di marina. Nel 1789 era sergente maggiore, ma tre anni dopo nell'esercito di Custine era divenuto colonnello, e l'anno appresso nell'esercito del Reno, comandato da Kleber, pervenne al grado di generale. Nel 1797 comandava in Italia una divisione; l'anno seguente era ambasciatore a Vienna, e nell'agosto del 1798 sposò Eugenia Clary. Divenuto in seguito ministro della guerra, maresciallo dell'impero, principe di Pontecorvo, fu da ultimo dichiarato successore di Carlo XIII re di Svezia che non aveva figli maschi. Finalmente nel 1818 salì al trono col nome di Carlo XIV.

Tutto questo abbiamo voluto dire per spiegare come la Corte Romana, che odiava la Francia e più ancora la rivoluzione che le aveva fatto la guerra, la quale le aveva suscitato contro ogni specie di nemici, finì non solo per riconoscere quella Repubblica, ma si chinò al genio di Bonaparte, che già in quel tempo dominavagli avvenimenti e faceva presentire che sarebbe divenuto il nuovo Cesare, capace di dispensare regni e corone.

Giuseppe Bonaparte venendo in Roma, aveva portato seco una nota di persone più o meno ragguardevoli che aderivano alle idee nuove e che allora si dicevano *patrioti*. La nota era così concepita:

PATRIOTI:

L'avvocato Riganti, abita incontro la porticella della Minerva (Avv. del P. R.).

L'avvocato Marsilio Cipriani, abita incontro l'offizio del vicario della Missione.

L'avvocato Renazzi, abita nel palazzo Borromei.

Giuseppe Mannoni, curiale, abita alla Minerva.

L'abate Pessuti, lettore di matematiche, abita al Collegio Romano.

L'abate Calandrelli, lettore di matematiche, abita al Collegio Romano,

L'abate Galluppi, direttore della Posta di Firenze.

Il canonico della Ratta, abita vicino alla porticella di S. Eustachio.

Il canonico Ceci ex-vicario di Pio VI, abita alla strada che dall'arco di Settimio conduce al Macel de Corvi.

Il padre Solari scolopio, abita a San Pantaleo.

Fidanza, paesista, abita a strada della Croce.

Amastini, incisore dei Camei, abita incontro il quartiere civico a Piazza di Spagna,

Monsignor Costantini, l'avvocato dei poveri.

Il dottor fisico Colocci, abita incontro gli Orfanelli.

Il dottor medico fisico Monaco, abita incontro la chiesa della Quercia.

Il dottor medico fisico Romiti, abita a San Stefano del Cacco.

Il cavaliere Pignatelli napoletano, abita alla locanda di Damon.

Carlo Antonini, incisor camerale dei Rami, abita al Babuino.

Il dottor medico fisico Albiter, abita a strada della Croce vicino l'osteria della Serena.

L'abate Zannotti, abita incontro ai Lucchesi.

L'abate Calisti curiale, abita sopra Sacripanti all'Aracoeli.

L'abate Milanori spedizioniere, abita alla Rotonda.

L'abate Orlandi aiutante di studio dell'avvocato Castrica, abita al Palazzo del Camarlengo.

L'abate Segni, abita al palazzo de Bernis.

Dottor Francesco Milizia, abita verso il Gesù.

Checchino Santacroce, principe.

Il dottor medico fisico Angelucci, abita alla Rotonda.

Il conte Olignani, abita all'Aracoeli.

L'abate Maggiotti curiale, abita alla Rotonda.

Il cavaliere don Guido Lante.

L'abate Morelli segretario d'Alfieri.

L'abate Prence, segretario del principe Rezzonico.

Il marchese e principe Spada.

Il principe Bonelli.

Il conte Torriglioni.

Questa *nota* dettata forse da Ennio Quirino Visconti, il personaggio più ragguardevole della futura rivoluzione, che, come vedremo, fece un memoriale al Governo francese; questa nota, dico, non era errata. Infatti fra i nomi ivi segnati se ne trovano parecchi di quelli che l'anno appresso figurarono fra gli attori della rivoluzione, cioè gli avvocati Riganti, Cipriani e Renazzi; gli abati Pessuti, Calisti, Segni, Maggiotti, Milanori e Prence; i nobili Lante, Bonelli, Torriglioni, Santacroce e due Spada; i prelati Ceci e Costantini; il dottor Angelucci ed altri.

Il generale Bonaparte mandando a Roma suo fratello come ambasciatore, non aveva certo l' idea di importarvi la rivoluzione e di unirla alla Francia, ma le istruzioni dategli erano evidentemente dirette a scoprire terreno, ristabilire l' influenza francese nel centro stesso della reazione, e a staccare dall'alleanza dei potentati nemici alla Francia il Capo medesimo del cattolicismo.

Ma gli eventi precipitavano ed il genio stesso di Bonaparte non poteva dominarli.

Sugli ultimi giorni di dicembre un'altra cospirazione si tramava in Roma. I patrioti, liberati per la pace di Tolentino, si riunirono alla Villa Medici, e decisero di proclamare in Roma la repubblica. Essi si condussero al palazzo Corsini, dove il Duphot ri-

ceveva parecchi dei più eminenti personaggi della rivoluzione romana. Il primo tentativo era stato fatto in agosto, e Giuseppe Bonaparte, giunto poco dopo, scriveva a suo fratello Napoleone che: *se i patriotti romani avevano pensato come i Bruti e come i grandi uomini dell'antichità, avevano parlato come femmine e agito a guisa di fanciulli.* Nondimeno egli si era interposto per loro presso il cardinale Doria, ed aveva ottenuto che gli arrestati fossero posti in libertà.

Subodorato il tentativo del 27, dal Governo pontificio furono raddoppiate le cautele e rafforzati i posti.

Lo stesso monsignore Consalvi si recò in carrozza insieme col generale Santini, che era succeduto al generale Colli a visitare i corpi di guardia e mantenere in fede le truppe. Il capitano Amadei, che aveva la sua compagnia acquartierata nel convento di santa Dorotea in Trastevere, rafforzò il posto del ponte Sisto e l'altro presso porta Settimiana, dove comincia la via della Longara, il quale posto era stato anche asserragliato con una palizzata a guisa di barriera.

Ma i patrioti dispersi la sera del 27, dopo aver tirato un colpo di fucile contro una pattuglia che li inseguì, si riunirono di nuovo la notte sul monte Pincio, e decisero di condursi il domani al pa-

lazzo Corsini, per domandare la protezione dell'ambasciatore.

Guidati dal notaio Agretti perugino, dal giovine avvocato Antonio Pacifici, dallo scultore Ceracchi (tornato in Roma), testa ardente, che più tardi cospirò contro la vita di Napoleone, primo Console, e fu decapitato a Parigi; armati alla meglio recaronsi nelle ore pomeridiane del giorno 28 presso l'Ambasciatore di Francia per indurlo a secondare i loro disegni. E qui è da notare come dovesse essere impotente il Governo del papa se la gente armata riunita al Pincio potè condursi sino alla Longara, traversando anche i ponti, senza essere arrestata dalle truppe pontificie che pure erano sull'avviso.

Giunti senza ostacolo al palazzo Corsini, cominciarono a gridare: *Viva la repubblica! Viva il popolo romano!* ed uno di essi, il Ceracchi, ottenuto di presentarsi innanzi a Giuseppe Bonaparte, gli gridò come un furibondo, i romani esser liberi, e non domandare che l'appoggio della Francia.

Al che l'Ambasciatore rispose soltanto che si allontanasse tosto coi suoi compagni dal palazzo e che tutti si riconducessero tranquilli alle proprie case.

Ma i tumultuanti a gridare, e non si allontanarono; e crescendo il rumore, il general Duphot,

l'aiutante maggiore Sherlok, il colonnello Arrighi ed il giovine Beauharnais proposero all'Ambasciatore di discacciarli colla forza, ma Bonaparte volendo far cessare il tumulto senza venire alle mani, volle egli stesso scendere lo scalone per arringare i tumultuanti e persuaderli ad allontanarsi.

Mentre però l'Ambasciatore cercava di acquietarli colle persuasive e coll'autorità della sua persona, una pattuglia di cavalleria, che era stata mandata appositamente per sciogliere gli attruppamenti, caricò i sediziosi, e ne ferì taluni. Allora gli uffiziali francesi scesero in istrada, e mentre Beauharnais ed Arrighi cercavano di contenere i tumultuanti presso il palazzo, Duphot e Sherlok si avanzarono presso porta Settimiana dove una pattuglia di fanteria stava caricando i fucili ed era uscita fuori dello steccato con intenzione di far fuoco.

Il generale Duphot, in parte sdegnato delle violenze dei patrioti, in parte irritato per le violenze dei soldati del papa, andava gridando che deponessero le armi e lasciassero passare la gente che voleva ritirarsi.

Però, come avviene in simili casi, i tumultuanti si affollarono intorno al Duphot e lo sospingevano irritandolo contro la milizia; dall'altra i soldati

vedendo una folla di *Giacobini* (così chiamavansi i patrioti) colle coccarde tricolori sul petto esser preceduti da un ufficiale francese, incrociarono le le loro baionette contro il petto dei sediziosi senza comprendere le parole del Duphot che parlava in francese.

Il generale, abituato a farsi obbedire dai soldati, sguainò la spada gridando: « Abbasso le armi, io sono il vostro generale » e gettandosi sulle baionette; ma il caporale Marinelli, giovane di 19 anni, invece di abbassare le armi gli esplose contro il suo fucile a bruciapelo, e feritolo al petto lo rese quasi all'istante cadavere. Accorso il Beauharnais, lo ricevette nelle sue braccia ed aiutato dagli altri suoi compagni lo trasportò nell'interno del palazzo Corsini. L'Ambasciatore che era disceso in istrada e si era mescolato anche egli nella folla dei tumultuanti, per acquietarli, cercò di rientrare nel palazzo per evitare la sorte di Duphot, però, le porte essendo infrattanto state chiuse, dovè cercare uno scampo nel Vicolo dei Riari, adiacente al palazzo, e rientrarvi scalando un muro della Villa Corsini. Di questo fatto la sera stessa ebbe notizia monsignor Consalvi da una relazione che gli indirizzò subito il capitano Amadei e che è prezzo dell'opera di riportare tale e quale, tanto ingenuamente e chiaramente è narrato l'avvenimento:

« La pattuglia di ronda della caserma Ponte Sisto, composta del capo Macchiola e di sei soldati, partita verso le ventidue ore e mezzo (un'ora circa avanti il tramonto del sole), trovossi inseguita da una moltitudine di gente armata, che la maggior parte portava la nappa nazionale. Il capo, essendo stato avvertito da un cittadino di ritirarsi, poichè si era fatto il disegno di disarmarlo, veggendo la ineguaglianza delle forze che lo metteva nell'impossibilità di difendersi, giudicò bene di approfittare dell'avviso, e di ritirarsi nel suo quartiere per prendervi le convenienti misure.

« Nell'eseguire ciò egli fu insultato dalle grida e dai fischi del popolo che furibondo lo ha incalzato fino al suo quartiere. Il tumulto persuase gli ufficiali della compagnia che conveniva fare armare tutti gli individui che la componevano, e di distribuir loro i posti di difesa, ponendoli in ordine di battaglia dietro le palizzate. Ben presto s'avanzò una falange di popolo a drappelli, la maggior parte con ferri sguainati: alcuni tiravano vari colpi di archibugio contro quelle palizzate, che ne conservano ancora il segno. Alla testa del popolo si trovavano due francesi vestiti di *bleu,* colla nappa rivoluzionaria, e colla sciabola sfoderata, gridanti: « Eguaglianza! libertà! » e presso di loro vi aveva un altro francese con una bandiera tricolorata.

Dappoi che si tirarono alcune archibugiate alla barriera, noi non potevamo più trattenere i nostri soldati, e gli abitanti del paese ci gridavano dal di fuori: « Se voi non uscite per difenderci, noi stessi sforzeremo le palizzate, e ci difenderemo colle vostre armi ».

« In questo frattempo giunse una pattuglia di quattro dragoni, la quale sollecitò vivamente la compagnia ad uscire dalle palizzate, protestando che altrimenti sarebbe perduta. Allora i soldati medesimi le sforzarono, e dirigendosi colla scorta dei dragoni verso Santa Dorotea, fecero fuoco per isloggiare i rivoltosi dalla Longara, donde procedea quella moltitudine armata. Ma essi resistettero sotto la Porta Settimiana, dove un ufficiale della milizia consegnò il posto al caporale Marinelli. Quando i soldati vi furono stabiliti, una grande quantità di popolo colla nappa francese vi si portò di nuovo: questa era pure preceduta da due francesi, colle sciabole nude e colle nappe in mano. Un d'essi invitava le truppe del papa gridando: « Venite, venite avanti: suvvia, coraggio, viva la libertà, viva la libertà! io sono il vostro generale! » La truppa rispose mettendo in mira gli schioppi: « Non avvicinatevi! » ma que' forsennati, senza badarvi, andavano sempre più avvicinandosi, e ripetevano soltanto quelle stesse

parole: « Viva la libertà — Coraggio, io sono il vostro generale ». Ma i nostri s'avvidero che trovavansi di soverchio esposti per aver lasciato avvicinare di troppo la moltitudine armata e i francesi, ed uno di questi toccava già colla sua sciabola la baionetta del caporale Marinelli. Questo caporale, dopo averli molte volte invitati a deporre le armi, veggendo che avvicinavano invece di più le loro sciabole agli schioppi de' suoi soldati, ordinò il fuoco, e alcuni vennero rovesciati, fra' quali quello stesso che lo minacciava colla sciabola. Allora gli altri si ritirarono, ed il tumulto cessò pel momento. Il caporale non aveva abbandonato il suo posto, quando poco tempo dopo, un'altra turba di popolo avendo fatto fuoco, il caporale trovossi obbligato a continuare esso pure a far lo stesso. Ma dal gran numero sopraffatto, dovette ripiegarsi sulla piazza della Caserma e riunirsi a que' signori officiali, avendo lasciato però altri soldati per calmare i nuovi tumulti sopravvenuti sulle vicine piazze e nelle piccole contrade di Trastevere. Un trasteverino n'era uscito armato di un bastone: egli volle sforzare la sentinella a gettar la nappa pontificia, ed a prendere la nazionale ch'egli teneva in mano. Minacciato e respinto dalla sentinella, si gettò sopra di lei per ucciderla. Allora la sentinella fe' fuoco e lo stese morto sul colpo ».

Frattanto Bonaparte pieno di sdegno per gli avvenimenti, addolorato vivamente per la morte del suo generale Duphot, impaurito del pericolo che egli stesso aveva passato, scrisse una lettera violenta al cardinale Doria chiedendo che lui stesso o monsignor Crivelli si recasse al suo palazzo per udire il raconto dei fatti. Ma il cardinale Doria, che non aveva compreso bene di che si trattasse, non si occupò di altro che di assicurare la quiete della città e la sicurezza del Governo. Infatti i patrioti dispersi dalla via della Longara, dove fu inviato un forte distaccamento di truppe, si riunirono qua e là tirando dei colpi di fucile contro le pattuglie che circolavano per la città; tre volte monsignor Consalvi fu chiamato al Vaticano, e tre volte ritornò al quartiere della piazza Colonna per dare ordini al generale Santini e per ricevere le relazioni dei vari corpi di truppa. Cavalleria e fanteria bivaccarono sulle piazze, e vari pezzi di cannone furono impostati allo sbocco delle vie principali. Non si trattava soltanto di disperdere i ribelli, si trattava anche d'impedire una reazione contro di essi e contro l'Ambasciatore, verso cui erano rivolte le ire della popolazione in ispecie di Trastevere, che stava per iscoppiare contro i francesi. Ma quando il mattino era tutto ritornato in piena tranquillità, l'Ambasciatore era già partito.

Irritato di non vedere il cardinale Doria, nè il Governatore di Roma, chiese i suoi passaporti, e non avendoli ottenuti subito, scrisse una terza volta durante la notte al cardinale segretario di Stato perchè glieli mandasse immantinenti se non voleva provare tutto lo sdegno della Repubblica francese. Ed ottenutili se ne partì immediatamente conducendosi a Firenze presso il ministro Cacault che vi dimorava. Di lì informò il Direttorio ed il proprio fratello del triste avvenimento, dicendo che uno dei più brillanti generali francesi era stato assassinato in Roma per ordine dei preti.

Un mese dopo monsignore Ennio Quirino Visconti, cameriere segreto di Sua Santità, conosciuto in tutta Europa come celebre antiquario, dettava una memoria sugli avvenimenti di Roma, e sulle condizioni politiche, economiche e morali dei romani, i quali se in generale detestavano i francesi, se avevano in orrore la loro irreligione, non erano però guari contenti del Governo di papa Braschi e sentivano anch'essi l'alito della libertà, ed il bisogno di riformare le leggi e le consuetudini della vecchia Curia romana. Tale memoria data agli agenti francesi Torry e Communeau, essi la misero sotto gli occhi del Direttorio, il quale ordinò tosto al generale Berthier di condursi subito su Roma il più segretamente che fosse possibile

per punirvi gli assassini del valoroso generale Duphot.

Il Direttorio diceva al Generale: « Voi vi occuperete di far tosto prigioni tutti i capi delle uccisioni commesse il giorno 8 nevoso, particolarmente il cardinale Albani e tutta la sua famiglia; vi impadronirete di tutte le loro carte e farete porre il sequestro ai loro beni ». Inoltre ordinava al commissario Haller di « pagare cento e ottomila lire al generale Bernadotte che doveva servirsene per andare a Vienna ambasciatore della Repubblica francese ». E colle prime depredazioni la somma fu pagata.

Intanto il giorno appresso la salma del generale Duphot fu deposta nella vicina parrocchia di Santa Dorotea, dove forse sarebbe rimasta tranquilla se, proclamata la repubblica di Roma, non fosse stata trasportata al Campidoglio, dove non ebbe pace, come vedremo in seguito. La giovine sposa rasciugò le sue lagrime col velo nuziale il 16 agosto 1798, cioè sei mesi dopo la morte del suo fidanzato; e del generale Duphot non rimase in Roma neppure una pietosa memoria. Soltanto in Parigi ad una strada fu dato il suo nome.

XXII.

La Repubblica.

Era la sera del 9 febbraio del 1798, cioè 46 giorni dopo la morte del generale Duphot, quando un grido corse per Roma, essere i francesi a poca distanza dalla città. Il generale Berthier incontrati presso Narni quattro deputati del papa, cioè il cardinale Della Somaglia, monsignor Arrigoni e il principe Giustiniani insieme col principe di Belmonte ministro di Napoli, non volle riceverli, e fece loro rispondere che le sue intenzioni le avrebbe manifestate alle porte di Roma.

Infatti il mattino seguente si seppe aver già occupato il Monte Mario ed il giorno stesso un ufficiale preceduto da un trombetta si presentò alla porta Angelica e domandò di poter parlare col comandante del forte Sant'Angelo. Introdotto nel Castello, gli dichiarò a nome della Repubblica francese che diecimila uomini guidati dal generale Berthier avevano la missione di vendicare l'assassinio del generale Duphot, e dimandava intanto di occupare il Castello nel termine di tre ore.

Subito fu riferita la cosa al papa, ma Pio VI era vecchio, acciaccato di salute, spaventato da tutti gli avvenimenti che si erano succeduti nel corso di otto anni in Europa, in Italia, e soprattutto nei suoi Stati, e a quella intimazione soldatesca cedette immediatamente ordinando lo sgombro del Castel Sant'Angelo per lasciar libero l'ingresso alle truppe francesi nello stesso fortilizio. Il Papa dovette limitarsi a chiedere qualche ora di più perchè l'uscita delle truppe si potesse compiere senza disordine. Chiamato in furia monsignore Consalvi (non ancora cardinale), presidente della congregazione delle armi, ricevette l'ordine dal Papa stesso di fare uscire le truppe pontificie dal Castello e consegnarlo al generale francese.

Il Consalvi che fino a pochi giorni prima aveva esaurito tutte le sue risorse per la difesa della città e per il mantenimento dell'ordine pubblico, che aveva apparecchiato i mezzi di resistenza in unione al generale Santini, dovette ritirarsi innanzi alla minaccia dei francesi, che erano piombati su Roma colla celerità della folgore. Ottenuto, coll'intervento del cavaliere Azara ministro di Spagna, il breve indugio, il Consalvi si adoperò a tutt'uomo per far sgombrare sollecitamente il Castello, e lo stesso giorno dieci, con grande stupore dei romani, fu visto abbassare lo stendardo della Chiesa ed in-

nalzare la bandiera della Repubblica francese sulle torri di Castel Sant'Angelo.

Il dì dopo i francesi che avevano girata interamente la città entrarono per varie porte, ed occuparono i luoghi più elevati, come il Quirinale, San Pietro Montorio, Trinità dei Monti, e poi la piazza di Santa Maria in Trastevere e la piazza Colonna.

Al primo sgomento del popolo successe la curiosità; ciascheduno volle vedere quei fieri repubblicani, che di sè avevano elevato in Europa tanto grido e tanto terrore, e lo stesso abate Benedetti, sebbene in cuor suo li detestasse, volle osservare da vicino quegli uomini di guerra, a petto ai quali le milizie pontificie, per dirlo con un termine espressivo dell'Abate, sembravano *soldatini di stagno.*

Quando la città fu tutta occupata, il comandante della piazza, generale Cervoni, scortato da due squadroni di usseri, si presentò verso sera al Vaticano, e domandò di vedere il Papa, al quale richiese denaro e dodici ostaggi, che furono i cardinali Carandini, Roverella, Della Somaglia e Caraffa Traietto, i principi Camillo Borghese, Gabrielli e Giustiniani, il governatore di Roma monsignore Crivelli, il prelato Brancadoro, il banchiere Acquaroni, il gioielliere Sartori, ed inoltre il nipote del Papa stesso, duca Braschi. Frattanto prese possesso delle caserme occupate dai papalini, fece ar-

restare e condurre a Castel Sant'Angelo monsignor Consalvi ed il generale Santini, da cui dipendevano le milizie pontificie. Fece inoltre arrestare il fiscale generale Barberi ed il famigerato *Marianino,* cameriere del cardinale Albani, quello stesso che vedemmo dettare in cattedra al *Caffè del Veneziano* ove era declamatore delle satire contro i francesi. A Marianino si dava tale importanza che la sua cattura era stata ingiunta dal Direttorio!

Mariano Brandi era l'arbitro del cardinale, spacciava protezione e dava rifugio nel palazzo ad omicidi e furfanti di ogni genere.

Ma se la vista dei francesi faceva fremere il buon Abate, e con lui la nobiltà, il clero e la plebe, non sgomentava egualmente tutto il ceto dei curiali, degli artisti, dei poeti, dei filosofi, dei letterati, e specialmente delle donne, tutta gente avida di novità, e tutta piena delle nuove idee ed invasata dallo spirito del secolo. Per quattro giorni il Governo pontificio benchè paralizzato rimase nell'esercizio delle sue funzioni. L'occupazione dei francesi non era che militare. Però furono dovuti consegnar loro in acconto 200 mila scudi ripartiti fra i principi Doria, Borghese, Chigi, Altieri, Colonna, Ruspoli e Rospigliosi ed i duchi di Sermoneta, di Bracciano, di Poli e Cesarini, e si vide mettere il sequestro sulle proprietà dei russi, portoghesi ed

inglesi. Inoltre vollero che si formasse una Congregazione governativa composta dei cardinali Antonelli, Antici, Doria, segretario di Stato e del principe Spada, e vi entrassero a far parte gli avvocati Costantini e Riganti. Lo che proverebbe che il generale francese procedesse incerto e non avesse ancora bene determinato il da farsi. Però nelle istruzioni che il generale Berthier aveva ricevuto da Bonaparte in data dell'11 gennaio 1798 (22 nevoso), si leggono queste parole che non furono comprese, o non si vollero comprendere da Berthier, come vedremo or ora.

« Reprimez toute espèce d'excès, et ne souffrez pas que quelques polissons de français ou d'italiens se constituent patriotes par excellence et cherchent à vous imposer. Il ne faut pas les menacer, mais les fourrer tout bonnement en prison ».

Continue conventicole intanto si tenevano nel palazzo del duca Bonelli in via de' Crescenzi, ed altre in casa del duca Lante, ove convenivano i due fratelli Corona, l'uno medico e l'altro avvocato, l'Arcade Lampredi, il cronista Manlio, l'ostetrico Angelucci, il dottor De Matteis, il futuro tribuno Gagliuffi, i due antiquari Piranesi e Visconti, don Francesco Borghese, l'avvocato Stampa, il conte Filippo Accoramboni, Giuseppe Barberi architetto, e quel marchese Vivaldi Saverio che vedemmo nella

famosa serata di Cagliostro, e che fuggito da Roma perchè ricercato dal Sant' Ufficio, vi rientrò colle truppe francesi. Alle conventicole succedette in breve una grande riunione a villa Medici, ove fu convenuto appuntino ciò che doveva farsi per compiere la rivoluzione spalleggiata apertamente dai francesi.

I preti se ne stavano appiattati e mogi, ed essendo, la polizia annientata, le poche truppe consegnate nelle caserme, era facile ai più caldi patrioti ed ai ciurmatori di mettere in iscena una Repubblica romana nel campo Vaccino, dove tutta la rivolta doveva consistere nel piantarvi l'albero della libertà, ed innalzare sul Campidoglio la nuova bandiera che i repubblicani romani, a distinguerla dalla cisalpina che era bianca, rossa e verde vollero bianca, rossa e nera.

Riunitisi la mattina del giorno 15 febbraio sulla piazza di Spagna, furono ivi spiegate le bandiere e le insegne colle aquile romane, ed altri emblemi tratti dai magazzini del vicino teatro Alibert. Preceduti da fragorosa musica, vennero per la via Condotti a sboccare sul Corso fra le grida giulive di *Viva la libertà! Viva la repubblica!* e scendendo giù per il Corso, il gruppo di gente già numeroso s' ingrossò e col popolo curioso e con gli amici del viver libero; passando poi per la piazza di Venezia e la

via di Marforio, si recarono tutti al Foro Romano, ove Antonio Bassi, futuro tribuno, salito sopra un tronco di colonna, tenne una prima concione al popolo. Quivi era stato preparato un grande albero che fu piantato in prossimità dell'arco di Settimio Severo, il quale albero era tutto drappeggiato di bandiere dai colori rosso, bianco e nero, e sotto quell'albero fu gridato ripetutamente: *Viva la repubblica romana! Viva la repubblica francese!* A questa prima pagliacciata erano presenti i generali Cervoni e Murat con uno squadrone di usseri. Il Cervoni era a Roma molto conosciuto perchè aveva fatto i suoi studî al Collegio Romano.

Ma la grande cerimonia doveva aver luogo sul Campidoglio, ove in prossimità della statua di Marco Aurelio fu piantato un altro albero. Ivi si attendea il generale in capo dell'esercito francese, Alessandro Berthier, al quale era stata inviata una deputazione per invitarlo ad entrare in città a fine di assistere alla proclamazione della Repubblica romana. La deputazione si componeva del duca Pio Bonelli Crescenzi, del duca Francesco Sforza Cesarini e dei signori Gaetano Maggiotti, Niccola Corona, Antonio Bassi, Pietro Piranesi, Carlo Morelli e Severino Petrarca. Ed infatti, non molto dopo, preceduto da musica militare e da 400 dragoni a cavallo, il generale Berthier insieme col

generale Cervoni e Murat salì il Campidoglio e smontato da cavallo in mezzo agli applausi della moltitudine prese posto in un palco appositamente preparato, e udì la lettura dell'istromento rogato da tre notai capitolini, i quali furono Sterlik, il cui ufficio è ora esercitato dal signor Alfieri in via Bonella; Taschini, al quale è succeduto il notaio Poggioli in via dei Sediari, ed il notaio Lorenzini. L'atto scomparve dagli archivi notarili, insieme a molti altri di quel tempo redatti prima della restaurazione del Governo pontificio. In esso atto era stabilita la fondazione della Repubblica romana nei termini seguenti:

« Il popolo romano, stanco fin da gran tempo del mostruoso dispotismo da cui viene oppresso, ha più volte tentato di scuoterne l'enorme peso. Una segreta magìa di opinioni e di politici interessi uniti ad una soverchiante forza armata che lo cingeva, ha impedito finora il buon esito dei di lui tentativi, ed un così fatto dispotismo quanto più debole è finalmente divenuto altrettanto insultante, quanto miserabile ed orgoglioso. Temendo perciò questo popolo di cadere in una orribile anarchia, o in una tirannia peggiore che lo faccia soccombere alla estrema desolazione, ha richiamato il suo spirito alla maggiore energia, e per schivarne le funeste conseguenze si è quindi slanciato con uno

sforzo superiore a rivendicare i primieri diritti della sua sovranità.

« Riunito pertanto innanzi a Dio e al mondo tutto con un sol animo ed una sola voce ha dichiarato: *in primo luogo*, di non avere alcuna parte negli attentati ed assassinii dal sunnominato Governo commessi a grave offesa dell' invitta Repubblica e nazione francese, detestandogli, abborrendogli a perpetua infamia dei loro autori.

« Sopprimendo, *in secondo luogo*, abolendo e cassando tutte le autorità politiche, economiche e civili del menzionato Governo, si è egli medesimo costituito in *Sovrano libero ed indipendente* con avere in sè riassunto ogni potere legislativo ed esecutivo da esercitarsi per mezzo dei suoi legittimi rappresentanti su gl' imprescrittibili diritti dell'uomo e su i più ben fondati principî di verità, di giustizia, di libertà e di eguaglianza.

« Ha dichiarato *in terzo luogo* di voler salva la Religione quale di presente venera ed osserva e di lasciare intatta la dignità ed autorità spirituale del Papa, riservandosi di provvedere col mezzo dei suoi rappresentanti al di lui decente sostentamento ed alla custodia della di lui persona mediante una guardia nazionale.

« Ed intanto ha trasferito provvisoriamente ogni facoltà politica, economica e civile che emanava a

nome del Papa ne'seguenti dipartimenti e loro membri, i quali dovranno eseguire tutto ciò che uniti in corpo colla pluralità dei voti avranno deliberato in ogni materia politica, economica e civile.

« *Consoli:* Riganti Francesco — Bonelli Pio — Costantini Carlo Luigi — Bassi Antonio — Pessuti Gioacchino — Arrigoni Giov. Francesco.

« *Prefetti di Polizia:* Corona Niccola — Cipriani Marsilio—Bouchard Matteo — *Segretario*, Martelli Giuseppe.

« *Prefetti di Giustizia:* Pierelli Francesco — Petrarca Serafino — Brunetti Filippo — Renazzi Filippo — Valeri Giuseppe.

« *Prefetti della Milizia:* Sforza Cesarini Francesco — Accoramboni Filippo — Vivaldi Francesco Saverio.

« *Prefetti delle Finanze:* Cruciani Giuseppe — Angelucci Liborio — Terziani Guglielmo — *Segretario*, Giorgi Luigi Antonio.

« *Prefetti della Marina, Commercio ed Agricoltura:* Guerra Girolamo — Lenzi Giacomo — Franchi Francesco Antonio — *Segretario*, Milanori Domenico.

« *Edili:* Barberi Giuseppe — Vici Andea — Camporesi Giuseppe — *Segretario*, Campelli Giuseppe.

« *Prefetti sull'ecclesiastico:* Della Valle Claudio — Ceci Canonico — *Segretario*, Bruni Luigi.

« *Ministro Esteri:* Corona Camillo.

« *Ministro Interni:* Ennio Quirino Visconti.

« *Giudici, Pretore Civile Criminale:* Ferretti Luca — *Assessori civili:* Maggiotti Gaetano — Benoffi Pietro — Calisti Domenico — *Assessori criminali:* Cinotti Gaetano — Cimoni Giuseppe — Lareni Giovanni — *Giudici d'appellazione civile:* — Riccordini Antonio — Fusani Filippo — Armellini Giuseppe — Rizzardi Carlo — *Giudice fiscale:* Lamberti Tommaso — *Giudice di commercio e di agricoltura:* Melloni Erminio — Gallerani Fedele — Rey Giuseppe.

« *Computista di Finanza:* Trismondi Venanzo.

« *Per l'annona:* Aluffi Vincenzo.

« *Per l'edilità:* Bruni Filippo.

« *Per la Marina e Commercio:* Boni Vincenzo.

« *Milizia civica - Comandante in capo:* Spada Giuseppe.

« *Aiutanti Generali:* Piranesi Pietro — Giannelli Niccola.

« *Colonnelli:* Borghese Francesco — Santacroce Francesco — Bernini Prospero — Fonseca Luigi ».

Finita la lettura, il generale Berthier rivolgendosi ai deputati ed agli altri rappresentanti del popolo, così parlò:

« Il popolo romano è rientrato nei suoi diritti della sovranità proclamando la sua indipendenza,

dandosi il governo dell'antica Roma, e costituendosi Repubblica romana. Il Generale supremo dell'armata francese in Ialia dichiara in nome della Repubblica francese che riconosce la Repubblica romana indipendente, e che essa è sotto la protezione speciale dell'armata francese. Il Generale supremo dell'armata riconosce in nome della Repubblica francese il Governo provvisorio che gli è stato proposto dal popolo sovrano. In conseguenza ogni altra autorità temporale emanata dall'antico Governo del papa è soppressa e non eserciterà più alcuna funzione.

« Il Generale supremo farà tutte le necessarie disposizioni per assicurare al popolo romano la sua indipendenza e la sua felicità ».

Quindi il futuro principe di Neufchatel e di Wagram, preso da entusiasmo repubblicano, gridò: « Ombre di Catone, di Pompeo, di Bruto, di Cicerone, di Ortensio, ricevete l'omaggio dei francesi liberi nel Campidoglio dove avete difeso tante volte i diritti del popolo, ed illustrata la romana Repubblica. I figli dei Galli vengono coll'olivo di pace in mano in questo augusto luogo a ristabilirvi gli altari della libertà eretti dal primo dei Bruti. E tu, popolo romano, riprendendo i tuoi diritti legittimi, ti ricomponi nella tua grandezza e riprendi le virtù dei padri ».

Queste parole sollevarono un entusiasmo indescri-

vibile, e la gente ubriacata da quelle reminiscenze, quasi dimentica di assistere ad un'indegna commedia che recitavano valorosissimi ma rapaci soldati, e subdoli e doppi in politica, credette sul serio di aver fondato una Repubblica, e non si accorse invece di avere accettata la servitù straniera. Gli entusiasmi giunsero al delirio, e la gente come forsennata si gettava nelle braccia l'uno dell'altro, baciandosi e gridandosi fratelli. Il delirio infine giunse a tale che fra le danze e le grida giulive del popolo intorno all'albero della libertà, si celebrarono dei matrimoni colla stessa foggia con cui si facevano in Francia. E prima di tutti il giovane barone Carlo Daste volle in faccia al popolo maritarsi colla giovanetta Clementina Truglia, figlia del capitano Truglia noto in Roma per una satira a suo carico assai divulgata, in cui esso è posto in ridicolo. Il Daste così dette principio a quei matrimoni compiuti *sotto l'albero,* che l'autorità ecclesiastica restaurata dichiarò nulli, sebbene seguiti da prole, come accadde di quello del signor Lovatti.

E mentre i consoli, i prefetti, i ministri e gli edili credevano di governare, nel fatto non governava che Berthier od i suoi luogotenenti, i quali facevano e disfacevano leggi e decreti a loro posta, ridendosi delle autorità teatrali date al popolo per suo divertimento.

Il giorno dipoi incominciò ad uscire una quantità non indifferente di decreti. Noi ne diamo qui la nota come la troviamo nelle carte del nostro Abate, senza farvi commenti di sorta.

« Uno restituiva i pegni del Monte di Pietà fino al valore di scudi 4; l'altro aboliva le livree, gli ordini cavallereschi, le chiavi d'oro e d'argento e qualunque titolo di nobiltà.

« Un terzo, del prefetto e ministro degli affari esteri Niccola Corona, ordinava un grande festino al teatro Alibert, con ingresso gratuito. Inoltre ordinava che tutti i cittadini dovessero fregiarsi della coccarda tricolore.

« Un quarto vietava portare coltelli o stili od altre armi proditorie.

« Un quinto aboliva le giurisdizioni di principi e cardinali, e il diritto di asilo di chiese ed altri luoghi immuni.

« Un sesto costituiva in otto dipartimenti tutto lo Stato già ecclesiastico dal ducato di Urbino e Pesaro fino al confine napoletano. I dipartimenti furono detti del *Tevere,* capoluogo Roma; del *Cimino,* capoluogo Viterbo; del *Circeo,* capoluogo Anagni; del *Clitunno,* capoluogo Spoleto; del *Metauro,* capoluogo Sinigaglia; del *Musone,* capoluogo Macerata; del *Trasimeno,* capoluogo Perugia; del *Tronto,* capoluogo Fermo.

« Un settimo costituiva le amministrazioni municipali.

« Un ottavo creava un commissario presso i capoluoghi delle provincie, i quali commissari poi divennero prefetti.

« Un nono creava una magistratura o Senato per fare le leggi, le quali però non avrebbero avuto forza senza la sanzione del *Generale in capo!*

« Finalmente venne creata una municipalità per Roma, composta dei cittadini: Cipriani, Pierelli, Tocchetti, Taddei, Gambini, Martelli, Calisti, Sforza Cesarini, Accoramboni, Abbondi, Terziani, Guerra, Torlonia, Vici, Ceci, Della Valle, Raffaelli, Cataldi, Acquaroni, Scultheis. Questa municipalità doveva essere divisa in ufficio di pulizia, di sicurezza pubblica, ufficio militare e di finanza ».

Ma siccome le nomine erano fatte in furia ed in fretta senza consultare neppure le persone nominate, così l'Arrigoni che era uno di quegli abati con titolo e funzioni di prelato, non accettò la carica di console, che fu conferita invece al dottore Liborio Angelucci, eccellente ostetrico, ma uomo pieno di vanità e di avarizia; degli altri consoli noteremo che Riganti era un avvocato di valore; Bonelli, ricco duca romano; Costantini e Bassi ambidue avvocati e Pessuti un insigne matematico, amico ed ammiratore del poeta Monti. Ennio Qui-

rino Visconti, che assunse il portafoglio dell'interno era veramente uomo rispettabile, ed il dottor Corona, che prese quello degli esteri, non aveva altri titoli che i suoi brillanti talenti e le sue precedenti relazioni coi francesi. Renazzi, soltanto, a cui fu affidata la giustizia, stava al suo posto, essendo uomo di altissimo ingegno e godendo una riputazione inconstestabile. Nessuno era uomo politico e pratico di affari pubblici. Il solo che sapesse ciò che doveva farsi, era il Bouchard, francese, posto là in mezzo ai segretari come per caso, ma in fatto solo ed unico segretario del Governo e del Generale di Francia.

Di sera la città doveva essere ed era perpetuamente illuminata, e truppe numerose di giovani si aggiravano per le vie gridando: *Viva Roma! Viva la libertà! Viva la gran Nazione!* Il giorno 17 comparve un editto di monsignore Passeri, vicegerente del vicario cardinale Della Somaglia (che stava ancora in ostaggio), col quale si invitava il clero ed il popolo ad una funzione solenne nel Vaticano, che si celebrò la mattina del dì vegnente; e mentre il vecchio ottuagenario Pio VI stava guardato a vista nel palazzo, cardinali e prelati in gran numero assistevano alla messa solenne celebrata dallo stesso vicegerente, ed intuonavano poscia l'inno ambrosiano al Signore per avere ridonato la libertà al popolo romano!

Non si saprebbe dire se in tutto ciò fu maggiore la prepotenza militare, o la paura dei cardinali e dei prelati che si ripetessero in Roma le orrende scene che già si erano viste a Parigi e per tutta la Francia.

E veramente da quel giorno finì la commedia, e incominciò una turpe tragicommedia.

Da una parte si vedevano uomini e donne trasfomati d'un tratto in Bruti ed in Scipioni, o in Clelie e Lucrezie, assumere i nomi più stravaganti della storia e della mitologia, e rivestiti perfino con paludamenti teatrali indecenti, inneggiare, baccanti, ad una libertà che non era che obbrobriosa schiavitù; dall'altra i commissari francesi e molti uffiziali e soldati e pretesi repubblicani, che erano invece ladroni e briganti, rovistar da per tutto e dar sacco a palazzi, a conventi, a chiese, a guardarobe di principi e cardinali, a magazzini annonari, e far bottino in modo appena tollerabile se la città fosse stata presa d'assalto a viva forza. Finalmente il giorno 19 presentarsi al Papa il generale Cervoni ed il commissario Haller, intimandogli di rinunciare al trono, di accettare una pensione dalla Repubblica, e fregiarsi il petto di una coccarda tricolore. Il vecchio pontefice rifiutava nobilmente, dicendo non aver nulla da rinunciare e nulla da accettare. E il mattino del 20

ripresentarglisi innanzi il commissario Haller, e dopo avere svaligiato l'appartamento pontificio di quel poco che ancora vi restava, togliergli perfino dal dito l'anello piscatorio, cacciarlo entro una vettura in mezzo alle risa di una soldatesca irriverente e bestemmiatrice, trasportarlo fuori di Roma, e condurlo precipitosamente e con suo grande disagio fino a Siena. Invano il Papa ottuagenario chiese per gran favore che lo lasciassero morire a Roma, imperocchè lo Haller gli rispose con dileggio: *State sicuro che si muore egualmente dappertutto*. Frattanto si continuò a svaligiare il Vaticano, e quando ogni arredo e mobile fu rubato furono rubate le serrature e le ferramenta delle porte, ovvero portate via le porte stesse.

Furono pure saccheggiati i palazzi pontifici del Quirinale e la villa di Castel Gandolfo; poi i palazzi dei cardinali Braschi, York ed Albani e la villa di quest'ultimo. Da ultimo furono saccheggiate le chiese di ogni vaso sacro, spogliate le sagrestie e rubato ogni arredo di qualunque valore.

Così i Francesi, da cui gli stupidi clericali aspettano ancora di esser soccorsi, trattavano la città santa, i cardinali di santa Chiesa, e lo stesso Padre Santo!

Al saccheggio irregolare andava di pari passo il sacco che i generali davano con apparenze legali

ai patrimoni privati. Ma qui tralasciamo noi di narrare, e prendiamo in mano un diario dell'abate Benedetti, che giorno per giorno andò notando ciò che avveniva di più memorabile.

XXIII.

Diario dell'abate Benedetti.

22 Febbraro. « Contribuzione generale in denaro imposta dal generale Berthier a tutta la nobiltà romana ed al clero, ed altra contribuzione, a tutti li proprietari, di tremila cavalli. Intanto sono state saccheggiate varie chiese, in specie quella di Santa Agnese, ed è stata saccheggiata e quasi distrutta la villa del cardinale Albani. Giunge in Roma il generale Massena. È andato ad abitare al palazzo del Papa a Montecavallo lui pure: dicono che dovrà prendere il comando in luogo di Berthier.

23 Febbraro. « Sulla piazza di S. Pietro sono stati resi onori funebri con cerimonia militare alla memoria del generale Duphot morto nel tafferuglio del palazzo Corsini.

« In mezzo alla piazza è stata elevata una piramide alta cento palmi, da nascondere interamente l'obelisco; da un lato v'era una porta per la quale

si entrava nella camera mortuaria, alli quattro angoli si elevavano quattro grandi tripodi accesi, e ventiquattro profumiere ardevano sulli quattro lati della piramide. Nelli intercolunni delli due vasti semicerchi stavano accese innumerabili faci e lampade. Il noto fanatico Faustino Gagliuffi, ex-scolopio di nazione Raguseo, ha recitato un discorso funebre. Finita la funzione, le ossa di Duphot sono state portate al Campidoglio dove saranno tumulate. Chiese e conventi e perfino case e botteghe sono state saccheggiate dalli Francesi per placare, dicono, l'ombra di Duphot.

24 Febbraro. « Oggi ad un'ora dopo mezzogiorno si sono riuniti nella chiesa della Rotonda (Pantheon) più di 200 uffiziali francesi per protestare contro il saccheggio che si è dato e che si dà alla città di Roma dai predoni che disonorarono l'armata. Tale protesta è stata stampata, firmata, affissa per la città, e mandata al general Massena e al Direttorio a Parigi. Questo mostra che vi sono delli galantuomini anche tra li Francesi.

« Un decreto delli consoli ordina la demolizione di tutte le armi, stemmi od altri segni sovrani o principeschi che si trovano sulle facciate delli palazzi, delle chiese e di altri pubblici edifizi. Così sono state subito scalpellate le armi di Paolo III, di Clemente VII e di altri papi in Castel Sant'Angelo.

25 Febbraro. « Rivoluzione in Trastevere. Viene atterrato l'albero della libertà piantato nella piazza; suonate le campane a martello a dato di piglio alle armi, che avevano per le mani, feriscono ed ammazzano li soldati che trovano per strada, si precipitano a Piazza Navona, alli Monti, a piazza di Spagna, alla Rotonda, e quanti incontrano obbligano a strapparsi la coccarda e a gridare *Viva Maria! Viva il Papa!* Si impadroniscono delli fucili che erano nel palazzo Santacroce a Piazza Branca, incontrano Giacomo Giusti e Matteo Bouchard, celebri giacobini che volevano arringare il popolo, ed uccidono il primo con un colpo di pistone. Poi si precipitano nel Ghetto per saccheggiarlo. Ma sparpagliati, mal condotti, sono attaccati in più punti dalla guardia civica, comandata dal principe Santacroce, e dalle truppe francesi del generale Vial, e in poche ore sono sbandati, uccisi o presi.

26 Febbraro. « Il generale Vial comandante di piazza con un editto prescrive che tutti li abitanti di Trastevere debbano consegnare le armi dentro 24 ore, aggiungendo che alli ricalcitranti sarebbero bruciate le case. E li consoli, per non esser da meno del generale, pubblicano una predica. Li prigionieri fatti ieri sera in numero di più di 200, sono racchiusi nel Castel Sant'Angelo, e 22 infe-

lici sono tradotti sulla piazza del Popolo e vengono fucilati! Eseguita la giustizia una mano di repubblicani furibondi dalla piazza del Popolo va in Campidoglio per ringraziare li Dei! A piazza di Sciarra insultano i frequentanti del *Caffè del Veneziano.* Stasera hanno arrestati vari delli miei amici del Caffè, fra li quali monsignor Maccarani, per discorsi fatti in pubblico.

27 Febbraro. « Ho incontrato il cardinale Della Somaglia, vicario del Papa, in giro per li rioni a piedi accompagnato dall'abate Ponzetti per raccomandare la pace ed il rispetto alle leggi. Quali leggi?.... Oggi è stato nel rione Monti; ieri fu in Trastevere.

« Oggi stesso il cardinale ha pubblicato una notificazione al clero ed al popolo, e si firma *(lui conte e principe di Santa Chiesa) il cittadino* Della Somaglia.

« Questa sera il principe mio padrone ha ricevuto un corriere da Marino con l'avviso che Velletri Terracina ed Albano sono in piena rivolta. Il principe ha spedito il suo maggiordomo a Marino perchè la gente stia quieta. Il duca Cesarini ha spedito lui pure a Genzano collo stesso fine.

28 Febbraro. « Uno spedito da Marino ha portato al principe la notizia che ieri il generale *Muratte* ha battuto con mille uomini in Albano

circa seimila insorgenti di Albano, della Riccia, di Civita Lavinia e di Velletri. Li presero otto cannoni, le bandiere del Papa ed entrarono e Castel Gandolfo d'assalto facendo a pezzi li insorgenti.

1° *Marzo.* « Verso 23 ore rientra in Roma il generale *Muratte* con li prigionieri, colle bandiere e li cannoni presi; povera gente!...

« Tutto il giorno si sono veduti abbassare stemmi e demolire quelli che erano di pietra. Dà molto a parlare la scarcerazione di *Marianino* cameriere del cardinale decano (Albani).

2 *Marzo.* « Un ordine del generale Dallemagne prescrive la formazione della guardia nazionale di tutti gli uomini da 18 a 50 anni; la formazione di una legione romana di soldati di linea, e domenica 18 marzo la festa della *Federazione.*

« Un altro editto comanda che si apra in un convento uno spedale per 400 malati, e li Consoli vogliono, che li monasteri di femmine della città di Roma provvedano le lenzuola e le fascie per li bisogni delli ospedali, e li conventi di frati diano li materazzi e le altre biancherie.

« Il ministro della guerra Bremont ordina una iscrizione di truppa di cavalleria che si farà a piazza di Pietra dal signor Galassi che deve raccogliere li nomi.

3 Marzo. « Il *Cracas* (1) non esce più e invece si pubblica il *Monitore della Repubblica romana* coll' iscrizione: *religione, libertà, uguaglianza.*

« Le monache del monastero delle Convertite sono cacciate in sei ore dalle truppe francesi che vi entrarono ieri sera stessa. Ecco la religione!

4 Marzo. « Al Corso sull'angolo di via della Corda s' innalza l'*Albero*. Parlano Lampredi exscolopio, Caffaro, Baccini.

« Esce un editto sulle pensioni e giubilazioni delli impiegati.

5 Marzo. « Il ministro Torriglioni ordina che sia sospesa la demolizione delle armi e delli stemmi di marmo.

6 Marzo. « Li consoli decretano che tutti li abitanti del rione Monti consegnino, sotto pena di essere fucilati, tutte le armi in casa di Maggi all'Arco dei Pantani, e di Ingami a S. Lorenzo Panisperna, per tutto domani fino a mezzogiorno.

« Stamattina hanno carcerato li cardinali Borgia, Antonelli, Roverella, Carandini, Doria, Della Somaglia, e li prelati Crivelli governatore di Roma, Sperandini, Vergari e Consalvi (questo era già stato arrestato e non più rilasciato). (2)

---

(1) *Diario di Roma.* Si pubblicò pure la *Gazzetta di Roma.*

(2) Vari cardinali come Busca, Albani, di York ed altri erano fuggiti, il secondo inseguito dalla cavalleria per varie miglia.

« Il cardinale Antici ha rinunciato al cappello e così il cardinale Altieri, e si dice che il cardinale Gerdil ha fatto adesione alla repubblica. Sarà vero?

« Il ministro di polizia Torriglioni incarica Domenico Caparelli, Alessandro Volpicelli, Filippo Larivaza e Federigo Gherardi ad ascoltare e ricevere le lagnanze delli abitanti di Trastevere per li opportuni rimedi.

7 *Marzo*. « Il generale Dallemagne pubblica un editto a riguardo della sottomissione del popolo di Marino, firmato da Eusebio Galassini, Carlo Minerva, Girolamo Casolini e Innocenzo Caldini,

8 *Marzo*. » Hanno mutato li nomi alli rioni nel modo seguente:

NOME VECCHIO	NOME NUOVO
Ripa e Campitelli . .	*Campidoglio*
Trastevere	*Gianicolo*
Regola	*Pompeo*
Pigna e Sant'Angelo .	*Pantheon*
Ponte	*Bruto*
Sant'Eustachio . . .	*Flaminio*
Campo Marzio . . .	*Marte*
Trevi	*Quirinale*
Colonna	*Pincio*
Monti	*Terme e Suburra*

« In capo a 24 ore si toglieranno tutte le pietre che dimostravano gli antichi rioni. E allora chi capirà più niente?

« Si ordina che la Guardia Civica attuale sia sciolta, e si formi la nuova Guardia Nazionale.

« Finora me la sono scappata bella; ma in seguito come me ne uscirò io che ho 40 anni?

9 Marzo. « Ieri sera la Guardia Civica coll'aiutante generale Giannelli piantò l'albero della libertà a Piazza di Spagna. Oggi li Consoli hanno pubblicato un editto perchè li particolari alloggino li commissari per la festa della *Federazione.*

11 Marzo. « La Contestabilessa ha saputo segretamente che li sei cardinali e li quattro prelati arrestati sono stati fatti partire stanotte alla volta di Civitavecchia. Si dice che il cardinale Antonelli abbia fatta una forte risposta a chi lo voleva fare rinunziare al cardinalato, ed invece il cardinale Antici abbia chiesto d'esser nominato console. Non ci credo.

« Ieri sera al teatro Argentina hanno rappresentato la *Virginia* del conte Alfieri e c' è andata gran gente a sentirla; pare che la repubblica vera stia al teatro, e la falsa si faccia in strada.

12 Marzo. « Ho saputo che c' è una Società che si chiama *degli Emoli di Bruto*, e che ne è stato cacciato quel bel tomo del sor Aurora.

« Oggi hanno pubblicato l'editto sulla Guardia Nazionale. Sono stati nominati: generale in capite il principe Spada; sei aiutanti generali, cioè il conte Marescotti, il principe Francesco Santacroce, il principe Francesco Borghese, e li signori Giannelli, Piranesi e Bernini, e dodici maggiori, cioè il duca Cesarini, Lasagni, Galassi, il duca Lante, il conte Negroni, il conte Vespignani, Bouchard, Cardinali, De Cupis, Albertazzi, Polverosi e De Andreis. Mantenessero almeno la quiete!

13 Marzo. « Stamattina sono stati fucilati quattro sventurati nel prato di S. Cosimato in Trastevere. Dicono fossero ribelli; a chi?

« Stamattina il principe mio padrone ha dovuto alloggiare il generale Dallemagne in palazzo.

« Li Consoli hanno pubblicato un editto sulli generi di vendita; l'olio si pagherà da baiocchi 36 a baiocchi 31 il boccale; il sapone 5 baiocchi la libra; li altri generi restano col solito prezzo. Di più è abolita la gabella di Piazza Navona e quella del vino di Ripagrande.

14 Marzo. « Ieri sera è arrivato il generale Massena, è andato ad abitare al palazzo Ruspoli; stamattina due altri disgraziati sono stati fucilati sulla piazza delle Carrette. Quando si finirà?

« Cento ottanta uffiziali francesi si sono riuniti al Campidoglio per fare un'altra protesta come

quella fatta al Pantheon, ma il generale Massena ha pubblicato un proclama e li ha quietati.

« Il generale Dallemagne disse ieri sera alla principessa che erano stati condannati due agenti di finanza francesi che avevan rubato l'ori e l'argenti della chiesa di Sant'Antonino de' Portoghesi. Due soli!

« Ha detto pure che sono arrivati quattro commissari (erano Daunon, Faipoult, Monge, Florant) mandati dal Direttorio per accomodare le cose. (1) Vedremo, ma non ci spero niente. Ieri sera di nuovo ad *Argentina* hanno replicato la *Virginia* e poi hanno fatto una farsa col titolo *Matrimonio democratico*, che è stata fischiata. Il disordine fu tale al teatro che oggi il generale Vial ha pubblicato un editto sul buon ordine delli teatri.

15 Marzo. « È stato pubblicato un editto sulli beni ecclesiastici che oggi si dicono *nazionali*, da vendersi colle *cedole* che saranno bruciate a vendita fatta; sulla moneta di rame (2) che perderà fra 15 giorni il quarto del suo valore, e dopo altri

---

(1) Questi personaggi furono mandati in Roma per scegliere gli oggetti d'arte e i manoscritti o *codici* da spedirsi a Parigi.

(2) L'Abate si esprime male. Non si trattava di moneta di *rame*, che anzi era ricercatissima, ma di moneta *erosa* sostituita all'argento.

15 si riduce alla metà! e le cedole saranno valutate al solo *quarto del loro valore nominale.* Poveretti noi! saremo tutti rovinati!

« Ieri giorno il banchiere Turlonia ha dato un pranzo nel suo casino della Villa Ferroni a varii uffiziali francesi, si fecero brindisi alla Repubblica Romana e alla Francese. Il commissario Haller disse: « Io beverò alla salute della Repubblica Napoletana (!) ».

16 Marzo. « Ieri c' è stato duello per un diverbio avvenuto in trattoria fra il capitano Pignatelli napoletano della legione romana e De Rossi piemontese già uffiziale del papa. Questo è morto. Una lettera alli Consoli del generale Massena revoca il decreto sulle cedole. E così per un po' di tempo si respira.

« Le camere del Santo Ufficio che erano state biffate, si sono trovate aperte, e vuote di tutto. Hanno incolpato monsignor Silva di questo fatto. Poveruomo, sta fresco! Il principe Agostino Chigi pare si sia impazzito; sta facendo il giacobino a Farnese; che voglia diventare Console lui pure?

17 Marzo. « Oggi è uscito un proclama del generale Massena, che pubblica la costituzione della repubblica romana in 372 articoli preceduta dalli *diritti* e *doveri* delli cittadini.

« Il primo delli doveri è il precetto evangelico

« non fate all'altri ciò che non vorreste che si facesse a voi ». Chi avrebbe pensato mai che questa massima l'avevano inventata li francesi!

« La costituzione parla del territorio della Repubblica, delli comizi, delle assemblee elettorali, del potere legislativo, Senato e Tribunato, del potere esecutivo, consoli e ministri, delli municipi, della giustizia civile e criminale, della forza armata, dell'istruzione, delle finanze e di altre cose.

« Il generale Dallemagne ha pubblicato poi cinque leggi per l'esecuzione della costituzione.

« Il tribunato (Corpo legislativo) è di 72, ed il Senato di 32 membri. Poi ci sono cinque Consoli, che sarebbero come cinque re, e quattro ministri. Perchè saranno più li padroni che li ministri?

« Li *Consoli* sono Liborio Angelucci di Roma, Giacomo Dematteis di Frosinone, Panazzi e Reppi di Ancona, Ennio Quirino Visconti di Roma. Il sor Bassal è il segretario del consolato.

« Il *Ministro di giustizia e polizia* è l'avvocato Torriglioni di Fano; dell'*interno*, Camillo Corona di Roma; delle *finanze*, Mariotti Annibale di Perugia; della *guerra, marina e relazioni estere*, Bremont. Questo significa che Bassal è il vero Console, e Bremont il vero Ministro.

« Hanno fatto poi *Pretore* consolare, come se fosse *l'uditore santissimo*, l'avvocato romano mon-

signor Costantini. Poi hanno nominato i grandi questori (pare che volessero dire tesorieri) e sono Marcantonio Borghese, Angelo Stampa di Ferentino, e Giovanni Buffalini di Città di Castello.

« Poi hanno creato una nuova municipalità, cioè tre grandi edili: Francesco Antonio Franchi (il nonno del cardinal Franchi), D. Luigi Lante e Domenico Maggi.

« Poi edili del *primo circondario:* Filippo Barbiellini (il nonno dell'abate), Tommaso Crispi, Romano Deromanis, Bartolomeo Rondoni, Alessandro Volpicelli.

« *Secondo circondario:* Crispino Abbondi, Gaetano Cecchi, Alessandro Curtilepri (il nepote del Papa) Odoardo Del Cinque, Guido Lante, Paolo Mariani, dottor Lupi.

« *Terzo circondario:* Mario Asprucci, Giuseppe Barberi, Pamphilo Di-Pietro (il prozio del cardinale), Domenico Ferrari, Marco Liberti, Luigi Pallavicini ed Olignani.

« *Tre prefetti consolari:* Antonio Vagnolini, Giuseppe Mannoni e Antonio Maria Tarnassi (il padre del canonico che è morto segretario del cardinale vicario).

« *Tribuni di Roma:* duca Pio Bonelli, Pietro Petrini, Luigi Lamberti, Gagliuffi, Bouchard, Piranesi, Garattoni, Giuntatardi.

« *Senatori di Roma:* abate Renazzi (lo storico), Martelli, Pessuti e Spada.

« Qui è da notare che tutti quelli che si nominarono da sè hanno cessato di governare, e per l'articolo 368 della Costituzione, tutte le cariche furono conferite, per la prima volta, dal *Generale in capite!* E tutte le leggi per l'articolo 369 furono fatte e ratificate dal generale suddetto. Questa si chiama *libertà!*

18 marzo. « Tutti li Ministri e li Consoli esteri che non hanno riconosciuto la Repubblica sono stati cacciati via,

« Oggi quasi tutte le botteghe di drogheria, arte bianca, trattori e macellari erano chiuse perchè non volevano ricevere le *cedole.*

« Un uomo con cento scudi in saccoccia puole benissimo morir di fame.

« Questa sera nuova festa da ballo all'Alibert. Così si preparano alla vigilia di S. Giuseppe.

19 marzo. « Stamattina sulla piazza dei Santi Apostoli, quando andavo al palazzo Colonna, ho trovato che il generale Massena passava la rivista a un battaglione della legione romana. A vederli parevano francesi; ma come staranno al foco?

21 marzo. « Oggi non si capisce più niente. Io credevo che fosse il 21 del mese di marzo dell'anno del Signore 1798; invece è diventato il primo *Ger-*

minale dell'anno sesto della Repubblica. Addio calendario, addio santi; le settimane non ci sono più, le domeniche se ne sono andate, s'ha da far festa tutte le *decadi* ed io fo festa da tre mesi (i tribunali erano chiusi o profondamente modificati).

« Ieri hanno fatto la festa della *Federazione* (1) sulla piazza di San Pietro. Tutte le truppe sono passate sotto un arco trionfale collocato avanti al ponte Sant'Angelo che oggi si chiama il Ponte della Repubblica, mentre la guardia nazionale, la legione romana e li federati delli dipartimenti (così chiamano la guardia civica provinciale) si sono radunati a Campo Vaccino, e per Ponte Quattro Capi sono andati loro pure a San Pietro.

« Il generale in capite Dallemagne è andato al Campidoglio, e nella gran sala ha proclamato i nomi dei Senatori che vi risiederanno; poi è andato al palazzo della Cancelleria a mettervi dentro i Tribuni; finalmente è andato lui pure nella piazza di San Pietro. Allora sono usciti li Consoli dal Vaticano, dove sono stati fino adesso, e sono saliti tutti in una gradinata incontro alla guglia, e lì hanno tutti parlato, poi il generale con tutte le

(1) Fu una ridicola imitazione della festa già fatta a Parigi per confederare tutti i Comuni, tutti i Circoli repubblicani della Francia.

truppe, colla musica e colli cori è andato a mettere li Consoli in palazzo al Quirinale. Mi dicono che di gente ce ne fosse assai.

Sull'Arco trionfale di Ponte c'era l'iscrizione: *Exercitui italico civium Gallorum ob libertatem armis victricibus propagatam;* e dall'altra parte del Castello si leggeva: *Parentibus Reipublicæ servatoribus civium.*

« L'arco l'ho veduto, è sul modello di quello di Costantino e l'ha innalzato il signor Giuseppe Barberi, architetto repubblicano ed *edile.*

23 marzo. « Il Senato ha nominato presidente il signor Guerra Girolamo di Roma e segretari li signori Pessuti e Martelli.

« Il Tribunato ha scelto a presidente Gagliuffi di Roma; Corona e Piranesi segretari.

« Il signor Matteo Bouchard, libraro a San Marcello detto lo *Spartano,* ha proposto al Tribunato di fare escludere dalle cariche tutta la nobiltà. Bravo, dopo che ne hanno nominati una dozzina!

« Sono stato sulla piazza di San Pietro a vedere li preparativi che erano stati fatti per la festa della Federazione; erano gradinate di legno, colonne di cartone, statue di gesso ed altre simili buffonate che in quella piazza parevano un teatro di burattini.

« In un'iscrizione si leggeva: » Sorgi Roma e sei libera! » Me ne sono accorto. Infatti sono stati

carcerati monsignore Borromeo già governatore di Frosinone, monsignore Barberi (1) già fiscale generale, monsignore Ruffini, il cardinale Vincenti; il cardinale Altieri, se si è voluto salvare, ha dovuto rinunciare davvero alla porpora, e quando uscirà di casa, ora è malato, dovrà portare il cappello nero come un povero abate.

« Oggi il marchese Claudio Della Valle ha fatto cancellare l'iscrizione di S. Pio V, che stava sul palazzo dell' Inquisizione dietro il colonnato di San Pietro.

« Questo sarebbe già malfatto; ma lui che c'entra?

« Ieri sono stati fucilati a Campo di Fiori due disgraziati, rei del tumulto del 25 febbraio. La duchessa Braschi che aveva gli arresti in casa, spaventata da tanti tumulti, ha abortito.

24 *marzo*. « Da vari giorni la gente veste in un altro modo, ossia alla francese, il cappello a tre pizzi s'è trasformato in due, li codini sono stati tagliati e molti se ne vedono appiccicati per le mura di Roma; buono per me che non l'ho portato mai (l'abate Benedetti portava la *zazzera*).

« Li abiti sono o rossi o turchini, e li giusta-

---

(1) Quel prelato che il Monti (divenuto repubblicano) diceva feroce.

cuori o turchini o rossi. Li calzoni sono diventati lunghi e vanno a finire dentro le scarpe. Molte donne hanno abolito la cipria, portano in testa un turbante, hanno buttato via il guardinfante e gli abiti sono come appiccicati alle loro persone.

« Al principe hanno scritto da Napoli che il re ha fatto un editto contro questo modo di vestire; benone!

28 marzo. « Per molti giorni sono continuate le rapine nelle chiese, nelli conventi e nelli palazzi, e se questo del principe è stato rispettato è perchè ci alloggia il generale. Però stamattina è partito finalmente quel ladrone del commissario Haller.

1° aprile. « Oggi si è veduta per la prima volta la nuova guardia nazionale; molti fornari, droghieri e acquavitari si sono veduti colle spalline di tenenti o capitani, mentre li Doria, li Barberini e li Colonna portavano lo schioppo del soldato. Benone!

« Questa sera mentre stavo discorrendo con alcuni amici nella spezieria Ricci in via delli Mercanti (oggi Foro Traiano) c'è stata scagliata una sassata che ha rotto li vetri e due barattoli che stavano sul bancone, e una scheggia ha ferito il canonico Grassi. Dunque non si potrà andar più in spezieria!

2 aprile. « È stato saccheggiato per la seconda volta il palazzo Albani, essendo riusciti i francesi

a scoprire un nascondiglio dove stavano quadri, oggetti preziosi ed argenterie.

6 aprile. « Un altro generale *(Gouvyon St-Cyr)* riduce anche lui la moneta di rame. Il signor Bischi ha dato un ballo alli francesi e questa volta c'erano davvero molte dame! Brave! La contestabilessa ha avuto la nota di tutte le persone intervenute. C'era tutta l'edilità, e pare che loro pure daranno un ballo alla loro residenza al palazzo Bonaccorsi.

« L'Arcadia ha tenuto una seduta ed il signor Michele Mallio ha letto un capitolo col titolo: « Il Serpente di Bronzo » figura della croce (1).

« Il signor Mallio ha fondato un giornale quotidiano col titolo: *Il Banditore della verità.* Qualche volta dice la verità, ma più spesso dice delle impertinenze e delle eresie. Eppure il sor Mallio è quello stesso che ha scritto la cronaca di Roma e di Pio VI. Allora era tutto papale e religioso, ora è diventato *Giacobino.*

« Ieri sono state abbruciate le *cedole* (2) a Campo

---

(1) Questo Mallio è quello stesso contro cui si scaglia Monti nella sua *Ode a Quirino* colle parole:

Questi che salta in mezzo
Picciol di mole e di livor gigante.

(2) Queste furono in piccolo numero ritirate e cambiate: le altre continuarono a circolare finchè furono messe fuori di corso.

dei Fiori con tutti li ordigni per fabbricarle. Meno male!

7 aprile. « È arrivato da Siena il signor Brandi ed è venuto subito ad ossequiare la principessa e a dirle che ha veduto il Papa nel convento delli Agostiniani e l'ha trovato bene in salute.

« Ha detto pure che il cardinale Maury vescovo di Montefiascone è riuscito a fuggire.

« Monsignore Passeri vicegerente ha ordinato a tutti li parrochi e rettori delle chiese di adempiere in *lutto* le consuete rubriche nei giorni delle tenebre (era la settimana santa) e di più ha ordinato un *Te Deum* pel secondo giorno di Pasqua. Questo sta benone che si ringrazi Iddio; ancora siamo vivi!

« Il generale in capite per sollevare il popolo romano ha ordinato che siano sospese per tutta la presente stagione le due imposizioni del *contratto* e della *scannatura* degli agnelli che costano un occhio.

« Il generale Marchaud comandante di piazza ha ordinato che tutti li forastieri partano da Roma dentro tre giorni. Questo dicono che si chiama governare alla *Spartana.* E senza li forastieri, senza li ambasciatori, senza li cardinali, senza il Papa come si vive a Roma, o piuttosto come si mangia? Basterà che mangino li francesi.

8 aprile. « Oggi, giorno di Pasqua sono state ce-

lebrate le sacre funzioni in tutte le chiese, meno quelle delle cappelle papali al Vaticano.

« I consoli hanno voluto che si cantasse il *Te Deum* e che fossero levate le feste minori, e il vicegerente ha obbedito.

9 aprile. « Il giuramento prescritto dalla Costituzione di essere *fedele alla Repubblica e di odiare la monarchia* incontra grandi difficoltà specialmente per parte delli preti, delli quali molti sono stati arrestati.

« Tutti i preti del collegio scozzese sono stati pure arrestati. Poi sono stati carcerati Eugeni, Nuvoletti, Paradisi, Piccirilli e per giunta hanno preso pure la moglie di Piccirilli.

« È stata pure arrestata la vecchia duchessa Lante e suo fratello il marchese abate Torres.

« Sono stati arrestati parecchi parrochi e sacerdoti tra i quali D. Giuseppe Marconi già confessore del venerabile Labre (!).

« Molti sono stati esiliati specialmente napoletani; e questa si chiama fratellanza!

« Tutte le disposizioni che si prendono hanno per scopo la sussistenza dell'armata francese; ma li Romani non hanno da mangiare?

11 aprile. « Circola una satira sopra il cardinale Maury, si dice sia d'Urbano Lampredi direttore del giornale il *Monitore*. Gli altri scrittori sono Vin-

cenzo Bianchini, Vincenzo Russo grande repubblicano, ed il marchese Giuseppe Antinori.

« La satira dice: (1)

Fama è che *travestito*
Un mese fa da mulattier, fuggìa
L'ex-cardinal Maury verso Pavia;
Ma se in sua vita mai
Maury fu *travestito*
Fu solo, a mio parere
Da cardinale e non da mulattiere.

14 Aprile. « È stata pubblicata una notificazione del ministro Torriglioni per far cessare il vagabondaggio. Tutti li miserabili riuniti sulle varie piazze di Roma dovranno andare a lavorare in campagna. Come lavoreranno se la maggior parte non si reggono in piedi perchè sono morti di fame? La contestabilessa ha ottenuto dal generale in capite che la duchessa Lante, che aveva li arresti in casa, rimanga libera da ogni vessazione.

« È stata venduta la statua colossale di Innocenzo XI che stava nel palazzo di Monte-Citorio, che perciò si chiama Curia Innocenziana, perchè da

---

(1) Il Cardinale Maury vescovo di Montefiascone fu quegli stesso che prima si oppose a Mirabeau nell'Assemblea di Francia, poi emigrò, quindi rientrò in Francia, divenne bonapartista e si ammollì tanto da farsi nominare arcivescovo di Parigi.

lui istituita. L'hanno venduta come un pezzo di marmo.

16 Aprile. « È stata imposta una contribuzione alli Ebrei di 300 mila scudi, ed una quantità di panni, telerie, lenzuola, tovaglie e salviette.

18 Aprile. « È uscito un curioso proclama del Consolato. È nominata una deputazione di sei persone per esaminare il *civismo*, la capacità e le cognizioni di quelli che devono essere eletti o confermati nelli impieghi.

« Li deputati destinati a ricevere li *patrioti* e a rilasciare una carta di approvazione sono: Tommaso Bouchard, libraro a S. Marcello; Alessandro Decupis, a Fontana di Trevi fra il saponaro e lo stagnaro; Iacucci, sopra il cordaro alla porticella di Santo Andrea della Valle; Pietro Guerrini, incontro al palazzo Doria al Corso sopra il notaro; lo speziale Francesco Matarelli alle Case Bruciate al Corso; Antonio dottor Granchi, che si troverà nella stessa spezieria nelle ore 14 e 15 della mattina e 21 e 22 dopo pranzo.

« Anche l'archivio della Cappella pontificia è stato saccheggiato; il commissario Mesplé ha mandato a Parigi le migliori composizioni.

21 Aprile. « Per ordine del generale Saint-Cyr è stata abolita la tariffa delli generi fatta dal Consolato e n'è stata pubblicata un'altra delli grandi edili.

« Eccola:

« Olio, baiocchi 36 il boccale; sapone, baiocchi 7 $^1/_2$ la libbra; carbone, baiocchi 5 lo scorzo. Se seguita così condiremo l'insalata coll'olio di ricino!

24 Aprile. « Gran proclama del Consolato per convertire alla libertà tutti li *religionari* (così si cognominavano allora i *clericali*) e per ottenere contribuzioni volontarie. Pare che vogliano fare guardia nazionale anche li preti. Allora è impossibile che si salvino li abati!

« Li Consoli ogni decade danno lauti pranzi ai vari funzionarî e alli ufficiali francesi.

« Si spende un occhio pei loro appartamenti al Quirinale. Il letto del Console Angelucci e costato 1000 scudi!

28 Aprile. « Abbiamo un'altra requisizione di armi, e una ricerca di grano per li bisogni della città. Le armi si troveranno, ma il grano ne dubito assai. Volevano fare un *perquiratur* delle armi del principe ma poi non se ne è fatto niente.

« Sono state messe in vendita all'asta le mobilia del duca Braschi.

29 Aprile. « Al teatro Tordinona si è rappresentato un dramma giocoso per musica a sette voci di Giuseppe Mosca romano, e nientemeno per la prima volta hanno cantato tre donne. Si è rappresentata pure la commedia il *Convitato di Pietro.*

Hanno cantato i duetti *col bacio!* È stata chiusa la villa Patrizi.

30 Aprile. « Il sor Camillo Corona ministro dell'interno ha fatto carambola: hanno messo al suo posto Torriglioni e al posto di Torriglioni hanno nominato l'avvocato Pierelli. Almeno questo sa compitare!

« V'è gran dissenso tra le mogli dei consoli Angelucci e Visconti per la scelta degli appartamenti al Quirinale. Hanno fatto una scena da lavandare nel giardino.

1 Maggio. » Si fa un gran chiacchierare perchè si demolisce la doppia gradinata del palazzo senatorio a Campidoglio, opera di Michelangelo. Dicono che il sor Barberi ne voglia fare un'altra più bella per 60 mila scudi. Scusate se è poco! E dove li trovano 60 mila scudi? Già li fanno di carta stampata e li trovano subito! Ma allora ce vorrà almeno mezzo milione!

« Il duca Cesarini ha sposato la figlia dell'Abate Conti che aveva promesso di sposare se venivano li francesi. Ha costruito un teatro particolare dentro il suo palazzo e ci recita lui con la propria moglie.

4 Maggio. « Un'altra legge sulla guardia nazionale. Invece del servizio si contentano d'una tassa di 40 baiocchi dalli abati, dalli ecclesiastici e dalli frati.

« Li banchieri e li possidenti pagheranno, secondo la loro rendita, da uno scudo fino a 10 scudi.

« Quello che è bello è che pure le monache devono pagare 40 baiocchi a testa; ma che vogliono che pure le monache portino lo schioppo?

« Ieri si diceva che sarebbe successa una rivoluzione come quella di Trastevere, ma non c'è stato niente, invece sono arrivati *2000 Pollacchi.*

« Abbiamo un altro prestito forzoso, e intanto non si pagano le pensioni. Però qualche gran paura ci deve essere stata perchè un proclama del generale in capite pubblicato oggi dice fra le altre cose: li capi e li autori delli attruppamenti sediziosi saranno puniti colla *morte*, li altri coi ferri a vita, e quelli presi colle armi alla mano saranno fucilati.

« Casa Borghese ha dovuto vendere tutti gli argenti per pagare le contribuzioni. Questo è il premio delle azioni che fanno i figli in favore della Repubblica.

9 Maggio. « Le cedole ci affogano. Alli Banchi di S. Spirito se ne fa il cambio in rame, ma il rame dove sta? Bisogna portare le cazzarole e le padelle alla zecca; così sono invitati a fare *li buoni cittadini* dal ministro delle finanze, intanto si fondono alla zecca campane e cannoni; ma ci vuol altro!

10 Maggio. « È stata pubblicata una legge sulli religiosi. Li novizi sono mandati a casa. Quelli che

vorranno uscire potranno portar via con sè li mobili, quelli che resteranno saranno ristretti in pochi conventi, perchè 34 se li piglia la Repubblica, come si piglia tutti li libri, li oggetti d'arte e tutti li valsenti.

14 Maggio. « Oggi hanno stampato il discorso fatto da don Vincenzo Giustiniani al ministro *Taylerande* a Parigi a nome della Repubblica romana. È una cosa che consola assai!

« È stata pure pubblicata una notificazione sulla formazione del Tribunale civile di Roma. Il signor Giuseppe Rey è il presidente col nome di Prefetto consolare.

« In quanto a me piuttosto che andare avanti a questi Signori, *corrige cittadini*, me ne tornerò a Genazzano, magari a zappare la terra.

« Il comando della piazza ha ordinato di mettere un lampione sulli portoni delle case come quelli che stanno davanti alle Madonne.

« È stato arrestato Monsignor Di Pietro, delegato apostolico con tutte le facoltà papali, e Monsignor Luzzi sotto Datario, e racchiusi in Castel-S. Angelo.

16 Maggio. « È stata arrestata e guardata a vista nelle sue camere donna Costanza Braschi perchè ritengono il Duca come complice della rivolta di Città di Castello ed altri luoghi, dove si dice che sia andato il marito duca don Luigi per farli insorgere. Ma io che lo conosco non ci credo!

« Sono pure stati arrestati i monsignori Brancadoro, Zauli e non si sa il perchè.

20 Maggio. « È ordinata una requisizione della metà delle posate d'argento che possiede ciascuna famiglia.

21 Maggio. « Altri arresti e nemmeno pochi, tra li quali il mio collega abate Donati, monsignore Ridolfi e Locatelli.

« Sono arrivate alla Contestabilessa buone notizie da Napoli delli cardinali Albani, Busca e duca di York.

« Il senatore Bufalini, mandato a quietare li rivoltosi a Città di Castello, è stato fatto prigioniero dalli insorgenti come giacobino!

« Il Commissario francese Barras ha messo in vendita la tenuta di Foro Appio del duca Braschi e li terreni a lui spettanti in Civita Lavinia, Nemi, e campagna di Roma.

22 Maggio. « È stato formato al palazzo Altemps un *Circolo Costituzionale*, li più grossi giacobini lo dirigono, quantunque il presidente Baccini si chiami il moderatore.

« Hanno parlato Russo, Baccini e Serpi. E il duca padrone ce li tiene e ce li chiama, benchè si sia perfino discusso di abolire i sagramenti.

23 Maggio. « Monsignore Passeri vicegerente ha pubblicato un indulto a nome del Papa per ridurre le feste. Tanto l'aveano ridotte da sè!

24 Maggio. « Ieri è andato a fuoco il portico della Certosa dove stavano li soldati francesi che facevano la cucina sotto l'archi, e nondimeno sono stati carcerati tutti li monaci.

« Quando l'hanno arrestati li poveretti non avevano mangiato, e ci avevano pronto in cucina un buon pranzo. Fave, pesce, frittata, provature, formaggio, pane e vino.

« Oggi è stato affisso un ordine del Consolato per un'altra requisizione di posate d'argento.

« L'olio che si paga nientemeno uno scudo il boccale in cedole, sebbene in tariffa sta 36 baiocchi, non si trova e succedono tumulti per comprarlo.

« Per dieci libre di zuccaro ed altrettanto di caffè sono occorsi 40 scudi, una canna di scarlatto è stata pagata scudi 150.

« L'annona lo vende alli orzaroli e questi dicono che non l'hanno.

25 Maggio. « Il generale in capite con due righe di editto ha soppresso tutti li benefizi ecclesiastici meno li vescovadi e le parrocchie. L'ho detto io che comandava davvero altro che lui!

« Monsignor Di Pietro che è stato messo in libertà ha dovuto pagare scudi tre mila. Gli altri prelati sono stati rimandati nei loro paesi.

« E poi ha vietato a monsignor Luzzi prodatario di conferire canonicati ed altri uffizi ecclesiastici.

26 Maggio. « Oggi è stata pubblicata questa satira:

Marforio. — Che tempo fa, Pasquino?

Pasquino. — Fa tempo da ladri.

29 Maggio. « Da Genazzano. (1) Oggi è arrivata la notizia che il giorno 26 c'è stato un gran terremoto a Siena, che sono rovinate case, carceri, teatro, monasteri e perfino quello dove abitava il Papa, che però si è salvato ed è andato ad abitare a Torre Fiorentina.

9 Giugno. « Si è saputo che sono stati cacciati li Benedettini dal monastero di Farfa.

« Ho ricevuto la tariffa per li macellari.

« Eccola.

Carne vaccina la libbra . . .		baiocchi	10
»	vitella, id.	»	12
»	bufala, id.	»	4
»	vitella bufalini, id. . .	»	5

« È rimessa in esecuzione la gabella del *contratto* e della *scannatura.*

« È arrivata notizia al Principe che le immagini della Madonna, a Siena, aprono l'occhi.

---

(1) Il diario d'ora in poi è datato da Genazzano dove l'abate Benedetti andava sempre a passare una parte della primavera, ma dove per i torbidi di Roma rimase quell'anno sino alla fine di ottobre.

16 Giugno. « Il generale in capite a Roma ha pubblicato una legge per la requisizione per l'armata di tutti li giovani da 18 a 25 anni eccettuati li ammogliati, vedovi, figli unici e li contraffatti.

« Oltre a questa, c'è un'altra requisizione di cavalli.

« Mi scrivono che il servizio del Tribunale civile va a rotta di collo. Era naturale!

22 Giugno. « La processione del *Corpus Domini* a Roma l'hanno fatta dentro San Pietro.

24 Giugno. « Una lettera da Roma arrivata al Principe racconta che ieri sera è stato rappresentato un dramma in *Argentina* col titolo *Fénélon* ossia le *Monache di Cambray*. Si vedevano il vescovo e le monache in teatro. Sono cose da far spavento!

26 Giugno. « Oggi è arrivato uno spedito da Palestrina che ha portato una notificazione del generale Bremont ministro della guerra, che contiene un rapporto della spedizione dell'armata francese a Malta che è stata presa da Bonaparte, che si è impadronito delli forti e di tutte le navi in 24 ore. Sarà vero? (1)

1º Luglio. « Per la festa di S. Pietro e S. Paolo a Roma non si è fatto niente, meno la messa in chiesa. Hanno fatto però l'illuminazione della cupola.

---

(1) Era verissimo.

7 *Luglio*. « La notizia della presa di Malta si conferma. Si dice pure che sia fuggito il re da Torino (1). Il Papa è andato a Firenze, e pare che stia bene, perchè l'hanno veduto passeggiare in carrozza alle Cascine!

« Lettere di Roma dicono che con una cedola di mille scudi non s'è riuscito ad avere alla Borsa a Monte Citorio che 14 piastre d'argento, e ci vo' una cedola di 40 scudi per comprare a Piazza Navona 42 fichi gentili. Adesso si può dire che a Roma si vive a uffa!

« La Principessa scrive che la Madonna che sta sul Cantone del palazzo Bonaccorsi ha aperto l'occhi. Vorrei vedere chi è che non l'aprisse di questi tempi!

12 *Luglio*. « È arrivata la legge sul calendario. Non si conta più dalla nascita di Gesù Cristo, ma dal 1793, quando tagliarono la testa al povero re Luigi (2). L'anno incomincia il 22 settembre, di 12 mesi, di 30 giorni l'uno e 5 giorni complementari. Il giorno si divide in due parti, 12 ore cominciano a mezzogiorno e si chiamano della mattina, e 12 a mezzanotte e si chiamano della sera. Tutti

---

(1) Questa notizia non era esatta.

(2) Qui l'Abate è in errore, perchè i francesi cominciarono a contare il 1° anno della Repubblica dal 1792.

l'orologi pubblici segneranno l'ora alla francese. Qui a due mesi comincia l'anno nuovo, e per capire qualche cosa bisognerà portarsi in saccoccia il lunario antico ed il nuovo calendario.

« I mesi sono chiamati così:

« Settembre, *Vendemmiale* (1) — Ottobre, *Brumale* — Novembre, *Glaciale* — Dicembre, *Nevoso* — Gennaro, *Pluvioso* — Febbraio, *Ventoso* — Marzo, *Germile* — Aprile *Fiorile* — Maggio *Pratile* — Giugno, *Messifero* — Luglio, *Termifero* — Agosto, *Fruttifero*.

16 Luglio. « Abbiamo tre nuovi senatori, il principe Marcantonio Borghese, il duca Francesco Cesarini e l'ebreo Morpurgo. È gente che sta bene colli ebrei. Molte Madonne sono state levate dalli cantoni delle strade. Questo si chiama rispettare la religione!

« Sabato c'è stata una grande rivista a villa Borghese in memoria della presa della Bastiglia a Parigi.

« Oggi sono venuti a prendere tutto il grano che il Principe teneva in magazzino per portarlo a Roma. È vero che l'hanno pagato, ma colle solite cedole!

19 Luglio. « Ho ricevuto una lettera da Roma

(1) Il vendemmiale comincia il 22 settembre.

che la registro tutta quanta *ad perpetuam rei memoriam:*

« Roma, 18 luglio.

« Ieri ho dovuto vedere da casa mia una brutta « cerimonia che s'era preparata già da qualche « tempo.

« La fontana della *Barcaccia* (a Piazza di Spa- « gna) era stata coperta e nascosta da un grande « quadrato di tavole che non si vedeva più. Sopra « questo palco era stato elevato un specie di al- « tare a triangolo colli emblemi della Repubblica « francese e della Repubblica romana.

« In uno specchio c'era scritto — *Sorge la ve- « rità dalle ceneri della superstizione.* — In un « altro specchio — *La ragione trionfa dell'orgo- « glio.* — Nel terzo — *L'umanità ha vinto la ti- « rannia.*

« Sopra l'altare sorgeva un gruppo, ma tanto il « gruppo che l'altare erano chiusi dentro una « grande piramide.

« Ai tre angoli poi v'erano tre roghi composti « di un mucchio di paglia bagnata e d'alcune fa- « scine. Sul primo si dovevano bruciare i processi « del Sant'Ufficio, sul secondo i processi delli gia- « cobini, e sul terzo il *libro d'oro* di Campidoglio « con tutti li ordini cavallereschi.

« A 22 ore sono arrivati sulla piazza li soldati

« nazionali che hanno formato un grande quadrato
« intorno a tutta la macchina.

« La piazza era piena di gente; la gradinata
« della Trinità era piena zeppa di popolo. Verso
« 23 ore sono arrivati li Consoli, li Tribuni e molti
« ufficiali francesi. Sono salite sopra tre pulpiti tre
« persone che mi hanno detto fossero il dottore
« Angelucci, Gagliuffi e Bouchard, che hanno fatto
« tre parlate, ma nessuno ha capito niente. Poi c'è
« stata una sonata di tamburi scordati, e poi sono
« usciti tre ragazzi dalla locanda della *Scalinata*
« mezzo nudi colle ali alle spalle, come l'angeli
« quando si facevano le processioni, con fiaccole in
« mano: ognuno ha dato fuoco ad un rogo. Allora
« il fuoco s'è propagato alla piramide che è cascata
« giù, e ha lasciato vedere l'altare sopra il quale
« c'era il gruppo della *Verità* con due genî: la
« *Verità* era una donna nuda con una fiaccola in
« mano e tutti raggi intorno alla testa come una
« santa!

« Allora apriti cielo! li evviva i battimani e li
« strilli fioccavano da tutte le parti. Ma sia che il
« giuoco ha durato poco, o che non sia piaciuto a
« tutti dopo li evviva sono incominciati li fischi, ed
« è volata pure qualche sassata. E che credono
« d'aver fatto con questa commedia? Bruciato il
« libro d'oro, bruciati li processi, si brucia la storia?

« Li birboni restano birboni, li galantuomini ga-
« lantuomini, i nobili restano nobili benchè si chia-
« mino cittadini, e la plebaglia rimane sempre
« plebaglia. »

22 Luglio. « Una lettera saporita dell'avvocato Orengo racconta che al teatro *Argentina* è stata rappresentata una tragedia del sor Michele Mallio col titolo: *Il Martire della democrazia,* ovvero, *Agide Spartano,* che è stata una vera commedia.

« Poi un'altra sera hanno rappresentato *Semiramide,* ossia la figlia dell'aria, tragicommedia *oscena* che è finita in mezzo ad un baccano d'inferno.

28 Luglio. « A Roma hanno formato una Legione di gendarmeria ad uso francese. Il colonnello è un francese, e li tenenti-colonnelli sono Cardinali, Decupis, Giannelli e Riccardi.

30 Luglio. « Ha fatto molto chiasso una lettera del tribuno Marco Placidi diretta al prefetto consolare in biasimo del pretore Ceci che aveva fatto arrestare un tal Pichezzi per un delitto *di poca importanza.* Ora il Pretore ha pubblicato una lettera diretta a Placidi, nella quale dopo averli detto che non capisce niente della Costituzione, li soggiunge che Pichezzi fu già condannato a pene infamanti, e che stava in prigione per un omicidio proditorio.

31 Luglio. « La principessa scrive che è stata pubblicata un'altra legge per un terzo prestito forzoso di un milione e trecento venti mila scudi sopra 45 case magnatizie e private di Roma. Borghese e Piombino pagheranno 130 mila scudi ciascuno in sei mesi, casa Colonna ne dovrà pagare 60 mila, Giorgi dovrà pagare la bagattella di 30 mila scudi. Per un privato non c'è male! E il sor Turlonia? Niente.....

6 Agosto. « È accaduto una rivolta a Ferentino e a Frosinone: ma ci sono andate le truppe francesi e pollacche, e li rivoltosi sono stati disfatti, e quelli che si sono salvati, stanno rifuggiati per le montagne. Qui se n'è visto qualcuno..... Povera gente!

12 Agosto. « Ieri l'altro è stata celebrata a Roma una festa militare per la presa di Malta. Sulla Piazza di S. Pietro v'erano tutte le autorità e li Consoli.

« Il generale in capite Macdonald ha fatto un discorso alli soldati, e ha detto tra le altre cose che il giorno avanti era stata ripresa Terracina. Poi sono andate le autorità a Monte Citorio, e hanno conferito 30 doti a 30 zitelle di 30 scudi l'una. Ma che sono 30 scudi, se ce ne vogliono 10 per farsi un paro di scarpe?

« A Roma arrivano sempre altre truppe.

20 Agosto. « Oggi è stata pubblicata una legge

dal generale in capite che fa responsabili li Comuni di tutti li tumulti e li assassinii che vi si commettessero. Sta fresco il sor Vanutelli che qui si è fatto fare edile!

30 Agosto. « La Commissione militare di Terracina ha fatto fucilare parecchie persone sospette di tramare contro la Repubblica.

« A Roma sono stati tradotti nelle pubbliche carceri Cherubini che aveva rubato una quantità di arredi del Vaticano, di cui l'avean fatto custode! e l'architetto Barberi, quello che aveva disfatto la scalinata del Campidoglio, per le dilapidazioni che avea commesse.

« La scalinata è stata rimessa al posto. Bravo sor *Ctesifonte!* (questo era il nome greco che avea assunto il signor Barberi).

5 Settembre. « Le notizie del Papa sono buone. Sta alla Certosa vicino a Firenze. L'ha veduto monsignor Litta e monsignor Consalvi, che l'ha scritto alla Principessa.

7 Settembre. « Il generale in capite ha pubblicato un editto contro li preti che si trovassero nelle insurrezioni o negli attruppamenti.

« Li preti faranno bene dopo detta messa di chiudersi dentro casa se vogliono conservare la pelle.

15 Settembre. « Un'altra legge abolisce le cedole

3
TRE
Repubblicano
=1= dell'Anno =r=
FRUTTIFERO A: 6
ASSEGNATO DI B: TRE: E IPOTECATO · SULLIBENI E NEI TRUTTICI · INVIGORE DELL'ARTIC: X: D: LEGGE: 23:
LIBERTA
REP
EGUAGLIANZA
ROM
REPUBBLICA ROMANA
BAIOCCHI TRE
Vaglia p tuttili
Dipartimenti della Rep.ca Rom
V.o 45456
TRE

e crea li *assegnati* con una garanzia sopra li beni *nazionali;* ma li beni poi chi li garantisce?

19 Settembre. « Sono usciti li *assegnati* perfino di *tre baiocchi,* perchè il rame non si trova più, e non si vede che moneta di stracci ».

La Repubblica romana infatti con legge del *23 Fruttifero* (14 settembre 1798) mise in circolazione la sua moneta cartacea perfino del valore di tre soldi in carta pessima della forma e grandezza del qui unito *fac-simile.*

20 Settembre. « Sono giunte notizie dall'Egitto che la flotta francese è stata distrutta da quella inglese nella rada di Alessandria. Per questa volta quelli francesi là difficilmente torneranno in Francia!

« È stata pubblicata una specie di nota di *proscrizione* per tutti quelli che avevano *emigrato;* chi non se ne va è esiliato, e a chi se ne va confiscano li beni!

21 Settembre. « Notizie di Roma ci portano che sono stati dimessi li consoli Angelucci, Reppi e De-Matteis, e sono stati destituiti Visconti e Panazzi, li quali non potranno uscire da Roma senza il permesso del generale; che Consoli!

« Poi sono stati nominati consoli Zaccaleoni, Brizzi, Rey, e così si è chiuso il primo anno della *libertà* e della Repubblica romana una e indivisibile! Vedremo quel che ci porterà la *befana* quest'al-

tro anno, che sarebbe domani 22 settembre 1798, ma che invece si deve dire *1° Vendemmiale anno secondo* ». (1)

E perchè l'ignominia fosse eterna, i Consoli ed il Senato decretarono che fosse coniata una medaglia a Berthier con questa iscrizione da un lato — *Berthier restitutor urbis*, dall'altro — *Gallia Salus generis humani.* — Mezzo secolo dopo una commissione municipale romana faceva coniare una medaglia simile pel generale Oudinot che nel 1849 aveva *bombardato* Roma!

XXIV.

(Continua il Diario).

26 Settembre (2) (Gennazzano). « Una lettera di Garofolini assai circostanziata c'informa di varie cose. Il 22 settembre 1° Vendemmiale, c'è stata festa in Roma per solennizzare il principio dell'anno.

---

(1) Per la Repubblica romana era l'anno secondo, ma per la francese era l'anno settimo,

(2) Altre feste risulta che furono fatte in quel giorno; cioè illuminazione della cupola di San Pietro, corsa di barberi, al teatro d'Apollo fu dato *Giulio Cesare* ed all'Argentina il *Bruto*, con ingresso *gratis* in ambidue i teatri.

Tutte le truppe francesi si sono riunite sulla piazza di San Pietro. Li Consoli ci sono andati in carrozza di gala scortati dalla nuova cavalleria romana. Li Consoli portavano il loro abito di cerimonia, manto nero foderato di rosso e ricamato d'oro agli orli ed al bavero, tunica e pantaloni bianchi ricamati in oro, cappello nero rialzato da una parte con pennacchio tricolore, stivaletti neri.

« V'erano pure li Ministri con manto nero foderato di rosso, tunica e pantaloni neri ricamati rossi, e un sigillo d'oro sospeso sul petto ad una fettuccia rossa filettata di bianco; il resto come li Consoli.

« Poi v'erano li Senatori e li Tribuni, li uni con manto rosso, tunica e pantaloni neri, berrettone nero con fascia d'oro; li altri con manto rosso, tunica e pantaloni violacei, e il berrettone come il Senato senza la fascia d'oro. E così tutte le autorità del Senato, Consolato, Tribunato, Ministero, Giudici, Commissari, Edili, Questori erano più o meno mascherati secondo la prammatica stabilita dallo stesso Consolato.

« Ma se c'era il fumo c'era anche l'arrosto; perchè insieme alla prammatica c'era la *panatica*.

« Li Consoli avranno annualmente scudi 6450 — li Ministri scudi 3125 — il Gran Questore scudi 860 — li Senatori e li Tribuni scudi 516 — il Prefetto

Consolare di Roma ed il presidente dei Tribunali scudi 495.

« È vero però, soggiunge Garofolini, che il cacio pecorino, che si pagava prima tre baiocchi la libbra, adesso costa tre paoli (30 soldi) e nemmeno si trova.

« Il commissario francese Dupont fece un gran discorso e poi tutti andettero a pranzo al Quirinale, dove mangiarono allegramente in pubblico.

30 Settembre. « E arrivata una lettera saporita dell'abate Donati. Racconta di un ballo in casa Colizzi. (1) In mancanza di dame c'intervennero le *pedine*. C'erano la solita Chiaveri, le Corona, le Fornari, la Bensi, la Petracchi, la Bischi, la Lepri, le Tarnassi; poi c'era il sor Turlonia marchese di Roma Vecchia, che prima ha fatti li quattrini col Papa, adesso li fa colli Francesi, e c'era Lazzari, Valdambrini, Chiassi, Rossi, Leonardi, e li signori Antinori, Altemps, Cesarini, Borghese ed altri nobili; e poi li Consoli, li Tribuni e tutti li fanatici che fanno la corte alli Francesi, che ce n'erano in gran numero e sempre sfacciati. Ma quando ci vanno ragazze vestite da Veneri che girano con

---

(1) Questo Colizzi è quegli stesso contro il quale Monti nella già indicata *Ode a Quirino* lancia l'accusa seguente:

Tale è brigante,
Truffator, bardassa.

quell'abito pure per Roma, non c'è da farsene scrupolo.

4 Ottobre. « Ci abbiamo di nuovo o meglio di vecchio; 20 mila para di scarpe da fornirsi da tutte le Comuni, 1500 letti per li militari, da razzolarsi nelle case private, e tutto questo accompagnato da una bella predica del sor Pierelli presidente del Consolato; perchè le prediche non le ponno fare più li preti, ma le fanno li Consoli.

« Intanto una legge di Macdonald ha prescritto che le tasse che non pagheranno li privati, le pagheranno le Comuni. Benone!

7 Ottobre. « Sono venuti in perlustrazione da Palestrina li gendarmi repubblicani che devono mantenere il buon ordine e fare la polizia. La polizia la fanno alle saccocce della gente, alle cantine dell'osti e alle cucine delli trattori.

« Pareva che avessero intenzione di fare il repulisti al Santuario della Madonna del buon Consiglio, ma ci hanno trovato li padroni; più di 300 villani armati fino alli denti stavano davanti la chiesa a vedere quel che succedeva, e quando si sono avvicinati questi gendarmi colla nappa a tre colori e col pennacchione, hanno avuto una bella fischiata, e se sono voluti andare via tranquilli, hanno dovuto ricorrere alla protezione delli guardiani dēl principe.

12 Ottobre. « È arrivato a Palestrina un distaccamento della legione romana. Indovinate un po' chi lo comandava? Il padre Barone frate domenicano, che tante volte m'ha dato li libri alla Casanatense *(Biblioteca dei Domenicani in Roma)*. Costui è stato fra li più fanatici giacobini di Terracina, dove ha buttato l'abito e s'è fatto soldato.

15 Ottobre. « Una lettera di Garofolini piena di notizie, dice che è dovuto scappare da Tordinone per un ballo indecente che ci si faceva, che ha scandalizzato perfino li francesi che l'hanno proibito, in barba alli Consoli, che lo aveano permesso. Dice pure che prima a Tordinone una Compagnia francese ha rappresentato la *Morte di Cesare*, (1) di Voltaire e che sebbene non la capissero che li francesi, pure ha fatto fanatismo. Poi dice pure che Piranesi ha cambiato mestiere un'altra volta: l'hanno mandato ambasciatore a Milano presso la Repubblica cisalpina. In ultimo racconta che la Rezzonico ha avuto una grande e chiassosa *Pasquinata* che è stata pure replicata. Quasi quasi ci ho piacere, che m'era assai antipatica per la sua albagia.

16 Ottobre. « L'arciprete di Acquapendente ha scritto al Principe una cosa proprio curiosa, che

---

(1) Fu rappresentata di nuovo il 4 ottobre 1798 da una Compagnia di dilettanti francesi.

non si crederebbe se l'arciprete, benchè un po' mattacchione, non fosse un vero galantuomo.

« Ecco il fatto; una ragazza di condizione piuttosto civile è stata sedotta da un seguace di Marte, che la rese incinta. La ragazza vergognosa, e su cui si faceva un gran chiacchierare, se ne voleva andar zitta zitta a Viterbo a sgravarsi, quando ha ricevuto una lettera che inserisco testualmente essendo stata stampata!

« 26 Caldifero.

« *Alla Cittadina....*

« Il Prefetto Consolare di Acquapendente;

« Si è resa palese la vostra attual gravidanza
« malgrado tutti gli sforzi che voi fate per oc-
« cultarla.

« Io lontano dall'usare con voi alcuna maniera
« di asprezza, prendo il più vivo interesse per rad-
« dolcire la vostra situazione. Intendo troppo la
« forza dell'amore per saperne compatire gli effetti.
« È passato quel tempo barbaro in cui le Curie ve-
« scovili menavano vanto di aggravare il rossore
« di una figlia sedotta, colle carceri e coll'infamia.
« Io vi riguardo anzi come una cittadina beneme-
« rita della patria in seno a cui farete il deposito
« di un novello cittadino da consagrare alle scienze
« e alle arti. Cessate di affliggervi di un fatto che
« non merita il vostro pianto, e guardatevi dal to-

« gliervi ad un immaginario disonore con quei mezzi
« che potrebbe inspirare il pregiudizio dell'educa-
« zione e con orrore della natura. Se il vostro
« amante non saprà risolversi a sposarvi (chè pur
« troppo fra gli uomini alligna il tradimento) farò
« che voi, ugualmente che il vostro portato abbiate
« la dovuta assistenza. Forse nessuno vi ha parlato
« finora così. Conoscete nei repubblicani il linguag-
« gio dell'umanità, e benedite un Governo che sa
« ispirare tali sentimenti.

« *Firmato:* F. SERMINI ».

« Sembrano favole e pure sono realtà!

18 Ottobre. « È uscita un'altra legge a Roma per l'illuminazione delle strade che commina pene gravissime a chi non l'adempie.

22 Ottobre. « *In Roma* (1) un decreto del Consolato abolisce il magazzino della sola (privativa del corame da scarpe): il prezzo della sola è libero, ogni *vaccinaro* (conciapelle) può vendere la sola in qualunque magazzino a suo comodo; ogni calzolaro dovrà *orizontarsi (sic)* a quel vaccinaro col quale gli piacerà di contrattare.

24 Ottobre. « Oggi a mezzogiorno sulla Piazza

---

(1) Il Diario fu continuato e finito a Roma, ma venne interrotto in causa dell'arresto dell'Abate nel luglio 1799.

di Monte Citorio hanno fucilati due che avevano rubato.

« M'hanno detto, e l'ho visti anche io, che li vescovi non vestono più da prelati, nè rizzano più il trono in chiesa. Di questo passo dove andremo a finire?

1° Novembre. « È stata modificata la legge sulle ribellioni e sedizioni. L'articolo 2° che le puniva con pene diverse è stato surrogato dalla seguente disposizione: « Saranno puniti colla pena di *morte* quelli che saranno colpevoli di eccitamento alla sedizione: e quelli che avranno sparso *rumori allarmanti* saranno condannati, se laici al carcere fino alla pace generale, e se ecclesiastici alla deportazione ». A me mi possono carcerare o deportare, che la mordacchia alla bocca non me la metteranno mai.

« Ieri sera fu solennemente fischiata la cantante Bertinatti Teresa, che in cambio fece le *corna* al pubblico, e si dice che stamattina abbia fatto un indirizzo alli grandi edili, per cui si sottomette a cantare un duetto che non conosce. Il Signore gliela mandi buona, se no il pubblico farà le corna a lei.

« È uscita una Pasquinata intitolata: *momento di divertimento.* Si suppone che tutte le potenze di Europa riunite giuocano insieme.

« *Inghilterra*. Io mischio, giuoco e faccio un vada tutto.

« *Imperatore di Germania*. Io temo di non poter fare un sette a levare.

« *Russia*. Io copro il mio giuoco e aspetto il giro.

« *Turchia*. Da qualunque parte io guardi, mi sembra aver cappotto.

« *Francia*. Io taglio: io ho picche: ecco che mi vengono cuori e guadagno la partita.

« *Prussia*. Se voi volete credermi non caverete niente di vantaggio.

« *Spagna*. Io ho un re di cuori, una donna di picche e 14 fanti.

« *Portogallo*. Io sono a *bestia*.

« *Napoli*. Tutto il mio giuoco è riposto nella fuga.

« *Italia*. Tutte le mie figure sono rovesciate: nel mio giuoco non conosco più niente.

« *Piemonte*. Io non so cosa mi debbo fare.

« *Elvezia*. Aspettate. Io domando carte.

« *Olanda*. Io passo.

« *Il Papa*. Ed io ho passato.

« *Svezia e Danimarca*. Giuocate, giuocate, noi stiamo in galleria ».

8 Novembre. « Hanno ordinato un'altra requisizione di cavalli, e questa volta bardati e colle armi necessarie alli uomini. Il Principe ne ha dovuto dare uno per ogni *tenuta*.

« Continua il ribasso dell'*assegnati*.

« È uscito un decreto contro li *agiotatori* che stanno in permanenza a Monte Citorio.

« Il Balì Ferretti scrive da Ancona al Principe, che li *giacobini* hanno fatto un decreto contro le *Immagini* che non possono più restare al pubblico. Al pubblico basta che ci restino le meretrici ! »

Evidentemente il Diario dell'Abate è stato continuato in Roma perchè le date sono in corrente e non parla più di lettere ricevute da Roma.

12 Novembre. « De Romanis e Gorirossi, grandi edili hanno fatto la tariffa delli commestibili e delle altre grascie da durare per dieci giorni, e da rinnovarsi ad ogni decade. »

Eccola tale quale l'ho trovata nei ricordi dell'Abate :

« *Carni fresche*. Vaccina a tutto il dì 26 brumale, la libbra baiocchi 12.

« Vitella campareccia a tutto detto giorno, la libbra, baiocchi 14.

« Vitella mongana, purchè non ecceda viva diecine 22, ad arbitrio.

« Carne di pecora, la libbra, baiocchi 3, qu. 3.

« Bufala, la libbra, baiocchi 4.

« Vitella bufalina, la libbra, baiocchi 5.

« Abbacchio, baiocchi 10.

« *Porcina fresca.* Lombetto senza giunta, la libbra, baiocchi 18.

« Lombetto con giunta, la libbra, baiocchi 15.

« Salsiccia di buona qualità, la libbra, baiocchi 16.

« *Porcina salata.* Prosciutto, la libbra, baiocchi 18.

« Salame, la libbra, baiocchi 20.

« Ventresche e guanciale, la libbra, baiocchi 15.

« Unto, lardo e strutto, la libbra, baiocchi 20.

« Assogna vecchia e fracida, la libbra, baiocchi 16.

« *Latticini.* Cacio pecorino fresco, la libbra, baiocchi 10.

« Cacio pecorino vecchio, la libbra, baiocchi 20.

« Butirro di vacca, la libbra, baiocchi 35.

« Provature fresche e mosce, il paro, baiocchi 6.

« Ogni mano di provature deve essere di otto, di libbre due, di once due.

« Sono proibite le provature di latte di vacca bianca.

« Provature marzoline, la libbra, baiocchi 14.

« *Pasta.* Pasta fina di tutta semolella, la libbra, baiocchi 8.

« Pasta di fior di farina mischiata con semolella, la libbra, baiocchi 7.

« Pasta di farina mezzana, la libbra, baiocchi 5.

« *Grascie e generi diversi.* Ova, cinque a paolo.

« Olio, la foglietta, baiocchi 15.

« Sapone, la libbra, baiocchi 10.

« Candele di sevo ordinario, la libbra, baiocchi 14.

« Candele di sevo da stampa, la libbra, baiocchi 15.

« Carbone a scorzo, la libbra, baiocchi 5.

« Carbone a sacchi, baiocchi 90.

« Carbone di Ripetta baiocchi 80.

« Legna, il passo, scudi 2,70.

« Fascine di fornaro, a carretta, scudi 3, 10.

« Si sono scordati di una piccola cosa, del pane! »

NB. Bisogna rammentarsi che la *libbra romana* è circa un terzo di chilogrammo, ed il *baiocco* equivale al soldo. Il paolo era 10 baiocchi, lo scudo di 100.

È poi da notare che sebbene la tariffa fosse elevatissima, pure i generi non si acquistavano che triplicandone il prezzo per lo scredito degli assegnati. La carestia fu veramente orribile e la miseria spaventosa.

18 Novembre. « Questa mattina si sono presentati al palazzo Colonna li sbirri del Consolato per pigliarsi carrozze e cavalli, per trasportare li foraggi in città, e provvedere li cavalli dell'armata

francese, e ho saputo che sono stati requisiti tutti li cavallettari e li possessori di somari, muli, bovi, carrozze, carri, strascini, carretti, ecc. Pare che provvedendo grani, fieno e biada in gran quantità si dovrà sostenere un assedio.

19 Novembre. « Mi confermo nella mia opinione. Avremo presto la guerra a casa perchè è stata ordinata la formazione di due reggimenti di cavalleria, e di otto di fanteria per ordine del generale Macdonald.

21 Novembre. « L'avevo indovinata. Una lettera portata ieri sera al principe da S. Germano, dove è radunata l'armata napoletana, avvisa che si aspetta il re che vi giungerà fra poco.

« Finisce che io pure butto via il *lumino* (cappello da abate) e vado a fare il soldato. Mi dispiace che ho 40 anni... Il Principe è partito oggi per... assai segretamente.

25 Novembre. « Mentre prima del nascere del sole me ne stavo placidamente a dormire, sono stato svegliato da un grosso colpo di cannone e appresso ho inteso battere la *generale*. Che è che non è, mi sono vestito subito e ho domandato che cosa era successo. Ho saputo allora che al comando generale dell'armata francese, era giunta la poco gradita notizia che la truppa napoletana divisa in quattro numerose colonne avanzavasi a

grandi passi nel territorio di Roma, e ho pure saputo che furono ordinati varî movimenti di truppe, e che si spedirono al momento diversi corrieri.

« Fattosi poi giorno si è trovato affisso il seguente proclama del generale Championet:

ARMATA FRANCESE
IN ROMA
—

Dal Quartier generale di Roma
4 glaciale (24 novembre).

IL GENERALE IN CAPO DELL'ARMATA DI ROMA
AL POPOLO ROMANO.

« Romani, è arrivato l'istante di mostrarvi che
« siete degni della libertà. Ecco l'istante di svi-
« luppare il coraggio che caratterizza i veri repub-
« blicani. Il nemico marcia verso di noi, andiamo
« ad incontrarlo.

« Tutti gli individui che non saranno chiamati
« ad essere armati, restino tranquilli nelle loro
« case. Chi contravverrà a questa misura sarà sul
« momento punito colla pena di morte (1).

« *La legge che rende i preti e generalmente i*
« *religiosi responsabili degli attruppamenti e di*

---

(1) Questo proclama ricorda quello del generale del papa, Kanzler, pubblicato alla vigilia del *20 Settembre 1870*. Invece di eccitare i cittadini a prender le armi per la difesa della città e del Padre Santo, intimava loro, minacciandoli, di starsene in casa.

« *qualunque sia movimento, resta nella sua forza*
« *e nel suo vigore;* in conseguenza al primo mo-
« vimento che avrà luogo in un quartiere, o regione,
« tutti i preti e religiosi di questo circondario sa-
« ranno arrestati, e se la sommossa non si calma,
« i preti e religiosi saranno fucilati nel luogo mede-
« simo dell'attruppamento.

« Le porte della città di Roma saranno chiuse
« e proibito di uscirne senza un passaporto.

« Tutti i Francesi che sono in Roma si arme-
« ranno per quanto loro sarà possibile, e si porte-
« ranno nei luoghi e posti che gli verranno desi-
« gnati dal generale Macdonald.

« La città di Roma viene dichiarata in stato di
« assedio.

« Romani, ancora una volta siate fedeli alla
« vostra costituzione, non temete niente, la gran
« Nazione veglia per voi. Essa, esige solamente
« che voi secondiate le disposizioni che essa pre-
« scrive per la vostra difesa.

« CHAMPIONET. »

« Il generale comandante la Guardia Nazionale, signor Piranesi, con un altro proclama ha *secondato le mire del generale Championet.* Nel suo proclama lodando la virtù e il coraggio delli Romani, li invita a battersi mostrandoli l'esempio

delli Francesi li quali « volano a combattere i nostri nemici ». Raccomanda pure che tutti li patrioti si diano cura di mantenere la quiete pubblica, e che lui punirà colla forza chi la turberà. Dicendoli discendenti delli Bruti e delli Scipioni li esorta a chiudere l'orecchio alle voci di chi parlasse contro il bene della patria. Conchiude raccomandando alli uffiziali di dare il buon esempio, e gridando *Viva la Repubblica romana!* ci dà la consolante notizia che « tutte le esenzioni di servizio sono annullate. » Buono per me che non fo la guardia nazionale!

« In seguito il sor Martelli ministro di giustizia e polizia ha emanato questa notificazione:

« 1° Tutti li parrochi renderanno conto ogni sei « ore dello stato della loro parrocchia. Essi sa- « ranno responsabili di qualunque evento che com- « prometta la pubblica tranquillità;

« 2° Nessuna campana sarà suonata nè di notte « nè di giorno, nè si potrà predicare nè in chiesa « nè fuori, nè si faranno novene o tridui o altre « funzioni straordinarie, permettendosi al solito le « messe private.

« Le chiese saranno aperte dopo l'alba e si chiu- « deranno a mezzogiorno;

« 3° Tutte le persone che si troveranno senza « *coccarda* saranno arrestate sul momento, e trat-

« tate come sospette. Sarà lo stesso di tutti quelli « che con clamori o parole allarmanti turberanno « la pubblica tranquillità;

« 4° I delinquenti saranno puniti militarmente;

« 5° I frati non potranno uscire dal loro con- « vento fino a nuovo ordine. »

« E come se tutta questa roba non bastasse ancora, il generale comandante di piazza ha fatto un proclama pure lui che chiama li Romani alle armi a San Bernardo alle Terme. Se ne sono presentati 500 circa.

« Sono state prese varie disposizioni annonarie e si sono esonerati li ebrei da qualunque tassa straordinaria.

« Buono per quelli poveracci!

« Il sor Piranesi si dà gran moto col sor Martelli e Bremont.

27 Novembre. « Ci abbiamo li napoletani alle porte li quali nientemeno che hanno intimato la resa a Championet, che se n'è andato a Civita Castellana, ed avendo li Commissari francesi abbassato le armi, sono stati fatti nove ostaggi e portati in Castello. Si cercava pure Chigi per essere portato in Castello, ma m'hanno detto che non l'hanno potuto trovare perchè stanotte non ha dormito a casa.

« Quando ieri partì Piranesi fu subito surrogato da Lasagni. Pure li Consoli avevano preso in ostag-

gio alcuni nobili alle Convertite, ma li grandi edili li hanno messi in libertà; meno male!

« La Municipalità di Roma ha diretto al popolo la seguente notificazione:

« Noi non abbiamo abbandonato il nostro posto. « Lo ritenghiamo al solo e più sacro oggetto delle « nostre attribuzioni che sono la sussistenza e la « tranquillità pubblica. Possiamo pertanto assicu- « rarvi che continueremo ad occuparcene indefes- « samente nella fiducia che voi corrisponderete al « nostro zelo col mantenervi nel buon ordine come « richiede il vostro medesimo interesse.

« De Romanis, Gorirossi, Crespi
« *Grandi Edili.* »

« Dopo mezzogiorno don Gennaro Valentino, che stava nascosto in casa Belli (qui l'Abate intende in casa del padre del nostro poeta popolare) Commissario del re di Napoli ha riunito l'uffiziali papalini e napoletani alla Chiesa Nuova e vi ha spiegato le bandiere del re che le hanno portate in giro per Roma gridando: *Viva il Papa! Viva il Re!* e qualcuno diceva: *morte alli republicani! Accidenti alli giacobini!*

« Oggi verso ventidue ore (3 pom.) si è sentito uno scampanio generale che annunziava che era entrata per S. Giovanni la prima colonna delli Na-

poletani che passando per la Longara, hanno subito investito Castello.

« Li Francesi si sono difesi tirando alcuni colpi di cannone a mitraglia, e uno di questi ha ucciso il barone Carlo d'Aste, che stava lì a fare il curioso.

« Benchè fosse un fiero giacobino (era quegli che all'ingresso dei Francesi aveva sposato sotto l'albero) pure, pover'uomo, m'è dispiaciuto.

« All'avvicinarsi delli napoletani però sono succeduti brutti fatti. Li Consoli se ne sono andati e con loro sono partiti li ministri e molti giacobini (1) ma il popolo infuriato dopo avere abbattuto li alberi della libertà, ha disseppellito il cadavere di Duphot, e ha dato alle fiamme li resti dell'infelice; poi ha buttato a fiume li cadaveri delli due uffiziali *pollacchi* che erano seppelliti presso il tempio della Pace (2).

« Poi la plebe ha invaso il Ghetto, e se non fosse stata la guardia nazionale, certo che li ebrei non se la sarebbero passata liscia.

« La guardia nazionale da Monserrato ha posto quartiere al palazzo Farnese per la futura guardia d'onore.

---

(1) Il Governo repubblicano fu trasportato a Perugia.

(2) Morti nell'insurrezione dei trasteverini, e sepolti al Foro romano.

« Il generale Valentino però ha trovato una pattuglia francese, ed un dragone li ha sparato contro lo schioppo, ma il dragone è stato ferito e acchiappato. Nel disordine però incontrato da Lasagni li fu intimato di mettere abbasso le armi e lui lo controintimò al Comandante della guardia nazionale. Poi c'è stato uno scappa scappa e Valentino è sparito. (Si ricoverò in casa Tazi che abitava all'Apollinare).

28 Novembre. « La notte scorsa mi sono svegliato pieno di paura perchè si è inteso di nuovo tuonare il cannone di Castello, e stamattina ho saputo che li napoletani hanno tentato di nuovo di ottenerne la resa, ma senza alcun frutto, meno la paura e li danni fatti alle case che stanno sulla piazza e alla balaustra del Ponte. » (Una palla di cannone lasciò la sua impronta sul piedistallo del secondo angelo che sta a man dritta di chi va verso S. Pietro).

« Anche oggi il generale Macdonald da Civita Castellana ha mandato un proclama nel quale dice che è proibito di formare ogni specie di complotto; che i riuniti in numero di quattro saranno fucilati; che ogni casa dalla quale sarà tirato un colpo di fuoco sarà incendiata; che le guardie nazionali abbasseranno le armi sotto pena di essere fucilate, salvo quelle che saranno conservate dalli grandi

edili presso il recinto del palazzo municipale; che li più ragguardevoli della città saranno ritenuti a Castel Sant'Angelo come ostaggi.

« Dà poi disposizioni alli edili per il buon ordine e per le sussistenze (1).

« Il generale Mack, per non rimanere indietro alli altri generali, ha pubblicato pure lui un proclama nel quale dichiara generale comandante della truppa urbana il cavaliere don Gennaro Valentino che ieri era sparito ed oggi è ricomparso (2).

« Crescono pure li prezzi di tutti li generi di prima necessità; tanto ormai ci sfameremo colli proclami.

« Sono entrate altre truppe napoletane che hanno occupato Monte Mario e che inseguono li francesi sulla via Flaminia.

« Si dice per Roma che la colonna napoletana sboccata a Terni sia stata battuta.

« Io a dire la verità non capisco più niente. Basta, che il Signore ci tenga la sua santa mano in testa.

« Intanto è stato affisso un proclama di Bou-

---

(1) Il proclama fu forse pubblicato prima che entrassero in Roma i Napoletani.

(2) Mack era un generale austriaco mandato dall'imperatore presso il re Ferdinando, e da questo nominato generalissimo del suo esercito.

chard (1) maresciallo di campo del re Ferdinando che tutti i magistrati del Papa antichi tornino al loro posto, e chi non mantiene l'ordine incorrerà nella reale indignazione. Ma però li Commissari napoletani hanno fatto togliere l'editto, ed invece hanno fatto stampare il solo proclama del re, dal sor Lazzarini che è diventato un'altra volta stampatore *Camerale!*

« Sta sera in sul tardi si sono sentiti alcuni colpi di fucile, la gente si è impaurita e se n'è andata a casa.

« Che il Signore ce la mandi buona!

29 Novembre. « In seguito al proclama del generale Emanuele Bouchard è ristabilita l'antica magistratura (Municipalità).

« Si sono riuniti li Conservatori in casa Bonaccorsi, ed hanno chiamato li edili per essere istruiti sulle sussistenze.

« Coi Conservatori vi era presente il vicegerente Passeri.

« I grandi edili però furono incaricati dal generale napolitano e dai deputati di continuare nel loro esercizio, perchè Massimi, Ricci e Gabrielli non volevano usare delle proprie prerogative (2).

---

(1) Da non confondersi coll'altro già nominato.

(2) Il marchese Massimi, il principe Gabrielli ed il marchese Ricci dovevano costituirsi in magistratura comunale.

« Oggi giovedì finalmente dopo tante paure e tanti disinganni si è avuto un momento di contentezza. È arrivato prima di mezzo giorno il re di Napoli. L'entrata l'ha fatta solenne a cavallo, ed io ho avuto il piacere di vedere cavalcarli a fianco, in mezzo a tanti grossi generali e principali feudatari, il principe mio padrone, gran contestabile del regno.

« Il re è stato accolto a suono di campane, da grandi acclamazioni della gente, ed è andato a scendere al suo magnifico palazzo Farnese.

« Sta sera ha ricevuto tutti li prelati, la nobiltà romana e li feudatari del regno, che li ha presentati il principe.

« Tutti li palazzi delli principi romani erano sta sera illuminati a cera, avanti a questo Colonna si sono fatti fuochi di allegrezza.

« Al nostro Caffè a Monte Citorio è stato messo fuori il ritratto del re con sei torcie accese come fanno a Napoli quando è la festa del re. La regina ha mandato un regalo a don Gennaro Valentino che è stato il primo che ha spiegata a Roma la bandiera di Napoli.

30 Novembre. « Massimi e Ricci si rivolsero di nuovo alli edili, e però De Romanis ha dichiarato di prestarsi momentaneamente (poi tutti si ritirarono).

« Sono stati restituiti li ostaggi in seguito d'abboccamento fra li generali, napoletani e francesi.

« Varii nobili sono incaricati di provvedere ad alcune faccende pubbliche. Carpegna Gaspare all'*annona;* marchese Massimiliano Massimi sulla *grascia e dogane;* marchese Patrizi, sulle *strade;* Bonaccorsi e Giorgio Doria, sulli *alloggi;* Ruffini e Loreni, con la turba delli antichi giudici criminali si installarono al Governo.

« Si sono visti subito li prelati con abito paonazzo, con servitori con decorazioni, e signori, con le *chiavi d'oro* dietro.

« L'architetto Lovatti è stato incaricato di togliere dall'obelisco del Quirinale gli emblemi repubblicani e di metterci invece quelli del re!

« Lui domandò: E quelli di papa Pio VI? - Che Papa! li fu risposto.

« Sono stati nominati per far parte del Governo provvisorio del re, li principi Giovan Battista Borghese, Aldobrandini, Gabrielli, Cammillo Massimi e Giovanni cavalier Ricci.

« Così abbiamo finito il mese. Come incominceremo dicembre? Confidiamo in Dio!

1° dicembre. « Questa notte sono entrati altri napoletani che hanno investito il Castello, ed hanno tirato alcuni colpi di cannone.

« A giorno chiaro è stata emanata una notifica-

zione dei facenti parte del Governo provvisorio, colla quale hanno resa nota la loro assunzione al potere, e hanno in pari tempo raccomandato al popolo la quiete, e hanno pure ricordato il proclama reale, ed in ultimo hanno ordinato che siano ricevuti li *assegnati* secondo il loro valore nominale.

« Meno male! Hanno incominciato a far qualche cosa di buono!

« Per oggi non c'è niente altro di nuovo; passasse così tutto dicembre!

2 dicembre. « Ieri sera il Teatro Alibert era una bellezza, tutto illuminato a giorno e addobbato magnificamente perchè nientemeno si attendeva il re, che però non venne; quanto mi è dispiaciuto! ed è dispiaciuto assai a tutta la nobiltà che era accorsa.

« Oggi è uscito un proclama di don Gennaro, che ordina alli parrochi di fornire nello spazio di 48 ore le liste di tutti li uomini dai 18 ai 50 anni per ascriverli alla milizia.

« A proposito, mi dimenticavo il più bello. Il generale Valentino si firma felicissimo, umilissimo, rispettosissimo vassallo di S. M. R.; ma il Papa?

« Che cambiamenti di scena?

3 dicembre. « Li deputati del Governo provvisorio hanno quest'oggi emanata una notificazione colla quale cercano di tenere il popolo tranquillo, ordinano alla truppa urbana di stare sulle armi,

aggiungono essere del tutto falso l'allarme dato, perchè non è vero che la città sia in alcun modo minacciata.

« Poco dopo se ne è veduta affissa un'altra più rassicurante, colla quale si ordina che cessino i colpi di fuoco.

« Intanto però tengono pronti per S. M. le carrozze, li carri e li muli, per potersene partire se ne venisse il bisogno....

« Alcune ore dopo è uscita una terza notificazione per la restituzione entro tre giorni delli oggetti preziosi requisiti. Si promette il segreto, e si dichiarano nemici della patria li detentori, li occultatori e via via. Quanto m'è piaciuto quel *requisiti*, non hanno voluto dire che erano stati rubati!

4 Dicembre. « Altra notificazione, colla quale, *pena li bandi generali*, si obbliga la restituzione delle armi prese alli quartieri, e si avverte che si procederà contro li contravventori, come contro li rapinanti.

« È uscito un Invito sacro del vice gerente Francesco Saverio Passeri, arcivescovo di Larissa, col quale annunciando un triduo per la Concezione, dice: Si spiegano su di voi, o Romani, i più certi contrassegni della Divina Misericordia.

« Così si è cominciato colla notificazione e si finisce col triduo.

5 Dicembre. « Sono stati dati provvedimenti per regolare e fissare l'illuminazione notturna, ed il generale Mack ha minacciato quelli che offenderanno li francesi. Bisogna vedere se li daranno retta!

6 Dicembre. « Il Governo provvisorio ha deputato due giudici per le cause civili, avvocato Antonio Carpino e Francesco Desantis.

« Per le cause in appello civili e militari l'avvocato concistoriale M. Tassoni.

« Ha dato inoltre ordine che tutti li atti si dovranno fare di nuovo in latino.

« È uscito un invito del generale don Gennaro Valentino per andarsi ad inscrivere per la milizia regolare. Il locale è alla Dogana di Terra, ma finora non si è presentato nessuno.

« Se vanno di questo passo, formeranno presto una numerosa milizia di... proclami.

7 Dicembre. « Monsignor Giustiniani, prefetto interino della Grascia, ha pubblicato una nuova tariffa sulli generi di consumo. È poco diversa da quella che già esisteva.

« Il re Ferdinando è partito pur troppo stamattina da Roma per andare in Albano!...

« Segno cattivo, perchè invece di andare avanti va indietro. Il principe mio padrone è partito lui pure. La contestabilessa resta qualche altro giorno poi se ne andrà anche lei.

8 Dicembre. « Ieri l'altro è accaduto un combattimento a Otricoli tra Francesi e Napoletani. Dal numero delli feriti Napoletani che sono entrati oggi in città, si potrebbe credere che li Napoletani hanno avuto la peggio.

9 Dicembre. « Sono giunte pessime notizie delli Napoletani. Quelli che hanno passato il Tronto sono stati battuti a Torre di Palma, presso il porto di Fermo, quelli che si son diretti per Rieti verso Terni, sono stati disfatti a Papigno, e quelli che 'erano partiti da Roma hanno avuto la peggio a Magliano, a Nepi e ad Otricoli, dove il principe Santacroce che comandava li soldati romani che stanno colli francesi, ha avuto una gamba rotta da un colpo di cannone.

« Il Signore ci aiuti!

10 Dicembre. « Le notizie che vengono da Civita Castellana sono pessime. Li Napoletani, battuti di nuovo a Calvi, si sono resi prigionieri alli francesi in numero di 4000.

« Dio ce la mandi buona!

11 Dicembre. « La retroguardia napoletana è uscita stamattina dirigendosi verso Civita Castellana. Continuano ad entrare in città convogli di feriti.

12 Dicembre. « Il presidio francese è uscito dal Castello ieri sera per inseguire li napoletani, e per prenderli fra due fuochi.

14 Dicembre. « Ieri sera li francesi sono rientrati in Roma e l'hanno occupata tutta! Poveri noi!

17 Dicembre. « Li napoletani hanno durato solo 20 giorni, perchè li francesi, che pareva fossero fuggiti per la via Flaminia, e non dovessero più tornarci, si sono invece riuniti, rinforzati ricomparsi alle porte, hanno battuto li napoletani, che più che in prescia sono scappati via; ora ci riavemo li francesi!

« E abbiamo avuto subito un proclama del commissario Breteuil.

« Ma sapete in questi venti giorni che avevano fatto li napoletani? Ci avevano levate tutte le statue e li quadri che c'erano rimasti e l'avevano messi in tanti magazzini per portarli a Napoli come fecero prima coll'*Ercole* e col *Toro Farnese.*

« Quando sentii che venivano li francesi, dissi, almeno ce le ridaranno?

« Ma invece per contentino vedete un po' che proclama ha fatto alli soldati il generale francese.

« Una preziosa conquista avete fatto rientrando « in Roma dopo aver fugato il nemico, in una infi- « nità di oggetti del più gran pregio nei monumenti « d'arte e di scienza, dei quali i Napoletani avevano « formato varii magazzini, e che la loro rapida fuga « non gli ha dato tempo di trasportare. Le statue

« e i quadri che avete conquistato sul nemico a
« prezzo del vostro sangue, sono proprietà dell'ar-
« mata. Io credo di compiere il suo voto offrendoli
« a vostro nome al nostro Governo. Questi servi-
« ranno in tutti i tempi come monumenti della vo-
« stra gloria e del vostro valore, ed entrando nei
« musei della Francia ognuno di voi ne contem-
« plerà i capi d'opera, e potrà dire con orgoglio:
« Anche io ho contribuito ad abbellire la mia
« patria.

« CHAMPIONET ».

« Che ve ne pare? Prima andavano a Napoli, adesso invece vanno in Francia; chi ne saprà più niente?

« M' è piaciuta quell'ultima frase che dice — potrà dire con orgoglio: anche io ho contribuito ad abbellire la mia patria.

« Bella cosa abbellire la patria colla roba rubata! C' è proprio da farne vanto!

« M' hanno detto che li fratelli Joubert banchieri sono stati incaricati di far custodire quelli oggetti in Castel Sant'Angelo, e poi trasportarli in Francia.

« Ci rassegneremo pure a questo?

« Oggi a suon di tromba si è letto il proclama di Macdonald per il disarmo. Intanto gran gente

se n' è andata chi in Toscana, chi a Napoli. La contestabilessa è partita per Marino (feudo colonnese) ma ci resterà poco, andrà a Napoli lei pure. Povera Roma, pare diventata un deserto

« Non sono ancora 24 ore che sono rientrati e già hanno fatto tre proclami. Di questo passo non si troverà più carta.

« Se sono vere le notizie che si leggono sulle gazzette, si vede che li napoletani in questa campagna hanno avuto 1000 uomini morti, 900 feriti, 10,000 prigioni, ed hanno perduto 30 cannoni ed un gran numero di bagagli,

« Scusate se è poco.

21 Dicembre. « Championet se n' è andato in Albano per dove erano partiti li francesi che inseguono li napoletani.

« Un ordine del giorno richiama in Castel Sant'Angelo li *legionari* fuggiti dalli corpi francesi.

« Bisogna vedere se ci anderanno !

« *23 Dicembre*, « Ieri è venuto fuori un proclama per la requsizione delli carri.

« Oggi n' è uscito un altro per un nuovo deposito di armi, il quale dice dovere in termine di *due ore* consegnare le armi sotto pena di *fucilazione*.

« E firmato da Volterre comandante di piazza.

« Ed in ordine a questo proclama Lasagni ha

comandato che la Guardia Nazionale faccia perquisire le case per la consegna delle armi.

« È uscita una nuova promulgazione della legge *6 brumale anno 7°*, che condanna li sediziosi alla morte, e li autori delle notizie sediziose alla prigionia perpetua, ed alla deportazione, se ecclesiastici.

« Si è costituito un Comitato provvisorio di polizia.

« È uscito un ordine che li bottegari sono obbligati alla denunzia di discorsi o chiacchiere contro li francesi!

« Li parrochi devono ogni sera all'avemaria dare notizia di tutti li fatti della parrocchia, e quelli che si rifiutassero sarebbero trattati come sediziosi.

« Il parroco di S. Marco mi ha detto che lui è veneziano e non dirà niente. (1)

« Tutti li napoletani devono presentarsi al Burò del Comitato dentro 24 ore, e quelli che non si presenteranno, saranno arrestati e puniti.

« A momenti ordineranno pure che li servitori riferiscano ora per ora tutto quello che sentono dire dalli loro padroni!

---

(1) L'abitazione dell'Abate era compresa in quella parrocchia.

« Stamattina è stato rialzato l'albero della libertà in Campidoglio, e dopo quasi un mese che è stato disseppellito Duphot, si sono ricordati di restaurarne il sepolcro (1).

« Si credeva che oggi tornassero li Consoli da Perugia, ma invece si è saputo che pernottano a Civita Castellana. Intanto si spara a Castello e si crede che verranno domani.

« Domani, vigilia di Natale, invece della *nascita del bambino*, ci abbiamo la *risurrezione* delli Consoli !...

24 Dicembre. « Stamattina li grandi edili hanno pubblicato un proclama col quale hanno avvertito al popolo il ritorno delli Consoli, ed hanno pure ordinato che la città sia illuminata.

« Vedremo questo arrivo.

25 Dicembre. « Ieri a 23 ore (4 pom.) sono rientrati in Roma li Consoli che sono passati per il Corso. Mi pareva che fosse carnevale, ed invece era la vigilia di Natale!

« Venivano le carrozze tirate da quattro cavalli riccamente bardati, e le carrozze avevano delle dorature. Vi erano molti uffiziali francesi che circondavano le carrozze precedute da una

---

(1) Non era che una semplice lapide che, ritornati i preti nel 1800, scomparve per sempre.

compagnia di gendarmeria a cavallo. Li uffiziali francesi erano in alta uniforme, misti alli legionari. Dopo li gendarmi veniva la guardia nazionale con la banda militare. Seguivano le carrozze con li ministri e diversi delli principali impiegati. Marciava a lato altra guardia, e fra carrozza e carrozza venivano altre bande e sinfonie. Ogni carrozza era scortata da parecchi uffiziali a cavallo, e dopo l'ultima banda chiudeva il corteo una numerosa scorta d' infanteria

« Le finestre del Corso erano tutte con parati rossi, e li Consoli rispondevano alle acclamazioni della popolazione ed alle donne che scuotevano li fazzoletti bianchi. Che proprio tutti tutti si siano impazziti?

« La sera poi al suono di parecchie bande girarono per Roma acclamati dal popolo, ed oltre ad essere illuminate sfarzosamente le vie, stavano attaccati alle finestre lampioncini colorati dove stava scritto: *Viva la Repubblica!*

28 dicembre. « Oggi hanno portato a Roma il generale Valentino che era fuggito per andare a Napoli e che è stato preso a Terracina. Dicono che sarà sottoposto ad un consiglio di guerra. Povero lui!

31 dicembre. « Ieri sulla piazza di Monte Citorio è stato fucilato il generale Valentino. Pove-

retto! era così giovane, bello e di cuore. Non ha voluto la benda sull'occhi, è morto come un martire; e pensare che colla guardia civica stavano a vedere il misfatto li colonnelli Marescotti e Borghese a cavallo! Dio accordi pace all'anima sua.

« E così si chiude l'anno 1798, male assai. Ma questa robbaccia durerà poco, poichè vedo gran nuvoloni in aria e nuove guerre. Ma al nostro Padre Santo chi ci pensa? »

A questo punto vi è una lacuna; poi ricomincia il Diario del 1799. Noi riassumeremo in poche parole le cose che vi sono notate.

I francesi rientrati in Roma trovarono sollevate parecchie città della provincia, cioè Subiaco che non fu ripresa se non assai tardi; la Tolfa che fu saccheggiata, incendiata, ed ove vennero fucilate 156 persone; Civitavecchia che si difese per circa due mesi, e non capitolò che il 6 di marzo. Un paesetto vicino ai bagni di Stigliano a dritta della strada tra Bracciano e la Tolfa fu incendiato, e se ne vedono tuttora gli arsi ruderi abbandonati.

Frattanto il brigante Mammone, tiranno di Sora, faceva scorrerie nella provincia di Campagna; nelle Marche, De Donati, Galliani e Vanni percorrevano con numerose bande le campagne e taglieggiavano i paesi e le provincie di Ascoli e di Fermo,

e il capobanda *Sciabolone* si accampava sulla Montagnola innanzi a Fermo e minacciava per molto tempo la città.

D'un tratto un inaspettato sussidio giungeva ai sollevati. I generali Lahoz e Pino, caduti in sospetto dei francesi furono destituiti dal generale Montrichard: si unirono agl' insorgenti e loro dettero quella direzione che prima non avevano.

Finalmente il 17 maggio si presentò innanzi Ancona una squadra di collegati con otto vascelli e parecchi bastimenti minori per sostenere la ribellione e col pretesto di restaurarvi il Governo del Papa.

Nel fatto era l'Austria che voleva impadronirsi delle Legazioni, chiamando in suo aiuto russi e turchi!

Così si vedeva il bello spettacolo di una doppia finzione. Da un lato, briganti che danneggiavano i paesi in nome della religione; dall'altro scismatici e maomettani che prendevano sotto la loro protezione il Papa, S. Ciriaco e la Madonna di Loreto.

Ed in Roma si sentiva l'effetto di tali sollevazioni, colla più grande carestia dei viveri e colle contribuzioni forzate le più onerose.

Il popolo languiva nella miseria, e la città era come bloccata.

La moneta erosa perdeva il quaranta per cento,

e gli assegnati caddero in tale discredito che nessuno voleva riceverli a qualunque prezzo; le *cedole* erano state abolite, e per la loro abolizione come per il discredito degli *assegnati*, intere famiglie agiate erano cadute nell'indigenza con tutte le fatali conseguenze morali che derivano da crisi così funeste. Famiglie che avevano consegnato prima al Governo papale, poi a quello francese, somme ingenti in moneta metallica od oggetti in oro ed argento, avevano ricevuto come equivalente le *cedole* del Banco di Santo Spirito che furono poste fuori di corso. Di quelle cedole ancora se ne conservano fasci nei vecchi archivi di famiglia e qui ne riproduciamo una, non tanto perchè si vegga come erano fatte, ma perchè si conosca come la loro creazione, benchè datasse dal tempo del regno di Pio VI, e prima assai della rivoluzioue francese, nondimeno con *fede greca* non furono mai più riconosciute dal Governo pontificio stesso che le aveva create.

Al clero fu imposta un' altra contribuzione forzosa di 130 mila scudi; si tentò una vendita di beni nazionali per 210 mila scudi; si sequestrarono e vendettero i beni di tutti gli emigrati, ossia di quelli che seguirono i napoletani quando si ritirarono; agli ecclesiastici fu vietato di portare il loro abito particolare e si usarono ad ogni ceto di persone le più grandi angherie.

NNARO

XVI

FRAN. DE ALBITIIS PRAEC.

DI ROMA

di Dicianno-

per Scudo da

R 137 N° 543

de Pretis Cas.

DIRITTO

19

DICIANNOVE

Conseguenza di tutti questi disastri fu che in pochi mesi la popolazione di Roma diminuì sensibilmente, e di 166 mila abitanti che contava al principio del 1798, discese in pochi mesi a 147 mila.

La sorte non arrideva più alle armi francesi. Mentre Bonaparte guerreggiava nell' Egitto con alterna fortuna, i suoi luogotenenti erano battuti in Italia. Gli austriaci avevano rioccupato la Lombardia, il Veneto e le Romagne, ed i napoletani, ricostituito il Governo regio, avevano occupato la Toscana e le Marche.

Il giorno 11 luglio il generale Garnier che comandava le truppe francesi in Roma, dichiarò la città in istato d'assedio; il giorno 24 tolse il potere ai Consoli, ai Senatori ed ai Tribuni, e creò una Commissione di governo; ordinò inoltre una compagnia di 700 patrioti per mantenere l'ordine pubblico. Ma, come accade sempre in casi simili, le guardie urbane, composte in gran parte di fanatici, non si contentarono di conservare l'ordine pubblico, ma eseguirono arresti e perquisizioni. Una località presa di mira fu quel caffè a Montecitorio che ho già indicato come quello che festeggiò con speciali luminarie l'arrivo di re Ferdinando a Roma. Quivi si lasciava vedere il Benedetti con altri indomabili amici del papato, ed una sera, alla fine di luglio, il caffè fu invaso dalle guardie urbane e

vennero arrestati parecchi, fra' quali il Benedetti, che fu condotto in Castel Sant'Angelo, rimanendovi per circa due mesi ed uscendone quando non solo Roma, ma anche il Castello fu occupato dai napoletani.. Egli non ebbe un processo, ma pagò con la prigionia il suo franco parlare ed il suo giusto odio per i francesi.

Frattanto una banda di aretini invase la provincia del Patrimonio, e fece sollevare Orvieto, Viterbo e Ronciglione, la quale città fu ripresa poi da Volterre, che con un corpo di francesi e di cisalpini la saccheggiò ed incendiò, uccidendovi 82 abitanti. Ma se da un lato i francesi tenevano indietro i sollevati, dall'altro il cardinale Fabrizio Ruffo, che aveva già compiuto la restaurazione regia in Napoli, spinse le bande di Rodio nella provincia di Campagna, ed occupò Anagni, Palestrina e Zagarolo, mentre il generale Roccaromana con un distaccamento di truppe regolari si impadronì di Frascati, Marino ed Albano e minacciò Roma. Ma il generale Teulié spedito da Garnier contro Roccaromana, lo assalì il 20 agosto, lo sconfisse e lo costrinse a fuggire ripassando il Liri.

Però i nemici ingrossavano da ogni parte. Gli aretini s'impadronirono di Perugia e di tutta l'Umbria e per la via Cassia s'impossessarono di Civita Castellana, mentre dall'altro lato il capobanda *Fra*

Diavolo occupava Velletri. Rodio ritornava a Frascati, e Salomone si distendeva in tutta la Sabina; cosicchè ai francesi non rimaneva che Roma e Civitavecchia. Nondimeno il giorno 22 settembre 1799 (1° vendemmiale, anno 8°) si celebrò il primo dell'anno con una gran festa sulla piazza del Vaticano, alla presenza di tutte le truppe le quali erano state riunite a piazza di Spagna.

Vi furono i soliti discorsi, e sopra un palco erano disposti dodici militari feriti che più s'erano distinti combattendo, ai quali furono consegnate altrettante corone da dodici bellissime fanciulle..... Questa fu l'ultima festa e l'ultima parata dei francesi, i quali non ricomparvero in Roma che otto anni dopo, sotto l'impero.

Non andò guari che una squadra inglese si presentò avanti Civitavecchia, ed il cardinale Ruffo riunite le truppe regolari, alla metà di settembre le spedì contro Roma sotto il comando del maresciallo di campo Bouchard.

A tali strette il generale Garnier vedendosi circondato da ogni parte, introdusse negoziati coi comandanti degli inglesi e dei napoletani, coi quali il 27 settembre sottoscrisse una convenzione che permise ai francesi di ritirarsi tranquillamente da Roma.

Molti patrioti seguirono le truppe francesi, ed il

maresciallo Bouchard entrato in Roma nominò una Giunta suprema che governasse le provincie occupate in nome del re di Napoli.

La Giunta si compose dei signori conte Alessandro Bonaccorsi, marchese Angelo Massimi, cavalier Girolamo Colonna, marchese Clemente Muti ed avvocato Antonio Lippi.

Nella metà di ottobre giunse in Roma il tenente generale Diego Naselli, e stabilì un Governo politico per lo Stato romano,

Intanto la polizia mista di napoletani e di preti fece arrestare tutti i patrioti che non si erano messi in salvo. Il duca Pio Bonelli e parecchi altri principali repubblicani furono condannati al taglio della testa in contumacia, e vennero sequestrati e venduti i loro beni.

I già Consoli De Matteis e Zaccaleoni furono condannati a 20 anni di galera, e prima di mandarli al bagno vennero condotti per le vie di Roma legati sopra un asino frustati dagli sgherri papali, ed insultati dal popolaccio, come vedemmo usarsi a Roma coi più grossi malfattori. Torriglioni ed altri funzionari furono gettati nelle prigioni ed incatenati coi grassatori e cogli omicidi, e la sfrenata soldatesca napoletana, abituata a saccheggiare le terre sotto la direzione di capi banda, saccheggiò case e botteghe, coprì di contumelie e pose ai ferri quelli che

resistevano alle sue prepotenze, e fece spirare sotto le verghe un povero fabbro che aveva commesso il gran delitto di attinger acqua entro il palazzo Farnese.

L'abate Benedetti che odiava cordialmente i francesi, non approvava queste ribalderie, e da tutte le sue Memorie traspare una grande malinconia ed incertezza di giudizi. Ed aveva ragione di dubitare dei napoletani. Infatti in breve tempo aveva veduto occupato per la seconda volta lo Stato romano dai regi senza che fosse ristaurato il Governo del Papa, e senza che nemmeno se ne parlasse.

Questa volta poi lo sperava tanto meno, dacchè Pio VI era morto in agosto a Valenza, in Francia, e sul Castello Sant'Angelo non sventolavano ancora (novembre) gli stendardi pontifici, ma sibbene la bandiera del re di Napoli colle armi dei collegati, e quando il cavaliere Girolamo Colonna lo chiamò perchè lo assistesse negli atti di governo che egli andava a compiere nel nome del re di Napoli, il buon Abate ingenuamente vi si rifiutò, dicendo che egli era bensì disposto a servire il Governo del Papa, ma non il Governo dei Borboni, o le bande di *Fra Diavolo*.

L'Austria intanto si era allargata a mezza Italia, occupando le Marche e l'Umbria e ponendo l'assedio ad Ancona, bersagliata dai russi

e dai turchi e in ottobre già bloccata anche per mare.

Il Lhaoz anche lui con le sue bande d'insorgenti si unì agli austriaci per attaccare Ancona per terra. Ma il generale Monnier, che difendeva la piazza, non vi si chiuse dentro tanto presto, e coi suoi 3000 uomini circa di presidio, fra quali v'era un battaglione di cisalpini ed alcune compagnie di romani, teneva la campagna e faceva scorrerie fino a Iesi e fino ad Ascoli, saccheggiando queste due città. Quando poi al principio di agosto dovè chiudersi nella città, non solo fortificò le circostanti colline, ma trovando nel porto tre vecchi vascelli veneziani, tre brik ed una corvetta, li armò alla meglio a fine di difendersi per mare dai russi e dai turchi.

In tal modo guerreggiò per altri due mesi, tenendo in iscacco le truppe collegate; ma quando il giorno 9 ottobre giunse il generale Froelich con una forte colonna di austriaci, il Monnier dovè limitarsi alla semplice difesa della piazza, mentre i collegati una dopo l'altra s'impadronirono delle colline di Santa Margherita, di Santo Stefano e di Monte Galeazzo. Nei vari combattimenti si distinsero i romani comandati dal capitano Zanardi battendo i turchi in più incontri, e nel giorno 2 di novembre si segnalarono di nuovo

sotto il comando del colonnello Palombini. In una delle sortite degli assediati fu ferito il generale Lahoz che comandava gl'insorgenti papalini, ma veduto in quel misero stato, il generale Pino, il quale aveva già aperte pratiche coi francesi, ordinò che fosse ucciso a colpi di sciabola e di baionetta; fine infelice, ma meritata da un traditore. Finalmente il 13 novembre 1799, mancanti assolutamente di viveri e di munizioni, i francesi dovettero capitolare e gli austriaci entrarono in Ancona.

Il generale Froelich, divenuto padrone di quelle provincie, dispose una reggenza provvisoria per le Marche, l'Umbria ed il Patrimonio sotto la direzione del commissario imperiale Cavalar. Membri della reggenza furono i conti Ripanti, Vinci, Beni ed il barone Ancaiani; Perugia ebbe un commissario speciale imperiale, il generale Della Gherardesca.

Il papa Pio VI, che fino al 27 marzo aveva dimorato nella Certosa di Firenze, non avendo altro conforto alle sue sventure che la compagnia dei prelati Caracciolo e Spina, fu per ordine del Direttorio trasportato a Parma per allontanarlo dal teatro della guerra. Passando per Bologna con forte scorta di cavalleria giunse a Parma il 1° di aprile. Egli però non vi rimase che 13 giorni, perchè quantunque infermo fu prima spinto sopra Piacenza

ed Alessandria, poi per Casale e Crescentino fu trasportato il 24 d'aprile nella cittadella di Torino, dove però si ebbe la precauzione di farlo entrare di notte. Concessogli un giorno di riposo, per Susa e Monginevra fu trasferito a Briançon, dove giunto il 30 di aprile fu lasciato in pace fino al 26 di giugno. Ma essendosi colà avvicinato il teatro della guerra, fu di nuovo trasferito in luoghi più interni, e per Gap e Grenoble fu condotto a Valenza nel Delfinato, dove arrivò il 15 di luglio. Si voleva trasportare ancora a Digione ove erano molti ostaggi italiani, ma sorpreso dal male il 19 dello stesso mese, fu impossibile di farlo viaggiare di nuovo. Ivi lentamente si andò consumando, finchè il mattino del giorno 19 di agosto spirò in età di 81 anni, 8 mesi e 2 giorni,

Il suo pontificato avea durato 24 anni 8 mesi e 14 giorni, al qual termine non era venuto alcuno dei suoi predecessori. I prelati Caracciolo e Spina ed altri pochi familiari gli resero gli estremi onori.

L'abate Tosi che lo assistette negli ultimi momenti, narra che morì coraggiosamente e cristianamente perdonando a suoi nemici. Prima di morire volle gli si togliesse dal dito un anello prezioso che avea ricevuto dalla regina Clotilde, e che ordinò fosse consegnato al suo successore. Il suo corpo fu depositato in un sotterraneo della

cappella annessa al palazzo, dopochè monsignor Spina gli ebbe fatto l'esequie. A lui mancarono sontuosi funerali ed assistenza di grandi personaggi. Non vi era presente che il marchese Labrador mandato presso di lui vivente dal re di Spagna; ma non gli mancò il concorso della gente devota, il compianto dei fedeli, e quel vivo sentimento di pietà che ispirano sempre le grandi sventure.

Giunti così alla fine del secolo XVIII, dopo aver percorso trent'anni di storia, troviamo l'Italia in condizioni assai peggiori di quello che non fosse al principio di questa narrazione. E peggio ancora lo Stato della Chiesa, che la sapienza e la prudenza di Clemente XIV era riuscita a ricomporre, non solo ricostituendolo nel suo territorio, ma rimettendolo in pace con tutte le potenze cattoliche di Europa, e facendosi rispettare, anzi ammirare, anche dalle protestanti.

Il lungo pontificato di Pio VI vide prima combattere le prerogative pontificie dal penultimo dei Cesari, il quale abolì o riformò i privilegi della Chiesa, e ne distrusse gli abusi; poi vide sconvolta la Chiesa, l'Italia e lo Stato per opera della rivoluzione principalmente, ed anche per aver voluto sposare la causa di quei corrottissimi Borboni, i quali per le scostumatezze, le prepotenze, la in-

credulità e gli attacchi fatti ai religiosi e alla religione, avevano preparato lo scoppio di quella rivolta che cambiò le condizioni politiche e morali di tutta Europa. Ed i patrioti romani o *giacobini*, come allora li chiamavano, che invece d'adoperarsi ad eliminare gli abusi della Curia pontificia ed a laicizzare il Governo, vollero creata un'effimera repubblica, dopo accettata la servitù francese, videro prima saccheggiato lo Stato, poi abbandonato in mano di altri stranieri e corso da per tutto da austriaci e da russi, e predato da ladroni turchi e da briganti italiani, che si erano costituiti difensori del papato temporale e della Chiesa di Cristo.

AVVERTENZA

Nel porre a termine questo primo volume devo dichiarare che le Memorie *del tempo da me possedute non sarebbero bastate a dare una sufficiente idea delle cose narrate, qualora non mi fossero state favorite varie notizie da persone gentili, od amici, che qui amo ricordare per testimoniare loro la mia gratitudine.*

Conte Terenzio Mamiani Della Rovere — Don Michele Caetani duca di Sermoneta — prof. Salvatore Betti — avv. Giuseppe Fracassetti — cav. Gaetano Moroni — comm. Quirino Leoni — signor Filippo Adriani — cavaliere Bulgarini — conte Pasolini-Zanelli — cav. Emidio Renazzi — maggiore Angiolo Berni — marchese Raffaelli — conte Emilio Belluzzi — signora Angelica Vignola, esimia cultrice di buoni studi.

Se i cortesi lettori vorranno favorirmi altre notizie ò correggere qualche errore, io sarò loro gratissimo, ed emenderò il mio lavoro in una quarta edizione.

Nel terzo volume si troverà un elenco particolareggiato di tutte le fonti in cui attinsi i documenti e le notizie che vado pubblicando.

D. Silvagni.

INDICE

Poche parole indispensabili al lettore . Pag. 7
L'ultima cavalcata 9
Il Caffè del Veneziano 30
Roma un secolo fa (1769) 45
La plebe. 66
Le due aristocrazie. 95
La casa e la famiglia 125
Il Papa e l'Imperatore 146
Il Conclave. 157
Giuseppe II a Roma 186
Clemente XIV. 202
Novendiali e Pasquinate 223
Il dramma del Conclave. 246
L'abate Benedetti 268
Papa Braschi 283
Cagliostro 320
Il tributo a S. Pietro 344
Corilla Olimpica 366
Vittorio Alfieri 383
La galleria del marchese Zagnoni 401
Ugo Bassville 425
Il generale Duphot. 458
La Repubblica 479
Diario dell'abate Benedetti 497
Continua il Diario 536